

FEBRI.

Alle febri quotidiane.

DEL MATTHIOLO.

Agarico aggiunto nelle bevande.
Reubarbaro, e la sua infusione bevuto spesse volte.
Acqua distillata di radici di gentiana bevuta.
Acqua delle prime, e più tenere foglie dell'iringo bevuta.

Alle febri composte.

DEL MATTHIOLO.

Acqua distillata di radici di gentiana bevuta.
Agarico } e la loro infusione bevuta.
Reubarbaro }

Alle febri chiamate causali.

Vino di crispino preso con giulebe violato.
Uva spina cotta ne brodi.
Bacche di ribes volgare prese come si voglia.
Aranci } usati in ogni modo.
Limoni }
Melagrani }
Foglie di } Salcio } sparse intorno al letto.
Canne }
Ciregie amarine condite.
Latte di seme di melloni, di zucche, e di cocomeri bevuto, e messo ne cibi.
Angurie ben mature mangiate.
Potentilla fasciata fresca sopra le palme delle mani, e sotto le piante de piedi.

Alle febri hectiche.

DI DIOSCORIDE.

Procaccia pesta applicata alla bocca dello stomaco, & à fianchi.

DEL MATTHIOLO.

Olio di mandorle dolci unto, & usato ne cibi.
Pistacchi presi in qual si vogli modo.
Pinocchi usati come si vogli.

Alle febri intermitenti.

DI DIOSCORIDE.

Senape sparfa sopra i cibi.
Seme di smirnio bevuto.
Pepe bevuto.
Ruta data à bere.
Sagapeno preso in bevanda.
Anthemide usata ne cristeri.
Succhio di poligono bevuto un' hora avanti al principio.
Foglie di cinquefoglio bevute con acqua dolce, o veramente con vino inacquato.

Al freddo delle febri.

DI DIOSCORIDE.

Pepe bevuto.
Agarico preso al peso d'una dramma.
Aristologia tonda bevuta avanti, che venga il parossismo.
Abrotano unto con olio.
Decottione di calamento dato a bere.
Panace herculeo impiastrato.
Radice, e seme di smirnio bevuti con vino melato.
Pirethro unto alla schena.
Lafero bevuto con pepe, & incenso nel vino.
Coniza unta con olio.
Seme di cori bevuto con vino, e pepe.
Radice di buglossa bevuta insieme con il seme.
Seme di periclimeno unto con olio.

Alle febri pestilentiali.

DI DIOSCORIDE.

Mirrhide, o vero mirra bevuta due, o vero tre volte il giorno con vino.

DEL MATTHIOLO.

Radici di valeriana prese in polvere, & in decottione.
Mirra in qual si vogli modo presa per bocca.
Camphora infusa nel vino, e bevutone in infusione, o vero aggiunta in qual si vogli medicamento.
Radici di dittamo prese così in polvere, come in bevanda.
Vino crispino.

FEBRI.

Uva spina.
Vino di ribes volgare.
Acqua distillata di foglie tenere di quercia.
Succhio di cedro misturato con zucchero, o giulepo.
Acqua distillata di fiori d'aranci.
Succhio di limonio, e l'acqua distillata del medesimo.
Aranci di mezzo sapore, e bruschi.
Fiori di ciano, bevuti in polvere, o vero la loro acqua distillata.
Galega, o vero ruta capraria presa in qualsivogli modo.
Radice di } Tormentilla } in tutti modi.
Bistorta }

Cardo benedetto preso in polvere, & in decottione.
Scordio usato in qual si vogli modo.
Radice di tosilagine, o vero farfara maggiore.
Scabiosa presa per ogni via.
Decottione di pimpinella nostrana bevuta.
Acqua distillata di lenticularia palustre.
Vino di melagrani bevuto con acqua d'acetosa, o di chorea, o di buglossa.
Bolo armeno bevuto con acqua d'acetosa.
Antidoto nostro grande descritto nella prefazione del festo libro.

Alle peste, & alla sua contagione, & à preservarsene.

DEL MATTHIOLO.

Succhio di cedro, seme, e cortecchia presi in ogni modo.
Olio nostro di scorpioni unto ogni mattina al cuore, & a' polsi delle tempie, delle mani, e de i piedi freddo.
Ossa di cuore di cervo.
Radice di scorzonera, o vero il suo succhio.
Cipolla scavata, e ripiena di theriaca, e succhio di cedro, cotta sotto la cenere, e spremuta, e bevutone il succhio caldo.

Garofani tanto mangiati, quanto fumentati.
Conserva di fiori chiamati volgarmente garofani.
Succhio de medesimi spremuto da tutta la pianta.
Aceto fatto con li fiori de medesimi usato in ogni modo.
Zedoaria masticata, & inghiorita.
Morsus diaboli pesta con le radici, e posta sopra i carbuncoli pestilentiali.

Infusione della medesima fatta con vino.
Radici d'ambidue le cruciate prese in qual si vogli modo.
Aristologia lunga presa nelle bevande.
Radici di dittamo bianco bevute in polvere.
Galega, o vero ruta capraria presa ogni giorno in polvere, o in decottione, o bevutone il succhio al peso di tre oncie con theriaca, ove la persona fosse già infetta.

Agarico posto nelle bevande.
Radice di gentiana.
Abrotano.
Calamento preso per bocca, e scaldato con olio, & impiastrato sopra il male.
Radice d'imperatoria bevuta.
Conserva di fiori di rosmarino.
Radici di vincetofeo bevute con vino.
Cardo benedetto usato in qual si vogli modo.
Camedrio mangiata fresca ogni giorno in insalata.
Scordio preso in tutti i modi.
Radice di farfara maggiore bevuta al peso di due dramme con vino caldo per far sudare.

Succhio di scabiosa bevuto al peso di quattro oncie con una dramma di theriaca, per far sudare.
Radici di pimpinella sassifragia prese come si voglia.
Pimpinella sanguisorba, e la sua acqua distillata.
Radice d'angelica presa con la sua acqua lambiccata al peso di mezza dramma con una dramma di theriaca per far sudare.
Antimonio nostro hiacinthino preso nel principio del male con siroppo di succhio di cedro al peso di cinque grani.

Bolo armeno orientale preso in ogni maniera.
Argento vivo precipitato preso con zucchero rosato al

Febri quotidiane.

Febri composte.

Febri chiamate causali.

Febri hectiche.

Febri intermitenti.

Freddo delle febri.

Febri pestilentiali.

Febri continue.

Pestilenza.

POSTEME.

peso di quattro grani, o vero con theriaca.
Olio di vetriolo bevuto con vino, e dipoi sudare.
Antidoto nostro grande scritto nella prefazione del se-
sto libro, tanto per curare gl'infettati, quanto per
preservare i sani.

Olio nostro di scorpioni unto freddo al cuore, &
ai polsi.

Petrecchie.

Alle petrecchie, rossellia, e vajuolo.

DEL MATTHIOLO.

Seme di rape, ovvero di nagoni bevuto con decottione
di capeluenere.

Lacca naturale bevuta con decottione di fichi secchi.

POSTEME.

All' infiammaggioni.

DI DIOSCORIDE.

Infiammag-
gioni.

Foglie fresche di canne peste, e legate sopra.

Ghiande peste, & impiastrate.

Seme di rhu applicato con acqua.

Lupini macinati, & applicati con farina d'orzo, &
acqua.

Succhio d'ombilico di venere messo per intorno.

Piantaggine impiastrata.

Radice d'amphodillo messa sopra con farina d'orzo.

Aceto applicato con lana fuccida, o veramente con le
spogne.

Rhapontico impiastrato con aceto, specialmente nell'
infiammaggioni di lungo tempo.

Puleggio impiastrato con polenta.

Foglie di tosilagine trite, & impiastrate con mele.

Parthenio impiastrato.

Lonchite seconda fasciata sopra.

Radice di canape salvatico impiastrata.

Poligono impiastrato.

Frutto di tribolo marino fasciato sopra.

Radice di xiride impiastrata con aceto.

Achillea applicata.

Hel sine usata ne gl'impiastri.

Lichene distesa in sul male.

Foglie di verbenaca supina, ove l'infiammaggione sia
di lungo tempo.

Foglie di papavero impiastrate insieme con i capi, o
veramente i capi soli applicati pesti con farina d'
orzo.

Seme di jusquiamo posto in sul male insieme con le fo-
glie.

Foglie fresche di mandragora insieme con polenta.

Radice di brionia cotta nel vino, & usato per impia-
stro.

Foglie tenere di sambucco, o veramente d'ebolo con
polenta.

Endico impiastrato per far rompere.

Semola di formento incorporata con aceto, e distesa
sopra.

Pane di farina di grano cotto in acqua melata, & incor-
porato con herbe buone a simil male, & impiastrato.

Fior di farina di grano incorporato con acqua melata,
o veramente con olio, e farina.

Sesamo impiastrato.

DEL MATTHIOLO.

Camphora applicata.

Foglie d'alno.

Decottione di foglie di ligustro.

Ghiande fresche d'ogni sorte, peste, & impiastrate.

Decottione di foglie, e bacche di mirto applicata con
pezze di lino.

Mucilagine di seme di mele cotogne.

Chiocciolate tanto crude, quanto cotte, peste così col
guscio, come senza, & impiastrate.

Chiara d'ova con aceto.

Farina di grano incorporata con olio rosato, o vero di
camamilla.

Farina di

}	(Formento d'india)	}	messa ne gli impia-
	Secala		
	Fien greco		
	Seme di lino		

 stri.

POSTEME.

Olio di seme di lino.

Malva applicata con seme di falcio.

Foglie di

}	Cavolo
	Procacchia

Cocomero tagliato in fette, & applicato.

Polpa d'anguria.

Bursa pastoris.

Polpa di cassia solutiva distesa sopra'l male.

Sandalo rosso applicato con fucchio di lattuca, o d'
altre herbe frigide.

Mosco terrestre nell'acqua, & impiastrato.

Olio di jusquiamo.

Unguento rosato.

Gigli macerati lungamente nell'olio.

Succhio di trifoglio acetoso.

Ai carboncelli.

Carboncelli.

DI DIOSCORIDE.

Foglie di ligustro peste, & applicate al male.

Pece liquida impiastrata con mele, & uva passa, ove sia
bisogno di rompere.

Foglie di cipresso trite, & impiastrate.

Foglie di fabina applicate con vino.

Olive immature secche, & impiastrate.

Noci vecchie peste, e fasciate sopra.

Sterco di colombi incorporato con seme di lino.

Farina d'orobo impiastrata.

Farina di lupini applicata con aceto.

Cavolo pesto con sale, & impiastrato ove sia bisogno
di rompere.

Nasturzo messo in su'l male.

Porri impiastrati con sale.

Panace herculeo impiastrato.

Coriandro incorporato con uva passa, e mele.

Lafero unto al luogo.

Latte di tithimalo characia unto al male.

Uva passa sfociata, & impiastrata con ruta.

DEL MATTHIOLO.

Decottione di foglie di ligustro applicata con pezze di
lino.

Olio di noci

Bursa pastoris

Scabiola

Galega

} trite, & impiastrate.

Ai foroncoli.

Foroncoli.

DI DIOSCORIDE.

Formento (cioè lievito) di grano applicato al luogo.

Hel sine impiastrata.

Sale applicato con uva passa, o veramente con grasso di
porco, o con mele.

Radice d'anfodillo, cotta nella feccia del vino, & im-
piastrata.

Foglie d'ephemero cotte nel vino, e messe sopra.

Foglie d'amendue l'ortiche messe ne gl'impiastri.

Radice di lentopodio portata adosso.

Radice di cocomero salvatico impiastrata con terebin-
thina.

Succhio di scamonea impiastrato con olio, o veramen-
te con mele.

Liquore di radice di moro unta sopra al male.

Succhio di tassia impiastrato con mele.

Foglie di picnocomo impiastrate.

Sandaraca minerale impiastrata con grasso.

Pietra asia polverizzata, & incorporata con pece liqui-
da, o con terebinthina.

Terra cimolia unta con aceto.

DEL MATTHIOLO.

Grano masticato, & impiastrato.

Radice di stiglio bianco cotta, & impiastrata con olio,
e con grasso.

Foglie di sclarea applicate con aceto, o vero con
mele.

Farina di grano incorporata con acqua, e con olio, e
cotta nella padella, & applicata calda.

Alle

POSTEME.

Alle cancrene.

DI DIOSCORIDE.

Foglie di rhu (cioè sommaco) impiastrate con mele, & aceto.
 Succio di melagrani messo sopra'l male.
 Noci vecchie peste, e legate sopra.
 Liscia di cenere di fico applicata calda con le spugne.
 Farina di gioglio impiastrata con sale, e con rafano.
 Farina di ceci incorporata con orzo, e con mele.
 Lenticchie insieme con meliloto, rose secche, gusci di melagrani, olio rosato, & acqua salata.
 Farina d'orobi impiastrati.
 Cavolo lessò impiastrato con mele.
 Bulbi applicati così soli, e con mele.
 Lafero unto al luogo prima selarificato.
 Foglie di galiopsi, seme, fusti, e succio applicati al male.
 Foglie di quel verbasco, che produce i fiori aurei legate sopra al male.
 Latte di tithimalo caracia unto in sul male.
 Radice di brionia impiastrata con sale. Il che fanno parimente i frutti, e le foglie.
 Uva passa sfociata, & impiastrata con sale.

DEL MATTHIOLO.

Olio di noci.
 Farina di lupini cotta con vino, e con olio, & un poco di zaffarano, & applicata.
 Verderame cotto con mele, alume, & aceto.

All'erispele.

DI DIOSCORIDE.

Zaffarano applicato con cose frigide.
 Foglie di cipresso impiastrate per se sole, e con polenta.
 Foglie di rhamno legate in sul male.
 Foglie di ligustro impiastrata.
 Rose messe ne gl'impiastri convenienti.
 Succio d'acatia sparso sopra il male.
 Foglie d'olivo salvatico peste, e legate sopra al male.
 Foglie di mirto impiastrate con olio omphacino, o veramente con olio rosato, e vino.
 Sangue mestruo applicato all'intorno.
 Sterco di capre montane cotto con aceto, o veramente con vino.
 Feccia d'orina humana unta in su'l male.
 Lenticchie impiastrate insieme con meliloto, rose secche, gusci di melagrani, & olio rosato.
 Malva cotta nell'olio impiastrata.
 Cavolo tagliato minuto, & impiastrato con polenta.
 Procaccia impiastrata con polenta.
 Piantaggine applicata con terra cimolia, e cerusa.
 Radici d'endivia, e foglie impiastrate con polenta.
 Foglie d'ifatide impiastrate.
 Acino herba messo nell'impiastri.
 Succio di ruta unto con aceto, & olio rosato.
 Coriandro impiastrato, con pane, e con polenta.
 Foglie di giglio applicate con aceto.
 Foglie di tosilagine trite, & applicate con mele.
 Parthenio impiastrato con fiori.
 Poligono pesto, e fasciato sopra al male.
 Radice d'anchusa impiastrata con polenta.
 Radice di licosside similmente applicata.
 Fiore di rovo ideo impiastrato sopra.
 Hefine applicata al male.
 Radice di cinquefoglio cotta, & aggiunta ne gl'impiastri.
 Verbena retta unta con aceto.
 Capi di papavero tagliati minuti, & applicati con polenta.
 Foglie di solatro comune impiastrate con polenta, e parimente il succio.
 Radice di mandragora unta con aceto.
 Succio di cicuta applicato al male.
 Succio d'ombilico di venere unto all'intorno.
 Mucillagine di seme di psillio applicato al male.

POSTEME.

Lente palustre fasciata sopra al male.
 Foglie di ricino impiastrate con aceto.
 Semprevivo maggiore applicato al luogo.
 Stratiote messo in sul male.
 Aceto applicato in qual si vogli modo.
 Ruggine di ferro impiastrata.
 Chalciti distesa sopra al male.
 Sale applicato con histopo, e con aceto.

DEL MATTHIOLO.

Camphora applicata come si voglia.
 Procaccia
 Piantaggine
 Solatro
 Bursa pastoris
 Trifoglio acetoso
 Polpa di cassia applicata.
 Anguria
 Cocomero } tagliate in fette, & applicate.
 Succio di solatro maggiore unto al male.
 Acqua distillata di fiori di verbasco applicata con pezze di lino.

Alle formiche.

DI DIOSCORIDE.

Succio d'acacia unto al luogo.
 Foglie di mirto applicate con olio omphacino, o veramente con vino, & un poco d'olio rosato.
 Foglie d'olivo salvatico trite, & applicate.
 Sterco di capre montane cotto nel vino, o veramente nell'aceto.
 Lenticchie impiastrate con meliloto, rose secche, gusci di melagrani, & olio rosato.
 Succio d'helsine incorporato con cerusa.
 Piantaggine applicata al luogo.
 Chelidonia maggiore impiastrata con vino.
 Foglie di rovi pette, & applicate al luogo.
 Succio di solatro unto con cerusa, lithargirio, & olio rosato.

DEL MATTHIOLO.

Pompholige
 Diphrige
 Cerusa
 Letargirio
 Tutia comune } messi nell'unguenti.
 Foglie di ligustro peste, & applicate.
 Foglie fresche, & uve di somaco, peste insieme, & impiastrate.

All'epinitide, o vero essere.

DI DIOSCORIDE.

Sterco di pecora o di capra impiastrato con aceto.
 Cavolo tagliato minuto, & applicato con polenta.
 Piantaggine applicata in qual si vogli modo.
 Foglie di cocomero unte con mele.
 Foglie di porro con somacchi.
 Astenzo applicato con acqua.
 Coriandro impiastrato con uva passa, e con mele.
 Vitichio disteso sopra pezze di lino, e fasciato sopra.
 Seme d'heliotropio applicato al male.
 Uva passa sfociata, & applicata con ruta.

DEL MATTHIOLO.

Latte di capra, o vero di vacca applicato con pezze di lino.

Alle scrofole.

DI DIOSCORIDE.

Radice d'iride illirica cotta, & impiastrata.
 Pece liquida impiastrata con farina d'orzo, & orina di fanciulli.
 Fichi secchi cotti, & applicati al male.
 Carne di vipera cotta, e mangiata ne cibi.
 Sangue di donnola unto al male.
 Cenere d'unghie d'asino incorporata con olio.
 Sterco di buoi, che pasturano all'herba impiastrato.

POSTEME.

Farina di gioglio cotta con sterco di colombi, e vino.
 Farina di fave impiastrata con mele, e fien greco.
 Lente cotta nell'aceto insieme con meliloto.
 Farina di lupini applicata con aceto.
 Rombice cotta, & impiastrata sopra al male.
 Piantaggine applicata con sale.
 Radice di piantaggine attaccata al collo.
 Senape impiastrata con solfo.
 Nasturzo incorporato con salamuoja.
 Pepe applicato con pece.
 Coriandro applicato con gusci di fave.
 Galbano impiastrato sopra al male.
 Aparine applicata con fogna di porco.
 Foglie di melissa applicate con sale.
 Althea cotta con vino, o veramente con acqua melata.
 Radice di cinquefoglio cotta, e tagliata minuta.
 Lasero incorporato con cera.
 Succhio d'ombilico di venere unto per intorno.
 Foglie fresche di mandragora applicate con polenta.
 Semprevivo terzo legato sopra.
 Foglie, fusti, seme, e succhio di galiopsi applicati al male.
 Quattro rami di bunio falso bevuti, e legati sopra.
 Adianto impiastrato.
 Tefsi di fornaci pesti, & incorporati con olio, e cera.
 Radici, e foglie di cappari trite, & applicate.

DEL MATTHIOLO.
 Chiocciolate ritrovate attaccate nelle salvie, peste con li gusci, & applicate.
 Granchi de fiumi abbrugiati, & incorporati con mele, & applicati.
 Sterco di donnola incorporato con mele, farina di fien greco, e di lupini impiastrato.
 Radici di ciclamino }
 Radici di dragontea } peste fresche, & applicate.
 Radici di cruciata minore }
 Radici d'iringo cotta, & impiastrata.
 Radici { di giglio bianco } impiastrata con fogna,
 { d'arthemisia } o veramente con botu-
 { di scrofolaria } ro.
 Mentastro pesto, & applicato.
 Bellis di tutte le specie.
 Foglie di verbasco applicate con aceto.
 Foglie di lappola maggiore applicate à modo d'impia-
 stro.
 Fiori di ginestra triti, e bevuti in un'ovo fresco, o vero
 con mele fresco.
 Succhio di radice di vite nera, bevuto con vino, e con
 mele.
 Radice della medesima, pesta, & incorporata con
 mele, & applicata.

Ai tenconi, o vero pannocchie.

DI DIOSCORIDE.

Foglie d'olivo salvatico unte con mele.
 Fichi secchi cotti, & impiastrati.
 Sterco di buoi che stanno alla pastura impiastrato.
 Farina di lupini impiastrata con aceto.
 Atriplice impiastrato tanto crudo, quanto cotto.
 Piantaggine applicata con sale.
 Bulbi lessi impiastrati con polenta, e grasso di porco.
 Foglie d'isatide impiastrate.
 Iringo legato sopra.
 Abrotano incorporato con farina d'orzo, olio, &
 acqua.
 Acino herba posta sopra il luogo.
 Seme, e fiori di panace asclepio messi negl' impiastri.
 Coriandro impiastrato con gusci di fave.
 Armoniac impiastrato.
 Onobrichi tagliata minuta, & impiastrata.
 Radice superiore di gladiolo impiastrata con farina di
 gioglio, & acqua melata.
 Pillio applicato con aceto, & acqua di rose.

Tenconi.

POSTEME.

Foglie di mandragora fresche applicate al luogo.
 Foglie, fusti, fiori, e succhio di galiopsi applicati al
 luogo.
 Foglie di personata, cioè lappola maggiore, unte con
 grassia, e distese sopra'l male.
 Picnocomo impiastrato.
 Coniza messa negl' impiastri.
 Feccia di vino messa sopra al luogo.

DEL MATTHIOLO.
 Radice d'iringo cotta, pesta, & impiastrata.
 Foglie di sclarea incorporate con mele, & aceto.
 Foglie di verbasco peste, e scaldate sopra le ceneri, &
 applicate.
 Malva cotta, & incorporata con farina d'orzo.
 Radice di giglio bianco cotta, & impiastrata con farina
 di seme di lino.

A risolvere i tumori.

DI DIOSCORIDE.

Granchi de fiumi pesti, e legati sopra.
 Seme di lino impiastrato.
 Farina di fien greco messa negl' impiastri.
 Radici di cappari, e parimente le foglie peste legate
 sopra.
 Radice di smirnio impiastrata.
 Armoniac unto sopra al male.
 Foglie, e fiori di buphtalmo incorporati con cera.
 Foglie fresche di mandragora impiastrate con polenta.
 Foglie, fusti, seme, e succhio di galiopsi applicati al
 luogo.
 Egilopa impiastrata.
 Diphrige incorporato con terebinthina, olio, e cera.
 Pietra pirite messa sopra al luogo.
 Pietra alabaastro abbrugiata, & incorporata con ragia,
 e pece.
 Terra cimolia applicata al luogo.

DEL MATTHIOLO.

Olio di noci unto al luogo.
 Fichi secchi grassi cotti con radici d'iride, di giglio, e
 d'althea, & impiastrate.

Alle posteme indurite chiamate scirrh.

DI DIOSCORIDE.

Sangue di toro applicato con polenta.
 Sterco di buoi che stanno alla pastura impiastrato.
 Farina di gioglio cotta in vino insieme con sterco di
 colombo.
 Seme di lino cotto insieme con nitro di liscia fatta con
 cenere di fico.
 Hidropepe pesto, e fasciato sopra'l male.
 Radice di canape salvatico messo sopra.

DEL MATTHIOLO.

Olio { di mandorle dolci }
 { di sesamo } unto al luogo.
 { di tuorla d'ova }

Pece liquida applicata.

Sterco { Vaccino } impiastrato con aceto.
 { Caprino }

Radici di ciclamino peste, & applicate.
 Radici di serpentaria posta nel medesimo modo.
 Oglio di gigli bianchi applicato con gigli macerati nel
 suo vaso.

Ai cancri.

DI DIOSCORIDE.

Cenere di granchi di fiume cotta con mele, & applicata
 al male.
 Seme d'irione trito, & applicato sopra'l male.
 Ortica impiastrata.
 Foglie, fusti, seme, e succhio di galiopsi messo sopra
 al male.

DEL MATTHIOLO.

Acqua distillata di sterco humano.
 Farina di fien greco cotta nel vino, & impiastrata.
 Pimpinella sanguisorba, o vero il suo succhio.
 Piombo abbrugiato }
 Pompholige } lavate, e messe negl' unguenti.
 Cadmia }
 Olio nostro d'antimonio applicato.

A tut-

All' enfi-
gioni.

Tumori.

Scirrh.

Postem
algine.

Postem
meliceri.

Enfiag
causate
percolle.

Cancro.

Livide.

POSTEME.

A tutte le sorti dell' enfiagioni.
DI DIOSCORIDE.

Grafso di porco impiastrato.
Cavolo tagliato minuto, & impiastrato con polenta.
Zucche fasciate sopra.
Seme di xanthio trito, & sparso sopra il luogo.
Bulbi lessi insieme con polenta, & impiastrati con grafso di porco.
Seme di lino messo ne gli impiastrati.
Seme di sien greco usato similmente.
Cipole cotte, & impiastrate con fichi & uva passa.
Radice di narciso impiastrata.
Radice di brionia cotta nel vino, & applicata.
Foglie d' ifatide distese sopra il male.
Radice di smirnio impiastrata.
Tregoriano applicato con polenta.
Menta usata nel modo medesimo.
Foglie di majorana incorporate con cera.
Daucio impiastrato.
Radici di libantide applicate sopra il male.
Nigella impiastrata con aceto.
Hormino applicato con acqua.
Fiori di buphtalmo incorporati con cera.
Radici di althea cotte impiastrate.
Radice di canape salvatico impiastrato.
Foglie di anagiri fasciate sopra il male.
Poligono messo ne gl' impiastrati.
Radici di xiride unta con aceto.
Helsine messa sopra l' enfiagione.
Radici di cinquefoglio cotte, applicate al luogo.
Foglie di verbenaca supina impiastrate.
Pfillio unto con aceto, & olio rosato.
Foglie di ephemero cotte nel vino.
Foglie di citiso applicate con pane nel principio.
Radice di cocomero salvatico applicato con polenta.

Chamefice trita, & legata in sul male.
Seme di picnocomo impiastrato con polenta.
Endico sparso sopra con acqua.
Feccia di vino cruda per se sola, o veramente con foglie di mirto.

Alle posteme chiamate adipine.
DI DIOSCORIDE.

Fiori di crisanthemo incorporati con olio, & con cera & applicati.

Alle posteme chiamate meliceride.
DI DIOSCORIDE.

Rombice impiastrata con olio rosato, & zaffarano.
Meliloto applicato con acqua.
Uva passa stiocinata pesta, & impiastrata insieme con ruta.

All' enfiagioni causate da percosse.
DI DIOSCORIDE.

Cavolo tagliato minuto, & impiastrato con polenta.
Zucca fresca applicata sopra l' enfiagione.
Hidropepe legato sopra il male.
Thimo fasciato in sul male.
Thimbra similmente usata.

DEL MATTHIOLO.

Affenzo scaldato sopra una tegola, & spruzzato con vino, & applicato.
Polvere di seme di carni cotta con mele, overo con sapa, & applicata.
Farina di fava cotta con camamilla, & betonica nella sapa, & applicata.

Alle lividezze & del sangue causate da percosse.
DI DIOSCORIDE.

Cascio fresco impiastrato.
Lana succida infusa in olio, & aceto.
Farna di fave incorporata con mele, & sien greco.
Farina di lupini usata similmente.
Rafano impiastrato con mele.
Conere di aglio brugiato usato similmente.

FERITE.

Senape impiastrata.
Hidropepe legato in sul male.
Ptarmica impiastrata insieme con fiori.
Bulbi applicati per lor soli, o veramente con rossi di ovi.
Rhapontico incorporato con aceto.
Aloe applicato insieme con mele.
Liquore di laserpitio unto al luogo.
Assenso incorporato con mele.
Acqua marina fomentata calda.
Hissopo impiastrato con acqua calda.
Calamento messo sopra con vino.
Foglie di majorana secche incorporate con mele.
Cimino salvatico masticato con mele, & uva passa, & messo dipoi sopra il luogo.
Ammi pesto, & incorporato con mele.
Aceto melato unto sopra il luogo.
Succhio di thassia, & parimente la radice incorporati con altrettanta cera, & incenso, & fattone impiastrato solamente per due hore, & di poi tolto via, & fomentato il luogo con acqua marina.
Brionia cotta con olio fino che sia disfatta, & applicata.
Sale unto con mele.

DEL MATTHIOLO.

Guado masticato con radice, & impiastrato.
Lupini cotti nell' aceto, & fattone impiastrato.
Seme di carvi polverizzato, e cotto con mele, & applicato.
Radice di aro incorporata con aceto, & farina di fave.
Morfus diaboli pesta, & applicata.

FERITE.

A saldare le ferite.

DI DIOSCORIDE.

Ferite.

Foglie di cipresso trite.
Foglie di olmo, ma molto più la scorza di dentro sottile fasciandone le ferite.
Liquore di sicomoro messo sopra.
Morca di olio cotta in vaso di rame.
Dattoli immaturi pesti.
Seme di vitice, & parimente le foglie.
Fiori di pomi granati pesti, & applicati al luogo.
Incenso sparso in polvere.
Cenere di lana brugiata.
Foglie di cavolo salvatico.
Argemone legata in sul taglio.
Succhio di regolicia unto in sul male.
Radice di centauro maggiore fresca impiastrata.
Foglie di centauro minore, peste, & impiastrate.
Achillea applicata al male.
Radice di poterio tagliata sottile, e legata sopra'l luogo.
Radice di smirnio usata similmente.
Aloe polverizzato sopra.
Sarcocolla messa nel modo sudetto.
Policnemone messo con acqua.
Althea cotta nel vino, o veramente in acqua melata.
Foglie di siderite impiastrate.
Chamepitio unto con mele.
Siderite seconda messa sopra.
Poligono impiastrato.
Poligonato similmente usato.
Simpfito petreo messo sopra.
Simpfito maggiore usato similmente.
Succhio di climeno.
Sideriti tutte legate sopra.
Radice di licofide impiastrata.
Seme di basilico polverizzato sopra.
Radice di gramigna tagliata minuta, & messa sopra.
Coniza applicata al luogo.
Cinquefoglio impiastrato.
Grana da tingere scarlato applicata in polvere.
Verbenaca fasciata in sul taglio.
Foglie, & fiori di erigero applicati con polvere d' incenso.

F E R I T E .

Foglie di verbasco messe con aceto.
 Spogne marine applicate con acqua, o veramente con aceto inacquato.
 Lana succida infusa in vino, ò in aceto, ò in olio.
 Foglie di dragonea cotte nel vino.
 Foglie d'ifatide impiastrate.
 Millefoglio stratiote fasciato in sul male.
 Pietra morochtho polverizzata.

D E L M A T T H I O L O .

Olio di terebinthina volgare, e di lachrimo d'abete.
 Lachrimo d'abete.
 Terebinthina vera.
 Pece secca.
 Foglie, germi, e noci di cipresso verdi.
 Liquore di vesciche d'olmo.
 Corteccia di tilia masticata, & impiastrata.
 Foglie di cisto applicate.
 Hipocisto pesto, e posto sopra.
 Bacche rosse di leccio trite con aceto.
 Foglie di quercia peste.
 Foglie di nespulo polverizzate.
 Foglie di corniolo usate nel modo medesimo.
 Olio di lombricchi terrestri postovi con balsamo artificiale, o vero con olio di terebinthina.
 Foglie, e succhio di ciano maggiore.
 Succhio di barba di becco, o vero l'acqua distillata.
 Succhio di bursa pastoris.
 Lingua serpentina, o vero il succhio.
 Olio omphacino, in cui sia stato infuso al Sole lungamente la lingua serpentina, applicato con lachrima d'abete.
 Chelidonia maggiore polverizzata sopra.
 Radice di centaurea maggiore applicata in polvere.
 Veronica masculina.
 Gratiola applicata in qual si vogli modo.
 Fiore del sole, cioè flos solis, polverizzata, ò messa ne gl'unguenti.
 Polvere di rosmarino sparfa per sopra, lavandosi prima la piaga con la sua decottione.
 Aparina polverizzata, o vero il suo succhio.
 Trinitas usata nelle bevande, e posta sopra la piaga.
 Lunaria minore.
 Olio d'hiperico, fiori, e seme.

Consolida

}	Maggiore
}	Minore
}	Mezzana

 applicate in tutti i modi.

Sanicola
 Orecchia d'orso
 Potentilla
 Alchimilla
 Pelosella
 Pirola
 Virga aurea
 Fragaria
 Fiori d'eupatorio volgare polverizzate.
 Sanguisorba
 Polmonaria } messe nell'unguenti.
 Ophris

Bevanda di pirola descritta nel discorso del limonio.
 Radice di

}	Bistorta
}	Tormentilla

 così in bevanda, come applicata alla piaga.
 Olio di momordica, o vero balsamina.

Ristagnare il sangue.

A ristagnare il sangue delle ferite.

D I D I O S C O R I D E .

Succhio di foglie d'olivo salvatico.
 Galle abbrugiate spente nel vino, ò nell'aceto, ò nella salamuoja, e sparfe in polvere.
 Fiori di melagrani polverizzati.
 Noci di cipresso applicate in polvere insieme con le foglie dell'albero.
 Incenso polverizzato sopra.
 Cenere di ranocchie brugiate polverizzata.
 Tele di ragni distese sopra.

F E R I T E .

Sterco di capre montane con aceto.
 Sterco d'asino tanto crudo, quanto brugiato con aceto.
 Foglie di stebe applicate.
 Procaccia fresca impiastrata.
 Piantaggine usata similmente.
 Radice idea pesta, e polverizzata.
 Foglie d'ifatide fasciate sopra.
 Salvia polverizzata.
 Fiori di galio usati similmente.
 Foglie d'androfemo impiastrate.
 Cinquefoglio applicato al luogo.
 Fenice legata al membro ferito con lana rossa.
 Lichene fasciata sopra.
 Radice d'astragalo polverizzata.
 Seme di jusquiamo bevuto con acqua melata al peso d'un'obolo.
 Millefoglio stratiote applicato al luogo.
 Sangue di drago polverizzato.
 Alume messo dentro.
 Solfo usato similmente.
 Gesso polverizzato sopra.
 Spugne nuove ben secche, e vote legate sopra.
 Cenere delle medesime applicata con pece.
 Eretria terra polverizzata.
 Stibio messo dentro in polvere.

D E L M A T T H I O L O .

Panno di larice, che nasce appresso alla midolla del tronco, come si legge nel suo discorso.
 Corteccia di sovero trita, e bevuta con acqua calda.
 Galle abbrugiate, & applicate in polvere.
 Pelli di lepre stirpati dal ventre dell'animale vivo.
 Radice di centaurea maggiore.
 Fiore del sole (Flos solis) applicato in ogni modo.
 Bambagia abbrugiata, & applicata.
 Radice di

}	Bistorta
}	Tormentilla

 applicata in polvere.
 Consolida minore, e mezzana.
 Sanicula tutte.
 Orecchia d'orso.
 Pelosella.
 Cauda equina.
 Pirola.
 Gesso.
 Sangue di drago.
 Diafro tenuto in mano, & applicato al fegato.

A ristagnare il sangue delle ferite del cervello.

D I D I O S C O R I D E .

Cervello di gallo bevuto.
 Antimonio applicato in polvere.

D E L M A T T H I O L O .

Seme d'ortica seconda polverizzato.
 Bambagia abbrugiata.

A disfare i grumi del sangue.

D I D I O S C O R I D E .

Thimbra
 Thimo } polverizzati, e messi per sopra.

Alle ferite fatte d'armi avvelenate.

D I D I O S C O R I D E .

Succhio di dittamo così bevuto, come posto su la piaga.

D E L M A T T H I O L O .

Sangue di cervo bevuto con vino.
 Mele cotogne mangiate crude.
 Succhio di scorzonera bevuto, e messo nella piaga.
 Olio nostro di scorpioni unto attorno alla piaga, al cuore, & ai polli.

A incarnare l'ossa scoperte.

D I D I O S C O R I D E .

Iride illirica polverizzata sopra.
 Radice di panace herculeo impiastrata.
 Mirra impiastrata con chiocciole terrestri.

D E L

FERITE.

DEL MATTHIOLO.

Corteccia d'incenso
Radice di panace heraclio } polverizzate sopra.
Mirrha pesta in polvere con incenso, aloe, e farco-
colla.

ferite de i
pannicoli
del cervello.

Radice di peucedano applicata in polvere.
Alle ferite de pannicoli del cervello.

DI DIOSCORIDE.

Boturo fresco applicato.
DEL MATTHIOLO.

Olio rosato.
Olio d'avezo.
Olio di tuorli d'ova.
Bellis di tutte le specie.
Betonica messa negl'unguenti.
Periclimeno, o vero matrifelva usata similmente.
Sanguisorba, & il suo succhio posto negl'unguenti.

Gomma elemi }
Pelosella } negl' unguenti.
Cinquefoglio }
Alchimilla }

A riempire le ferite di carne.

DEL MATTHIOLO.

Iride polverizzato }
Incenso } incorporate con farina d'orzo, e
Mirrha } mele rosato, e terebinthina.
Aloe }
Sangue di drago }
Sarcocolla }
Corteccia di radi-
ce di panace }

locarnare
le ferite.

All'infiammaggioni delle ferite.

DI DIOSCORIDE.

Sterco di buoi che pasturano alla campagna involto in
foglie di cavolo, e scaldato sotto la cenere calda, e
messo sopra al luogo.

Foglie di pino, e di pezzo trite, e fasciate sopra.

Farina di fava messa negl'impiastrati.

Farina di lupini usata similmente.

Stratiote impiastrata.

Millefoglio applicato con aceto.

Fiori di lambrusca messi negl'impiastrati.

Verderame applicato al luogo.

DEL MATTHIOLO.

Olio rosato omphacino.

Unguento rosato.

Olio di fiori di ligustro.

Malva trica con foglie di falcio impiastrata.

Lingua serpentina incorporata con grasso di gallina
applicata.

Foglie di cinoglossa volgare fresche legate sopra all'in-
fiammaggione, e rinovate due volte il giorno.

A tirar fuori ogni cosa, che fosse fitta nelle ferite.

DI DIOSCORIDE.

Chiocciolate terrestri peste con il lor guscio, & ap-
plicate.

Carne salata di quel pesce che si chiama siluro messa
sopra la ferita.

Capi di lucertole tagliati minuti, e messi in su'l luogo.

Bulbi messi negl'impiastrati.

Horminio applicato con acqua.

Anagallide impiastrata.

Radice di narciso impiastrata con farina di gioglio.

Aristologia tonda messa sopra.

Dittamo impiastrato.

Radice di gladiolo superiore impiastrata con incenso.

Radice di xiride applicata al luogo.

Foglie, seme, e liquore di tragio messi sopra al luo-
go.

Seme di picnocomo impiastrato con polenta.

Radice di spina acuta applicata sopra.

Radice di canna pesta, e posta sopra la ferita.

Senape impiastrata.

FERITE.

DEL MATTHIOLO.

Radice di pettine di venire pesta con malva, & ap-
plicata.

Radice d'aristologia ritonda usata similmente.

Radice d'iringo impiastrata con mele.

Foglie, e seme di verbasco cotte nel vino, & applicate.

A levar via la carne superflua delle ferite.

DI DIOSCORIDE.

Galle applicate in polvere.

Noccioli di dattoli abbrugiati, lavati, & applicati in
polvere.

Gusci di ricci marini brugiati sparsi sopra.

Cenere di purpure brugiate similmente.

Cenere d'unghie odorate usata nel modo medesimo.

Capi di smaridi pesci brugiati, & applicati in pol-
vere.

Cenere di lana abbrugiata sparfa sopra.

Scordio secco polverizzato sopra.

Rame brugiato, e fior di rame polverizzato.

Piombo lavato

Stibio

Litargirio

Cerufa

Chrisocolla

Ochra

Diphryge

Orpimento

Pomice

Corallo

Fiore di pietra asia

Pietra pirite incorporata con ragia.

A consolidar le ferite in ultimo, cioè cicatrizarle.

DI DIOSCORIDE.

Cadmia polverizzata sopra.

Piombo lavato usato similmente.

DEL MATTHIOLO.

Alume abbrugiato.

Vetriolo.

Argento vivo precipitato.

Polvere di radice d'elaboro nero.

A far fare la pelle alle ferite.

DI DIOSCORIDE.

Cadmia lavata

Piombo lavato } in polvere.

Litargirio

DEL MATTHIOLO.

Alume abbrugiato.

Coralli.

Pompholige.

Piombo abbrugiato lavato.

Sandice di piombo.

Verderame abbrugiato.

Charta abbrugiata.

Tela di lino abbrugiata.

Zucca secca abbrugiata.

Feccia di vino brugiata insieme con radici di piantag-
gine fecche.

Alle ferite penetranti nell'intervora.

DEL MATTHIOLO.

Radici di valeriana

Radici di dittamo bianco

Fiore del Sole

Trinitas herba

Lunaria minore

Bellis di tutte le specie

Cauda equina

Consolide tutte

Sanicole tutte

Pirola

Alchimilla

Pelosella

Virga aurea

Radice di

Biftorta

Tormentilla

Fragaria

Garofolata

} cotte nelle bevande con
mele.

} cotte nel vino, e bevutone la decot-
tione.

} cotte nelle bevande.

Carne su-
perflua nel-
le ferite.

Consolidar
le ferite.

Saldare le
ferite.

Ferite pene-
tranti.

Bevan-

ferite de i
pannicoli
del cervello.

locarnare
le ferite.

infiammag-
gioni delle
ferite.

Flusso di
sangue del
cervello.

Tirar fuori
la carne, &
ogni altra
cosa delle
ferite.

Grumi di
sangue.

Ferite av-
velenate.

Incarnare
l'ossa spo-
stare.

ULCERE.

Bevanda miracolosa di pirola scritta nel discorso del limonio.

ULCERE.

Ulcre cor-
rosive.

All'ulcere corrosive che vanno mangiando la carne.

DI DIOSCORIDE.

Corteccia di pino, e di pezzo trita con vetriolo.

Decottione di lentisco applicata.

Foglie di cipresso trite, & applicate.

Foglie d'amendue le sabine usate similmente.

Foglie di qual si vogli specie di rhamno.

Fiori di cisto applicati in polvere.

Foglie d'olivo salvatico trite, & applicate.

Tarlatura di legno polverizzata.

Olive mature brugiate, e polverizzate.

Invoglio di dattoli applicato in polvere.

Foglie di mirto trite, & applicate con olio fatto d'olive immature, o veramente con un poco d'olio rosato, e vino.

Mandorle amare unte con vino.

Capi di smaridi pesci brugiate, e sparsi sopra'l male.

Salamuoja di pesci messa in sul male.

Fiele di testuggine unto al male.

Farina di gioglio impiastrata con sale, e con raphano.

Seme di lino cotto con vino.

Farina d'orobi impiastrata.

Raphano trito, & applicato sopra.

Foglie di bietola distese in su'l male.

Piantaggine applicata in qual si vogli modo.

Radice di dragontea tagliata minuta con brionia, e mele.

Radici, e foglie d'anfodillo con vino.

Anagallide trita.

Foglie d'hedera cotte nel vino.

Radice di chelidonia maggiore nel modo medesimo.

Foglie d'isatide messe sopra.

Aristolgia tonda polverizzata, e sparsa in su'l male.

Radice di chameleone nero messa ne gl'impiastri.

Puleggio verde impiastrato.

Maro legato sopra'l male.

Fiori, e seme di panace asclepio applicati al male.

Foglie di pattinaca salvarica peste, & applicate con mele.

Coriandro incorporato con polenta.

Foglie di marrobio peste sopra con mele.

Latte di tithimalo caracia sparso al luogo.

Agresto incorporato con aceto.

Succhio di cicuta unto in su'l male.

Semprevivo maggiore applicato in qualsivogli modo.

Spondilio applicato con ruta.

Poligono messo sopra.

Berbera bollita nell'aceto.

Foglie di folatro commune impiastrate con fior di polenta.

Aceto fumentato.

Salamuoja acetosa fumentata.

Foglie di petasite fasciate sopra.

Squama di rame presa in sul male.

Verderame usato similmente.

Sale arrostito, & applicato con polenta.

Fior di sale sparso in polvere.

Chalciti usato similmente.

Diphryge messo sopra polverizzato.

Pietra asia trita, & applicata con aceto.

Alume con il pari peso di galla abbrugiata applicato con mele.

DEL MATTHIOLO.

Chioccirole peste con il guscio, & applicate.

Acqua distillata, & olio di sterco humano.

Decottione di lupini applicata.

ULCERE.

Sterco bianco di cane sparso in polvere.

Succhio di piantaggine.

Succhio di radice d'aro.

Olio di vetriolo.

Olio d'antimonio.

All'ulcere vecchie.

DI DIOSCORIDE.

Fiori di cisto applicati sopra.

Centaurea minore usata in qual si vogli modo.

Radice appuntata di panace herculeo.

Visco unto con incenso.

Chamedrio applicato con mele.

Succhio di foglie di gigli cotto in un vaso di rame applicato con aceto, e mele.

Scordio trito incorporato con mele.

Radice d'anchusa cotta nell'olio, & incorporata con cera.

Verbenaca trita applicata con mele.

Radice d'astragalo impiastrata.

Radice di talitro usata similmente.

Foglie di lappola maggiore fasciate sopra.

Agresto insieme con aceto.

Spugne nuove secche, e vote fasciate in su'l male.

Fiore di pietra asia secco sparso sopra.

DEL MATTHIOLO.

Terebinthina vera, e volgare.

Vermi di legni tarlati.

Succhio di piantaggine.

Vino di crespino.

Bursa pastoris trita, & applicata.

Hipocistide.

Laudano impiastrato.

Olio di grano.

Acqua piovana ritrovata nelle cavità delle quercie vecchie.

Cavolo applicato.

Chelidonia maggiore polverizzata.

Aristolgia ritonda.

Aloe con mirra, e sangue di drago.

Veronica prima.

Fiore del sole.

Abrotano abbrugiato.

Aparina polverizzata.

Farina di securidaca.

Consolida minore, e mezzana, & il loro succhio.

Sanicola

Orecchia d'orso

Pelofella

Pirola

Potentilla

Fragaria

Sanguisorba

Succhio di garofilata con verderame.

Felce polverizzata.

Olio di vetriolo.

Olio d'antimonio.

Argento vivo precipitato, e solimato.

All'ulcere maligne, e difficili da guarire.

DI DIOSCORIDE.

Piantaggine applicata in qual si vogli modo.

Radice di dragontea tagliata minuta con brionia, e mele.

Petasite applicata sopra.

Pillio trito, impiastrato con mele.

Foglie, radici, e frutti di brionia applicate con sale.

Radici di felce femina trita, e messa sopra.

Cadmia polverizzata.

Fior di sale messo sopra in polvere.

Fior di pietra asia con mele.

Pietra ostracite usata similmente.

DEL MATTHIOLO.

Ghiande di quercia, e di sovero incorporate con fogna salata.

Acqua distillata, & olio di sterco humano.

Sterco

Ulcre
chie.

Fiele.

Ulcre
le.

Ulcre
fare da
solvi.

Ulcre
dide.

ULCERE.

Sterco bianco di cane polverizzato.
Lupini applicati con la sua decottione.
Succhio di radici d'aro.
Cardo benedetto così bevuto, come polverizzato sopra l'ulcere.
Olio rosato agitato lungamente nel mortajo di piombo.
Piombo abbrugiato lavato.
Chrisocolla artificiale.
Olio di vitriolo.
Olio d'antimonio.
Argento vivo precipitato.
Legno guajaco { presone il decotto 40. giorni cōtinui,
Zarza parilla { come si legge nel discorso dell'ebeno.

Alle fistole, & ulcere cavernose.

DI DIOSCORIDE.

Decottione di radici d'iride illirica messa dentro con la siringa, cioè con lo schizzatojo.
Grasso di porco messo dentro.
Mele applicato similmente.
Succhio di piantaggine schizzato dentro.
Succhio di radice di dragontea messa dentro con mele.
Aristologia tonda applicata con iride, e mele.
Sphondilio, e le mondatore della sua radice legato sopra ove sia dibisogno di levare la callosità delle fistole.
Cinquefoglio applicato con sale, e mele.
Succhio di stratiote millefoglio schizzato dentro.
Latte di tichimalo caracia usato nel modo medesimo.
Agresto incorporato con aceto messo dentro.
Chalciti dissolto a modo di collirio con acqua, e messo dentro.
Cadmia applicata al luogo.
Spugne nuove infuse in mele cotto, & applicate.
Gentiana usata in qual si vogli modo.

DEL MATTHIOLO.

Acqua distillata di terebinthina volgare, o vero di lagrimo d'abete messa dentro.
Olio di grano.
Succhio di piantaggine.
Succhio di bursa pastoris.
Succhio d'edera terrestre messo dentro con verdereame.
Succhio di garofillata, e di stellaria usati nel modo medesimo.
Olio di vetriolo.
Olio d'antimonio.
Argento precipitato.
Argento folimato.
Acqua distillata di vetriolo.

All'ulcere callose.

DI DIOSCORIDE.

Radice di capparo secca, & applicata.
Verderame composto con vetriolo à modo di collirio.
Spugne nuove strette con spago, e messe dentro per tasta, ove sia bisogno di dilatare.
Radice d'anonide trita, e sparfa per sopra.
Argento folimato incorporato con unguento.

All'ulcere causate da corrosivi.

DI DIOSCORIDE.

Latte, e specialmente vaccino applicato.
Olio di tuorli d'ova.
Cerusa lavata
Letargirio } messa ne gl'unguenti.
Calcina lavata

All'ulcere sordide.

DI DIOSCORIDE.

Foglie d'olivo salvatico peste, & applicate con mele.
Iride illirica similmente.
Olive immature peste ligate sopra.
Terebinthina messa sopra al male.

ULCERE.

Pece liquida applicata con mele.
Gusci di ricci marini brugiati, e messi sopra.
Cenere di porpore brugiate } sparse sopra.
Cenere d'unghie odorate }
Farina d'orobo impiastrata.
Cavolo applicato con farina di fien greco, & aceto.
Radici, e foglie d'amphodillo impiastrate.
Radici di cappari secche, e polverizzate.
Radici d'anemone impiastrate.
Foglie d'hedera cotte nel vino.
Chelidonia maggiore applicata con fogna di porco.
Aristologia tonda messa sopra in polvere.
Radici di libanotide secche applicate con mele.
Ballote impiastrate con mele.
Foglie di marrobio usate similmente.
Foglie di berbena supina impiastrate.
Radice di narciso applicato con farina d'eruo, e mele.
Radice di brionia messa con sale, e parimente il frutto.
Verderame cotto con mele, & applicato.
Rame brugiato in polvere.
Ortica di qual si vogli forte trita, & applicata.
Radice di peucedano in polvere.
Cadmia polverizzata.
Mele liquore messo nel male.
Pompholige applicata in qual si vogli modo.
Salamuoja infusa.
Alume in ogni modo.
Fiori di pietra asia in polvere.

DEL MATTHIOLO.

Terebinthina volgare.
Aristologia ritonda.
Farina d'orobi con mele rosato, e terebinthina.

Alle cotture del fuoco.

DI DIOSCORIDE.

Frutti di platano triti, & incorporati con grasso.
Decottione di foglie di ligustro fomentata.
Fiori di cisto applicati con olio, e cera.
Gomma d'acacia pesta, & incorporata con ova, ove si voglia proibire le sue vesciche.
Foglie di mirto crude, o vero brugiate incorporate con olio, e cera.
Foglie di moro trite, & applicate con aceto.
Incenso polverizzato applicato con grasso d'oca, o verdereame di porco.
Cenere di buccine impiastrata.
Cenere di mituli brugiati messa sopra.
Cenere d'unghie odorate usata similmente.
Cenere di scarpe vecchie abbrugiate polverizzata.
Grasso di porco unto al male.
Sterco di pecora incorporato con olio rosato, & cera.
Sterco di colombi applicato con olio, e seme di di galline & lino.
Seme di sisamo incorporato con olio rosato.
Malva cotta nell'olio.
Fogli verdi di bietola applicate.
Cenere di cavolo brugiato incorporata con ova.
Latte di lattuca salvatica incorporato con latte humano.
Foglie d'hedera cotte nel vino, e parimente i fiori incorporati con cera.
Radice d'acantho impiastrata.
Seme di ruta salvatica, e parimente le foglie applicate.
Colla di toro, o vero di pesce disfatta nell'acqua, ove si voglia proibire le vesciche.
Lanugine di tipha incorporata con grasso di porco lavato.
Radice d'hemerocalle impiastrata.

Foglie

Ulceri
chie.

filie.

Cotture di
fuoco.

Ulceri cal-
lose.

Ulceri
lignè.

Ulceri cau-
sate da cor-
rosivi.

Ulceri sor-
dide.

U L C E R E.

Foglie d'althea impiastrate con un poco di mele.
 Foglie, e seme d'hiperico à modo d'impiastro,
 Seme, e foglie d'asciro usate similmente,
 Foglie d'androfemo applicate.
 Radice d'ancusa cotta nell' olio incorporata con
 cera.
 Hefine cotta, & impiastrata.
 Foglie di papavero cornuto applicate con olio,
 Foglie di verbasco salvatico messe negl'impiastri.
 Antimonio unto con grasso fresco, ove si voglia prohi-
 bire le vesciche.
 Alume dissolto in acqua } ove si vogli prohibire le
 Sale dissolto nell'olio } vesciche,
 Terra cimolia
 Pietra phrigia incorporata con cera,
 Vetriolo dissolto nell'acqua.
 Sangue di drago, o vero cinabro unto al male.
 Fiori di galio applicati.
 Radice di giglio brughiata applicata con olio rosato, e
 parimente le foglie impiastrate.
 Foglie di cinoglossa incorporate con grasso vecchio di
 porco.
 Foglie di sambucco tenere distese sopra.
 Radice di narciso impiastrata con un poco di mele.
 Olio bollito con le radici d'amphodillo.

DEL MATTHIOLI.

Olio di fiori di ligustro.
 Chiara d'ova fresche per se sola, e sbattuta con le tuor-
 la, & olio rosato.
 Orzo abbrugiato, e polverizzato sopra.
 Olio di tuorla d'ova.
 Olio di seme di lino lavato con acqua rosa.
 Zucca secca abbrugiata.
 Cortecchia seconda di sambucco.
 Radice di canape cotta nell'acqua, & applicata.
 La medesima pesta con boturo, & impiastrata.
 Acqua distillata di fiori di verbasco applicata con pez-
 ze di lino.
 Olio di momordica.
 Unguento di cortecchia di sambucco, fatto, & usato co-
 me si legge nel suo discorso.

Ulcere fa-
vine.

All'ulcere favine.

DI DIOSCORIDE.

Radici di peponi incorporate con mele.
 Nasturzo pesto, & impiastrato.

Ficchi ul-
cerati.

Ai ficchi ulcerati.

DI DIOSCORIDE.

Bulbi cotti sotto la cenere calda, & incorporati con
 cenere di teste di menole.

Scorticatu-
re.

Alle scorticature.

DI DIOSCORIDE.

Suola di scarpe vecchie abbrugiate, e polverizzate so-
 pra.

DEL MATTHIOLO.

Letargio incorporato nel mortajo di piombo con
 olio, & aceto rosato.

Infiammag-
gioni dell'
ulcere.

All'infiammaggioni dell'ulcere.

DI DIOSCORIDE.

Tela di ragni messavi sopra.

DEL MATTHIOLO.

Succhio di cinoglossa volgare incorporato con cam-
 phora, e con cerusa.

Ulcere
profonde.

All'ulcere profonde.

DI DIOSCORIDE.

Incenso messovi dentro.
 Pece liquida incorporata con mele.
 Pece secca impiastrata.
 Midolla d'ossa d'animali quadrupedi messa negl'un-
 guenti.
 Mele liquore unto al male.
 Cadmia polverizzata dentro.
 Coralli adoperati similmente.
 Fiore di pietra asia incorporato con mele.

DISLOGAGIONI.

Terra eretria impiastrata.
 Pomice applicata in polvere.

A cicatrizzare l'ulcere.

DI DIOSCORIDE.

Cenere } di porpore polverizzata } applicata in pol-
 di mituli } vere.
 d'unghie odorate

Aloe applicato in qual si vogli modo,
 Foglie d'agrimonia tagliate minute, & incorporate
 con grasso di porco.

Radice di felce femina polverizzata.
 Cadmia parimente applicata in polvere.
 Rame brugiato polverizzato.
 Squamma di rame usata similmente.
 Verderame applicato con olio, e cera.

Antimonio
 Molibdena
 Lethargio
 Biacca
 Chalciti
 Pomice
 Feccia di vino abbrugiata
 Calcina viva lavata
 Corallo
 Fiore di pietra asia
 Testi di fornaci arrostiti

applicati in qual si vogli
modo.

DEL MATTHIOLO.

Piombo abbrugiato, e lavato.
 Calcina lavata piu volte con acqua rosa.
 Coralli abbrugiati.
 Alume abbrugiato.

All'ulcere del mal francese.

DI DIOSCORIDE.

Argento vivo messo negl'unguenti.
 Argento vivo precipitato, e solimato.
 Olio d'antimonio.
 Unguento di calcina lavata.
 Cinabro volgare.

Saldare
ulcere.

Ulcere
d'acque.

Ulcere
d'acque.

Ulcere
di mal
france.

DISLOGAGIONI.

Alle dislogagioni delle giunture.

DI DIOSCORIDE.

Radice di canne peste, e ligate sopra con aceto.
 Radice di lappola maggiore impiastrata, ove do-
 gli la giuntura per qualche stortura.

Decottione d'acacia fomentata.
 Seme di vitice impiastrato insieme con le foglie.
 Sterco di capra incorporato con olio rosato, &
 cera.

Radice di sparagi peste, & applicate con vino, o vera-
 mente con aceto.

Decottione di pan porcino fomentata.
 Bulbi applicati à modo d'impiastro.
 Radice d'acanto ligate sopra.

Foglie di majorana incorporate con cera.
 Foglie d'anchusa applicate con farina, e con mele.
 Ortica di qual si vogli specie impiastrata.

Radici di narciso trite, & incorporate con mele.
 Foglie di vite nera applicate con vino.
 Polipodio legato sopra.

Foglie d'heliotropio maggiore impiastrate.
 Cenere di sarmenti, e di vinaccia applicata con a-
 ceto.

Sale applicato con mele, e con farina.

DEL MATTHIOLO.

Foglie di piantaggine peste con sale, & applicate.
 Succhio di primavera bevuto, & applicato.
 Chiara d'ova incorporata con incenso, bolo armeno, e
 fangue di drago applicata con stoppa.

Alle rotture d'ossa.

DI DIOSCORIDE.

Decottione di foglie di mirto fomentata.
 Lana succida infusa in olio, in aceto, & in vino.

Decot-

Disloga-
ni di giun-
ture.

Rotture
traieche.

Rotture
d'ossa.

DISLOGAGIONI, E ROTTURE D'OSSA.

Decottione di verbasco bevuta.
 Fuligine da dipingere incorporata con cera, & olio rosato.

Decottione di foglie, o veramente di radici d'olmo fomentata, e sparfa sopra al male.

DEL MATTHIOLO.

Succhio di primavera bevuto, & applicato di fuori.

Pietra descritta nel discorso della pietra morochtho.

Radice di consolida maggiore pesta, e ligata sopra.

Radice di geranio del fiore celeste pesta con fogna, & applicata.

Ova fresche sbattute con aloe, incenso, fangue di drago, e holo armeno.

A cavar fuori l'ossa rotte.

DI DIOSCORIDE.

Aristologia tonda pesta, & impiastrata sopra.

Radice di peucedano polverizzata.

Euphorbio messo in polvere.

Radice di xiride con fior di rame.

Brionia trita, & applicata.

Radice di vite nera pesta, & impiastrata.

DEL MATTHIOLO.

Radici d'iride peste, & impiastrate.

Dittamo di Candia bevuto, & impiastrato.

Argento vivo precipitato polverizzato per sopra.

A coloro che cascano da alto.

DI DIOSCORIDE.

Succhio di gentiana bevuto al peso d'una dramma.

Decottione di radici di baccara bevuta.

Millefoglio dato à bere con acqua, e con sale.

Liscia fatta con cenere di sarmenti bevuta con aceto, con sale, e con mele.

DEL MATTHIOLI.

Mumia presa con cassia, terra sigillata, e radici di rubia.

Pietre di gamberi bevute nel vino insieme con carbone di tilia.

Piantaggine mangiata, & applicata di fuori.

Ciano maggiore preso in polvere con acqua di piantaggine, o vero di consolida maggiore.

Acqua distillata di radici di pan porcino bevuta con zucchero.

Reubarbaro bevuto nell'acqua lambiccata di piantaggine con mumia, e radice di rubia.

Aristologia ritonda.

Radici di vincetofco bevute nel vino, o vero nell'acqua di consolida maggiore.

Lunaria minore presa nel medesimo modo.

Succhio di radici di bistorta, e di tormentilla, o vero la polvere d'amendue bevuta.

Consolida mezzana, e minore posta nelle bevande.

Sanicula

Pelosella

Virga aurea

Lunaria

Potentilla

Ophris

} prese in qual si vogli modo.

Allerotture intrinseche causate da violenze esteriori.

DI DIOSCORIDE.

Decottione d'acoro bevuta.

Cardamomo bevuto con acqua.

Decottione di calamo aromatico bevuto con seme di gramigna, o veramente d'appio.

Radici d'helenio composte in lettovario con mele.

Bdellio bevuto.

Bacche di ginepro bevute.

Cedride mangiate ne cibi.

Radice d'alimo bevuta con acqua melata al peso d'una dramma.

Radice di dragontea maggiore lessa, o vero arrostita presa con mele.

Radici d'amphodillo bevuta con vino al peso d'una dramma.

Bulbi cotti nell'aceto, mangiati ne cibi.

Agarico bevuto con vino melato al peso di tre oboli.

Succhio di gentiana bevuto al peso d'una dramma.

Aristologia tonda bevuta.

Serpillo bevuto.

Radice di centaurea maggiore bevuta con vino.

Radice d'acantho presa in bevanda.

Radice di smirnio mangiata, o data à bere.

Decottione di leucacantha fatta nel vino bevuta.

Seme d'abrotano bevuto con acqua.

Origano mangiato con fichi secchi.

Foglie, e radici di coda di cavallo bevute.

Decottione di calamento data à bere.

Decottione di radici di bacchara in bevanda.

Radici di libanotide bevute.

Sagapeno tolto in bevanda.

Lasero bevuto con liscia.

Galbano inghiotito.

Policnemone preso con vino.

Scordio preso con nasturzo, mele, e cragia.

Decottione d'althea bevuta.

Radice d'althea bevuta in vino, o veramente in acqua.

Foglie di betonica bevute al peso d'una dramma, con acqua.

Simphito petreo bevuto con aceto melato.

Radice di consolida maggiore presa in bevanda.

Radice di xiride bevuta con vino melato.

Foglie d'elichriso bevute nel vino.

Decottione di verbasco bevuta.

Radice di brionia composta con mele, fattone lettovario.

Pietra slessa bevuta.

DEL MATTHIOLO.

Lingua serpentina bevuta con acqua di cauda equina.

Reubarbaro bevuto con mumia, e radice di rubia.

Aristologia ritonda presa in bevanda.

Radici di centaurea maggiore bevute in polvere.

Radici di vincetofco bevute nel vino, o vero nell'acqua di consolida maggiore.

Lunaria minore presa nel medesimo modo.

Radici di bistorta, e di tormentilla bevute nell'acqua di consolida maggiore.

Sanicula

Orecchia d'orso

Pelosella

Virga aurea

Pirola

Potentilla

Stellaria

Ophris

} prese in qual si vogli modo.

Perfoliata bevuta in polvere, & in decottione.

Alle rotture dell'ossa della testa.

DEL MATTHIOLO.

Gomma elemi.

Ragia di pino bianca.

Lagrime d'abete.

Pelosella

Betonica

Mattiselya

Ophris

} & il lor succhio messo ne gl'unguenti.

V E L E N I.

Ai morsi di tutti gl'animali velenosi.

Morsi velenosi.

DI DIOSCORIDE.

Radici d'iride bevute con aceto.

Cardamomo bevuto con vino.

Nardo celtico bevuto con decottione d'assenzo.

Phu messa con gl'antidoti, che servono à cotali morsi.

Cinnamomo bevuto.

Cassia odorata similmente bevuta.

Decottione di radici d'enola, cioè helenio data à bere.

Bdellio

Saldare ulcere.

Ossa rotte da cavare.

Casare da alto.

Ulceri di malinose.

Dislogagioni di giunture.

Rotture intrinseche.

Rotture di ossa.

VELENI.

Bdellio preso in bevanda.
 Frutti di platano bevuti con vino.
 Fiori d'erica bevuti, e parimente la chioma,
 Seme di vitice dato à bere.
 Ghiande mangiate.
 Noci tolte per bocca in bevanda.
 Gomma di sicomoro applicata al morfo.
 Latte di fico messo sopra la piaga.
 Pece liquida applicata con sale trito.
 Decottione di foglie, & di radici di paliuro bevuta.
 Cervello di gallo bevuto con vino.
 Bruchi che mangiano le piante, & i cavoli negli horti unti con olio in sul morfo.
 Caglio

}	di lepre d'agnella di cervato di cignale di vitello di bufalo di capretto di capra salvatica di capricorno	}
---	--	---

 bevuto con vino al peso di tre oboli.
 Sangue di testuggine marina bevuto con cagli di lepre, e cimino.
 Mele bevuto con olio rosato caldo.
 Farina di grano applicata con aceto, e vino.
 Succhio di porri bevuto con mele.
 Porro salvatico mangiato.
 Pepe preso per bocca in qual si vogli modo.
 Iringo bevuto con vino.
 Teucro impiastrato con aceto.
 Argemone bevuta con vino.
 Agarico preso con vino al peso di tre oboli.
 Rhapontico preso in bevanda.
 Chamedrio bevuto con vino.
 Radice di gentiana presa con vino al peso d'una dramma insieme con pepe, e ruta.
 Aristologia lunga presa per bocca al peso d'una dramma, & impiastrata sopra la morsura.
 Decottione d'origano bevuta.
 Leuca presa con vino, & impiastrata sopra il morfo.
 Puleggio tolto con vino.
 Succhio di dittamo bevuto con vino.
 Radici di bacchara bevute con vino.
 Seme di panace herculeo tolta con aristologia.
 Radice di ligustico bevuta, e parimente il seme.
 Seme di pattinaca salvatica tolto in polvere.
 Seme d'aniso bevuto.
 Radici d'asclepiade bevute nel vino.
 Cimino preso in bevanda con vino.
 Seme d'ammi preso similmente.
 Delphinio impiastrato sopra la piaga.
 Lascro tanto preso dentro, quanto applicato al morfo.
 Galbano impiastrato al male.
 Clinopodio bevuto.
 Foglie di trifoglio bituminoso bevute con oximele.
 Decottione di polio bevuta.
 Foglie di betonica bevute al peso di tre dramme con due sextarj di vino, & impiastrate in sul male.
 Succhio di poligono bevuto.
 Clematite prima impiastrata.
 Radice di sparganio bevuta con vino.
 Salamuoja acetosa fomentata.
 Terra lemnia bevuta.
 Sale impiastrato con origano, e mele.

DEL MATTHIOLO.

Radici di valeriana bevute, & odorate.
 Acqua di cinnamomo distillata bevuta.
 Enula presa in bevanda.

VELENI.

Mirra bevuta nel vino.
 Camphora in qual si vogli modo.
 Radici di dittamo bianco prese in polvere.
 Olio nostro di scorpioni unto freddo sopra'l cuore, & alli polsi.
 Acqua di sterco humano distillata, e bevuta.
 Succhio di radici, e foglie di scorzonera bevuto.
 Foglie di porro peste con mele, & applicate di fuori.
 Conserva di garofani fiori mangiata.
 Zedoaria masticata, & inghiottita, & applicata di fuori.
 Succhio di buono henrico bevuto.
 Agarico applicato di fuori, e bevuto con vino al peso d'una dramma.
 Mentastro bevuto, & applicato di fuori.
 Galega pesta, & applicata alla morsura, e bevutone il succhio.
 Cardo benedetto tanto preso per bocca, quanto applicato di fuori.
 Seme di securidaca bevuto in polvere.
 Hiperico tanto preso per bocca, quanto applicato alla morsura.
 Succhio di borragine, over di buglossa bevuto.
 Succhio di cicerbita ufato così di dentro, come di fuori.
 Quinta essenza nostra scritta nella prefazione del sesto libro bevuta.
 Culo di gallo, o di gallina pellato vivo, & applicato sopra la morsura più, e più volte.
 Mitridato

}	in qual si vogli modo.
---	------------------------

 Theriaca

}	in qual si vogli modo.
---	------------------------

 Calcina viva incorporata con olio, e mele, & applicata di fuori.
 Radice d'elleboro nero fitta nella morsura.
 Cipolle

}	cotte nell'acqua, & impiastrate sopra la morsura.
---	---

 Aglio

}	Imperatoria Vincetoscò Bistorta Tormentilla Angelica Amphodillo Dragontea Iride Aro Valeriana Carlina Giglio bianco Hemerocalle Martago Enula Pinocchi Smirnio Gladiolo Squilla Sparganio Ciclamino Brionia Raphano Narciso Jacintho	}
---	--	---

 tagliate cotte nell'acqua, & impiastrate in su le morsure.
 Cedri frutti mangiati.
 Radici di coronopo salvatico chiamato da alcuni serpentina bevute in polvere.
 Incanto d'un certo romito scritto nel sesto libro nel nostro discorso della cura del morfo di tutti gl'animali velenosi.
 Pietra bezohar bevuta al peso di dodici grani, & impiastrata di fuori.
 Sordidezza che si ritrova ne gl'angoli de gl'occhi de cervi bevuta, & applicata di fuori.
 Terra melitea bevuta.
 Antidoto nostro scritto nella prefazione del sesto libro bevuto con vino.
 Bevanda del medesimo scritta nell'istesso luogo.

Olio

VELENI.

Olio nostro de gli scorpioni unto freddo sopra il cuore, ai polsi, & attorno alla morfura.

Al morso delle vipere.

DI DIOSCORIDE.

Morso di aspe.
 Costo bevuto al peso di mezza oncia.
 Cassia odorata bevuta.
 Pece liquida impiastrata.
 Succhio di foglie di frassino bevuto, & parimente le foglie prese in polvere.
 Foglie di lauro impiastrate.
 Abrotano legato sopra la morfura.
 Galbano impiastrato.
 Origano fresco legato sopra il morso.
 Polastri aperti vivi, & messi sopra il luogo.
 Camamilla polverizzata, & incorporata con aceto melato, & impiastrata in sul morso, ove prima sia stato fomentato il male con aceto melato.
 Foglie di rovo impiastrate con vino.
 Succhio di porri bevuto con una hemina di vino.
 Succhio di melissa preso con vino.
 Caglio di lepre bevuto.
 Verga di cervo presa in polvere con vino.
 Orina di quell' istesso morduto bevuta.
 Semola di grano cotta nella decottione di ruta, & applicata al morso.
 Farina di cervo infusa nel vino, & impiastrata.
 Rafano messo sopra la morfura.
 Succhio di cavolo bevuto con vino, & iride.
 Condrilla mangiata.
 Aglio preso nel vino, e parimente applicato al morso.
 Scilla cotta nell' aceto, & ligata in sul male.
 Succhio di anagallide bevuto con vino.
 Midolla di ferula presa nel vino.
 Succhio di aparine bevuto nel vino.
 Succhio di radici di rubbia bevuto insieme con le foglie.
 Succhio di tribolo terrestre bevuto al peso di una dramma, & parimente messo in sul morso.
 Foglie di anchusa alcibiade, & parimente le radici tanto bevute, & mangiate, quanto impiastrate.
 Seme di ocimastro bevuto nel vino.
 Decottione di radici di sambucco, o veramente di epulo data a bere.
 Radice di brionia bevuta al peso di due dramme.
 Cenere di sarmenti di viti impiastrata con aceto.

DEL MATTHIOLO.

Pietra bezahar bevuta, & applicata di fuori.
 Sordidezza ritrovata ne' gl' angoli de' gl'occhi de' i cervi bevuta, & applicata sopra la morfura.
 Antidoto nostro scritto nella prefazione del festo libro.
 Trocisci di vipera bevuti.
 Olio nostro di scorpioni unto freddo sopra'l cuore, ai polsi, & intorno alla morfura.
 Theriaca d' Andromaco bevuta con vino.
 Aglio mangiato copiosamente avanti che l' orina sia sanguinosa.
 Il medesimo impiastrato con aceto, & cenere di frassino insieme con pane.
 Vino potente bevuto copiosamente, & dipoi vomitato.
 La vipera stessa scorticata, e tagliatone via il capo, e la coda, e mangiata cotta come si mangiano le anguille.
 Testa d'una vipera viva tagliata, & così calda applicata dalla parte del taglio sopra la morfura.
 Galline vive aperte, & così calde applicate sopra la morfura.
 Ventose applicate alla piaga.
 Succhio di foglie di frassino bevuto dopo messe le ventose, & posto sopra la morfura.
 Succhio di melissa bevuto con vino, & applicato di fuori.

VELENI.

Melanthis bevuto al peso di quattro dramme.
 Granchi di fiumi triti, & bevuti con latte, & applicati alla morfura.
 Ranocchie cotte nell' acqua mangiate, & bevutone dipoi il brodo.
 Sangue di testuggine secco bevuto con cimino salvatico.
 Radice di anchusa presa nelle bevande.
 Pietra hematite bevuta.
 Helitropio bevuto con vino.
 Rafano mangiato, & poi vomitato, & subito di poi presa la theriaca.
 Bagno fatto di decottione di trifoglio bituminoso tenendovi dentro il luogo della morfura.
 Porri triti con sale, & applicati.
 Radici di amphodillo trite, & impiastrate.
 Foglie di sicomoro applicate con pane.
 Foglie tenere di lauro cotte, & incorporate con olio, & applicate.
 Vipera pesta tutta, & impiastrata sopra la piaga.
 Echio messo pesto sopra la morfura, & bevutone il succhio.

Al morso de gli aspidi, e delle serpi.

DI DIOSCORIDE.

Morso di aspidi.
 Granchi de' i fiumi triti crudi dati a bere con latte di asino.
 Testicoli d'hippopotano dati a bere.
 Castoreo bevuto.
 Carne di donnola salata, & secca all' ombra data a bere nel vino al peso di due dramme.
 Ranocchie cotte con olio, & con sale mangiate.
 Gobio pesce mangiato.
 Cimici delle letticiere bevuti fino al numero di sette.
 Fegato di cignale mangiato fresco, & parimente bevuto secco in polvere.
 Galli aperti vivi, & applicati spesso così caldi sopra la morfura.
 Boturo impiastrato.
 Sterco di capre montane cotto nel vino, o veramente nell' aceto, impiastrato.
 Mele bevuto con olio rosato caldo.
 Radici di amphodillo tolte al peso di due dramme, & parimente impiastrate, & similmente le foglie, & i fiori.
 Nasturtio tolto in bevanda.
 Seme di spina bianca bevuto.
 Abrotano bevuto con vino.
 Hissopo incorporato con mele, sale, e cimino impiastrato.
 Nepeta mangiata, o veramente impiastrata.
 Seme di panace asclepio bevuto insieme con i fiori, & applicato in sul morso.
 Panace chironio bevuto, & usato similmente.
 Succhio di hieracio bevuto nel vino.
 Seme di elaphobosco bevuto nel vino.
 Euphorbio messo sotto la cute del capo, che tocchi l'osso, cuscita dipoi subito la ferita per ciò fatta.
 Leontoperalo bevuto, toglie via subito il dolore.
 Foglie di giglio bianco impiastrate.
 Melissa bevuta nel vino, & impiastrata di fuori.
 Foglie di marrobio bevute.
 Serpillo bevuto, & applicato al morso.
 Ruta bevuta o veramente mangiata con noci, & fichi secchi.
 Phillite bevuta con vino.
 Radice di sinirnio presa in bevanda.
 Finocchio bevuto con vino.
 Sagapeno preso similmente.
 Radici di rosmarino primo prese nel vino.
 Scordio secco bevuto nel vino.
 Coniza impiastrata
 Calematide prima bevuta nell' aceto.

Radice

VELENI.

Radice di echio tolta in vino, e bevuta per avanti non lascia morder da serpente veruno, il che fanno parimente il seme, & le foglie.
 Seme di ocimastro bevuto.
 Foglie di agrimonia bevute nel vino, & così il seme.
 Helicriso dato a bere in vino.
 Foglie, & radici di verbenaca supina bevute in vino, e parimente impiastrate.
 Radice di mandragora impiastrata con mele o con olio.
 Radice di nerio presa nel vino.
 Aceto fomentato caldo sopra al morso ove il veleno sia frigido, & freddo ove il veleno sia caldo.
 Decottione di adianto bevuta.
 Acqua marina fomentata.
 Sale applicato al male con origano, hissopo, & mele.
 Cenere di fermenti incorporata con aceto, & impiastrata in sul morso.
 Terra samia bevuta con acqua.

DEL MATTHIOLO.

Pietra ophite portata adosso.
 Frutti di tamariglio bevuti.
 Olio nostro de gli scorpioni unto sopra'l cuore, ai polsi, & intorno alla morsura.
 Cullo di galli, & di galline vive pelato, & applicato in su la piaga.
 Sordidezza de gli angoli de gli occhi de i cervi bevuta, & impiastrata.
 Farina di ceci cotta con hiperico, & applicata alla morsura.
 Foglie di malva impiastrate con porri, & cipolle.
 Succhio di bietola nera bevuto, & applicato di fuori.
 Radice di coronopo salvatico, chiamato serpentina, bevuta con vino.
 Succhio di foglie, & radici di scorzonera bevuto.
 Foglie di porro peste con mele, & applicate.
 Farina di senape impiastrata con aceto.
 Radici di garofani fiori salvatici bevuti con vino potente.
 Succhio di radice di centaurea maggiore bevuto & infuso sopra la piaga.
 Hissopo trito con sale, e cimino, & impiastrato con mele.
 Menta greca bevuta & applicata di fuori.
 Succhio di hieracio bevuto con vino, ovvero le foglie, & i fusti arrostiti, & presi in bevanda con aceto.
 Radice di peonia, o veramente il seme bevuto, & applicato di fuori.
 Radice di bistorta, & tormentilla presa per bocca, & applicato di fuori.
 Scabiosa pesta fresca, & impiastrata.
 Radice d'angelica applicata con ruta.
 Fiori, e foglie di stasifaglia usate in qual si vogli modo.
 Terra melitea bevuta con vino.
 Antidoto nostro scritto nella prefazione del sesto libro.
 Olio nostro de gli scorpioni unto freddo sopra'l cuore, a i polsi, & intorno la piaga.
 Opopanaco bevuto con vino, & dipoi vomitato.
 Origano bevuto con vino.
 Centaurea minore applicata con mirra, & un poco di olio.
 Rombice trita, & impiastrata in sul male.
 Theriaca usata in ogni modo.
 Quinta essenza nostra theriacale, descritta nella prefazione del sesto libro.

Al morso della hemorroide.

DI DIOSCORIDE.

Aglio bevuto, & impiastrato.
 Vino ottimo, & potente bevuto copiosamente.
 Foglie di viti che fanno il vino, cotte, & incorporate con mele, & impiastrate.

Al morso della hemorroide.

VELENI.

DEL MATTHIOLO.

Aglio mangiato copiosamente. } avanti che l'orina esca
 te. } fanghinosa, e di poi vomitati.
 Vino inacquato bevuto affai.
 Theriaca d' Andromaco mangiata.
 Pesci mangiati copiosamente con olio.

DI DIOSCORIDE.

Seme, & foglie di sisamo impiastrati con olio rosato.
 Seme di raphano domestico bevuto con vino.
 Sale incorporato con cedria, o con pece, o con mele messo sopra il morso.

DEL MATTHIOLO.

Madicamenti tutti, che si convengono ne i morsi delle vipere.

Al morso della tarantola.

DEL MATTHIOLO.

Antidoti tutti che sono scritti per il morso de phalangi.
 Far sonare piffari, & altri instrumenti musici, e far ballare continuamente i pazienti fino all' ultima stracchezza.

Al morso della scolopendra.

DI DIOSCORIDE.

Radice, & seme di amphodillo tolti nel vino.
 Sale impiastrato con mele, & aceto.
 Ruta salvatica impiastrata, & bevuta nel vino.
 Salamuoja acetosa fomentata.
 Aristolochia bevuta nel vino.
 Serpillo dato a bere.
 Calamento bevuto similmente.

DEL MATTHIOLO.

Cenere impiastrata con aceto, & messa sopra il morso.
 Scilla applicata.

Pulegio }
 Ruta } bevute con vino.
 Menta }

Al morso del driino.

DI DIOSCORIDE.

Aristologia bevuta con vino.
 Foglie di trifoglio bituminoso preso in bevanda.
 Radice di amphodillo presa per bocca.
 Ghiande di qual si vogli albero bevute.
 Radice di elice peste, & ligate in sul morso.

DEL MATTHIOLO.

Rimedj tutti che si convengono nel morso delle vipere.
 Succhio di foglie di quercia bevuto con la loro acqua.

Al morso della natrice.

DI DIOSCORIDE.

Origano trito, & bagnato con acqua, & applicato al morso con olio, & con liscia.
 Scorze di radici di Aristologia tagliate minute insieme con radice di quercia, & impiastrate con farina d'orzo, & mele.
 Radice di aristologia bevuta in aceto inacquato al peso di due dramme.

Succhio di marrobio bevuto in vino.
 Favo di mele fresco tolto con aceto

DEL MATTHIOLO.

Noci di cipresso bevute con vino dolce, ovvero con mele rosato, con altrettante bacche di mortine.
 Calcina viva applicata con olio.

Olio nostro di scorpioni unto sopra il cuore, a i polsi, & attorno alla morsura.

Al morso del cencro.

DI DIOSCORIDE.

Seme di lattuca impiastrato con seme di lino.
 Satureja bevuta in vino con ruta salvatica, serpillo, & radice di amphodillo.

Gentiana data a bere.

Cardamomo mangiato.

Al morso del topo ragno.

DI DIOSCORIDE.

Il medesimo topo ragno stracciato, & messo sopra. Aglio

Morso e cerasta.

Morso e tarantola.

Morso e scolopendra.

Puntura di scorpione, e dragomano.

Morso e driino.

Morso e natrice.

Morso e cencro.

Morso di donna.

Morso e topo ragno.

Morso di basilico.

V E L E N I.

Aglio impiastro con foglie di fico, e cimino.
 Assenzo bevuto nel vino.
 Radice di chrifogono tagliata minuta, & applicata in
 sul morfo con aceto.
 Galdano impiastro.
 Farina d'orzo incorporata con aceto, e mele impia-
 strata.
 Acini di melagrani dolci applicati cotti al male.
 Porri triti, & impiastri.
 Decottione d'abrotano bevuta con vino.
 Serpillo preso nel vino.
 Ruchetta presa similmente.
 Noci fresche di cipresso tolte nell'aceto.
 Ciclamino bevuto con aceto melato.
 Pirethro bevuto con vino.
 Radice di chameleone.

D E L M A T T H I O L O.

Seme di ruchetta trito, & applicato al male.
 Cimino pesto con la buccia impiastro.
 Radice di $\left. \begin{array}{l} \text{Gentiana} \\ \text{Panace} \end{array} \right\}$ bevuta con vino, & applicata
 al morfo.
 Corteccia di radici di capparò bevuta, & impiastra-
 ta.
 Succo di verbena diritta bevuto.
 Mithridato $\left\{ \begin{array}{l} \\ \\ \end{array} \right.$ bevuti
 Theriaca $\left\{ \begin{array}{l} \\ \\ \end{array} \right.$

Alla puntura della pastinaca, scorpione e drago marino.

D I D I O S C O R I D E.

Decottione di salvia bevuta.
 Tutti i medicamenti scritti di sopra al morfo della vi-
 pera.
 Decottione di assenzo bevuta.
 Mullo pesce aperto, e legato sopra alla puntura.
 Basilico impiastro con farina d'orzo, e aceto.
 Piombo fregato sopra il male.
 Solfo impiastro.

D E L M A T T H I O L O.

Semola cotta nell'aceto, & applicata.
 Aceto fomentato caldo.
 Lievito acetoso applicato con pece liquida.
 Foglie di lauro bevute con decottione.
 Marrobbio bevuto con foglie di lauro, ò d'echio.
 Radice di panace mangiata con salvia.
 Latte di fico bevuto alla quantità di cinque gocciole
 con tre grani di serpollo.
 Decottione di salvia bevuta per più giorni continui.
 Scordio bevuto nella sua decottione.
 Theriaca inghiottita.
 Mithridato bevuto.
 Quinta essenza nostra theriacale scritta nella prefatio-
 ne del sesto libro.

<p> Cinquefoglio Fiori di rovo Arctio Acetosa Litossi Tordillo Champepio Scorza di faggio Seme di pastinaca salvatica Bacche di terebintho Fico marino Smirnio Iringo Rosmarino primo </p>	}	<p> prese per bocca, & im- piastrate di fuori. </p>
---	---	--

Al morfo della donnola.

D I D I O S C O R I D E.

Ruchetta mangiata, e bevuto dopo di buon vino.
 D E L M A T T H I O L O.
 Radice di vincetofco bevuta.

Al morfo di basilisco.

D I D I O S C O R I D E.

Castoreo bevuto con vino al peso d'una dramma.

V E L E N I.

Olio preso in bevanda.

Al morfo della sepa.

D I D I O S C O R I D E.

Procaccia ben cotta mangiata, & impiastata.
 D E L M A T T H I O L O.
 Antidoti tutti, che si convengono nei morfi delle vi-
 pere.
 Procaccia mangiata copiosamente ne cibi.
 Vino di mirto bevuto puro.
 Aceto caldo fomentato con le spogne.

Al morfo del cane rabbioso.

D I D I O S C O R I D E.

Licio preso in pillole, ò bevuto con acqua.
 Cenere di granchi di fiume al peso di due cucchiari be-
 vuta insieme con gentiana nel vino.
 Smaridi pesci, salati, & mangiati.
 Salamoja di tutti i pesci fomentata.
 Fegato del medesimo cane arrostito, e mangiato.
 Sangue di cane bevuto.
 Orina di cane data à bere.
 Mele bevuto con olio rosato caldo.
 Grano masticato, & impiastro sopra la piaga.
 Cipolle peste con mele, ruta, e sale impiastate.
 Aglio bevuto con vino, & impiastro di fuori.
 Panace herculeo incorporato con pece, e messo ne gli
 impiastri.
 Radice di finocchio peste, & impiastate con mele.
 Lafero applicato sopra'l male.
 Ballote impiastate con sale.
 Melissa bevuta con vino, e messa sopra la morsura.
 Alisso meschiato con cibi.
 Aglio salvatico mangiato, & impiastro.

D E L M A T T H I O L O.

Pece applicata con opopanaca, & aceto.
 Acqua distillata di sterco humano bevuta.
 Decottione di rombice fomentata, l'herba impiastata,
 e bevuta con le radici.
 Radice di scorzonera, & il succo bevuta.
 Radice d'hippolapato bevuta quaranta giorni conti-
 nui.
 Radice di vincetofco bevuta al peso d'una dramma con
 decottione di cardo benedetto per 40. giorni conti-
 nui.
 Radice d'Angelica bevuta, & impiastata con ruta.
 Bitume asphaltite bevuto con acqua più giorni conti-
 nui.
 Hippocampo marino pesto con aceto nero, e bevuto,
 & impiastro.
 Theriaca d'Andromaco bevuta, & applicata di fuori.
 Potamogeto impiastro con sale.

<p> Artemisia Assenzo Aglio Centaurea minore Aristolochia Scordio Chamedrio Brionia Pulegio </p>	}	<p> così bevute, come impiastate di fuori. </p>
--	---	--

Corteccia di fico salvatico pesta, e bevuta con acqua.
 Argento vivo precipitato messo nella piaga.
 Fuoco amministrato con ferro.

Al timore dell'acqua.

D E L M A T T H I O L O.

Elleboro d'amendue le forti preso in bevanda.
 Epithimo
 Fumo terre
 Sena
 Mirobolani tutti
 Elaterio
 Agarico
 Reubarbaro
 Centaurea minore
 Seme di ginestra
 Thassia
 Bolo armeno

} messe nelle bevande purgative.

V E L E N I .

Bitume di giudea bevuto spesse volte nell'acqua.

Caglio di

{	Lepre Volpe Capriolo	}
---	----------------------------	---

 bevuto.

Caglio di cane bevuto una sola volta.

Brodo di ceci neri bevuto copiosamente.

Mitridato } bevuti più, e più volte.
Theriaca }

Morso di
cane non
rabbioso.

Al morso de i cani non rabbiosi.

D I D I O S C O R I D E .

Mandorle amare peste, & incorporate con mele.

Mituli pesti, & applicati.

Gobio pesce aperto, e legato sopra.

Farina d'orobio incorporata con vino.

Piantaggine impiestrata.

Foglie di cocomero messe sopra la piaga.

Bulbi triti, & incorporati con mele, e pepe tritto, e messi sopra il male.

Menta pesta, & impiestrata.

Ortica d'ogni forte messa sopra.

Radici, e foglie di cinoglossa applicate con sugna vecchia di porco.

Foglie di sambucco, e di ebolo impiestrata.

Cenere di farmenti applicata con aceto.

D E L M A T T H I O L O .

Radice d'hippolapato trita, & impiestrata con vino puro sopra la piaga.

Foglie di marrobio peste con sugna vecchia, & applicate.

Pelo del cane stesso legato sopra la piaga.

Morso di
phalangi.

Al morso de phalangi.

D I D I O S C O R I D E .

Frutti di tamariglio bevuti.

Mirto bevuto con buon vino.

Succo di foglie di moro bevuto alla misura d'un cialto.

Liscia di cenere di fico bevuta con vino, e con sale.

Granchi de i fiumi triti erudi, e bevuti con latte asinino.

Mullo pesce aperto, e legato in sul male.

Decottione di malva fomentata.

Mirrhide bevuta con vino.

Decottione di radici di sparagi con vino.

Lattuga salvatica bevuta.

Seme di cori bevuto nel vino.

Succo d'hedera bevuto con aceto.

Abrotano bevuto con vino.

Seme di dauco preso similmente.

Nigella, cioè il seme, bevuta con acqua al peso d'una dramma.

Apparina bevuta con vino.

Melissa bevuta con vino, e messa ne gl' impiestri.

Foglie di phalangi bevute, e parimente i fiori, & il seme.

Foglie tenere di giunco marino che nascano appresso alle radici impiestrata.

Radice di hiacinto bevuta.

Sempreviva maggiore data à bere.

Acqua marina fomentata.

Radice di melagrano salvatico trita sottilissimamente, & incorporata con aristologia, farina d'orzo con aceto, & applicata al male.

Decottione di melissa fomentata.

Seme

{	d'abrotano d'aniso di cimino ethiopico di ceci salvatici	}
---	---	---

 preso nel vino al peso di due dramme.

Cedride (cioè frutti di cedro) trite, bevute, & impiestrata.

Corteccia di platano bevuta.

Decottione di noci di cipresso bevuta con vino.

Decottione di chamepitio presa in bevanda.

Seme di trifoglio bituminoso bevuto.

V E L E N I .

D E L M A T T H I O L O .

Succo d'atroplice bevuto.

Foglie di ciano, o vero il succo bevuto con vino.

Foglie di poro peste, & impiestrata con mele.

Jeracio fomentato con vino.

Trifoglio bituminoso, e la sua decottione fomentata insieme.

Aceto fomentato caldo con le spugne.

Porro cotto con semola, & aceto impiestrato.

Farina d'orzo cotta in vino, e mele, & applicata alla piaga.

Poligono trito, & applicato.

Foglie di lauro applicate con ruta.

Sterco di capra impiestrato con vino.

Majorana impiestrata con ruta salvatica, cipero, & aceto.

Theriaca d'Andromaco mangiata.

Mithridato bevuto.

Al morso dello stellione.

D I D I O S C O R I D E .

Sesamo impiestrato con olio rosato

D E L M A T T H I O L O .

Mitridato bevuto.

Scorpioni triti, & impiestrati.

Olio nostro di scorpioni unto al morso.

Al morso del cocodrillo.

D I D I O S C O R I D E .

Sale messo sopra la piaga.

D E L M A T T H I O L O .

Cenere di cuojo dell'istesso cocodrillo applicata con aceto.

Radici d'amphodillo cotte, e legate sopra'l morso.

Al morso de gli animali quadrupedi.

D I D I O S C O R I D E .

Fegato di porco cignale mangiato fresco, e parimente bevuto secco in polvere.

D E L M A T T H I O L O .

Fagioli masticati, & impiestrati.

Farina di fave, e d'orobi impiestrata con mele.

Olio d'avezzo applicato caldo.

Alle punture de gli scorpioni.

D I D I O S C O R I D E .

Cipero impiestrato.

Cardamomo bevuto con vino.

Ammomo impiestrato con basilico.

Bacche di lauro bevute con vino.

Succo di mirto bevuto con vino odorifero.

Latte di fico domestico stillato nella puntura.

Granchi di fiumi triti crudi, e bevuti con latte asinino.

Il medesimo scorpione pesto, & applicato sopra, o veramente arrostito, e bevuto in polvere.

Delphinio impiestrato.

Mullo pesce aperto, e legato sopra la puntura.

Smaride pesce salato applicato nel modo medesimo.

Lucertole tagliate minute, & applicate.

Topi domestici tagliati in pezzi, & applicati per sopra.

Sterco

}	di cavallo	{	che sieno alla pastura,
}	di asino	{	con vino inacquato.

Orina humana bevuta.

Farina di grano impiestrata con vino, & aceto.

Seme di lichnide coronaria bevuto con vino.

Seme di lapatio acuto bevuto con vino, o con acqua.

Seme d'acetosa preso similmente.

Succo di foncho bevuto, & impiestrato.

Endivia impiestrata.

Phalangi dato à bere.

Lattuga salvatica mangiata.

Basilico impiestrato con polenta.

Seme, e fiori d'amphodillo bevuti in vino.

Abrotano bevuto similmente.

Majorana impiestrata con aceto, e sale.

Hieracio

VELENI.

Hieracio maggiore, e minore posti sopra la puntura.
 Lafero raddolcito con olio unto al male.
 Atrattile bevuta con pepe nel vino, e portata in mano.
 Melissa impiastrata.
 Radice di polemonia legata al membro del male.
 More di rovo, e parimente i fiori bevuti.
 Foglie di quel verbasco che produce i fiori aurei impiastrate.
 Succo di chamesice applicato alla puntura.
 Scorpioide impiastrata.
 Heliotropio bevuto nel vino, e parimente impiastrato.
 Acqua marina fomentata.
 Solfo vivo incorporato con terebinthina, e messo in sul male.
 Calamento pesto impiastrato, ò veramente fomentato con aceto inacquato.
 Galbano disteso in tela, e messo sopra'l male.
 Farina d'orzo incorporata con vino.
 Decottione di ruta fomentata.
 Trifoglio trito, e legato sopra.
 Foglie di cipresso applicate con ruta, e vino.
 Decottione di gentiana bevuta.
 Decottione di pulegio presa in bevanda.
 Radice d'aristolochia presa al peso di due dramme.
 Sale impiastrato con seme di lino.
 Saphiro pietra applicata alla puntura.

DEL MATTHIOLO.

Mumia bevuta con vino puro, & unta con boturo fresco.
 Seme di cedro bevuto, & applicato.
 Nocciuole mangiate, e portate adosso in una cintura.
 Seme di pastinaca bevuto.
 Olio nostro di scorpioni unto sopra'l cuore, à i polsi, & attorno alla puntura.
 Radice d'althea } bevute.
 Serpollo }
 Elaphobosco }
 Blito bevuto con vino.
 Succo d'atropice bevuto, e l'herba impiastrata.
 Decottione d'amendue i ciani fatta nel vino, e bevuta.
 Foglie di porro impiastrate con mele.
 Farina di senape incorporata con aceto, & applicata.
 Radici d'amphodillo cotte, & impiastrate.
 Gentiana presa in polvere.
 Hieracio posto sopra la puntura.
 Agata pietra portata al collo à carne ignuda.
 Chiocciolle de gl'horti peste, & applicate.
 Lombrici terrestri applicati triti.
 Granchi di fiume triti, & impiastrati.
 Verbenaca diritta bevuta, & applicata di fuori.
 Cimino preso nel vino al peso di mezza dramma con seme di melanthio, e di vitice.

Alle punture delle vespe, & api.

DI DIOSCORIDE.

Foglie di lauro trite, e messe sopra la puntura.
 Malva tagliata minuta, & impiastrata con olio.
 Foglie di sisembro applicate alla puntura.
 Decottione d'althea bevuta con aceto inacquato.
 Sale applicato con sevo di vitello.

DEL MATTHIOLO.

Asparagi triti, & applicati con mele.
 Sterco vaccino impiastrato con acqua, & aceto.
 Sesamo pesto, e similmente applicato.
 Mosche trite, e messe sopra la puntura.
 Melissa } applicati di fuori.
 Thimbra }
 Sisembro }
 Olio di momordica unto alla puntura.

Acacciare gl'animali velenosi.

DI DIOSCORIDE.

Fumo fatto con rami di ginepro.

VELENI.

Foglie di vitice sparse per terra, e fattone fomento.
 Corno di cervo crudo acceso, e fattone fumo.
 Granchi de fiumi mangiati con il suo brodo.
 Latte asinino | bevuto continuamente.
 Vino passo |
 Decottione di radici di malva bevuta.
 Radice di ciclamino bevuta con vino.
 Elleboro bianco preso al peso d'una dramma con acqua melata, & acini di melagrano.
 Scamonea presa nel modo medesimo.
 Sangue d'oca bevuto tepido.
 Alisma bevuta al peso d'una dramma.

A chi haveffe preso botte per bocca.

A chi haveffe preso botte per bocca.

DI DIOSCORIDE.

Sangue di telluggine marina bevuto con cimino, e caglio di lepre.
 Radice d'alisa bevuta al peso d'una ò due dramme.
 Coniza fomentata.
 Gagate pietra fomentata.

DEL MATTHIOLO.

Scarpe vecchie }
 Scordio } fomentate.
 Bitume }
 Succino }
 Assa fetida }
 Castoreo }
 Unghia di cervo }
 Pelle di cervo distesa in terra.

A tutti i veleni.

Cura di tutti vecchi.

DI DIOSCORIDE.

Phu messo ne gl'antidoti.
 Cinnamomo bevuto.
 Pece liquida data alla misura d'un ciatho con mele.
 Cedride (cioè bacche di cedro) messo ne gl'antidoti.
 Noci communi mangiate avanti con ruta, e con fichi secchi.
 Succo di radici di cinquefoglio bevuto.
 Caglio di lepre bevuto.
 Epipattide bevuta.
 Castoreo bevuto.
 Calamento preso avanti.
 Carne di donnola salata, e secca all'ombra presa in polvere, e parimente lo stomaco empito di coriandoli, e lasciato così lungo tempo mangiata.
 Latte di cagna del primo parto bevuto.
 Iringo bevuto nel vino.
 Boturo bevuto, ove non fosse olio.

Sangue di { oca }
 { anatra } messo ne gl'antidoti.
 { capretto }

Orina dell'huomo medesimo avvelenato.
 Seme di rapi bevuto.
 Seme di ruta bevuto al peso d'un'acetabolo nel vino.
 Seme di nagoni preso in bevanda.
 Decottione di foglie, e radici di malva bevuta, e spesso rivomitata.
 Seme di cavolo messo ne gl'antidoti.
 Seme d'irione bevuto.
 Laferpito preso in bevanda.
 Agarico tolto nel vino al peso d'una dramma.
 Radice di chameleone bianco bevuta in vino.
 Spina bianca portata al collo.
 Seme d'abrotano preso con vino.
 Ruta mangiata con noci, e fichi secchi.
 Decottione d'apio bevuta.
 Foglie di marrobio bevute in polvere.
 Foglie di betonica bevute al peso d'una dramma con vino.
 Radice di polemonia presa nel vino.
 Succo di tribolo terrestre bevuto con vino.
 Bacche di smilace aspro prese prima, e poi.
 Aceto tepido bevuto.

V E L E N I .

Terra lemnia } bevuta con acqua.
 Terra famia }
 Cedria bevuta con vino.

D E L M A T T H I O L O .

Radici di { Iride
 Imperatoria
 Enula
 Dittamo bianco } bevute.
 Vincetofco
 Biftorta
 Tormentilla

Acqua di cinnamomo distillata .
 Balsamo artificiale di tutte tre le distillationi .
 Mirra } bevute.
 Camphora }
 Mumia bevuta con triboli marini , & assa fetida .
 Radici di dittamo bianco prese in qual si vogli modo .
 Decottione di ghiande quercine bevuta .
 Seme di cedro mangiato .
 Noci comuni mangiate per avanti con ruta , e con fichi .
 Olio nostro di scorpioni unto freddo sopra'l cuore à i polsi .
 Oso di cuore di cervo bevuto .

Seme di nagoni }
 Zedoaria }
 Imperatoria }
 Vincetofco }
 Scordio } prese in qual si vogli modo .
 Cardo benedetto }
 Hiperico }
 Biftorta }
 Tormentilla }
 Angelica }

Seme , e foglie di ciano , ò vero il fucco bevuto .
 Conserva di garofani fiori mangiata .
 Fiori di consolida reale prese in bevanda .
 Quint'essenza nostra theriacale descritta nella prefazione del sesto libro .
 Antidoto nostro grande scritto nel medesimo luogo .
 Pietra bezahar bevuta al peso d'otto grani .
 Terra melitea presa come si voglia .

Alle malie , e fatture .

D E L M A T T H I O L O .

Bacche di herba paris bevute al peso d'una dramma per venti giorni continui .
 Argento vivo }
 Pietra ctite } Portati al collo .
 Cuore d'upapa }
 Occhio d'estro di lupo }
 Cuore di lepre portato adosso legato in cuojo .
 Scilla attaccata sopra la porta della casa .

Al veleno della lepre marina .

D I D I O S C O R I D E .

Granchi de fiumi mangiati con il suo brodo .
 Latte asinino } bevuto copiosamente .
 Vino passo }
 Decottione di radici di malva bevuta .
 Radice di ciclamino bevuta con vino .
 Elleboro bianco preso al peso d'una dramma con acqua melata , & acini di melagrano .
 Scamonea presa nel modo medesimo .
 Sangue d'oca bevuto tepido .
 Alisma bevuta al peso d'una dramma .

D E L M A T T H I O L O .

Sangue humano bevuto caldo .
 Latte humano futto dalle mammelle .
 Carne di volpe arrostita , e mangiata .
 Theriaca diatesfarono bevuta per tre giorni continui .

Al veleno delle botte mangiate .

D I D I O S C O R I D E .

Sangue di testuggine marina bevuto con cimino , e ca-

Malie, incanti, e fatture.

Veleno di lepre marina.

Veleno di botte.

V E L E N I .

glio di lepre .
 Radice d'alismo bevuta al peso d'una , ò due dramme con vino .
 Vino odorato bevuto copiosamente , e poi vomitato .

Radice } di canna } bevuta al peso di due dramme.
 di cipero } me.

D E L M A T T H I O L O .

Radice d'iringo bevuta con brodo di ranocchie .
 Antidoto nostro grande scritto nella prefazione del sesto libro .
 Olio nostro di scorpioni unto freddo sopra'l cuore , & à i polsi .
 Theriaca d'andromaco .
 Mitridato .
 Quint'essenza nostra theriacale scritta nella prefazione del sesto libro .
 Smeraldo preso in polvere al peso d'uno scropolo , e di poi mettendosi il paziente ignudo in un mulo sventrato vivo fin che si raffreddi .
 Reubarbaro }
 Diacurcuma } presi in qual si vogli modo .
 Dialacca }
 Pietra di botte bevuta in polvere .

Al veleno delle buprestis , e bruchi de i pini .

D I D I O S C O R I D E .

Olio } di mele cotogne } bevuto .
 d'iride }
 Fichi secchi mangiati , e parimente la loro decottione bevuta con vino .
 Dattoli thebani mangiati , ò veramente bevuti triti con vino melato , ò veramente con latte .
 Peri di qual si vogli forte mangiati .
 Latte humano copiosamente bevuto .
 Tutti i semplici medicamenti che giovano à chi haveffe bevute cantarelle .

D E L M A T T H I O L O .

Antidoti tutti che si convengono nelle cantarelle .

Alle magnatte , ò vero sanguisughe bevute .

D I D I O S C O R I D E .

Salamoja data ne' sugoli .
 Lafero bevuto , e parimente gargarizzato con aceto .
 Foglie di bietola bevute con aceto .
 Neve mescolata con aceto inacquato .
 Cimici bevuti nel vino , ò veramente nell'aceto .
 Aceto bevuto con sale .
 Nitro dissolto in acqua , & gargarizzato .
 Vetriolo usato nel modo medesimo .

D E L M A T T H I O L O .

Liscia fatta con cenere di falcio bevuta .
 Alume disfatto nella liscia , e gargarizzato .
 Sale aromatico gargarizzato con acqua .
 Quint'essenza nostra bevuta .
 Olio di vetriolo bevuto al peso d'uno scropolo .

Alle cantarelle bevute .

D I D I O S C O R I D E .

Decottione di { Malva
 Riso } applicate per cri-
 Trago } stero .
 Halica }
 Seme di lino }
 Seme di fien greco }
 Althea }

Nitro bevuto con acqua melata .
 Pignoli pesti . e bevuti con vino .
 Seme di cocomero pesto , e bevuto con vino melato , ò veramente con latte .
 Grasso d'oca bevuto con vino passo .
 Latte bevuto .
 Vino dolce bevuto copiosamente .
 Cortecchia d'incenso bevuta con vino passo .
 Terra famia qual chiamano stella bevuta con sapa .
 Pulgio trito , e bevuto con acqua .
 Olio rosato , & irino bevuti con decottione di ruta .

Sarmen-

Veleno buprestis bruchi pini .

Sanguisughe bevute .

Veleno cantarelle .

Sanguisughe bevute .

VELENI

Sarmenti teneri, e verdi di viti, pesti, e bevuti con vino passo.

Brodo grasso di qual si vogli animale.

DEL MATTHIOLO.

Latte humano fatto dall'istesse mammelle.

Boturo crudo inghiotito lungamente pian piano.

Mucillagine di seme di psillio, di mele cotogne, e di malva inghiotito medesimamente.

Succo di

{	Lattuca Procacchia Cocomero Zucca	}	bevuto
---	--	---	--------

Latte di fe-

{	Papavero Lattuca Meloni Cocomeri Angurie Zucche	}	fatto con acqua d'halicacabo, e bevuto.
---	--	---	---

Bacche fresche d'halicacabo dieci, over dodici rotte, e bevute con acqua di procacchia, o vero con orzata.

Olio di mandorle dolci bevuto al peso di mezza lira.

Olio di

{	Pinocchi Seme di papavero	}	bevuto copiosamente.
---	------------------------------	---	----------------------

Acqua distillata

{	di malva di radici d'althea	}	bevuta copiosamente.
---	-----------------------------------	---	----------------------

Theriaca.

Mithridato.

Antidoto di pinocchi scritto nel discorso delle cantarelle nel sesto libro.

Antidoto di terra sigillata.

Olio di momordica schizzato nel meato della verga.

Bagno fatto di decottione d'althea, & insieme di malva, di viole, di jusquiamo, di seme di lino, di psillio, e di sien greco.

Chiara d'ovo incorporata con succhi freddi, e messa dentro nella verga con la siringa.

Alla salamandra bevuta.

DI DIOSCORIDE.

Ragia di pino data in lettovaro.

Galbano inghiotito con mele.

Pinocchi triti, e bevuti con decottione di chamepittio.

Decottione di ortica, e gigli fatta nell'olio, e bevuta.

Ova di testuggine marina, e terreste cotte, e mangiate.

Decottione di ranocchie cotte insieme con radici d'iringo bevuta.

DEL MATTHIOLO.

Theriaca } bevuta.

Mithridato }

Terebinthina }

Seme d'ortica }

Foglie di cipresso }

prese in bevanda.

Al sangue, o vero latte appreso nello stomaco.

DI DIOSCORIDE.

Caglio di lepre bevuto.

Aceto bevuto tepido, e poi vomitato.

Fichi primatici tolti quando son pieni di latte, bevuti con aceto inacquato.

Nitro bevuto per se solo.

Caglio di qual si vogli animale preso con aceto.

Seme di cavolo bevuto con liscia di cenere di fico.

Seme di coniza bevuto con pepe, & aceto.

Succo di rovo dato a bere con aceto.

Farina d'orzo incorporata con acqua melata, & applicata in sul corpo, & in sul stomaco.

Thimo bevuto con vino.

Foglie di calamento bevute in polvere.

DEL MATTHIOLO.

Latte di fico salvatico bevuto.

Succo di chelidonia maggiore bevuto.

VELENI.

Seme di nagoni bevuto con vino.

Al veleno del colchico ephemero.

DI DIOSCORIDE.

Origano bevuto con vino passo, o con aceto melato.

Latte

{	di vacca d'asina	}	bevuto copiosamente.
---	---------------------	---	----------------------

Decottione di foglie di quercia, o veramente di ghian-de bevuta.

Guscio di melagrano dato a bere.

Decottione di serpillo fatta nel latte bevuta.

Succo di sanguinaria bevuto.

Succo di sarmenti teneri di viti bevuto.

Succo di rovo dato a bere.

Midolla di ferula fresca bevuta con vino.

Bacche di mirto peste, & infuse nell'acqua fino che si risolvino in liquore date a bere.

Scorza sottile di castagne bevuta trita con succo di sanguinaria.

Origano bevuto con liscia.

Tutti i semplici che vagliono contra i funghi malefici.

DEL MATTHIOLO.

Latte

{	Humano Vaccino Asinino	}	bevuto.
---	------------------------------	---	---------

Dittamo di Candia bevuto al peso di due dramme.

Al veleno del solatro sonnifero, e manico, e del dorichnio.

Veleno del colchico.

Veleno di solatro sonnifero.

DI DIOSCORIDE.

Acqua melata bevuta copiosamente.

Latte di

{	Capra Asina	}	bevuto copiosamente.
---	----------------	---	----------------------

Vino dolce bevuto tepido con seme d'aniso.

Mandorle amare mangiate.

Ostliche, gongole, & ogni forte di simili conchilj mangiate tanto crude, quanto arrostitie.

Locuste marine, e parimente i gambari mangiati ne i cibi, e bevutone la loro decottione.

DEL MATTHIOLO.

Antidoti tutti che si convengono all'opio.

Quint'essenza nostra scritta nel discorso del vino.

Bevanda d'acqua vite theriacale con il nostro antidoto scritta nella prefazione del sesto libro.

Al veleno del jusquiamo.

DI DIOSCORIDE.

Corteccia di moro bevuta.

Acqua melata bevuta copiosamente.

Latte d'ogni animale, e specialmente d'asina bevuto.

Decottione di fichi secchi bevuta.

Pinocchi mangiati.

Seme di cocomero dato a bere con vino passo.

Vino salato bevuto con grasso di porco fresco nel vino passo.

Seme d'ortica bevuto con acqua.

Nitro bevuto similmente.

Cicorea mangiata ne cibi.

Senape presa in qual si vogli modo.

Nasturtio

Cipolla

Aglio

Raphano

bevuti con vino.

DEL MATTHIOLO.

Theriaca } in bevanda.

Mithridato }

Antidoto nostro scritto nella prefazione del sesto libro.

Pepe lungo.

Pastinaca mangiata copiosamente.

Vino puro bevuto dopo al vomito copiosamente.

Latte uaccino

Affenzo

Castoreo

in qual si vogli modo.

V E L E N I.

Ruta
Bacche, e foglie di lauro }
Sapa } bevuti con vino puro.
Seme d'ortica
Cardamomo

Veleno d'aconito.

D I D I O S C O R I D E.

Caglio di Lepre }
Capretto } bevuti con vino.
Vitello }

Decottione d'ajuga bevuta.
Scoria di ferro bevuta con aceto melato.

Decottione di { Origano } bevuti con vino d'assenzio.
Marrobio }
Ruta }
Assenzio }

Semprevivo maggiore }
Chamelea } bevuti con vino di assenzio.
Ajuga }
Abrotano }

Opobalsamo bevuto al peso d'una dramma con mele, o veramente con latte, o vero bevuto con vino insieme con pepe, castoreo, e ruta.

Vino ove sia stato spento piu volte dentro oro, o argento, o ferro affocato bevuto.

Brodo di gallina fatto nella liscia, e nel vino bevuto.

Brodo di carni grasse bevuto con vino.

D E L M A T T H I O L O.

Radice d'iringo bevuta con brodo di ranocchie, o vero d'oca.

Terra sigillata bevuta con acqua al peso di due dramme, e dipoi vomitata.

Theriaca d'Andromaco bevuta dopo al vomito con vino in cui sia stata cotta la gentiana.

Antidoto nostro grande descritto nella prefazione del sesto libro, mangiato, o ver bevuto con vino.

Veleno di napello.

D E L M A T T H I O L O.

Pietra bezahar bevuta al peso di sette grani con vino bianco puro.

Seme di nagoni, o vero di rape preso in bevanda.

Boturo vaccino cotto, e bevuto largamente con vino.

Decottione di copelle, e gusci di ghiande quercine fatta nel vino, e bevuta.

Specie di diambra, e di diamosco date a bere.

Mosco, & ambra per se foli, e parimente bevuti nel vino con terra sigillata.

Radici di cappari presa in polvere.

Topo che si pasce di radici di napello secco, e bevuto in polvere.

Antidoto di mosconi che si pascono de i fiori di napello, descritto nel sesto libro nel suo discorso.

Smeraldo preso in polvere al peso di due dramme.

Antora presa in qual si vogli modo.

Olio nostro di scorpioni unto freddo spesso volte sopra'l cuore, a i polsi, & al naso.

Polvere del Serenissimo Prencipe Ferdinando Arciduca d'Austria bevuta.

Veleno di tasso.

D I D I O S C O R I D E.

Aceto caldo bevuto, e poi vomitato.
Tutti i semplici che vagliono contra la cicuta.

D E L M A T T H I O L O.

Medicamenti tutti che si convengono alla cicuta.

Theriaca d'Andromaco.

Antidoto nostro grande scritto nella prefazione del sesto libro.

Veleno di tofo.

D I D I O S C O R I D E.

Sangne di { Becco }
Capra } fritto, e mangiato.
Lepre }
Cervo }
Cane }

V E L E N I.

Galbano bevuto insieme con mirrha nel vino.
Radice di cinquefoglio bevuta.

Scorza di { Quercia }
Faggio } trita, e bevute con latte.
Elice }

Mele cotogne mangiate, o veramente bevute nell'acqua con puleggio.

Amomo }
Carpobalsamo } bevuto con vino.

D E L M A T T H I O L O.

Pietra bezahar bevuta al peso di otto grani con vino.

Seme di nagoni, o vero di rape preso in polvere.

Radice di tormentilla dato a bere.

Copelle, over gusci di ghiande bevute in polvere con latte.

Vino di mele cotogne bevuto.

Cubebe masticate, & inghiorite.

All'opio, & al papavero cornuto.

D I D I O S C O R I D E.

Mele bevuto con olio rosato caldo.

Origano bevuto con vino passo, o veramente con oximele.

Radice d'alisma bevuta con vino al peso di due dramme.

Aceto bevuto, e dipoi vomitato.

Sale preso con oximele.

Vino puro bevuto con assenzio, e cinnamomo.

Nitro bevuto con acqua.

Origano preso con liscia, o veramente con vino passo.

Seme di ruta salvatica bevuta nel vino con pepe, & opopanaco.

Pepe bevuto con castoreo in aceto melato, o veramente con decottione di fatureja, o di origano fatta nel vino.

Brodi grassi beuti con uino, o con sapa.

Midolla d'ossa bevuta con uino.

D E L M A T T H I O L O.

Artemisia mangiata fresca, o uero il suo succo bevuto.

Quint'essenza nostra scritta nel discorso del uino.

Liquore di laserpio dato a bere.

Castoreo beuto in poluere.

Theriaca saganea inghiorita.

Mithridato beuto con uino.

Mosco }
Ambra } odorati.

Elleboro bianco messo in poluere nel naso.

Solfo acetoso, e fumentato sotto'l naso.

Alla Cicuta.

D I D I O S C O R I D E.

Assenzio beuto con uino.

Origano beuto con uino passo, o uero con oximele.

Aceto bevuto tepido, e uomitato.

Vino potente puro beuto copiosamente, e piu uolte.

Latte di uacca, e di asina beuto.

Castoreo preso in bevanda nel vino con ruta, e con menta.

Amomo }
Cardamomo } beuti al peso di due dramme.

Storace }
Pepe beuto con seme di ortica nel uino.

Foglie di lauro date a bere.

Lasero beuto con olio, o con uino passo.

Vino passo beuto copiosamente.

D E L M A T T H I O L O.

Seme d'apio beuto con uino.

Radice d'iride presa in poluere.

Sefeli Massiliense beuto.

Nitro beuto con assai acqua.

Alla Ixia.

D I D I O S C O R I D E.

Assenzio beuto con uino.

Origano.

Veleno opio, e papavero cornuto.

Veleno curiandro.

Veleno gillio.

Veleno cicuta.

Veleno herba fontia.

Veleno mandrago.

Veleno ixia.

VELENI

Origano preso nel modo medesimo.
 Aceto bevuto, e rigittato indietro.
 Seme di ruta salvatica bevuto.
 Decottione di tragorigano presa in bevanda.
 Terebintina inghiottita.
 Spica Indiana data a bere.
 Castoreo tolto al peso d'un'obolo.
 Noci comuni incorporate con raga, castoreo, e ruta, di modo che il tutto non ecceda il peso d'una dramma, bevute nel vino.

Succo di

}	Chamelea	} bevuto con acqua al peso d'un ficilico.
	Tassia	
	Affenzo	

DEL MATTHIOLO.

Theriaca, o vero mithridato preso con decottione d'assenzo pontico.
 Conserva di fiori di borraggine, o vero di buglossa presa con coralli, perle, muschio, ambra, & pietre pretiose.
 Olio rosato applicato con aceto sopra la commissura coronale del capo.
 Seme di thlaspi bevuto in polvere.
 Succo di bietola dato a bere.
 Grano cotto, e cavato il succo, e bevuto con vino dolce.
 Infusione d'assenzo bevuta.
 Nitro preso con vino dolce.
 Latte fresco bevuto dopo al vomito.

Al coriandro.

DI DIOSCORIDE.

Vino potente bevuto per se solo, o veramente con assenzo.
 Olio bevuto.
 Ova smarrite nell'olio, e dipoi liquefatte con salamoja, e bevute.
 Salamoja bevuta.
 Brodo di galline, e d'ocche copiosamente salato bevuto.

Vino passo bevuto con liscia.
DEL MATTHIOLO.

Theriaca presa con vino.
 Radici di vincetosco bevute in polvere.
 Diamosco } messi nelle bevande.
 Diambra }

Al psillio.

DI DIOSCORIDE.

Medicamenti tutti che si convengono al coriandro.
DEL MATTHIOLO.
 Theriaca bevuta.
 Radici di vincetosco prese in bevanda.

All'herba sardonis.

DI DIOSCORIDE.

Acqua melata bevuta copiosamente.
 Latte bevuto in quantità.
 Acqua calda fomentata, e parimente olio.
DEL MATTHIOLO.
 Vino dolce bevuto tanto che facci l'huomo ebbriaco, e dipoi faccisi dormire.
 Castoreo bevuto con vino dolce.
 Succo di melissa bevuto con aceto.

Olio di

}	Gigli bianchi	} unto alla spina del dosso, & alla collottola.
	Castoreo	
	Costo	
	Hiperico	
	Volpino.	
	Lombrichi terrestri	

Olio di

}	Aragoney	} ufato nel modo medesimo.
	Agrippa	

Alla mandragora.

DI DIOSCORIDE.

Acqua melata bevuta copiosamente, rigittata.
 Nitro bevuto con assenzo nel vino dolce.

VELENI.

Olio rosato infuso in sul capo con aceto.
 Agrimonia }
 Pepe }
 Senape } trite con aceto, & odorate spesso.
 Castoreo }
 Ruta }

Fumo di lucerna spenta odorato.

DEL MATTHIOLO.

Seme di coriandro } bevuto con acqua calda.
 Pulegio }
 Origano bevuto con acqua fredda.
 Elleboro bianco messo nel naso.
 Cantarelle incorporate con lievito, & impiastrate alla parte posteriore del capo.

A i funghi malefici.

DI DIOSCORIDE.

Sterco di gallina preso in bevanda con aceto.
 Mele bevuto con olio rosato caldo.
 Rafano mangiato, o dato a bere.
 Assenzo bevuto con aceto.
 Foglie di melissa bevute con nitro.
 Liscia di cenere di sarmenti bevuta con salamoja acetosa.
 Satureja scaldata, e bevuta.
 Decottione d'origano in bevanda.
 Aceto bevuto caldo, e rigittato.
 Vetrolo dissolto in acqua, e bevuto.
 Sale bevuto con aceto melato.
 Foglie di pero salvatico bevute.
 Ova di galline bevute in aceto acquato con una dramma d'aristologia.
 Radice, e seme di panace bevuti con vino.
 Feccia di vino abbrugiata, e bevuta con acqua.
 Senape data a bere.
 Nasturzo mangiato.

DEL MATTHIOLO.

Foglie di mirto trite con il seme delle sue bacche date a bere.
 Succo di cavolo bevuto.
 Senape bevuta.
 Porri cotti sotto la cenere mangiati.
 Cenere di pero salvatico, o vero la limatura del legno bevuta.
 Pere salvatiche mangiate, o vero cotte con i funghi.
 Quint'essenza nostra bevuta.
 Succo di rafano domestico bevuto.
 Foglie di ruta mangiate.
 Origano preso in polvere.
 Mele inghiottito.
 Theriaca bevuta con fortissimo aceto.
 Vino tagliardo in cui sia stato dentro pepe.
 Aaglio mangiato crudo.
 Sterco di topi bevuto con vino.
 Clisteri fatti d'olio, e grasso d'anetra.
 Olio di ricino unto sopra il ventre.
 Diacimino }
 Dialanga } bevuti.
 Diamosco }
 Diapipereo }

Al gesso bevuto.

DI DIOSCORIDE.

Origano bevuto con vino passo, o vero con oximele.
 Decottione di malva bevuta, & infusa per tutto'l corpo.
 Olio bevuto.
 Acqua melata bevuta.
 Decottione di fichi secchi.
 Liscia fatta di sarmenti di viti, o vero di fico, bevuta con assai vino.
 Origano bevuto con liscia, o con aceto, o con vino passo.
 Thimo bevuto similmente.

Funghi malefici.

Gesso.

DECORO DEL CORPO.

Tutti i semplici che vagliono contra i funghi.

DEL MATTHIOLO.

Antidoti tutti, che si convengono alla biacca, & ai funghi.

Decottione di

}	Malva Fien greco Althea Seme di lino
---	---

 bevuta.

Acqua tepida bevuta con boturo, e dipoi vomitata. Mithridato preso dopo al vomito con vino puro al peso di due dramme.

Biacca.

Alla biacca bevuta.

DI DIOSCORIDE.

Olio

}	amaracino irino
---	--------------------

 bevuto.

Liquore d'olmo dato à bere. Mandorle di noccioli di pesche bevute con ptisana.

Decottione di

}	fichi secchi malva
---	-----------------------

 bevuta.

Latte bevuto caldo.

Sifamo trito, e bevuto con vino.

Liscia di farmenti bevuta.

Ova di colombo bevute con incenso.

DEL MATTHIOLO.

Scamonea bevuta con acqua melata.

Medicamenti, che per sua natura provocano l'orina.

Olio di gigli bevuto con acqua melata.

Seme d'atriplice, e di rape bevuto con acqua melata, e dipoi vomitato.

Decottione di cavolo senza sale fattone cristeri con olio.

Theriaca.

Mithridato.

Vino bianco puro bevuto largamente.

Arsenico.

All'arsenico solimato.

DEL MATTHIOLO.

Boturo spesse volte bevuto, & ogni volta vomitato.

Latte asinino bevuto.

Seme di nagoni, e di rape preso in polvere.

Mucillagine fatta di seme di psillio, di malva, e di mele cotogne bevute.

Olio di mandorle dolci bevuto.

Brodo di galline grasse preso in gran quantità.

Cristallo trito fortissimamente, e bevuto al peso d'una dramma con olio di mandorle dolci.

Letargio.

Al letargio.

DI DIOSCORIDE.

Seme d'hormino salyatico bevuto.

Mirrha

Assenzo

Hispopo

Seme d'apio

Pepe

Fiori di ligustico

} bevuti nel vino.

DEL MATTHIOLO.

Sterco di colombi secco bevuto con spica Indiana nel vino.

Boturo spesse volte bevuto, e vomitato.

Grasso di gallina, e d'anitra bevuto con acqua melata, e dipoi vomitato.

Olio di mandorle dolci bevuto copiosamente.

Clisteri fatti d'acqua melata.

Succhio d'apio unto sopra lo stomaco.

Boturo unto sopra al ventre.

Seme di cataputia trito bevuto al peso di due dramme.

Argento vivo.

All'argento vivo bevuto.

DI DIOSCORIDE.

Tutti i semplici che vagliono contra il letargio.

Latte bevuto copiosamente, e rigittato.

DEL MATTHIOLO.

Latte vaccino bevuto con il suo boturo.

Olio di mandorle preso copiosamente.

Oro polverizzato sottilmente, e bevuto.

All'argento vivo, solimato, e precipitato, e parimente al cinabro.

DEL MATTHIOLO.

Latte vaccino bevuto con il suo boturo, e dipoi vomitato.

Olio, e latte di Pinocchi bevuto copiosamente.

Antidoti tutti che si convengono alle cantarelle.

Alla calcina, sandaracha, & orpimento.

DI DIOSCORIDE.

Latte bevuto con acqua melata, e vomitato in dietro.

Brodi di carne grasse bevuti.

Decottione di

}	Malva Althea
---	-----------------

 cotte fino che sia ben mucillaginosa bevuta.

Seme di trago bevuto.

Decottione di seme di lino data à bere.

DEL MATTHIOLO.

Decottione di riso bevuta.

Brodo di carni grasse

Latte

Boturo

Grasso d'animali

Cose lubrificative

} bevute copiosamente.

Mucillagini di seme di

}

Malva

Althea

Psillio

Lino

Fien greco

} bevute.

Antidoti tutti scritti per le cantarelle.

Al nocumento de gli anacardi.

DEL MATTHIOLO.

Olio di

}

Mandorle dolci

Pinocchi mondi

Noci d'India

Seme di papavero

Boturo fresco crudo

Latte vaccino, e pecorino

Ptisana d'orzo

} rinfrescate con ghiaccio, e bevute.

Brodo di carni grasse

Grasso di porco, e d'oca

Cervello d'animali

Midolla d'ossa

} copiosamente bevuti.

A i nocumenti della stasifaglia.

DEL MATTHIOLO.

Latte di mandorle dolci bevuto con assai acqua melata.

Antidoti tutti descritti nelle cantarelle.

Theriaca bevuta col latte humano.

Mithridato preso nel modo medesimo.

Antidoto nostro grande descritto nella prefazione del sexto libro.

A i nocumenti della squilla.

DEL MATTHIOLO.

Latte in cui sia stato spento dentro acciaio affocato bevuto.

Tuorli d'ova cotti nell'aceto, e mangiati.

Brodo di carni grasse } bevuto copiosamente.

Boturo crudo fresco

Membra estreme d'animali lesse, e mangiate.

Al nocumento della flammola.

DEL MATTHIOLO.

Latte vaccino bevuto dopo al vomito.

Olio di

}

Mandorle dolci

Noci d'India

Seme di papavero

Pinocchi mondi

} bevuto.

Mucillagine di

seme di

}

Lino

Malva

Althea

Psillio

Fien greco

Mele cotogne

} bevuto.

Brodo

VELENI.

Brodo di carni grasse bevuto in quantità.
Bacche d'halicacabo mangiate, over bevute.

Al nocumnti del seme d'ortica.

DEL MATTHIOLO.

Medicamenti tutti recitati nella squilla.
Seme di mele cotogne pesto, e bevuto con acqua calda.

Al nocumnto del seme della dragontea.

DEL MATTHIOLO.

Boturo crudo fresco bevuto.
Mosa di farina d'orzo fatta con zucchero, pinito, olio di mandorle dolci, o vero boturo fresco mangiata.
Brodo di carni grasse bevuto copiosamente.

Al nocumnti del rhodendro, o vero oleandro.

DEL MATTHIOLO.

Decottione di fien greco bevuta.
Dattoli mangiati.
Seme, e foglie di vitice bevuto in polvere, o vero la loro decottione.

Fichi secchi mangiati con mele, o vero con giulepo.
Sapa bevuta.

Tutte le cose grasse prese copiosamente.
Diacastoreo preso al peso di due dramme.
Bacche di ginepro bevute alla quantità medesima.

Alle noci vomiche.

DEL MATTHIOLI.

Boturo crudo fresco mangiato copiosamente dopo al vomito.

Vino puro bevuto copiosamente dopo al vomito con pepe, pirethro, bacche di lauro, cinnamomo, e castoreo.

Medicamenti tutti scritti nella cura dell'oppio.

Al sangue mestruo.

DEL MATTHIOLO.

Perle macinate bevute con acqua di melissa.
Bagno d'acqua tepida.
Theriaca d'Andromaco bevuta ogni giorno con acqua di fumoterre.

Trocisci di vipera presi al peso d'un scropolo.

Al fiele del leopardo.

DEL MATTHIOLO.

Antidoti tutti scritti nella cura del napello, e del morso delle vipere.

Antidoto di terra lemnia d'Avicenna scritto nel sesto libro nel discorso del sangue di toro.

Al fiele della vipera.

DEL MATTHIOLO.

Boturo cotto
Theriaca d'Andromaco
Mithridato
Trocisci di vipera
Antidoto nostro
Ambra
Muschio
Diambra
Diamosco

} presi dopo al vomito.

Olio nostro di scorpioni unto spesso volte sopra'l cuore, ai polsi, e sotto'l naso.

Quinta essenza nostra theriacale scritta nella prefazione del sesto libro.

Al fiele del pesce cane.

DEL MATTHIOLO.

Boturo vacino bevuto con radici di gentiana, cinnamomo, e caglio di lepore.

Ogli odoriferi quali si vogliono unti à tutto'l corpo.

Al cervello del gatto.

DEL MATTHIOLO.

Terra sigillata bevuta con olio, e di poi rigitata, una volta la settimana.

Diamosco preso ogni mattina quattro hore avanti mangiare.

Muschio bevuto solo al peso di mezzo scropolo più, e più volte.

Al veleno della coda del cervo.

DEL MATTHIOLO.

Boturo bevuto, e rigittato.

VELENI.

Smeraldo polverizzato, e bevutone nel vino al peso di dieci grani dopo al vomito.

Nocciuole, e pistacchi mangiati copiosamente ne cibi.

Olio di seme di cedro unto à tutto'l corpo.

Theriaca d'Andromaco presa nel vino al peso di due dramme.

Olio nostro di scorpioni unto freddo sopra al cuore, & ai polsi.

Antidoto nostro grande scritto nella prefazione del sesto libro.

Al sudore d'alcuni animali quadrupedi.

DEL MATTHIOLO.

Boturo, o veramente olio bevuto, e dipoi rigittato.
Vino bevuto con olio rosato al vomito.

Reubarbaro bevuto al peso di mezza dramma con un poco di sale minerale.

Theriaca di terra sigillata d'Avicenna.

Al castoreo velenoso.

DEL MATTHIOLO.

Boturo vaccino
Acqua melata } bevuti, e rigittati.

Diamoron
Succhio di limoni } bevuti con zucchero dopo al vomito.

Succhio di cedro }
Seme di coriandoli arrostito bevuto al peso di due dramme.

Alla limatura del piombo.

Antidoti tutti scritti nella cura del letargio.

Alla limatura del ferro.

DEL MATTHIOLO.

Latte montato di fresco bevuto.
Medicamenti solutivi forti presi dopo al latte bevuto.

Boturo bevuto tanto lungamente che cessino i dolori.

Alla pietra calamita.

DEL MATTHIOLO.

Oro macinato bevuto.
Smeraldo bevuto in polvere nove giorni continui.

Latte, & olio di mandorle usati ne cristeri.

Alla squama del rame.

DEL MATTHIOLO.

Acqua melata bevuta, e rigittata.
Bagni fatti di decottione di capi di becchi, e di chiocciole.

Succhio di menta dato a bere.
Olio rosato unto caldo sopra lo stomaco.

Radice d'acoro bevuta al peso di tre dramme.
Terra lemnia bevuta nel vino bianco al peso d'una dramma.

Coralli rossi bevuti al peso di due dramme con vino.

Al verderame.

DEL MATTHIOLO.

Medicamenti descritti qui di sopra alla squamma del rame.

Al risagallo.

DEL MATTHIOLO.

Antidoti, e medicamenti tutti scritti nella cura dell'argento vivo solimato, dell'arsenico, e del verderame.

Olio di mandorle unto à tutto'l corpo.
Giulepo violato bevuto con orzata.

Olio di pinocchi, e di noci d'India bevuto al peso di mezza libra.

Antidoti tutti scritti nella cura delle cantarelle.

All'elloboro bianco.

DEL MATTHIOLO.

Acqua melata bevuta con boturo, e dipoi rigittata.

Fiori di nimpha bevuti al peso di due dramme.
Theriaca d'Andromaco bevuta.

All'elloboro nero.

DEL MATTHIOLO.

Affenzo bevuto con vino.
Seme d'anesi bevuto.
Spica Indiana presa con castoreo.

Cascio

Sudore di animali quadrupedi.

Castoreo cativo.

Limatura di piombo.

Limatura di ferro.

Pietra calamita.

Squama di rame.

Verderame.

Risagallo.

Elloboro bianco.

Elloboro nero.

Seme d'ortica.

Solima precipitan e cinabro.

Seme di dragontea.

Calceo sandaracha & orpimento.

Oleandro.

Noce vomiche.

Sangue mestruo.

Fiele di leopardo.

Fiele di vipera.

Squilla.

Fiele di pesce cane.

Plumbeo.

Cervello di gatto.

Veleno di coda di cervo.

VELENI.

Cascio fresco }
 Mele } mangiati ne cibi,
 Boturo }
 Graffi }
 Sapa }
 Terra sigillata bevuta.
 Theriaca d'Andromaco.

Euforbio.

All'euforbio.
DEL MATTHIOLO.

Boturo
 Olio di mandorle,
 Cose grasse.

Succhio di { Solatro
 Virole } bevuti.
 Nimphea }
 Procaccia }
 Lattuga }

Mucillagine di seme di { Malva
 Althea } bevuta
 Pfillio }
 Lino }
 Melecotogne }

Latte acetoso bevuto.
 Canfora bevuta con acqua rosa.
 Vino di melagrani
 Cocomeri
 Angurie } rinfrescate con ghiaccio, e
 Zucche } bevute.
 Succhi di mele brusche
 Orzata
 Seme di cedro bevuto con vino d'enola.

Turbit, e
 iithimali.

Al turbit, e tutti li iithimali.
 Antidoti tutti scritti nella cura dell'euforbio.
 Theriaca d'Andromaco bevuta nella decottione del
 dittamo di Candia fatta nel vino.
 Mumia presa con vino puro al peso d'una dramma.

Scamonea.

Alla scamonea.
DEL MATTHIOLO.

Latte di cui sia stato cavato il boturo bevuto.
 Succhio di mele cotogne dato à bere.
 Succhio di somacho bevuto.
 Vino di ribes dato à bere.

Coloquin-
 tida.

Alla coloquintida.
DEL MATTHIOLO.
 Antidoti tutti scritti nella cura dell'euforbio.

VELENI.

Latte, e boturo vaccino fresco bevuto.
 Terra sigillata bevuta spesso.
 Smeraldo preso in polvere più, e più volte.
 Theriaca d'Andromaco presa in qual si vogli modo.

Ciclamo

Al ciclamo.
DEL MATTHIOLO.

Bacche di lauro bevute al peso di due dramme.
 Gentiana bevuta.
 Pepe nero preso in bevanda.
 Theriaca.

Allathimelea, e chamelea.
DEL MATTHIOLO.

Thimela
 chamelea.

Antidoti tutti scritti nella cura dell'euforbio.
 Theriaca d'Andromaco.
 Terra sigillata.
 Siropo rosato preso con orzata.
 Origano arrostito bevuto.

Telagione

Alla brionia.
DEL MATTHIOLO.

Brionia.

Antidoti tutti scritti nella cura dell'euforbio.
 Theriaca bevuta con vino d'enola.

All'elatterio.
DEL MATTHIOLO.

Elatterio.

Theriaca d'Andromaco bevuta al peso di due dramme con decottione di bacche di lauro, o vero con mele.

Succhio di menta bevuto:
All'acqua ghiacciata bevuta.

Acqua
 ghiaccia

DEL MATTHIOLO.

Pece bevuta in polvere.
 Malvagia.
 Antidoto nostro grande scritto nella prefazione del festo libro.

Quint' essenza nostra.

Vino.

Ai nocumenti del vino.
DEL MATTHIOLO.

Provocare il vomito.
 Succhio di cavolo bevuto.
 Aceto applicato ai testicoli.

Ai nocumenti delle carni, e pesci mangiati freddi.

Carni,
 fci.

DEL MATTHIOLO.

Antidoti scritti nella cura de funghi malefici.
 Vino elettissimo bevuto con succhio di mele cotogne.
 Terra sigillata bevuta con legno aloe, e mastice.



TAVOLA DI TUTTI I SEMPLICI MEDICAMENTI.

Le cui virtù servono per il decoro, & ornamento del corpo humano, cavati da Dioscoride, e da i Discorsi del Matthiolo.

DECORO DEL CORPO.

Alla pelagione.

DI DIOSCORIDE.



MIRRA unta al luogo con laudano, & olio di mirto, ove si vogli prohibire, che i pelli non caschino.

Cenere di scorza di canne unta con aceto.

Laudano applicato con mirrha, &

olio mirtino.

Succhio di bacche di mirto messo in sul luogo.

Scorze de noci brugiate, e messe sopra.

Cenere di nocciuole brugiate, & unte con grasso d'orso.

Cenere del cuojo d'un riccio terrestre incorporata con pece.

Capo di lepre brugiato incorporato con grasso d'orso.

Cenere di rane brugiate incorporata con pece liquida.

Sterco di topi brugiato applicato con aceto.

Grasso d'orso applicato al luogo.

Sterco di capra applicato con aceto.

Rafano pesto, e messo in sul luogo con farina di giglio.

Cavolo fregato sopra con sale.

Foglie di bietola verdi impiastrate crude.

Cenere di radici d'amphodillo impiastrata.

Cipolla fregata in sul luogo.

Cenere d'aglio applicata con mele.

Senape impiastrata.

Nasturzo fregato sopra.

Succhio di pan porcino unto al luogo.

Radici, e foglie di ranoncolo impiastrate sopra per poco tempo.

Aloe impiastrato con vino.

Cenere d'abrotano incorporata con succhiodi rafano, o vero con olio ricino.

Radice di nimpha applicata con pece.

Foglie di cicoglossa incorporate con grasso vecchio di porco.

Adianto impiastrato con olio mirtino, o di gigli, o con hissopo, o con vino.

Succhio di thapsia unto al luogo.

Ruggine di ferro applicata in qual si vogli modo.

Sandaraca incorporata con ragia.

Alcionio terzo brugiato, & applicato.

Cote nassia messa sopra polverizzata.

Cenere d'hippocampo abbrugiata incorporata con pece, o fogna, o con unguento amaracino.

Cenere d'unghie di capra brugiate, & applicata con aceto.

DEL MATTHIOLO.

Cenere di noci di cipresso, e d'unghie di mulo incorporata con olio mirtino, & unto.

Mucillagine di corteccia di radici d'olmo applicata.

Animelle di nocciuoli di persiche triti, & applicati.

Cenere d'abrotano unto con olio di rafano.

Radice di giglio bianco unta con grassia.

Olio di coloquintida unto al luogo calvo.

A ritenere i capelli, & i pelli che non caschino.

DEL MATTHIOLO.

Humore ch' esce dal tronco della tilia tagliato unto al luogo.

Laudano applicato come si vogli,

Olio d'olive salyatiche.

Decottione di foglie di sommaco fatta nella liscia.

Spoglia di vipera abbrugiata, & applicata in polvere.

Sterco di topi applicato con aceto.

Cipolla fregata.

Cenere d'abrotano applicata con olio vecchio, o vero con olio di lentisco.

Olio di coloquintida } applicati.

Olio di bacche di mirto }

Mirobolani tutti, e specialmente i gialli applicati in qual si vogli modo.

A cavare fuora i pelli.

Flusso di pelli e di capelli.

DI DIOSCORIDE.

Olio in cui sia stata cotta una scolopendra unto al luogo.

Lepre marina applicata per se sola, e trita con ortica marina.

Cenere di salamandra incorporata con olio.

Gomma d'hedera applicata a modo d'unguento.

Radice di felce di quercia, cioè driopteri, impiastrata doppo al sudore.

Acqua che distilla da farmenti verdi quando si brugiano applicata al luogo.

Orpimento applicato a modo d'unguento.

Cipero babilonico impiastrato.

A ritardare che i pelli non naschino.

DEL MATTHIOLO.

Cipero babilonico impiastrato.

Olio di jusquiama

Succhio del medesimo } applicati al luogo.

Succhio di cicura

Alla farfarella del capo.

DI DIOSCORIDE.

Decottione di foglie, e di scorza di salice usata per lavare il capo.

Succhio di bacche di mirti applicato al capo.

Fiele di toro unco con nitro, e terra chimolia.

Orina humana vecchia applicata in lavanda.

Adianto cotto nella liscia.

Fien greco cotto nelle lavande per ciò fatte.

Malva applicata nell'orina humana.

Decottione di bietola usata in lavanda.

Cenere d'aglio incorporata con mele.

Bulbi impiastrati con nitro brugiato.

Cenere di radici di gigli applicata con mele.

Alume incorporato con farina d'orobi, e pece.

DEL MATTHIOLO.

Frutti d'evomino bolliti nella liscia.

Olio d'olive salyatiche.

Pomata odorifera.

Olio di mandorle amare.

Olio di ghianda unguentaria.

Cavar fuori i pelli.

Prohibire che i pelli cavati non naschino.

Farfarella del capo.

Farina

DECORO DEL CORPO.

Capelli rossi.

Farina di lupini fregata sopra al capo.

A fare i capelli rossi.

DI DIOSCORIDE.

Foglie di ligustro trite, macerate in succchio di radice-ta, e poste sopra il capo.

Licio impiastrato.

Decottione di legno di loto.

Feccia di vino abbrugiata, & impiastrata per tutta notte sopra i capelli.

Capelli ricci.

A fare i capelli ricci.

DEL MATTHIOLO.

Radici d'amphodillo fregate fresche sopra il capo rasato.

Cenere di ricci di castagne unta con mele sopra al capo rasato.

Capelli neri.

A fare i capelli neri.

DI DIOSCORIDE.

Foglie di cipresso trite, & applicate con aceto.

Decottione di somacchi usata per lavare, e bagnare i capelli.

Foglie di moro trite, & applicate con aceto.

Galle macerate, in aceto, o veramente in acqua.

Decottione di corteccia di palma applicata ai capelli, e dipoi lavata via.

Decottione di foglie di mirto usata per lavare.

Succhio d'accacia impiastrato.

Scorza di radici d'elice cotta nell'acqua fino che si liquefaccia, & impiastrata sopra per tutta una notte.

Corombri d'hedera pesti, & applicati.

Decottione di salvia sparfa sopra spesse volte.

Foglie di rovo peste, & applicate.

Sori dissoluto in acqua, & applicato spesso.

DEL MATTHIOLO.

Foglie di fommaco cotte nella liscia.

Silique d'orobo avanti che diventino dure, peste con le sue foglie, e con sale, & applicate.

Olio di coloquintida unto.

Ophris cotta nella liscia.

A far morire i pidocchi, e le lendini.

A far morire i pidocchi, e le lendini.

DI DIOSCORIDE.

Cedria unta al luogo.

Decottione di tamarigio infusa.

Mele unto in sul capo.

Decottione di bietola bagnandone il capo.

Aglio bevuto con decottione d'origano.

Gomma d'hedera unta al luogo.

Staphisagria applicata, & unta.

Sandaraca unta con olio.

Alume applicato con acqua.

DEL MATTHIOLO.

Bacche d'vomino cotte nella liscia.

Gomma d'hedera unta.

Hissopo applicato con olio.

Radice d'elaboro bianco cotta nella liscia.

Argento vivo spento con saliva, & unto con boturo.

Pepe polverizzato, & unto con salvia.

Ardore del Sole.

A proibire l'ardore del Sole.

DI DIOSCORIDE.

Chiara d'ovo applicata a modo di linimento.

Succhio di pan porcino applicato similmente.

DEL MATTHIOLO.

Polpa di mellone, o vero d'anguria fregata alla faccia.

Mucillagine di seme di malva, d'althea, di psillio, e di mele cotogne incorporata con boturo, & unta la faccia.

Succhio d'uva maturata messo alla faccia.

Chiarificare la faccia.

A chiarificare la faccia.

DI DIOSCORIDE.

Liquore che si ritrova nelle vesciche dell'olmo usato a modo di linimento.

Mastice applicata.

Farina di lupini impiastrata.

Seme di rapo salvatico pesto, & unto con acqua.

Succhio di peponc con il seme incorporato con farina, e secco al Sole, & applicato alla faccia.

Radice di poligonato impiastrata.

Ghianda unguentaria incorporata con orina.

Seme di ricino mondo, & applicato pesto.

Acini di vite salvaticea impiastrati.

Lethargio lavato, & applicato.

Alcionio primo, e secondo messi in sul viso.

Terra chia usata nel modo medesimo.

Sterco di cocodrillo terrestre applicato in forma di linimento.

DEL MATTHIOLO.

Camphora messa ne linimenti, e trita con borace naturale, & unta con mele.

Acqua distillata di succchio di limoni.

Acqua di chiocciolate terrestri distillata.

Farina di fava fregata alla faccia.

Acqua distillata di fagioli, fatta, & usata, come si legge nel loro discorso.

Decottione di lupini lavandofene la faccia.

Acqua distillata di melloni, fatta, & usata come si legge ne discorsi loro.

Radice d'aro sottilmente polverizzata, & applicata alla faccia con la sua stessa acqua lambiccata.

Succhio di primavera chiarificato, e posto alla faccia.

Infusione di fiori di verbasco, e di radici di frassinella lambiccata, & usata per lavarsene il viso.

A fare buon colore.

DI DIOSCORIDE.

Ceci mangiati ne cibi.

Agarico bevuto al peso d'una dramma.

Hissopo mangiato ne cibi.

Terra chia applicata in forma di linimento.

Gomma di ciregio usata similmente.

Fichi secchi mangiati ne cibi.

Alle pustulle rosse della faccia.

DEL MATTHIOLO.

Canfora presa al peso d'un'oncia, e trita con altrettanto solfo con quattro dramme di mirra, & altrettanto d'incenso, e messo il tutto in una lira d'acqua rosa in un vaso di vetro al Sole per dieci giorni continui, e lavatosene dopo la faccia.

Acqua di frassino distillata.

Tamarindi mangiati spesso.

Vino di fraghe bagnandofene il viso.

Acqua di fiori di verbasco con un poco di canfora.

Alle grinze della faccia.

DI DIOSCORIDE.

Grani di cacalia raccolti dopo al disfiore triti, & incorporati con olio, e con cera.

Radice di brionia applicata insieme con orobo, terra chia, e sien greco.

Terra chia applicata con acqua.

DEL MATTHIOLO.

Olio di mirra unto spesse volte.

Mirra fumentata con la padella, come si legge nel suo discorso.

Acqua lambiccata di pigne fresche lavandofene la faccia.

Succhio di radici d'aro secco al Sole, & applicato con l'acqua distillata delle medesime.

Ad ogni sordidezza, e macchie della pelle della faccia.

DI DIOSCORIDE.

Decottione di fabina applicata al viso.

Cenere d'unghie odorate messa in modo di linimento.

Ghianda unguentaria applicata con orina.

Cenere di granchi di fiume a modo d'unguento.

Radice di narciso insieme con seme d'ortica applicata con aceto.

Seme

DECORO DEL CORPO.

Seme di ricino unto al luogo.
 Acini di vite salvatica fregati al difetto.
 Cinnamomo unto con mele.
 Radice di costo applicata con acqua, o vero con mele.
 Radice di brionia applicata sola, e con orobo, ereta, chia, e fiengreco.

Alcionio primo, e secondo applicato al luogo.
DEL MATTHIOLO.
 Acqua dell'una, e dell'altra terebintina unta con olio di tartaro.

Pomata unta per se stessa.
 Acqua di succo di limoni, in cui sieno state dissolte porcellette minute, e poi lambiccata.
 Olio di tuorli d'ova.
 Olio di grano.
 Farina di vena cotta nell'aceto.
 Farina di fave fregata.
 Decottione di lupini usata spesso.
 Acqua distillata di rombice, fatta, & usata come si legge nel suo discorso.
 Seme di ruchetta unto con mele.
 Senape trita, e fregata con acqua.
 Radice di dragontea pesta, e fregata.
 Succo di bomherico chiarificato.
 Succo di radici d'aro secco al Sole, & applicato con l'acqua delle medesime.
 Acqua distillata di radici di gentiana.
 Farina di seme di gittone, o vero ruosola applicata con mele.
 Succo di scabiosa applicato con borace naturale in polvere, & un poco di canfora.
 Vino di fraghe.
 Succo di primavera chiarificato.
 Acqua distillata di fiori di verbasco.
 Decottione di fiori, e folliculi di lupoli bevuta.

A i gosci della faccia.

DI DIOSCORIDE.

Mirra unta con mele, e cassia odorata.
 Foglie di porro applicate peste con sumacchi.
 Succo di cipolla messo sopra con sale.
 Bulbi unti soli, e con tuorlo d'ovo.
 Pulegio incorporato con cera.
 Sori dissolti in acqua.
 Alcionio primo, e secondo applicato al viso.

DEL MATTHIOLO.

Acqua di succo di limoni, fatta come si legge nel suo discorso, lavandose la faccia.
 Acqua di radice di rombice, fatta, & usata, come si legge nel suo discorso.

Alla faccia arrossita dal Sole.

DI DIOSCORIDE.

Radice d'iride illirica applicata con elleboro.
 Cinnamomo unto con mele.
 Radice di costo applicata con acqua, o con mele.
 Decottione di radici di mandorlo amaro applicata al viso.
 Latte di fico unto al luogo.
 Chiocciolate abbrugiate con il guscio unto con mele.
 Sangue di lepre unto al luogo.
 Genere di sepia abbrugiata usata a modo di linimento.

Seme di lino impiastrato.
 Farina d'orobi usata similmente.
 Sifembro applicato al naso.
 Bulbi brugati applicati con alcionio.
 Foglie d'hedera cotte nel vino.
 Radice di chameleone nero.
 Alisso tagliato minuto, & impiastrato con mele.
 Terra melia unta al luogo.
 Succo di pan porcino applicato al viso.

DEL MATTHIOLO.

Incenso unto con latte.

Polpa di Mellone } fregata
 Anguria }
 Agresto applicato con latte humano.

Alle lentigini.

DI DIOSCORIDE.

Lentigini.

Radice d'iride illirica posta sopra con elleboro.
 Cassia odorata unta con mele.
 Costo applicato con acqua, e con mele.
 Sangue di lepre applicato caldo.
 Farina di grano impiastrata con aceto melato.
 Rafano messo sopra con farina di giglio.
 Seme di cavolo unto, e sparso sopra.
 Sifembro trito, & applicato.
 Cenere d'aglio unta con mele.
 Radice di dragontea maggiore applicata con mele.
 Bulbi applicati con mele, & aceto.
 Nigella fregata al luogo.
 Galbano unto con nitro, & aceto.
 Alisso trito, & applicato con mele.
 Radice di narciso applicata con seme di ortica, & aceto.
 Seme di ricino unto al luogo.
 Acini di vite salvatica fregati di sopra.
 Radice di brionia applicata con orobo, fiengreco, & creta di chio.
 Adarce impiastrata.

DEL MATTHIOLO.

Acqua di terebinthina incorporata con olio di tartaro, & applicata.
 Noci trite, e fregate.
 Fiele di donnola applicato con mele, e polvere di radice d'aro.
 Olio di tuorli d'ova.
 Seme di rapo salvatico pesto, e fregato.
 Farina d'orzo incorporata con mele, & aceto.
 Farina di vena cotta nell'aceto.
 Farina di fiengreco fregata con solfo, e nitro.
 Farina di fave fregata per se sola.
 Decottione di lupini lavandose.
 Succo di fio chiarificato.
 Acqua distillata di radici di rombice, fatta, & usata come si legge nel suo discorso.
 Polpa di melloni } fregate.
 Radice di dragontea }
 Radice d'aro cotta, & applicata con farina di fava, e fava.
 Acqua di radici di gentiana.
 Succo di centaurea minore, o vero la sua decottione.
 Succhi di menta greca chiarificato.
 Farina di seme di gittone, o vero ruosola applicata con mele.
 Farina di securidaca usata nel modo medesimo.
 Succo di scabiosa applicato con borace minerale, & un poco di canfora.
 Succo di xiride.
 Acqua distillata di fiori di verbasco.
 Latte di scrofa applicato a piena mano.
 Infusione di { Fiori di lupoli } bevuta.
 Foglie di fena }
 Fumoterre }

A i nei.

DI DIOSCORIDE.

Nei.

Alcionio polverizzato, e fregato sopra.
DEL MATTHIOLO.
 Farina di vena cotta nell'aceto, & impiastrata.
 Decottione di lupini } applicati.
 Succo di centaurea minore }

Ad imbellire tutto il corpo.

DI DIOSCORIDE.

Lctargirio cotto nell'aceto, & unto per sopra.
 Mastice sparsa in polvere.
 Liquore che si ritrova nelle vesciche.

Imbellire tutto'l corpo.

Boturo

DECORO DEL CORPO.

Boturo unto al luogo.
Sterco di cocodrillo terrestre fatto à modo di linimento.
Succhio di pepone seccato al sole insieme con il seme, e farina di grano, & unto con acqua.
Radice di brionia applicata al male.
Succhio di pan porcino unto al luogo.

DEL MATTHIOLO.

Canfora trita, & applicata con olio di Tartaro.
Farina di lupini } fregate ove sia di bisogno.
Farina di fava }
Acqua distillata per se stessa dal tronco della betula pertugiato.
Acqua di succhio di limoni distillata, preparata, & usata come si legge nel suo discorso.
Acqua di fiori di fave, fatta, come si legge nel suo discorso.
Farina di fenape incorporata con acqua, e fregata alla pelle.
Acqua distillata di radici d'aro, & il succhio loro secco al sole.
Acqua di radice di gentiana distillata.
Acqua distillata di fiori di verbasco.

Cicatrici.

A levar via le cicatrici.

DI DIOSCORIDE.

Grafso d'afino unto sopra la cicatrice.
Farina di fava messa nell'impiastrati.
Foglie, e radici di ranoncolo impiastrate.
Calamento cotto nel vino, e messo sopra.
Radice di cocomero salvatico trita in polvere, e sparfa sopra.
Ghianda unguentaria cotta nell'aceto, & applicata con nitro.
Radice di brionia applicata con orobo, fien greco, e con creta di Chio.
Christocolla applicata in qual si vogli modo.
Alcionio primo, e secondo.

DEL MATTHIOLO.

Seme di rucchetta trito, & applicato con siele di bue.
Midolla di cervo unta.
Balsamo vero.
Olio di mirra.
Sudore d'ova mentre che si cuocono col guscio al fuoco.
Canfora trita con borace minerale, & unta con midolla bovina.

Alle vitiligini.

Vitiligini.

DI DIOSCORIDE.

Gusci di chiocciole terrestri brugiate, & applicate in sul male.
Sangue di lepre fresco unto.
Cenere di se pia brugiate applicata.
Farina di fava sparfa sopra il male.
Farina di lupini usata similmente.
Foglie di bietola crude applicate.
Radice di condrilla, e parimente le foglietrite applicate con mirto, mele, & acqua.
Radice di dragontea maggiore messa con mele.
Succhio di radici d'amphodillo unto al luogo, ma bisogna fregar prima bene il male al Sole.
Succhio di cipolla unto al Sole.
Cenere d'aglio applicata con mele.
Pepe messo con nitro.
Radice di capari trita con aceto.
Argemone secca, e pesta con nitro, & applicata con solfo, e con vino.
Foglie di telephio con farina d'orzo incorporate con olio, & acqua, & applicate sopra per spazio di sei hore.
Succhio di gentiana messo in sul male.
Radice di chameleone nero applicata con solfo.
Ruta fregata in su'l male con nitro, e con pepe.

Seme di libanotide dissolto con aceto.
Radice di giglio brugiate incorporata con mele.
Radice di nimphea incorporata con acqua.
Radice di rubia applicata con aceto.
Seme d'althea tanto fresco, quanto secco trito, & incorporato con aceto, & unto al Sole.
Radice d'anchusa applicata con aceto.
Radice di narciso con seme d'ortica, & aceto.
Brionia unta con orobo, fien greco, e creta di Chio.
Ghianda unguentaria cotta nell'aceto, & applicata con nitro.
Radice di cocomero salvatico polverizzata, e sparfa sopra il male.
Seme di ricino messo sopra il male.
Elleboro negro applicato con aceto.
Solfo usato in qual si vogli modo.
Alcionio primo, e secondo usato à modo di linimento.

DEL MATTHIOLO.

Decottione di noci di cipresso applicata.
Acqua lambicata di succhio di limoni (leggi il suo discorso.)
Olio di tuorli d'ova.
Decottione di lupini.
Seme di rapo salvatico.
Acqua di rombice (vedi il suo discorso.)
Radice d'aro cotta, & incorporata con farina di fava, e fava.
Radice di chameleone bianco trita, & applicata con aceto.
Farina di securidaca unta con mele.
Succo di } Scabiosa } con borace, & un poco di cam-
 } Xiride } phora.
Acqua distillata di fiori di verbasco.
Polpa di tamarindi bevuta con succo di fumoterre.
Decottione di fiori, e siliques di lupoli bevuta lungamente.

Alle volatiche.

Volatiche

DI DIOSCORIDE.

Scorza di pino, e di pezzo applicata in qual si vogli modo.
Decottione di foglie di lentisco fomentata.
Foglie di cipresso applicate con polenta.
Foglie di rhamno messe sopra.
Tarlatura di legno polverizzata.
Seme di nasturzo impiastrato.
Rhapontico unto con aceto.
Elleboro nero applicato similmente.
Ghianda unguentaria applicata con orina.
Gomma di vite unta con nitro, havendo però prima fregato il luogo del male.
Solfo messo sopra con terebinthina.
Sale fregato con olio, & aceto.
Alcionio primo, e secondo.
Adarce fregata.
Peceliquida à modo di linimento.
Incenso polverizzato sopra.
Gomma d'olivo d'ethiopia impiastrata.
Gomma di pruno unta.
Latte di fico incorporata con polenta.
Mele cotte con alume.
Propoli applicata.
Pane applicato con salamoja.
Farina di gioglio incorporata con solfo, e vino.
Ceci incorporati con farina d'orzo, e mele.
Radici di qual si voglia specie di lapatio cotte nell'aceto, & impiastrate, essendo però prima scarificato il luogo, e fregato con nitro.
Nasturtio applicato con mele.
Cenere d'aglio pesta con nitro.
Senape unta con aceto.
Radice di chameleone nero cotta nell'aceto, & applicata.
Ruta con alume, e mele.

Tron.

Alphi,
macchie.

Roga.

Colla

DECORO DEL CORPO.

Colla di toro dissolta in aceto, & messa sopra.
 Radice di cocomero trita, & polverizzata.
 Latte di tithimalo charica applicato al male.
 Radice di brionia applicata con orobo, sien greco, & creta di Chio
 Acqua marina fomentata.

DEL MATTHIOLO.

Pece unta con mele.
 Polpa di tamarindi più, & più volte mangiata.
 Olio di tuorli d'ova incorporato con olio di tartaro.
 Saliva humana unta da digiuno.
 Acqua di radici di rombice preparata come si legge nel suo discorso.
 Foglie di piantaggine trite, & impiastrate.
 Radici d'amphodillo cotte nell'aceto, & applicate.
 Acqua di radici di gentiana fomentata calda.
 Menta pesta, & impiastrata.
 Foglie di marrobio applicate con aceto.
 Farina di securidaca applicata con mele.
 Decottione di radici di scabiosa maggiore bevuta la mattina quaranta giorni continui, ovvero la polvere di esse radici bevuta ogni giorno con siero al peso di una dramma.
 Decottione di fiori, & follicoli di lupoli bevuta longamente.

Alle broxe.

DI DIOSCORIDE.

Latte di qual si vogli forte bevuto con mele crudo, acqua, & un poco di sale.
 Siero di latte bevuto.
 Aceto fomentato.
 Boturo unto.
 Orina humana vecchia usata per lavanda.
 Farina di lupini applicata.
 Succhio di pan porcino.
 Decottione di puleggio.
 Ruta applicata con cera, & olio di mirto.
 Stafisagria applicata in qual si voglia modo.
 Ghianda unguentaria dissolta con orina.
 Ruggine di ferro polverizzata.
 Alume dissolto con mele.
 Cinaprio (cioè sangue di drago) applicato.
 Tetti delle fornaci pesti, & applicati.

A gli alphi, & ad ogni altra macola.

DI DIOSCORIDE.

Succhio di thassia con mele.
 Ghianda unguentaria dissolta con orina, & applicata.
 Radice di narciso insieme con seme di ortica, & aceto.
 Loto salvatico unto con mele.
 Radice di cocomero salvatico polverizzata.
 Seme di ricino pesto, & applicato.
 Acini di vite salvatica fregati.
 Brionia impiastrata con orobo, sien greco, & creta di Chio.

DEL MATTHIOLO.

Decottione di lupini fomentata calda.
 Seme di rapo salvatico fregato.
 Succhio di radici di rombice.
 Polpa de melloni fregata.
 Cipolla cruda fregata.
 Radice di aro cotta, & applicata con sapa, & farina di fave.
 Succhio di bonohenrico unto con aceto.
 Succhio, ovvero decottione di centaurea minore fomentata.
 Acqua di fiori di verbasco.
 Decottione di

}	Fiori di lupoli
}	Foglie di fena
}	Fumoterre

 bevuta.

Alla rogn.

DI DIOSCORIDE.

Cardamomo unto con aceto.

Sudore di legno di olivo quando si brugia fresco unto.

Latte di fico unto alla persona.
 Gusci crudi di ricci marini, & abbrugiati incorporati ne gli unguenti.
 Cenere de hippocampo marino incorporato con liquida fogna, o veramente unguento amaracino.
 Orina humana vecchia.
 Siero di latte bevuto.
 Ceci applicati con orzo, & con mele.
 Farina di lupini fregata.
 Argemone polverizzata insieme con nitro, fregata nel bagno per tutto il corpo.
 Chelidonia minore fregata in sul male.
 Radice di chameleone nero con un poco di vetriolo, e cedria, & un poco di fogna incorporata bene insieme.
 Ghianda unguentaria applicata dissolta con orina.
 Decottione di origano lavandofene il corpo.
 Radice di cinquefoglio cotta, e fregata al male.
 Loto salvatico unto con mele.
 Elleboro bianco unto con cera, pece, & olio cedrino.
 Antimonio incorporato con cera, & alquanto di biacca.
 Alume dissolto nell'acqua.

DEL MATTHIOLO.

Terebinthina volgare lavata, & unta.
 Liscia fatta con vino, e cenere di ginepro.
 Olio di olive salvatiche.
 Acqua piovana congregata nelle concavità delle quercie vecchie.
 Polpa di tamarindi mangiata spesso volte.
 Pomi d'adamo tagliati per mezo, e spolverizzati con solfo, e scaldati sopra la cenere, e fregati a i luoghi rognoli.
 Olio di noci vecchie.
 Farina di sien greco con seme di nasturzo unta con aceto.
 Radici d'amphodillo lesse, e fregate, peste con aceto.
 Decottione di fena bevuta.
 Succhio di scabiosa aggiunto ne gli unguenti.
 Succhio di xiride applicato.
 Decottione d'eupatorio volgare, & insieme di fumoterre fatta con siero di capra, e bevuta.
 Succhio del medesimo eupatorio unto con aceto, e con sale.
 Decottione di boragine, e di buglossa fatta nel vino, over nell'acqua bevuta.
 Radice di buglossa pesta, & unta con aceto.
 Decottione di fiori, e follicoli di lupoli bevuta.
 Infusione di radici d'elleboro nero bevuta.

Alla lebbra de Greci, ovvero scabla.

DI DIOSCORIDE.

Fiele di toro con nitro, & terra cimolia.
 Orina humana fomentata con nitro.
 Corcecia di ginepro brugiata, unta con acqua.
 Corcecia di frassino brugiata, & usata similmente.
 Foglie di olmo peste, & applicate con aceto.
 Goma di olivo di ethiopia unta al male.
 Rafina di

}	Terebintho
}	Abete
}	Larice

 applicata con verderame, vetriolo, e nitro.
 Latte di fico con polenta.
 Semola di formento cotta in fortissimo aceto.
 Farina d'orzo applicata con aceto forte, acqua, & olio.
 Farina di gioglio incorporata con solfo, vino, & aceto.
 Cavolo tagliato, applicato con polenta.
 Elleboro nero applicato con aceto.
 Cenere di aglio incorporata con mele.
 Senape incorporata con aceto.

Lebbra de i Greci.

Seme

DECORO DEL CORPO.

Seme di brionia fregato.
 Nasturzo incorporato con mele,
 Radice d'anchusa applicata con aceto,
 Foglie, e radici di ranoncolo impiastrate.
 Seme di melanthio messo sopra.
 Radice di cocomero salvatico sparfa in polvere.
 Ghianda unguentaria cotta nell'aceto con nitro.
 Succchio di taffia unto.
 Scamonea cotta nell'aceto, & unta.
 Gomma di vite vivifera, ove prima sia stato fregato il luogo con nitro.
 Verderame con nitro, e ragia di terebintho.
 Alume cotto con cavolo, e mele.
 Solfo incorporato con aceto, e terebinthina.
 Sale bollito con olio, & aceto.
 Alcionio primo, e secondo in unguento.
 Adarce usata nel modo medesimo.
 Terra melia applicata similmente.

DEL MATTHIOLO.

Polpa di tamarindi mangiata spesso volte.
 Radice di chameleone nero trita, & applicata con aceto.
 Infusione di radici d'elleboro nero, bevuta.
 Infusione di fena bevuta più, e più volte.
 Decottione di radici di polipodio data à bere.
 Succchio di fumoterre bevuto lungamente con siero caprino.
 Trocisci di vipera bevuti con succchio di melissa.
 Decottione di mirobolani neri, e cheboli, bevuta più, e più volte.

Al mal francese.

DEL MATTHIOLO.

Decottione di corteccia di radici di tamariglio bevuta lungamente.
 Legno guajaco, o vero santo cotto nell'acqua, e nel vino, e bevutone la decottione quaranta giorni continui.
 Radice di $\left\{ \begin{array}{l} \text{China} \\ \text{Zarza parilla} \end{array} \right\}$ bevute nel medesimo modo.
 Decottione di legno di bosso bevuta nel modo medesimo.
 Decottione d'assarina bevuta.
 Acqua distillata dalle foglie tenere d'iringo montano bevuta.
 Radici di dittamo bianco bevute ogni giorno con decottione di legno guajaco.
 Decottione d'apleno bevuta.
 Decottione di radici di pruno salvatico usata per coloro che hanno ulcerata la bocca, come si legge nel suo discorso.

Al prurito.

DI DIOSCORIDE.

Latte di fico applicato con polenta.
 Solfo incorporato con nitro.
 Sale fregato con aceto.
 Alume dissolto in acqua.

DEL MATTHIOLO.

Bietola nera cotta nell'acqua, & applicata.
 Succchio bonohenrico unto con aceto.
 Decottione, o vero infusione di fena } bevuta spesso.
 Decottione d'eupatorio volgare }
 Decottione di fiori, e follicoli di lupoli }
 Siero di latte caprino bevuto.

Grassi, e corpolenti.

Ai grassi, e troppo corpolenti.

DEL MATTHIOLO.

Lacca naturale bevuta.

Seme di frassino preso in polvere.
 Aceto bevuto spesso.

Alle labbranera, o vero elephantia.

DI DIOSCORIDE.

Riccio terrestre secco, e mangiato ne cibi.
 Cedria unta al male.
 Cenere di chiocciolate terrestri in unguento.
 Salamandra incorporata con altri medicamenti al proposito.
 Siero bevuto.
 Fiele di $\left\{ \begin{array}{l} \text{Capra} \\ \text{Becco} \end{array} \right\}$ unto.

DEL MATTHIOLO.

Decottione di radici di tamariglio bevuta lungamente con uva passa.
 Carne di vipera cotta, e mangiata.
 Trocisci di vipera bevuti in polvere.
 Veronica masculina, usata del continuo.
 Succchio d'eupatorio maggiore, e di fumoterre insieme bevuto.
 Infusione di radici d'elleboro nero frequentata di bere.
 Epithimo preso in polvere, & in decottione.

Al fetore della ditella.

DI DIOSCORIDE.

Mirra impiastrata con alume liquido.
 Foglie di mirto polverizzate sopra.
 Radice di cardo impiastrata.
 Alume fregato.

DEL MATTHIOLO.

Radici d'amphodillo bollite con jusquiama, & applicate peste con pece.
 Alume fregato con vino.
 Assenzo fresco applicato.

Ai porri, calli, e chiodi.

DI DIOSCORIDE.

Cenere di corteccia di salice incorporata con aceto.
 Cenere di capi di smaridi salati, applicata sopra.
 Capo di lucertola pesto, e messo sopra.
 Sterco di pecora incorporato con aceto.
 Mele cotto con alume.
 Seme d'heliotropio fatto in unguento.
 Scilla abbrugiata unta al male.
 Foglie di radici di ranoncolo applicate.
 Radice di dissaco cotta nel vino, & applicate.
 Nigella incorporata con orina vecchia, essendo però prima scaldato il luogo.
 Lasero mollificato con cera, similmente applicato.
 Clinopodio bevuto alquanti giorni.
 Rami di chamesice triti, e ligati sopra.
 Acqua che rifuda da sarmenti verdi di viti quando si abbrugiano.
 Verderame applicato.

DEL MATTHIOLO.

Cenere di falcio macerata nell'aceto, & applicata.
 Cichorea hiacinthina mangiata in insalata.
 Seme della medesima preso al peso d'una dramma tre giorni continui la sera nell'andare a letto.
 Ranoncolo trito, & impiastrato.
 Succchio di chelidonia applicato.
 Succchio di fiori, e foglie di verbasco messo sopra.
 Cantarelle trite, & impiastrate con lievito.

Ai por-

DECORO DEL CORPO.

Al porri pendenti che i Greci chiamano acrochor- done, thimi, e formiche.

DI DIOSCORIDE.

Vino di mele cotogne.
 Latte di fico applicato con grasso attorno alla radice.
 Incenso messo con aceto, e con pece.
 Ruta fregata con pepe, nitro, e vino.
 Ceci pesti incorporati con aceto, e mele.
 Foglie, e radici di ranoncolo.
 Radice di diffaco cotta nel vino, e messa sopra.
 Succo, e latte di tithimalo characia.
 Radice di chamesice triti, & applicati.
 Seme d'heliotropio impiastrato.
 Acqua che risuda dai farmenti verdi di viti quando si ab-
 brugiano.
 Sale applicato con grasso di vitello.

DEL MATTHIOLO.

Cenere di corteccia di falcio applicata con aceto.
 Cicorea hiacintina mangiata in insalata.
 Seme della medesima bevuta al peso d'una dramma la
 fera nell'andare a letto per tre giorni continui.
 Ranoncolo trito, & applicato.

Alle labra sfese.
DI DIOSCORIDE.

Grasso di $\left. \begin{array}{l} \text{Oca} \\ \text{Gallina} \end{array} \right\} \text{ unto.}$
 Licio applicato al luogo.

DEL MATTHIOLO.

Terebintina nera, e volgare unta.
 Foglie di faggio applicate.
 Olio di tuorli d'ova.
 Pomata.
 Olio di grano.

A provocare il sudore.

DI DIOSCORIDE.

Seme di ferula unto con olio.
 Onobrichi similmente applicata.
 Fichi maturi mangiati.
 Senape mangiata ne cibi.

DEL MATTHIOLO.

Succino bianco bevuto nel vino.
 Acqua di fiori d'aranci; e di limoni bevuta.
 Quinta essenza nostra bevuta al peso di un'oncia.
 Acqua distillata di cinnamomo bevuta al peso di quat-
 tro oncie.

A ristagnare il sudore.

DI DIOSCORIDE.

Bulbi mangiati.
 Solfo fregato al corpo.
 Gesso usato similmente.
 Pietra morochtho fregata in polvere.
 Terra samia.

DEL MATTHIOLO.

Olio d'olive salvatiche unto per tutto'l corpo.
 Olio mirrino unto similmente.

Polvere di $\left. \begin{array}{l} \text{Radice di cipero} \\ \text{Nardo Indiano} \\ \text{Nardo Celtico} \\ \text{Rose salvatiche} \end{array} \right\} \text{ fregata à tutto il cor-}$
 po.

A nettare la pelle.

DI DIOSCORIDE.

Succo di ciclamino fregato.

DEL MATTHIOLO.

Seme di rapo salvatico pesto fregato.
 Radice d'aro cotta nell'acqua, & applicata con farina
 di fave, e sapa.
 Acqua di gentiana distillata.

Provocare
il sudore.

Ristagnare
il sudore.

Nettare la
pelle.



TAVOLA DE I MEDICAMENTI SEMPLICI COMMEMORATI DA DIOSCORIDE.

Le cui virtù sono di purgare il corpo, e far vomitare,
CAVATI DA DIOSCORIDE, E DA I
DISCORSI DEL MATTHIOLI.

MEDICAMENTI SOLUTIVI.

A purgare la colera.

DI DIOSCORIDE.

Purgare la colera.



LRIDE Illirica bevuta con acqua melata al peso di sette dramme.
Seme di thlaspi bevuto.
Aloe preso in qual si vogli modo.
Assenzo bevuto.
Decottione di tragorigano in bevanda.

Seme di li chnide salvatica bevuto al peso di due dramme.
Seme d'androsemo bevuto al peso medesimo.
Elleboro bianco preso per se solo, o veramente con scamonea, & una dramma di sale.
Radice di picnocomo bevuta al peso di due dramme con acqua melata.
Centaurea minore presa in qual si vogli modo.
Parrhenio secco tolto con oximele, o con sale.
Succo di tassia bevuto in acqua melata.
Seme di clematide acuta bevuta in polvere.
Scamoiide bevuto similmente.
Succo di radice di cocomero salvatico, e parimente la scorza presi al peso di mezza dramma.
Succo d'hippophae bevuto al peso d'un'obolo.
Seme di ricino al numero di venti grani ben mondi della scorza bevuto.
Latte d'ogni forte di tithimali bevuto al peso di due oboli.
Decottione di mercorella bevuta.
Seme di catapucia, cioè lathiri, mangiato con fichi secchi.
Peplo bevuto in un ciatho d'acqua melata.
Scamonea bevuta al peso d'una dramma con acqua melata (ma della nostra non darei io mai più d'un seropolo.)
Foglie di chamelea tolte in pillole con due parti d'assenzo, & una di camelea con acqua melata.
Thimelea bevuta al peso di 20. grani.
Foglie di Sambuco & Ebulo cotte, e mangiate.
La parte di fuori della radice dell'apios tolta in bevanda.
Empetro preso con brodo di carne, o vero con acqua melata.
Polipodio fatto in polvere bevuto con acqua melata.
Decottione di cinocrambe bevuta.
Decottione d'heliotropio data à bere.
Agarico bevuto con acqua melata al peso d'una dramma, o vero di due.
Radice di pitiusa bevuta al peso di due dramme con acqua melata, o veramente una dramma del seme, o del succo incorporato con farina un cucchiario, e fattone pillole.

DEL MATTHIOLO.

Afaro.
Afarina.
Manna bevuta con infusione di sena.

Cascia solutiva.
Bacche di spino merlo, & il siropo fatto con il succo loro.
Polpa di tamarindi.
Sebesteni.
Prugne damaschine.
Giuggiole bene mature secche.
Seme di } Nasturzo } bevuto.
 } Thlaspi }
Agarico eletto }
Rhabbaro }
Succo, & infusione di rose }
Sena } presa in qual si vogli modo
Gratiola }
Mirobolani citrini }
Corteccia di frangola }

A purgare la flemma.

DI DIOSCORIDE.

Iride Illirica bevuta al peso di sette dramme con acqua melata.
Succo di mandragora bevuto al peso di due oboli.
Elleboro nero dato per se solo, o veramente con scamonea, e con una dramma di sale.
Seme di licio Indiano bevuto alla misura di mezzo ciatho.
Scorza d'olmo più grossa bevuta nel vino, o veramente nell'acqua fresca.
Brodo di gallo vecchio preparato, come scrive Dioscoride bevuto.
Radice di ciclamino bevuta con acqua melata.
Scilla cotta con mele bevuta.
Decottione d'hissopo fatta con acqua, mele, & ruta, bevuta.
Thimo bevuto con sale, & aceto.
Seme di spondilio bevuto.
Armoniaco bevuto al peso d'una dramma.
Una foglia di laureola bevuta in polvere.
Succhio di hippophelto bevuto al peso di tre oboli.
Epithimo bevuto con mele.
Succo di brionia bevuto con acqua melata.
Seme di cartamo purgato dalle scorze bevuto con uino melato, oueramente con brodo di gallina.
Pietra calamita bevuta con acqua melata al peso di tre oboli.
Decottione di centaurea minore data à bere.
Parrhenio secco bevuto con aceto melato, oueramente con sale.
Seme di clematide seconda trito, e bevuto.
Sifamoide pesto, e dato à bere.
Succo di cocomero salvatico, e parimente la scorza presi in bevanda al peso di mezza dramma.
Succo d'hippophae preso al peso d'un'obolo.
Seme di ricino purgato dalle scorze bevuto al numero di trenta grani. (Ma dubito d'errore di scrittura.)

Latte

MEDICAMENTI SOLUTIVI.

Latte di qual si vogli sorte di tithimalo dato al peso di due oboli in aceto inacquato.
 Seme di lathiri (cioè cataputia) al peso di sei, over sette grani incorporato con fichi secchi, ò con dattoli, e fattone pillole.
 Peplo bevuto in un ciatho d'acqua melata.
 Succo di scamonea bevuto al peso d'una dramma, ò di quattro oboli con acqua pura, ò veramente con mele (ma dubito d'errore.)
 Foglie di chamelea prese in pillole, con due parti d'asfenzo, & una di chamelea, incorporate con acqua melata.
 Thimelea tolta della parte inferiore al peso di vinti grani.
 Foglie di sambuco } cotte, e mangiate.
 Foglie d'ebulo }
 La parte inferiore della radice dell'apio mangiate.
 Empetro bevuto con qualche brodo, ò vero con acqua melata.
 Polvere di radici di polipodio bevuta con acqua melata.
 Decottione di cinocrambe data à bere.
 Decottione d'heliotropio fatta nell'acqua bevuta.
 Agarico bevuto in acqua melata al peso d'una dramma ò vero di due.
 Radice di pitiufa bevuta al peso di due dramme con acqua melata, ò vero una dramma del seme, ò un cucchiaro del succo incorporato con farina, e farne pillole.

DEL MATTHIOLO.

Succo d'iride.
 Decottione ò vero infusione d'asaro fatte in fiero di capra con spica, & acqua melata.
 A farina bevuta con acqua melata, ò vero con oximele.
 Cassia soluta va.
 Olio di seme di carthamo.
 Manna bevuta in infusione di fena.
 Bacche di spino merlo, & il lor succo.
 Ciclamino.
 Dragontea.
 Agarico.
 Rheubarbaro.
 Radici d'amendue l'aristolochie.
 Centaurea minore.
 Alcea.
 Gratiola.
 Sena.

Mirobolani }
 } Cheboli.
 } Emblici.
 } Bellirici.

A purgare la melancolia. DI DIOSCORIDE.

Purgare la melancolia.
 Succhio di radice di mandragora bevuto al peso di due oboli.
 Brodo di galli vecchi preparato come insegna Dioscoride, bevuto copiosamente.
 Epithimo bevuto con mele.
 Siero di latte dato à bere.
 Origano secco bevuto al peso d'uno acetabolo con acqua melata.
 Elleboro nero bevuto.
 Spartio dato à bere.
 Alipo bevuto con altrettanto epithimo, e con aceto, e sale.

DEL MATTHIOLO.

Sena, e la sua decottione, ò vero infusione, e parimente il vino fatto come si legge nel suo discorso.
 Mirobolani neri.
 Infusione d'elleboro nero.
 Antimonio nostro hiacinthino.

A provocare il vomito.

DI DIOSCORIDE.

Thlaspi bevuto ove si vogli far vomitar la colerà.

Mandragora bevuta provoca la melancolia.
 Succo di rassa bevuto in acqua melata.
 Latte di tithimali bevuto con acqua melata al peso di due oboli.
 Radice d'apio tolta della parte di sopra, e data à bere.
 Fiori, e seme di sparto in acqua melata.
 Seme d'anagiri masticato.
 Radici di betonica bevute con acqua melata per tirar fuori la flemma.
 Seme di papavero spumeo bevuto al peso d'un'acetabolo in acqua melata.
 Stafisagra bevuta al peso di quindici grani in acqua melata.
 Radice di silipo bevuta al peso d'una dramma.
 Ghianda unguentaria data con acqua melata.
 Radice di narciso cotta, e mangiata.
 Seme di ricino mondato, e mangiato al numero di trenta grani, ma dubito che sia errore.
 Scorza di rafano bevuta con aceto melato.
 Latte di tutti itithimali dato à bere.
 Rame brugiato bevuto con acqua melata.

DEL MATTHIOLO.

Seme di nagoni bevuto con acqua tepida, & oximele.
 Seme d'atruplice bevuto.
 Seme di ricino preso per bocca.
 Seme di cataputia.
 Radice d'asaro presa in polvere con oximele.
 Antimonio nostro hiacinthino preso con mastice, e zucchero rosato.

A purgare l'acqua de gli hidropici.

Purgare l'acqua de gli hidropici.

DI DIOSCORIDE.

Radice di ciclamino bevuta con acqua melata.
 Decottione di polio bevuta.
 Succo d'hippofesto bevuto al peso di tre oboli.
 Succo d'hippophae presone un'obolo.
 Seme di ricino mondato bevuto al peso di trenta grani, ma dubito d'errore.
 Seme di lathiri, cioè cataputia, preso al numero di sei, ò ver sette grani incorporato con fichi secchi, ò ver dattoli, e fattone pillole.
 Foglie di sambuco } cotte, e mangiate.
 Foglie di ebulo }
 Empetro preso nel brodo, ò vero nell'acqua melata.
 Decottione di cinocrambe data à bere.
 Asaro bevuto.
 Latte di lattuga salvatica bevuto in aceto melato.
 Radice di trifoglio bituminoso data in vino al peso di due dramme.
 Latte di tithimalo dato à bere.
 Thimelea presa dalla parte di dentro data à bere al peso di vinti grani.
 Radice di vite salvatica bollita nell'acqua, e bevuta in due ciathi di vino inacquato con acqua marina.
 Squamma di rame bevuta in acqua melata.
 Decottione di mercorella bevuta.

DEL MATTHIOLO.

Succo di radice d'iride bevuto.
 Fiori di persico mangiati in insalata, ò in qual altro si vogli modo, presi freschi.
 Soldanella.
 Corteccia di frangola.
 Elaterio.
 Reubarbaro.
 Agarico.
 Antimonio nostro hiacinthino.
 Turbit in bevanda.

A mollificare il corpo.

A mollificare il corpo.

DI DIOSCORIDE.

Ciregie fresche }
 Prune fresche } mangiate.
 Carobole }
 Fichi maturi }

MEDICAMENTI SOLUTIVI.

Latte di fico bevuto.
Brodo di chame bevuto.
Unghie odorate bevute.
Rafano mangiato.
Bietola bianca cotta mangiata.
Blito mangiato ne' cibi.
Decottione di qual si voglia rombice bevuta, e parimente le foglie cotte, e mangiate.
Malva cotta mangiata per cibo.
Atriplice cotto, e mangiato.
Cavolo cotto leggermente mangiato.
Decottione prima di lenticchie bevuta.
Sparagi mangiati.
Succo di zucca bollita intera bevuto.
Gengevo bevuto, ò mangiato.
Peucedano bevuto.
Scilla secca data al peso d'un cucchiaro, ò di due.
Seme d'androsfemo trito, e bevuto.
Succo di parietaria bevuta.
Seme di papavero salvatico dato con acqua melata al peso d'un'acetabolo.
Decottione di cinoglossa bevuta.
Rami di chamesice cotti, e mangiati.

Cime primaticcie di brionia cotte, e mangiate per cibo.

DEL MATTHIOLO.

Cassia solutiva.
Olio di mandorle dolci bevuto.
Manna presa con brodo.
Terebinthina di larice.
Prune damaschine, e volgari dolci.
Sebesteni macerati nel brodo, e mangiati.
Foglie di malva, ò vero i suoi asparagi cotti, e mangiati in insalata.
Atriplice mangiato cotto.
Bietola bianca, & il suo succo.
Asparagi mangiati cotti con uva passa.
Succo d'hieracio bevuto.
Decottione, ò vero infusione di sena, ò il suo vino, scritto nel proprio discorso.
Belis stesca presa in polvere, ò beverone la decottione.
Rosette bianche damaschine odorifere, mangiate fresche da digiuno.
Uva passa mangiata avanti pasto.

I L F I N E.

DICHIARATIONE D'ALCUNI VOCABOLI, COSÌ MEDICINALI, COME PURI TOSCANI,

CHE SI LEGGONO NELLA PRESENTE OPERA.

ABRUSTIRE arrostire, abbrustolare.

Acopi unguenti, & empiastri, che si fanno per le latitudini.

Acrochordone, porri pendenti.

Adipine posteme, posteme piene di una materia, come sevo.

Albugini, macole bianche ne gli occhi.

Alettare, chiamare à se con carezze.

Alphi, ulceragioni simili alle volatiche.

Allignare, crescere, vivere.

Angoloso, fatto a cantoni.

Angustie d'urina, dolori per non poter orinare.

Anaffiare, adacquare.

Annestare, infertare, incalmare.

Antidoti, medicine contra i veleni.

Argeme, fiocchi bianchi negli occhi.

Affillare, propria passione de buoi, & bufali, quando trafitti dal moscone, saltano con la coda dritta come furiosi.

BAlenare, lampeggiare dell'aria.
Batticuore, battimento di cuore.

Belletta, limo, ò veramente fango portato nelle campagne dalla gran piena de fiumi.

Bitorzolo, bognone causato ò per percossa, ò per altra cagione.

Bocciuolo, è propriamente quella parte del corno, che si pone alla bocca quando si suona.

Brafi sono ne gl'horti quelle che chiamano alcuni ranegha. I Latini le chiamano Areee.

Brancho, catarrho che scende alle fauci, & al gorguzzule.

CAcetico, bolfo, besensio, quasi come mezzo hidropico.

Cado, misura di vino.

Cachri sono quelle gemme, che si veggono ne i nocciuoli simili al pepe lungo, & in altri alberi ancora, come nelle quercie, nelle noci, & in altre piante. I Latini chiamano questa cosa Julus.

Crustacei animali sono come gambari, granchi, e simili.

Cavolzo, vere, coli.

Ceraste, specie di serpi cornute.

Cicatrici, segni di piaghe già saldate.

Ceraginoso, simile alla cera.

Cicatrizzare, saldare, & consolidare le piaghe.

Cissa è quell'appetito corrotto di mangiare terra, carboni, & altre cose, che suol venire alle donne gravide.

Coriza, catarro, che va al naso.

Crescenze ficose, crescenze di carne che ulcerandosi si rassembrano à i fichi aperti.

Cupili sono le case dell'api.

Disenteria, flusso di corpo con sangue, e rasura di budella.

Ditella, lasene, concavità, che sono sotto alle braccia.

Empimaghi, si chiamano coloro che patiscono posteme nel petto di dentro.

Epinitide, sono alcune macole rosse rilevate, che vengono più la notte, che il giorno con ardore, e prurito, in Toscana le chiamano la porcellana.

Erisipele, infiammazioni di membra con caldo. & ardore intensissimo.

Estiomenate, si dimandano quell'ulcere, che corrodendo putrefanno le membra.

Farfarella, pagiuola della testa.

Favi si dimandano alcune ulcere, da cui per diversi meati esce un liquore simile al mele.

Feruleo simile alla ferola.

Foroncolo, bugnoncelli, viscioli.

Flemmoni, posteme calde.

Fomentationi, lavande applicate calde con le spugne, ò con feltro, ò con accie di filato crudo.

Gongole, cappe marine, e loro gusci.

Gozzo, goffo, tumore nella gola.

Gorguzzule, canna della gola.

Grugno, mostaccio proprio di porco.

Hemorrhoides, marovelle, morici.

Hernie, enfiagioni ne testicoli.

Humigare, rendere humidità.

Impetigini, volatiche.

Intertrigini, scorticature della pelle per camminare, ò per fregarfi l'un membro con l'altro.

Intrecciare, intrigare, intesere.

Lattime, broze, che vengono à fanciulli in su'l capo.

Lentigini, putigini, macole della pelle della faccia, e d'altre membra.

Lethargia, mal di testa, che fa diventare l'uomo stupido, e dimentichevole.

Lievito, fermento, levado.

Lucciola, è quell'animaletto, che volando fa lume di notte.

Luoghi secreti delle donne, cioè la matrice cò l'altre propinque parti.

MAlefichi, velenosi, mortali.

Margini, segni di ferite, ò di piaghe saldare.

Meliceride, posteme, che contengono dentro di se una materia simile al male.

NArcotico, stupefattivo.

Nasipurgio, liquore da tirare su per lo naso per purgare la testa.

Nicchio, si chiama la scorza delle gongole, ò veramente cappe d'ogni sorte.

Noccioli si chiamano li ossi che sono dentro delle pesche, prune, olive, & altri frutti.

OMbuto, lora, piria.

Onfacino, acerbo, immaturo.

Opiotono, spasimo, che per ritirare i nervi, tira la testa all'indietro verso le spalle.

Orbachelle, bacche d'alloro.

Oxipori, medicine penetrative.

PAni, posteme larghe, e piatte.

Pannocchie chiamiamo noi le spiche del miglio, del panico, delle canne, & altre simili.

Pannocchie, panaricci, panarecci.

Parotide posteme doppio all'orecchie.

Paviglioli, farfalle, calanini.

Pelagione, pelera, calvitie.

Periodichi, si chiamano quei morbi, che non sono continui.

Pesoli, foposte che si mettono nella natura delle donne.

Pesco, albero persico.

Phrenesia, postema calda ne pannicoli del cervello.

Polipo, è una carnosità che nasce nel naso.

Pandora, flusso di corpo con sangue, e con premiti grandi.

Prelocatione di matrice, si chiama quando le donne per vapori matriciali cascano come morte.

Pterigi, si chiamano quelle pellicole, che si sfogliano attorno alle unghie delle dita.

Procacchia, porcellana, grafola.

RAcemo, grappolo, grappo.

Rammarro, lucertolo, liguro.

Rannicchiare, ritirare insieme.

Reduvie, pelle che si spicca attorno l'unghie.

Rilassatione di matrice, dislogazione.

Rinuencidere, farsi humile, & arrendevole.

SAlumi, cose salate.

Sciame, s'addimanda tutta quella moltitudine d'api, che in una sola volta esce decupili la prima vera fermandosi sopra gli alberi.

Schiz-

Schizzatojo, fringa impulsoria.
 Sciamare è proprio dell'api, cioè uscire de cupili.
 Screare, raschiare della gola, o veramente tirare con strepito la flemma dal petto, e dal gorguzzule.
 Scojuoli, schiratti.
 Secondine, purgationi doppo al parto.
 Sostificare, contrafare, falsificare.
 Sgretolare, sritolare, sminuzzare.
 Spasmo, ritrattione di nervi.
 Spruzzare, sbuffare.
 Stacciare, tamigare, burattare.
 Stantio, e stantie, serbato, e serbate lungamente.
 Stacciare, rompere, ammaccare.
 Strangolazione di matrice, il medesimo che prefocazione.
 Svanito, fiappo, vano, smammito.
 Suffilare, fuffolare, sibilare, sibiare, fischiare.
 Suffusione de gli occhi, è una congelatione d'humori viscosi tra la cornea, e la cristalloide.
 Sutto, lattato.

Tarlare, diventate caroliccio, putrefarsi.
 Tarlatura, carolo, polvere di legname putrefatto.
 Tenasmone, volontà grande d'andar del corpo con premiti senza andar cosa alcuna.
 Testacci animali, sono come ostriche, gongole, e simili.
 Theriomata, cognome d'ulcere maligne, & abominevoli.
 Thimi, sono alcune specie di porri, che sono appresso alla radice fortissimi, lunghetti alquanto di forma, & in cima grossi.
 Tignato, caroliccio, corrosivo.
 Tignuole, carpe, tarme, che guastano le tapezzarie, e le vestimenta.
 Trabocco di fiele, mal verde, itteritia, morbo regio.
 Traffiggere, pungere, e proprio s'intende de gl'animali come sono le vespe, l'api, gli scorpioni, & i ragni.
 Trama, il medesimo che cachri.
 Tramortito, andato in sincopi, ve-

nutosi meno, strangosciato.
 Trapelare, trapassare sottilmente.
 Trogli, balbucienti.
 Tubercoli, picciole enfiagioni.
 Tuorlo, il rosso dell'ovo.

Varici, sono alcune vene grosse massimamente nelle gambe.
 Verrici, vinchi, vimini.
 Uggia, timore, paura.
 Vino pasto, vino fatto d'uva prima impastata al Sole.
 Vitiligine, si chiama una certa squama della pelle, che gl'Arabici chiamano mo rfea.
 Vencidi, molli, trattevoli, arrendevoli.
 Ulcere chironic, si chiamano specialmente tutte quelle, che non senza gran fatica si possono curare.
 Ulcere favine sono quel medesimo che i tavi detti di sopra.
 Uva, è un' infermità de gli occhi simile ad un'acino d'uva.
 Vajuolo, varolo, varole.

Poesia che in varj, e diversi luoghi di questo volume si ritrovano nomi di Pesi, e di Misure nel modo, che usar solevano gl'antichissimi Greci, cosa veramente necessaria mi par che stata sia d'averli ridotti brevemente con la guida di Galeno intelligibili a tutti nelle due seguenti figure, e massimamente testificando esso Galeno esser cotal dichiarazione di Dioscoride.

Nomi, e quantità di pesi secondo Dioscoride.

<p>La Siliqua La Fava d'Egitto L'Orobo L'Obolo Lo Scropolo La Dramma L'Oncia L'Acetabolo La Nece { Pontica Regia La Libra La Mina { Medicinale Italiana Alessandrina</p>	<p>} Pesa</p>	<p>Un Chalco Un Chalco, e mezzo Due Calchi Tre Calchi Due Oboli Tre Scropoli Otto Dramme Quindici Dramme Un'Oncia Sette Oncie Dodici Oncie Sedeci Oncie Diciotto Oncie Venti Oncie</p>
---	---------------	---

COME SI DEBBANO INTENDERE

le misure delle cose aride, come grano,
legumi, farina, e simili.

<p>L'Arataba Egittia Il Moggio Egittio, & Italiano Il Medimno L'Hemietto, o vero mezzo Sesto Il Congio La Chenice Il Sestario La Hemina La Cheme Il Cucchiario</p>	}	<p>Contiene .</p>	<p>Cinque Moggia Otto Chenici Dodici Hemietti, cioè mezzi Sesti Due Congi Quattro Chenici, cioè dramme 720. Tre Hemine Atheniesi, cioè dramme 180. Due Hemine, cioè dramme 120. Sei Ciathi, cioè dramme 60. La quarta parte d'un Ciatho; cioè dramme due, e mezza. Tre Scropoli</p>
--	---	-------------------	---

COME SI DEBBANO INTENDERE

i Pesi, e le Misure in Dioscoride
nelle cose liquide.

<p>Vino, Aceto, & Acqua</p>	}	Il Ceramio. lib. 80
		L' Amphora. lib. 80
		L' Orna. lib. 40
		Il Congio. lib. 10
		Il Sestario. lib. 1 onc. 2
		L' Hemina. onc. 10
		La Cotila. onc. 10
		L' Oxibapbo. dram. 18
		L' Acetabolo. dram. 18
		Il Ciatho. dram. 12 e scropoli 4
Il Cheme. dram. 3 e scropoli 1		
<p>Nelle misure del le cose liquide secondo Diosco- ride pesa del</p>	}	Il Ceramio. lib. 72
		L' Amphora. lib. 72
		L' Orna. lib. 36
		Il Congio. lib. 9
		Il Sestario. lib. 1 onc. 6
		L' Hemina. onc. 9
		La Cotila. onc. 9
		L' Acetabolo. dram. 18
		L' Oxibapbo. dram. 18
		Il Ciatho. dram. 12
Il Cheme. dram. 3		
<p>Mele</p>	}	Il Ceramio. lib. 120
		L' Amphora. lib. 120
		L' Orna. lib. 60
		Il Congio. lib. 15
		Il Sestario. lib. 15 onc. 9
		L' Hemina. lib. 1 onc. 3
		La Cotila. lib. 1 onc. 3
		L' Acetabolo. dram. 27
		L' Oxibapbo. dram. 27
		Il Ciatho. dram. 20
Il Cheme. dram. 5		

<p>Piante, e lor parti, come</p>	<p>Radic Tronchi Rami Germini Midolle Corteccie</p>	<p>Foglie Fiori Frutti Picciuoli Seme Succhi</p>	<p>Cachri, ovvero tramma di</p>	<p>Noci Oliuo Castagno Quercia Nocciolo</p>	<p>Ragie Gomme Vischio, &c.</p>
	<p>Tutto il corpo, come di</p>	<p>Volpi Rondini Code tremole Lodole Scorpioni Teste di Fegati di Polmoni di Testicoli di</p>	<p>Manna Rugiada Millepiede Locuste Cantarelle Lombrichi Cicale Vipere Mene, &c. Lupi Cani, &c. Volpi Agnelli, &c. Castoreo Galli, &c.</p>	<p>quātūq; vi caschizo dall'aria. Chiocciolo Granchi Ostriche Buccine Torpedini, &c. Ossa Denti Caglio Fiele Sangua Pellicule di ventrigli Calli, o vero porri.</p>	<p>Vngbie di } Capra } Afino, &c. Cornadi } Ceruo } Alicoeno, &c. Spoglia di Serpi, &c.</p>
<p>Tutti i semplici Medicamenti si prendono, o da</p>	<p>Animali, di cui alle volte si conuien usare in</p>	<p>Alcune membra, come</p> <p>Reni di stinchi Verga di ceruo Grascia Seuo Cervello Midolla</p>	<p>(Sterco di</p> <p>Fanciulli Cani Lupi Buoi Capre Colombi, &c.</p>	<p>Cera Propoli Seta, &c.</p>	
	<p>Alcune superfluità, come</p> <p>Alcune cose esteriori da lor fatte, come</p> <p>In acque false, come</p> <p>Minerali, di cui si ritrovano alcuni</p>	<p>Alcune cose esteriori da lor fatte, come</p> <p>In acque false, come</p> <p>In cave sotterranee, come</p>	<p>Vrine Sudore Saliva Ova Latte Boturo Sale Adarce Spogne Smeraldi Rubini Sapphiri Sale Stimmi</p>	<p>Peli Lana Esippo, &c. Siero Cascio Mele Asphalto Alcionio Corallo, &c. Pietra hematite Pietra gagate Pietragiudaica Orpimento Allume</p>	<p>Pietra armenia Nitro Terre diverse Lithargirio Solfo, & altri simili.</p>

I L F I N E.

I

I DISCORSI
DI M. PIETRO ANDREA MATTHIOLI
MEDICO SENESE
NEL I. LIBBRO DELLA MATERIA MEDICINALE

Di Pedacio Dioscoride Anazarbeo.

P R O E M I O D I D I O S C O R I D E .

B ENCHE molti non solamente antichi, ma ancora moderni, abbiano scritto delle compositioni, delle virtù, e delle prove de' medicamenti; nondimeno, Atio carissimo, noi ci sforzammo di mostrarti, che non vanamente, ma con ragionevole studio, e concetto d'animo ci siamo mossi à trattare questa medesima materia. Percioche alcuni di loro ciò non condussero à perfezione, e altri trattarono molte cose, le quali cavarono dall' historie de' gli altri. Jola Bithino, & Heraclide Tarentino, lasciata del tutto la dottrina dell'herbe, appena toccarono tal materia: nè tutti costoro fecero mentione de' i minerali, e delle cose odorifere. Crateva dipoi Herbario, e Andrea Medico, i quali più diligentemente di tutti gli altri pare che questa parte abbiano trattata, tralasciarono però di scrivere di molte radici utilissime, e d'alcune herbe. Vero è, che in questo gli antichi debbono essere approvati: perche, se bene essi di poche cose scrissero, usarono almeno nello scrivere di quelle grandissima diligenza. A i moderni non è così da dar fede: del cui numero furono Tileo Basso, Nicerato, Petronio, Negro, e Diodoto, tutti della Setta d'Asclepiade: imperoche costoro ogni nota, e volgar medicina stimando degna di perfetta scrittura, esposero corisivamente le virtù, e le prove de' medicamenti, non misurando accuratamente con l'esperienza l'efficacia loro: ma trattando delle cause con vane parole, e una cosa per un'altra molte volte scrivendo, ridussero le differenze loro in una gran massa di controversie. Imperoche Negro, il quale tra tutti costoro è tenuto il più eccellente disse, che l'Euphordio era un liquore d'un herba chiamata Camalea, che nasce in It'alia: e che l'Androsemo era quel medesimo, che l'Hiperico: e che l'Aloe nasceva di minera in Giudea: e molte altre cose simili à queste, non poco dalla verità lontane, falsamente proposte. Le quali cose danno indizio, che non habbia egli mai con la presenza dell'occhio tali cose vedute, ma più presto udite da altri. Errarono ancora nell'ordine: percioche alcuni congiunsero quelle cose, che erano differenti di natura: e altri ne scrissero secondo l'ordine delle lettere dell'alfabeto, e divisero quelle, che l'una con l'altra si somigliano, e le specie, e le virtù loro, a fine di ricordarsene più facilmente. Ma noi, come possiamo veramente dire, dalla prima nostra gioventù havendo havuto un certo continuo desiderio di voler conoscere la materia medicinale, havendo lungamente cercati molti paesi (sai ben tu qual sia stata la vita nostra militare) in sei libri per tue esortazioni tal materia abbiamo raccolto. La qual opera à te dedichiamo, riferendoti gratie dell'affettione tua verso di noi: percioche quantunque naturalmente tu sii amico di tutti i dotti, e di coloro massimamente, che fanno teo la medesima professione; à noi nondimeno sempre dimostrasti una molto più speciale benevolenza. E' della bontà tua non picciolo indizio la singolare affettione, che Licinio Basso, huomo veramente da bene, ti porta: la qual nel nostro conversare apertamente conoscemmo, mentre che dell'uguale benevolenza, la quale era tra l'uno, e l'altro di noi (cosa proprio da esser considerata) ne maravigliavamo.

A sti nostri

sti nostri scritti leggeranno, che non consideriate quanto noi siamo eloquenti nel di- A
 re, ma la diligenza, e l'esperienza messa nelle cose. Imperoche molte cose habbiamo
 con l'occhio diligentissimamente conosciute: altre cavate dall'historie da niuno di-
 scordanti: e altre sapute, dimandandone gli habitatori de i luoghi, ove elle nascono.
 Sforzaremoci adunque di scrivere per un'ordine diverso da quel de gli altri, le specie,
 e le virtù di ciascuna cosa. E' certamente à ciascuno manifesto esser necessaria la dot-
 trina de medicamenti, per esser ella congiunta à tutta l'arte, e per dare in ogni par-
 te efficacissimo ajuto. Il perche s'accresce l'arte per le compositioni, misture, ed es-
 perimenti, che si fanno nelle malatie, per molto conferirgli il conoscer di tutti
 quelli. In oltre abbraccieremo ogni familiare, e trita materia, che s'usi nella quo- B
 tidiana vita dell'huomo, accioche tutta questa nostra dottrina habbia ogni sua per-
 fectione. Debbesi adunque in prima haver cura, che tutte queste cose al suo tempo si
 ricolgano, e serbino: perche certamente osservando questo, sono del tutto efficaci:
 altrimenti i medicamenti si svaniscono. Bisogna oltra di questo coglierli nel tempo se-
 reno: percioche non poco importa il ricorli nelle piogge, ò nel secco: come parimen-
 te importa il torgli nelle montagne, ne i luoghi ventosi, alti, freddi, e non irrigati dall'
 acque: conciosia che certamente colti in questi luoghi, hanno maggior virtù. Quelli,
 che nelle campagne, ne i luoghi acquastrini, ombrosi, e dove i venti non spirano, si
 ricolgono, il più delle volte sono di poca virtù: e molto meno valorosi sono quelli, che C
 si colgono fuori del suo tempo, e quelli, che per proprio difetto non assignano. E que-
 sto medesimamente da sapere, che le piante, secondo la proprietá de i luoghi, e per lo
 temperamento dell'anno hora più presto, hora più tardi vengono alla perfettione.
 Nè sono alcune, che per naturale proprietá producono i fiori il verno, e parimente le
 foglie, e alcune due volte l'anno fioriscono. E però bisogna à chi vuole essere bene in-
 frutto, che nel nascere, nel crescere, e invecchiarsi le vegga presentialmente. Percio-
 che chi solo le vede nel nascere, non le può conoscere quando sono grandi: e chi sola-
 mente le vede cresciute, non sa come elle si sieno quando nascono. Coloro adunque,
 che del tutto non osservano questo, nel mutarsi la forma delle foglie, la lunghezza del D
 fusto, la grandezza de fiori, e del seme, e assai altre proprietá, grandemente ne restano
 ingannati. Per questa cagione molti di coloro, che n'hanno scritto, hanno evidente-
 mente errato, credendosi, che alcune piante, come sono la Gramigna, la Tuffilagine, e
 il Cinquefoglio, non producessero fiore, fusto, nè seme. Coloro adunque, che i pesse
 volte, e à vedere l'herbe, è dove elle nascono, si conferiranno, conseguiranno ogni pos-
 sibile cognitione di quelle. Questo ancora è da sapere, che di tutti i medicamenti dell'
 herbe solo l'Helleboro così bianco, come nero, molti anni si conserva: e tutto il resto
 da tre anni in poi è del tutto inutile. Debbonsi ricorre l'herbe fruticose, come la Ste- E
 cha, la Triffagine, il Polio, l'Abrotano, il Seriphio, e il volgare Assenzo, l'Hissopo, e al-
 tre à queste simili, quando son piene di seme: i fiori, avanti che caschino: i frutti, quan-
 do son maturi: e il seme, come comincia a seccarsi, avanti che caschi: E' da cavare il
 succo dall'herbe, e dalle foglie nel tempo, che il nuovo fusto comincia à germogliare.
 Colgonsi i liquori, e le lagrime, tagliando il fusto nell'ultimo vigore del crescere. Le
 radici, i fucchi, e le cortecce, che si vogliono serbare, si debbono ricogliere nel cadere
 delle foglie delle piante loro, e seccare quelle, che sono nette, in luoghi non humidi:
 ma quelle, che sono polverose, e fangose, si debbono lavare con aqua. Serbanfi i fiori, e
 tutte le cose odorifere in cassettine di Tilia, che non sieno humide, e i semi nelle carte,
 e qualche volta nelle foglie. Per serbare i medicamenti liquidi, ogni materia densa è al F
 proposito, come d'argento, e di vetro, e di corno. Mettonsi parimente ne vasi di terra
 cotta, pur che non sieno transpirabili. Al proposito sono ancora quelli di legno, e mas-
 simamente di Bosso. A i liquidi medicamenti, à quelli de gli occhi, e a tutti gli altri,
 che si fanno d'Aceto, e di Pece liquida, e di Cedria, sono convenienti i vasi di metal-
 lo: e à i grassi, e a tutte le midolle si convengono quelli, che son fatti di stagno.

Discorso del Matthioli.



UANTO sia di bisogno a tutti i Medici, che di veri, e legittimi vogliano avere nome, il conoscerne senzatamente tutti i semplici medicamenti, che si convengono all'uso della medicina, non solamente dimostra qui Dioscoride Anazarbeo in tal materia agevolmente prencipe di tutti gli altri; ma dopò lui lo mostrò con dottrina inesplicabile in varj, e diversi luoghi Galeno, ilquale seguitando in questa materia più di ciascuno de gli altri Dioscoride (come gli scritti candidissimi suoi ne fanno per tutto fede) superò lungamente nel dichiararne le facultà, lasciando dell'istoria a Dioscoride la palma ciascuno de gli altri scrittori, che in tal materia descrissero. Et tanta fù la diletatione, e inclinatione dell'animo, che hebbe egli della cognitione de veri semplici, come colui, che ben sapeva. che senza ciò non poteva chiamarsi vero Medico, che non perdonò alle insopportabili fatiche delle navigationi fatte in Lemno, in Cipro, e in Soria, nè a i lunghi pellegrinaggi fatti per altre lontane parti del Mondo, accioche sinceramente potesse certificarsi, quali fussero i veri, e sinceri medicamenti, e quale i contrafatti, e gli adulterini. E però ben diceva egli al terzo libro delle compositioni de medicamenti in genere: Debbono i Medici giovani di buona speranza sempre incitare se stessi alla vera cognitione de medicamenti, accioche ben conoscano senzatamente la materia di quelli, mirandoli, e rimirandoli per loro medesimi non una volta, nè due, ma molte, e molte; imperoche la cognitione delle cose sensibili s'acquista, e si conferma con lo spesso vederle. Del che ne dà evidentissimo indicio il vedere noi, che molte volte sono due fratelli nati d'un medesimo parto, che ne pajono in ogni lor sembianza del tutto simili, e nondimeno a coloro, che spesso volte gli veggono, e continuamente conversano con loro, pajono essere differenti. Il perche è bellissima cosa il contemplare la materia dell'erbe, de i frutici, e delle piante, cioè quali, e quanti ci si dimostrano avanti, che producano i frutti, quando li producono, quando crescono, e quando sono nella perfettione, prima che si cavino di terra. Questa adunque continua speculatione insegna, quando sia il tempo di ricorli, di riporli, e di custodirli in luoghi secchi. E però v' ammonisco qui, o amici, a seguitarmi, se vorrete candidamente esercitarvi nell'opera dell'arte. Voi veramente havete molto ben conosciuto, come mi si portino ogni anno da diverse nationi gli eccellentissimi medicamenti, per saper io in quanti varj, e diversi modi gli contaminano, e sofisticano coloro, che tutti insieme sottosopra li comprano. Del che si potrebbero forse ancora accusare, ma molto più i mercanti, che gli vendono, gli herbari che gli ricolgono, e coloro che fuori de i debiti tempi portano nelle città i liquori delle radici, i fucchi, i frutti, i fiori, e i germi delle piante: imperoche costoro sono i primi, che gli sofisticano. Qualunque adunque vuole d'ogni luogo avere copia di rimedii, bisogna che sia lungamente sperimentato nella materia di tutte le piante, de gli animali, de metalli, e d'ogni altra cosa minerale, e terrena, che s'appartenga all'uso della medicina, accioche ben sappi conoscere quali di tutti i medicamenti sieno i legittimi, e quali i bastardi. E però se chi si voglia, non verrà all'opera di medicina in cotal modo instrutto, quantunque solamente in parole possa egli saper il modo di medicare, non farà però mai opera alcuna degna dell'arte. E al primo de gli antidoti: Deve il Medico (diceva pur esso Galeno) avere, essendoli possibile, vera notizia di tutti i semplici medicamenti, e se non di tutti, almeno della maggior parte di quelli, che più sono in uso appresso noi. I quali chi ben conosce in tutto'l

Navigationi, e pellegrinaggi di Galeno, per conoscere i veri semplici.

Si falsificano i medicamenti fino al tempo di Galeno.

A corso della età loro, li potrà ritrovar in molte parti del Mondo, come gli hò ritrovati io in molte parti d'Italia, ma non però le conoscono, quando spuntano di terra, nè quando crescono, coloro che solamente le conoscono secche. Questo tutto disse Galeno. Dal che possono chiarirsi tutti i Medici del Mondo, che senza il vero conoscimento de semplici non si può nè ragionevolmente medicare, nè sicuramente operare, nè se non per sorte sanare. Nè basta contentarsi (come molti, e molti Medici, e quelle spesse volte, che aspirano a i primi luoghi, fanno) de medicamenti composti, che si tengono nelle speciarie noti, e chiari a ciascuno: credendosi, che assai sia a loro il sapere, che il Diacatholico purghi tutti gli humori, il Lettovaro di succo di Rosa la colera, il Diacartamo la flemma, la Diasena, e le pillole di Lapis Lazuli la melancholia, le pillole Coccie il cervello, le Lucis gli occhi, e quelle d'Hermodattili, e parimente le Fetide le giunture: non curandosi di sapere più avanti, nè di che sorte di semplici sieno cotali medicamenti stati composti, nè se vi si ritrovino quelle facultà, che ne promettono i nomi loro, nè se i semplici, che vi ci mettono, sieno legittimi, o bastardi, o sofisticati, o contrafatti, o nuovi, o vecchi, o secchi, o verdi, o colti al suo debito termine, o fuori di stagione, o secchi al Sole, o all'ombra, o al calore del fuoco, come spesse volte fanno gli Speciali per la fretta, che hanno di comporre qualche medicamento. Nè avvertiscono costoro, che ne i lettovari, che purgano la colera, rare volte si mette altro, che Scammonea sofisticata con latte d'Esula, e d'altre specie di Tithimali. In quelli che purgano la flemma, spesso per il vero Turbit vi si pongono le scorze delle radici dell'Esula, e di quelle della Thapsia, e della Peonia, con cui contrafanno alcuni il Turbit, talmente che ingannano non solamente gli Speciali, ma i peritissimi Medici, che sono nelle piante, e ne semplici medicamenti più esercitati, se elle non si gustano, e non si paragonano con quelle del vero, e legittimo Turbit. Nelle pillole d'Hermodattilo tutti mettono l'Ephemero Colchico per l'Hermodattilo, e nelle Fetide per il seme della Ruta salvatica quello della Cicuta, ambedue mortiferi medicamenti. Senza che molte volte si compongono i medicamenti semplici vecchi, e svaniti: onde seguita poi, che di niun valore riescono i composti. Il che quantunque alle volte intervenga per malitia inescusabile, nondimeno accade ciò il più delle volte per ignoranza, e per trascuraggine, veddendosi che pochissimi Speciali si ritrovano (di quelli però non dico, che si dilettano nella facultà de semplici) che non usino spesso di metter una cosa per un'altra, quando mancano loro le vere. Imperò che usano l'Asaro per la Bacchari, il Loto domestico per il Meliloto, la Colutea per la Sena, l'Acoro per il Calamo odorato, il Ciperò per la Galanga, il Hieracio per il Soncho, la Lattuga salvatica per l'Endivia, l'Aglio salvatico per lo Scordio, alcune Gomme per il Succino, la Thapsia per il Turbit, la Pece per il Pistasphalto, la Ragia del Larice per la Lagrima dell'Abeta, e per la vera Terebintina; la Philite per l'Aspleno, alcune radici incognite per il Meo, per il Peucedano, e per il Costo, la Lacca di Verzino, e di Grana per il Cancamo, l'Olivastro di Rhodi per l'Agallocho, l'osso, e la carne humana per la Mumia, il Macis per il Macere, la Charta per il Papiro, il Crespino per l'Oxiacantha, il Convolvolo per il Ligustro, il succo delle Prune salvatiche per l'Acacia, e quello del Ligustro, e delle Bacche del Periclimeno per il Licio, i Gambari per i Granchi, il Ranoncolo per il Coronopo, la Saponaria per lo Struthio, il Cardo santo, e la Carlina per la Spina bianca, il Parthenio per l'Artemisia, la Cotula fetida per il Parthenio, i Testicoli di cane per il Satirio, il Polio per il Camedipio, il Tricomane per l'Adianto: la Cadmia per la Pompholige, l'Erugine per il fiore del rame, la Squama del rame per quella dello Stomona, alcuna terra contrafatta per la terra Lemnia, il Salnitro per il

Senza il conoscimento de semplici non si può medicare se non a ventura.

Errori grandi intorno al comporre.

Abusi, e ignoranze delle Speciarie intorno a i medicamenti.

Nitro, e altri varj, e diversi semplici l'uno per l'altro, secondo il mal uso di varie regioni, i quali per brevità trapasso. Il che non interverrebbe in molti luoghi, se i Medici haveſſero quella perfetta dottrina de' semplici, che ragionevolmente se gli richiederebbe d'have- vere; perciocche essendo dotti, e periti in tal materia, ſapendo, e conoſcendo gli errori, che poſſono intervenire, ovviarebbono a gli ſcandoli, che ſi commettono, nè laſcierebbono comporre le coſe d'importanza ſenza vedere prima tutte le coſe, che vi ſi convengono. E però ſforziniſi homai, quelli dico, che non fanno, d' imparare la dottrina de' semplici; perciocche non è coſa più vergognofa ad uno artefice, che eſſere ignorante delle coſe, e de gli ſtrumenti, che all'arte ſua ſ'appartengono. Il che interviene a qual ſi voglia Medico, che uſa medicamenti compoſti, e non ſà, nè conoſce nè i ſemplici, che v'entrano, nè la natura di quelli. E però ben diceva Galeno al VII. & VIII. libro delle compoſizioni de' medicamenti in particolare; chi non conoſce bene, e diſtintamente le facultà de' ſemplici, non può conoſcere in qual grado ſia la virtù del compoſto, cioè ſe ella ſia fortiffima, o clementiffima, o mediocre: o di coſetra ſe contrarie. Il perche niuno non può con ragione comporre medicamenti, ſe non ha ben à memoria le facultà, che tengono i ſemplici. Nè però ſi perſuada alcuno di poter farſi perito, e perfetto in queſta materia per leggere, e per il rileggere, e ſolamente i volumi, che ne trattano, quantunque fuſſero d'approvatiffimi, e autentichi ſcrittori, ſe prima ſenſatamente più, e più volte non ſe gli moſtrano i ſemplici a dito da precettore in tal materia eſercitatiffimo, e che con l'occhio, e col guſto in diverſi, e varj tempi in ogni loro parte non ſi conſiderano. Alche havendo non poca avvertenza Galeno (come ſi legge nel prologo del ſeſto libro delle facultà de' ſemplici) diceva: lo non potrei veramente non accuſare coloro, che furono i primi, che ſi ſforzarono di moſtrare con le dipinture le forme dell' herbe, ſtimando però io, che molto meglio ſia imparare di conoſcere con l'occhio dal precettore, e queſto per non imitare coloro, i quali diventano governatori con leggere ſolamente i libri, perſuadendomi che più vera d'ogni altra ſia la dottrina acquiſtata con gli occhi dal precettore, non ſolamente delle piante, ma di tutti gli altri medicamenti. Ma ſe pure ſ'ha biſogno de' libri, chi farà tanto inſenſato povero huomo, che poſtoſi gli ſcritti di Dioſcoride, di Negro, d'Heraclide Tarentino, e di Cratena, e d'altri lungamente invecchiati in cotal facultà, preferiſca a queſti quelli d'alcuni altri più Grammatici, che Medici, ove poco altro ſi ritrova, che incantationi, ſtregamenti, transformationi, e herbe conſacrate a decani de' demoni? E al primo libro de' gli alimenti. Quella veramente (diceva pure egli) è ottima dottrina, la qual ſ'acquiſta per viva voce del precettore, e non il volerſi far nocchiero di nave, o capitano di ſoldati, o volere acquiſtare qual ſi voglia altro magiſtero ſolamente con leggere i libri. Perciocche i libri, ſolamente ſi fanno per have- re le dimoſtrationi delle coſe paſſate, e per have- re commentarij delle già imparate, e non perche con quei ſoli ſi poſſa perfettamente imparare, e divenire perfetto nelle coſe. Eccetto ſe alcuni non fuſſero, a cui del tutto mancaſſero i precettori, e che fuſſero coſtretti di cercare d'imparare con quei libri, che ſono ſtati ſcritti abundantemente, e con buon ordine, come ſiamo uſati di fare noi. Imperocche leggendoſi, e rileggendoſi con privato ſtudio, e ſpeſſe volte, e non laſciandoſi occupare dalla fatica, ſi può con eſſi fare ancora un profitto da non pentirſene. E al primo libro de' gli anti dotti, diceva: Non potendoſi venire nella vera cognitione de' ſemplici per mezzo di precettore, che gli dimoſtri, e che ſi voglia far queſto con la lettura de' libri, che ne trattano, come ſono le opere d'Heraclide, di Cratena, di Dioſcoride, e d'altri, veramente gli farà biſogno di molto maggior conſideratione, prima che ſicuramente poſſa giudicare

A tutte le virtù, e parimente i vizj delle medicine; per ſaper io, che coloro che le vendono, così aſſolutamente ne ſoſtificano alcune, che molte volte ingannano coloro, che ne ſono praticiſſimi. Onde diceva pure egli nel IX. lib. delle facultà de' ſemplici, trattando del Diphryge: Aggiungerò a queſto ragionamento, che aſpetta a queſto medicamento, alcuna coſa, la quale non ſolamente farà utile da ſapere del Diphryge, ma ancora della terra Lemnia, della Pompholige, dell' Oppobalfamo, e del Licio Indiano. Imperocche imparai eſſendo ancor giovane à ſoſtificare tutte queſte coſe, di forte che non parevano punto differenti dalle vere, e native. Era colui, che m'inſegnava con grandiffimo pagamento, huomo veramente curioſiſſimo, non ſolamente in cotali coſe, ma in molte altre ſimili. Nè per altro navigai io in Lemno, in Cipri, in Soria, ſe non per potermi acquiſtare tanta gran quantità di tutte queſte coſe, che ne poteſſi have- re aſſai per tutto il tempo di mia vita. Nel qual viaggio ritornando in Soria in Paleſtina, hebbi bella commodità di fornirmi di Licio, e Aloe Indiano: ſapendo certamente, tutto quello, che con tutta la ſoma quivi portavano i camelli, eſſere veramente Licio, e Aloe Indiano: eſſendo certo, che coloro che lo portavano, non ſapevano l'arte di ſoſtificarlo, perche le coſe, con cui ſi falſificano cotali medicamenti, non naſcono in quei luoghi.

C Ma emmi parſo però ben fatto, di non manifettare, nè ſcrivere in che materia queſte coſe ſi falſificano, accioche non lo poſſano imparare gli ſcelerati huomini, per avidità di guadagno. Anzi che deſiderarei di ſtirpare, e perpetuamente naſcondere gli ſcritti di tutti coloro, che prima di noi ne ſcriſſero. Queſte tutte ſono parole di Galeno. Per la cui dottrina ſi può molto ben conſiderare, che con i libri ſoli non ſi farà mai alcuno perfetto Sempliciſta, ancora che con ogni poſſibile arte vi ſieno ſtampate le figure delle piante; perciocche (come nel preſente prologo manifèſta Dioſcoride, e ne i luoghi ſudetti Galeno) è veramente neceſſario a chi vuol eſſere buon Sempliciſta, di vedere le piante vive con l'occhio non ſolamente in un tempo dell'anno ſolo, ma in varj, e diverſi. Perciocche altrimenti ſono le foglie delle piante, quando cominciano à naſcere ſpuntano di terra: d'altra forte, quando elle creſcono, e quando producono il gambo: e d'altro aſpetto, quando ſono cariche di fiori, e di ſeme. Noi veggiamo manifèſtamente, che il Popolo nero, e parimente il Ricino producono nel principio le frondi ritonde, e nel proceſſo in queſto diventano ſimili à quelle del Platano, e in quell'altro triangolari, come che nell'Hedera intervenga il contrario, producendo ella da prima le frondi quaſi ſtellate, e poſcia in proceſſo di tempo quaſi rotonde. Il Siſembro acquatico nel principio fa le foglie tonde, e poſcia l'intaglia, e l'allunga ſimili à quelle della Ruchetta. Il Lepidio, el Naſturtio nel primo tempo le fanno tonde, e per intorno intagliate, e nel proceſſo olivari, e laurine, come ſi ancor il volgar Petroſello de' gli horti. Il Lathiri chiamato volgarmente Catapuria, nel primo ſuo gambone ſi veſte tutto di foglie lunghe ſimili a quelle de' Mandorli, e nelle ſommità de' rami di forte le traſforma: che pajono poſcia o d'Ariſtologia, o veramente d'Hedera. L'Acantho giovane creſce con frondi aſſai più lunghe di quelle della Lattuga, e intagliate à modo di Ruchetta, e invecchiandoſi poi le fa ſù per il fuſto coſi ſpeſſe, minute, e appuntate, che non poco ſi diſſomigliano dall'altre: come parimente interviene in molte altre piante, che per brevità trapasso. Il che malagevolmente ſi può conſiderare nelle ſtampate per non dimoſtrare elle di tutte le predette ſe non l'eſſigie d'un tempo ſolo, e anco perche le coſe artiſcioſe, e dipinte non dimoſtrano mai coſi perfettamente i lineamenti delle coſe, come fanno le vive, naturali, e vere, e coſi parimente mi pare, che per leggere l'hiſtoria delle piante ſcritte da qual ſi voglia buono autore, non ſe ne poſſa conſeguire quella vera, e neceſſaria cognitione, che ſi richiede, per non ritovarli

Coloro che
contrafano
i medicamenti
ingannano
al volte i
Sempliciſti

Piante, che
traſformano
le foglie

Perche
la ragione
delle
herbe, che
ſtampate
ne' libri
non poſſo
vino per
noſcere

non ſi può
far perito
per via di
libri nella
materia de
ſemplici.

Niuno ſi può
far perito
per via di
libri nella
materia de
ſemplici.

Le forme
dell' herbe
ſcritte ne
libri vagli-
ono poco.

Autori com-
mendati da
Galeno.

La dottrina
de' ſemplici
ſi acquiſta
con l'occhio
del precet-
tore, e non
col'libri.

varsi nelle descrizioni dell'istorie delle foglie, e de A
 futti di ciascuna pianta, se non una descrizione sola
 de lineamenti, e sembianze loro. La quale quantun-
 que sia vera, non però dà ella notizia del molto varia-
 re, e delle foglie, e defutti, che fanno le piante se-
 condo varj tempi dell'anno. Il qual variare altrimenti
 imparare non possi che con un lungo esercizio dell'
 occhio nelle vive, mentre che sono in terra. Oltre a
 ciò, quando nell'istoria de semplici, scrivono gli au-
 tori i lineamenti dell'herbe, sempre procedono per si-
 miglianze, assomigliandol' Acoro, il Xiride, e la Gla-
 diola all'Iride, il Meo all'Anetho, il Ciperò al Por-
 ro, l'Asaro all'Hedera, il Phu allo Smirnio, e questo
 a quello, e quello a quell'altro. Onde non è possibile,
 che non havendosi prima veduto insieme con ottimi,
 ed esercitatissimi precettori i semplici, a cui l'un l'al-
 tro rassembrano gli scrittori; e che per tal via non se ne
 habbi notizia, possa alcuno con libri soli figurati, e
 non figurati farsi buon Semplicista. E però parmi, che
 tutto che le figure, che si stampano ne i libri con ogni
 diligenza de Dipintori, e Stampatori riducano a me-
 moria i semplici, che si conoscono, e che dilettono
 all'occhio non poco: non però parmi, che elle sieno
 di gran giovamento a chi non ne sa prima per altra
 via, e con l'aiuto de precettori la maggior parte: co-
 me che forse appresso al volgo altrimenti si creda. Il
 perche procuri pure, chi vuole in tal materia intende-
 re qualche cosa, d'havere in ciò ottimi precettori, e
 di non lasciarsi rincrescere in diversi tempi dell'anno,
 e per monti, e per valli, e per ogn'altro luogo andar
 cercando, e vedendo le piante. E non solamente at-
 tendere a questo, ma andarsene nelle miniere, e quivi
 contemplare i metalli, e le altre cose, che di quindi si
 cavano, con tal cura, e diligenza, che si sappia co-
 noscer poi le vere dalle false. Il che non solamente bi-
 fogna far quivi, ma nelle fornaci ancora, ove si co-
 lano i metalli, percioche quivi si fa il Diphrige, la
 Pompholige, lo Spodio, la Cadmia, il Lithargirio,
 ed alcune altre cose, che bisogna conoscere: le quali
 a questi nostri tempi tutte si ritrovano, o la maggior
 parte, false nelle speciarie. Il medesimo bisogna fare
 ne fondachi delle famose Città con le cose, che si
 ci portano pellegrine. E appo questo da farsi beffe d'
 alcuni, che nel ricorre dell'herbe, e delle radici, vo-
 gliono che s'usino alcune superstizioni di parole, d'in-
 canti, ed i profumi, come se le virtù, e facultà de me-
 dicamenti si potessero aumentare, sminuire, e infon-
 dere con le parole, e con gl'incantelmi, come si cre-
 dono gli sciocchi, ed i superstiziosi, vituperati non
 poco da Galeno nel sudetto luogo, così dicendo:
 Trattò Panfilo l'istoria dell'herbe per alfabeto, co-
 me facciamo ancor noi, quantunque molto tempo
 perdesse egli in narrare favole da donne vecchie, su-
 perstitioni, ed incantamenti di parole, che far si so-
 gliono da alcuni, mormorando mentre che di terra si
 ricolgono l'herbe, da lui lodate per la più parte per at-
 taccare al collo, ed in altri luoghi, e parimente per
 fare i lisci per imbellire, imbianchire, e far parere
 quel che non sono le donne: cose in vero non sola-
 mente aliene dalla medicina, ma tutte false in se ste-
 sse, e bugiarde. Il che apertamente ne dimostra, che
 se pure ci dobbiamo servire de libri, lasciando i su-
 perstitiosi a chi piacciono, dobbiamo leggere, rileg-
 gere, e ben studiare quelli soli, ne quali si ritrova la
 reale, e vera dottrina de semplici, e che sono stati
 scritti da coloro, che ne hanno havuto il perfetto
 conoscimento: tra i quali veramente tiene hoggi il
 principato Dioscoride. E però meritamente lo lodò
 Galeno nel sudetto luogo con le seguenti parole: Di-
 mostra veramente (disse egli) essere stato Panfilo nel-
 le cose, che scrisse, e di cui egli fa professione, puro
 grammatico: percioche manifestamente fa conoscere
 per se stesso di non haver mai havuto, nè conosciuto
 l'herbe, delle quali scrisse, nè d'havere mai sperimenta-
 to la virtù loro, ma ben d'haverne trattato solamen-
 te sotto fede di coloro, che ne scrissero prima di lui,

e così compilò egli i suoi libri, mettendo a ciascuna
 herba un monte di diversi nomi, e come trasforma-
 re si debbiano gli huomini nel coglierle, che versati vi
 debbano cantare intorno, che bevande prima gusta-
 re, e che forti di profumi fare, ed altre simili strega-
 menti bugiardi. Ma Dioscoride Anazarbeo compilò
 in cinque libri tutta l'utile materia de semplici, e non
 solamente dico dell'herbe, ma de gli alberi, de frut-
 ti, e fuechj, de minerali, e delle parti de gli anima-
 li, onde parmi senza dubbio, che tra tutti perfettissi-
 mamente habbi egli trattato della materia de medica-
 menti. E tutto che si ritrovino gran numero di buo-
 ne scritture lasciate da coloro che furono primi, e mag-
 giori: nondimeno da niun di loro si così universal-
 mente scritto di tutte le cose. Quel poi, che de sem-
 plici scrisse Heraclide Tarentico, Cratena, e Mantia
 non fu veramente simile, nè raccolsero costoro insieme
 ogni cosa, come fece Dioscoride. Ed al primo de gli
 antidoti. Scrisse (diceva pur esso Galeno) sufficien-
 tissimamente tutta la materia medicinale in cinque li-
 bri Dioscoride, dal qual può ciascuno veramente im-
 parare tutti gli indicj, che si cavano dal gusto, e dall'
 odore, per le quali si conoscono tutte le medicine, e
 si discernono le buone dalle cattive. Dal che possono
 i moderni Medici, e parimente li Speciali, a cui sen-
 za scusa veruna s'appartiene di farsi dotti in questa no-
 bilissima materia, essere certissimi, che in tal facultà
 sia Dioscoride fra tutti gli altri il primo, e più princi-
 pale. E però non doveriano stancarsi mai di leggerlo,
 e rileggerlo tante volte, etanto portarselo in seno,
 che gli divenisse del tutto familiarissimo, mentre che
 da qualche buon precettore si gli dimostrano all'oc-
 chio, e parimente al gusto i vivi, veri, e legittimi sem-
 plici. Il che tanto più gli farà presto venire al disegno
 loro, quanto troveranno hora i gloriosi scritti d'esso
 Dioscoride netti, e purgati da ogni errore: e da i
 miei discorsi scrittivi sopra, in cui quasi tutto quello
 che de semplici scrive Galeno, si ritrova di tal sorte di-
 chiarati, dilucidati, ed illustrati, che quasi altro di
 più non si vi possa desiderare. A questo solo adunque
 accostare si debbono per l'infallibili assegnate ragio-
 ni, tutti quelli, che ne vogliono venire alla perfezio-
 ne, e lasciare via all'ignorante volgo, ed a coloro,
 che come i Rannocchi, non fanno ufficio del pan-
 tano, tutti gli altri libbracci, ove alla cieca si tratta la
 materia de semplici, da chi a fatica non conobbe se
 non la Lattuga, per esser cibo quotidiano, e l'Orti-
 ca, perche ella punge. Contra cui scrivendo Gale-
 no al sesto libro delle facultà de semplici, così diceva:
 è veramente da guardarsi dalle cose scritte da Panfilo:
 percioche non solamente non vidde, nè conobbe l'
 herbe con l'occhio, ma nè ancora quando dormen-
 do si sognava, e massimamente quelle, di cui vuole
 dare egli il conoscimento, con descriverne le figure:
 ma sono cotali specie d'huomini (come ben disse He-
 raclide Tarentino) simili a i publici banditori, qua-
 li quantunque mai habbiano veduto la forma, l'aspet-
 to, ed altri segni del servo fuggitivo: nondimeno lo
 publicano co'l bando, prendone i contrefegni da co-
 loro, che lo conoscono, di modo che se ben il ban-
 dito gli fosse appresso, non lo conoscerebbono per
 quello. Questo tutto disse Galeno. Il che può molto
 ben stare per istruzione di coloro, che nella mate-
 ria de semplici desiderano d'entrare per la dritta porta,
 e camminare di longo per la strada infallibile. Ma ac-
 cioche sappiano ancora, come ragionevolmente si
 debbano ricorrere le piante nel tempo, che sono più
 piene della virtù loro, cominciando prima dalle radi-
 ci, dico che la virtù di queste, così come di tutte l'al-
 tre parti delle piante, non si ritrova in tutte in un me-
 desimo tempo dell'anno: imperoche alcune in un tem-
 po, ed alcune in un'altro si ritrovano piene d'humore.
 Quantunque sieno alcuni, mossi da cause molto ragio-
 nevoli, che dicono essere da cavare di terra le radici
 sempre nell'autunno, nel cascare delle foglie, e de fu-
 sti, ed altri nel principio di primavera, prima che cre-
 scano

Lodi grandi
 date da Ga-
 leno a Dio-
 scoride più
 che a cia-
 scun'altro.

Dioscoride
 nella mate-
 ria de sem-
 plici tiene il
 principato
 tra tutti.

In che tem-
 po si debba-
 no ricorrere le
 piante, e le
 parti loro.

Quando ri-
 cor debba-
 no le radici.

Coloro che
 contrariano
 i medicamen-
 ti, ingannano
 la gente in
 molte volte
 per i semplici.

Plante, che
 si ricorrono
 le foglie.

Si ricorre
 dell'herbe e
 della vana, e
 superstiziosa
 il dire ora-
 zioni, ed in-
 canti, come
 fanno alcu-
 ni.

Perche
 gione le
 gure de
 herbe, con-
 stampate
 ne i libri
 molto più
 vago per
 nocent.

feano le foglie: percioche nell'uno, e nell'altro di questi tempi si ritrova più la virtù nelle radici, che in ogni altra parte. Ma dicendo qui la mia opinione, crederei io, che molto più humore si ritrovasse in quelle, che si cavano la primavera, per non haver prodotte nè fusti, nè foglie, nè fiori, da cui si tira tutto l'humore delle radici. E parmi per ciò ragionevole cosa, che quelle dell'autunno non debbano essere, per havere di poco tempo fruttato, nè così piene, nè così vigorose, quantunque però non voglio negare io, che quelle della primavera per essere molto più piene d'humore di quel, che vi si converrebbe, e molto manco digesto, che non è poscia quel che vi si ritrova l'autunno, non sieno più atte a putrefarsi, e corrompersi nel serbarsi di lungo. Al che havendo rispetto Dioscoride, disse espressamente, che le radici si debbano cavare nel cadere delle foglie, che le producono. Il che accadendo secondo la natura di diverse piante in varj tempi dell'anno, bisogna star attento di raccogliere ciascuna radice nel suo tempo determinato, stirpandole dalla terra (essendo però possibile) tutte intiere, e in quei terreni, e sotto quei climi del cielo, che gli sono più familiari. Deveno oltre a ciò le radici essere ben nutrite, e ben salde, nette da ogni putredine: ma che però non sieno, per troppia copia di superfluo nutrimento della grassezza del luogo, ove elle nascono, più piene, e più grosse del dovere: nè ancora per difetto di quello svanite, e rugose. Il che considerando Galeno, mentre che scriveva delle radici dell'Iride al primo libro de gli antidoti: Sono inutili universalmente (diceva) in tutte le specie delle medicine quelle radici, che sono siappe, e rugose. E quelle sono veramente peggiori delle mezanamente nutrite, e mediocrementemente cresciute, che passano la mediocrità della grossezza, e che contengono in se più humore di quel, che vi si richiede. Cavate oltre a ciò che sieno le radici di terra, lavansi prima in acqua chiara, fin tanto che sieno ben nette dalla terra, e dal fango, e mondansi poscia da tutte quelle piccole, & capillose radichette, che quasi tutte universalmente hanno d'intorno, e pongansi con ogni diligenza a seccare. Ed essendo, come son quelle del Finocchio, dell'Apio, e dell'Asparago, del Brusco, del Polipodio, della Rubbia, dell'Endivia, e altre simili, secchinli nell'ombra, e nel vento, e non si lascino in modo alcuno toccare dal Sole, accioche non ne risolva egli, per essere rare, e sottili, tutto quel buono, che vi si ritrova. Ma che se faranno di quelle, che naturalmente sono grosse, come di Gentiana, d'Enola, di Mandragora, di Brionia, e d'altre simili, e che il tempo sia nuvolo, e di verno, accioche tenendole all'ombra non si muffino, nè s'infracidiscano, si possono sicuramente seccare al Sole, ed al vento. Il che più commodamente fare puossi, quando tagliandosi in sottili parti, s'infilzano in qualche sottil fune, che l'una parte non tocchi l'altra: ovvero che si distendono sopra a graticci, e ogni giorno più, e più volte si tramenano con mano. Ma è però d'avvertire, avanti che si seccino, di cavar fuori quella legnosa midolla, che quasi in tutte le radici si ritrova, per essere ella inutile, e di niun valore, come che nelle radici della Gentiana, del Ciclamino, dell'Aristologia tonda, dell'Iride, della Brionia, la Centaurea maggiore, e d'alcune altre piante cotale midolla non si ritrovi. Secche che sono poscia le radici a bastanza, e che ben si conosce, che si possono conservare senza guastarsi, ripongansi in luoghi, ove non penetri il Sole, non entri il fumo, l'humido non tocchi, e la polvere non arrivi, ma sia un luogo eminente, e secco, cherimiri il Settentrione, overamente il mezzo giorno, quando si riponevano non del tutto ben secche; havendo però avvertenza, che in quel tempo l'Austro humidissimo vento non gli spiri sopra. Possonsi poscia così conservare tanto tempo, quanto elle durano senza svanirsi, tarlarsi, e corrompersi: quantunque le sottili, come sono quelle dell'Asaro, del Asparago, del Phu, del Rusco, o altre simili non durano più

Come debbano essere le radici, quando si ricolgono.

Come governare, seccare, e conservare si debbano le radici.

Dove si debbino riporre le radici, quando sono secche.

A d'nn'anno: tutto che l'Elleboro tal bianco, qual nero, per sottile di radici che si sia, fino a trenta anni si conservi buono. Debbesi, dico osservare il tempo del ricogliere, il luogo del riporre, e il termine del durare, non solamente nelle radici, ma in ogni altra parte di ciascuna pianta, e parimente degli animali, come è il sangue del becco, il fegato, lo sterco, e il budello del lupo, il polmone della volpe, la vesciga del porco e inziale, la spoglia delle serpi, e altre parti simili. Ricogliersi adunque tutte queste cose, quando si ritrovano del tutto piene della virtù loro, e non in modo alcuno fuor de tempi, e delle stagioni appropriate. Nè sono però da biasimare coloro, che nel cogliere alcune herbe, e radice, osservano alcuni tempi determinati, e alcuni aspetti de pianeti del cielo, per ritrovarsi scritto da autori di fede degni, che le radici della Peonia per il mal caduco non si debbano cavar di terra, se non nel scemare della Luna. Nè parmi che sia tale opinione del tutto reprobabile, nè da comparare con le sciocchezze de gli incantefimi, e altre cose vane scritte da Paphilo: percioche essendo rette tutte le cose nostre terrene dalle celesti superiori, può molto ben stare, che la Luna, come pianeta più di tutti gli altri propinquo a noi, e di velocissimo movimento, habbi così nelle piante, come in molte altre cose hor nel crescere, e hor nel scemare, che ogni mese si vede in lei, non poco rispetto. Onde non senza cagione disse Galeno, che l'Alisso herba si dee ricogliere per li morfi de cani rabbiosi ne giorni canicolari, e parimente i Granchi de fiumi per l'effetto medesimo, nel qual tempo si ricolgono gli Scorpioni, e si ritrova l'Ancusa con la radice tutta piena di sangue, come ancora si debbono sempre le piante di natura calda ricorre in luoghi caldi, ed asciutti. E però scrivendo Hippocrate a Cratea, diceva: Storzati quanto sia possibile di ricorrere l'herbe dalle radici nelle montagne, ovvero sopra gli alti colli: percioche queste veramente sono più salde, e più acute di quelle, che nascono in luoghi humidissimi, e acquosi: e questo per ritrovarsi ne monti la terra più densa, e l'aria più sottile. Ma procurerai nientedimeno ancora di cogliere i fiori di quelle, che nascono intorno agli stagni, ai paludi, ai fiumi, ed alle fontane, e massimamente quelle, che s'io essere deboli, svanite, e di dolce sustanza: debbonsi parimente ricorrere, governare, e seccare l'herbe nel modo medesimo, che le radici, eccetto quelle che giornalmente s'adoperano verdi, tanto per l'uso delle medicine, quanto de cibi, e de condimenti loro, come la Lattuga, l'Endivia, la Cicorea, la Porcacchia, la Borragine, la Bictola, l'Atriplice, il Cavolo, le Viole nere, la Veriola, la Mercorella, la Rucchetta, il Nasturtio, il Basilico, il Petrosello, il Jusquiamo, il Semprevivo, la Piantagine, il Solatro hortolano, l'Halicacabo, l'Acetosa, lo Sparago, la Malva, l'Acantho, & altre assai. Come quando si vuole usare alcune herbe calde, si tollgono alle volte più presto fresche, che secche, ove sia l'intentione di meno scaldare: imperoche l'humidità, che si ritrova essere nelle verdi, mitiga assai il calore, che si ritrova in loro, e queste sono come l'Amaraco, la Menta, l'Asenzo, il Thimo, la Timbra, la Ruta, la Calamintha, il Sifembro, il Pulegio, l'Abrotano, e altri simili. Ve ne sono ancora alcune, che si debbono ricorrere, quando cominciano a produrre i fiori, come è la Centaurea minore, le Viole, l'Origano, il Simphito petreo, il Pulegio, il Serpillo, l'Amaraco, il Polio, il Thimo, il Chamedrio, il Chamepitio, la Camamilla, il Chrisanthemo, la Stecha, l'Hissopo, il Fumoterre, e altre simili piante, le quali per brevità trapasso. Ricogliersi oltre di ciò tutte queste cose ne tempi asciutti, sereni, e non con nebbia, con nuvoli, e con pioggia, e poscia ben nette dalla terra, e da altri mesugli, diligentemente si seccino all'ombra: come che alcune ve ne sieno, che per havere il fusto grosso, e carnosso, come è l'Acantho, e altre per haver le foglie molto humide, egrosse, come è la Porcacchia, e il Crethamo, che hanno bisogno d'essere secche al Sole: imperoche riponendosi a seccare

Il cogliere le piante alcuni tempi determinati non male.

Quando debbono essere seccate, e riposte.

Come debbono essere seccate le herbe, che si pongono.

La virtù dei fiori quando si tollgono.

Come si debbono seccare le erbe.

Herbe che si ricogliono quando si riscuolono.

seccare all'ombra, senza alcun dubbio s'infracidirebbono. Secche adunque che sieno, ripongansi in sacchetti, o vero scatole di legno: e debboni tenere ben serrate, accioche non si svaniscano. Il perche errano molti Speciali, che legate l'herbe secche in mazzetti, l'appiccano al palco delle botteghe, ove non solamente perdono in breve tempo ogni vigore rubbatogli dalle diverse qualità dell'aria, ma diventano ancora una sentina di mille sporcitie: percioche non solamente si caricano in breve di polvere, e di tele di ragni, ma diventano tutte nere per la gran moltitudine delle mosche, che giorno, e notte su vi si ripofano. Nè anco è cosa troppo laudabile il tenerle appiccate ne i sacchetti di tela, come costumano alcuni altri: percioche penetrando dentro l'aria al tempo del gran caldo, risolve, consuma, e svanisce ogni virtù loro, e la polvere, che vi penetra, e vi rimane, le corrompe, e le guasta. Di modo che per conservar l'herbe, e parimente le radici nella forza della virtù loro, non è miglior cosa, che ferbarle nelle scatole ben stivate, ovvero in vasi di terra cotta diligentemente ferrati, come insegna Hippocrate scrivendo a Creteva, con tali parole. *Tutti i medicamenti, che sono come succhi, e liquori, portansi in vasi di vetro; e l'herbe, i fiori, e le radici in vasi di terra cotta nuovi, accioche il vento, e parimente l'aria non ne risolvano il vigore.* Il che se vuole Hippocrate, che s'osservi nelle fresche, tanto maggiormente si dee osservare nelle secche. Debboni oltre a ciò corre i fiori, come l'altre parti delle piante, nel tempo, che hanno più vigore, e non quando già mezzo svaniti sono per cadere. Quelli de Cappari si ricolgono avanti, che s'aprano: e le Rose, quando non ben del tutto sono aperte: & tutti gli altri universalmente, come sono usciti ben fuori. E perche quasi per lo più tutti i fiori sono più fragili, più teneri, e più sottili dell'herbe, che li producono, non solamente bisogna non seccarli al Sole, ma nè anco all'ombra in luoghi troppo calidi: percioche non manco gli svanisce la caldezza dell'aria, e de luoghi eminenti, che si faccia quella del Sole. Secchinfi adunque in luoghi temperati, voltandoli, e rivoltandoli spesso, accioche non si guastino, usando diligenza, che restino secchi, o nel colore medesimo, che havevano verdi, o poco da quello stesso lontano: imperoche è cosa certa, che quei fiori, che nel seccarsi perdono in tutto il colore, non sono di valore alcuno nella medicina. Seccansi benissimo distesi sopra a lenzuoli di tela, e coperti con veli più sottili. Durano i fiori secchi universalmente un'anno solo, quantunque quelli della Camamilla, della Centaurea, del Cristianthemo, della Ginestra, dello sparto, e delle Rose, alquanto più in lungo conservare si possino, tenendoli ben ferrati nelle scatole. Hannosi parimente con non poca diligenza da ricorre isemi, tanto quelli dico, che nascono nell'herbe chi discoperti, come quel del Lithospermo, del Phalari, del Finocchio, dell'Anecho, del Caro, e del Cimino, chi riserrati in capi, come quello del Papavero, della Nimphea, del Melanthio, e del Jusquiamo: chi chiusi in baccelli, come le Fave, i Fagioli, i Ceci, i Piselli, i Dolichi, e Lupini: chi dentro i cornetti, come il Fien greco, il Meliloto, ed il Senape, e chi in diverse invoglie rinvolti, quanto quelli, che si ritrovano intorno alla midolla d'alcuni frutti, come è il seme del Cedro, de gli Aranci, de' Limoni, delle Pere, delle Mele, delle Cotogne, de Peponi, de Cedruoli, delle Zucche, e delle Angurie: togliendo quelli de frutti, quando i frutti sono ben maturi, e quelli dell'herbe, quando già fatte secche più non verdeggiano, e quantunque molti semi si ritrovino, che molto più d'un'anno si conservano; nondimeno molto meglio, e più sicura cosa è rinovarli ogni anno: percioche pochi ne rimangono, che invecchiandosi, non s'infracidiscano, e così acquistano un calore fuor del naturale loro. Secchi adunque che sieno, serbinsi nelle scatole, & in luoghi secchi: percioche agevolmente tirano a se l'humidità del luogo. I frutti poi, come sono le

A Sufine, le Giuggiole, le Bacche del Mirto, le Mele Cotogne, le Ciregie amarine, le Corniole, le Sorbe, i Fichi, i Melagrani, & altri, che si serbano per l'uso della medicina, si debbono spiccare dall'albero, quando sono ben maturi: Quantunque le Sorbe per seccare si ricolgano immature: avvertendo però che dove sia intentione di molto costringere, & ristagnare, si debbono cogliere i frutti costrettivi più presto alquanto immaturi, che altrimenti. Le Noci poi, le Mandorle, i Pistacchi, i Pignuoli, e le Nocciuole non si ricolgono, se del tutto prima non sono arrivate all'ultimo grado della maturità loro. Il che si conosce, quando gli invogli esteriori, che gli sono attorno, si scorticano per loro stessi, & che scotendo l'albero agevolmente cascano: altrimenti molto nel seccarsi si ritirano, e rimangono assiderati. Quelli adunque, che di questi si conservano secchi, ripongansi nelle scatole, e nelle casse, percioche meglio vi si conservano, che ne sacchi. E quelli che si conservano per tutto l'anno freschi, o per la maggior parte del tempo, attacchinfi in luoghi asciutti, come si fa con l'Uva, con le Pere, con le Cotogne, e con i Melagrani: ovvero sopra la paglia, come si fa con le Mele, con le Sorbe, e con le Nespole: ovvero sepelliscansi nell'Orzo, e nel Miglio, come si fa con i Cedri, con i Limoni, e con gli Aranci. Le cortecce appo queste, che si prendono da i frutti, come sono quelle del Cedro, de Melagrani, e delle Zucche: quelle, che si levano da gli alberi, come d'Incenso, di legno di Guajaco, di Sambuco, e di Frassino: e quelle parimente, che si spogliano dalle radici, come di Cappari, di Mandragora, di Thapsia, di Turbit, di Esula, ed altre piante, non altrimenti si debbono seccare, che le radici, e così medesimamente riporre. I succhi ancora, come cose molto necessarie sono da essere fatti, e conservati, che non si guastino per tutto l'anno, con ogni debita ragione, e diligenza. Cavanfi adunque questi non solamente dall'herbe, ma dalle radici ancora, e parimente da i frutti. Quelli che si cavano dalle radici, come è il Cirenaico, e quello della Glicirhiza, si debbono fare nella primavera nello spuntare, che fanno le foglie da terra. Quelli delle foglie, avanti che le piante producano i fiori, e che diventi loro il gambo legnoso. Et quelli de frutti, alcuni quando sono maturi, come vuole essere quel de Melagrani, de Cedri, de Limoni, e delle Bacche del Mirto: & alcuni de gli alquanto immaturi, come delle Noci, delle More, del Licio, delle bacche del Ligustro, e dell'Acacia, il che parimente si conviene fare con l'Omphacio. Di tutti questi alcuni si conservano seccandosi al Sole, o veramente a lento caldo di fuoco, come l'Aloe, l'Elaterio, quel dell'Assenzo, e dell'Eupatorio, dell'Hipocistide, della Glicirhiza, e simili: e altri si conservano così humidamente senza seccarli, nè condensarli altrimenti. Ma non però tutti si serbano in un medesimo modo: imperoche si serbano alcuni chiarificandoli prima; e cuocendoli poi alquanto al fuoco, come si fa con quelli di Rose, d'Endivia, di Buglosa, d'Acetosfa, di Lupuli, d'Apio, e di Finocchio: e altri senza cuocerli altrimenti, spremendoli, e lasciandoli fare la residenza, e tramutandoli di vaso in vaso, fin che si schiariscano, come si fa con quello di Melagrani, di Cedri, e di Limoni, delle Mele cotogne, e delle More. Ma è molto ben d'avvertire (come dice Galeno al 6. libro delle compositioni de medicamenti secondo i luoghi) che si corrompono agevolmente, volendosi serbare i succhi liquidi, se nel chiarificarli non si cuocono a sufficienza, e poscia non si metta sopra per conservarli dell'oglio, come ben fanno fare i diligentissimi Speciali. Distillano oltre a ciò dalle piante diverse forti di liquori, de quali si chiamano alcuni Gomme, alcuni Ragie, ed alcuni Lagrime. Le Gomme sono, come l'Opoponaco, l'Ammoniac, il Sagapeno, l'Euforbio, il Galbano, il Bdello, la Mirra, l'Incenso, la Sarcocolla, e la Stirace. Le Ragie sono, come la Laricina, la Terebintina, la Abietina, la Picea, la Strobilina, la Lenticina, e quella

Quando si debbono ricorre i frutti, e dipoi conservargli.

Come conservare si debbono le cortecce.

Come si debbano fare, e conservare i succhi.

Gomme, Lagrime, e Ragie.

Errori di molti Speciali intorno al riporre dell'herbe secche.

Quando si debbono ricorre i fiori, seccare, & riporre.

La virtù de fiori quanto dati.

Come ricorre si debbono i semi.

Il cogliere le piante a alcuni tempi determinati non male.

Come debbono essere conservate le herbe, che si pongono.

Herbe, che si ricolgono quando si riscano.

quella del Pino. E le lagrime poscia, come il latte, che si raccoglie de' capi di Papaveri, chiamato propriamente Opio, la Scammonea, quello della Thapsia, il latte di Tithimalo, il Cancamo, il liquore della Tragacantha, quel delle Viti, del Ginepro, de Mandorli, di Ciregi, e quelli ancora che chiamano volgarmente Gomma Arabica, quantunque vogliano alcuni, che questa, e quelle de Sufini, de Mandorli, e di Ciregi più presto sieno Gomme, che Lagrime. Ma sia pure come si voglia, il tutto stà in saper ben conoscerle: imperoche non mancano truffatori, che le contraffaccino, come parimente interviene ne medicamenti metallici, & minerali. Oltre a ciò se pareffe forse ad alcuno naso levato, che non mediocrementemente haveffe errato Dioscoride nella presente prefazione, havendo assolutamente detto, che trà tutte le forti dell'herbe solo l'Elleboro si conserva molti anni, & che tutto il resto non può più che tre anni preservarsi; avvenga che Teofrasto, antichissimo scrittore di piante, in più e più cose gli sia contrario, dico per desviare costoro da così fatti pensieri, che essendo stato Dioscoride in questa facultà dottissimo, consumatissimo, e principalissimo, e per tale approvato dal magno Galeno, non è in alcun modo da pensare, non che da credere, ch'egli non habbia saputo tutte le proprietà loro, e che non habbia molto ben veduto quel che prima avanti di lui trecento, e più anni scrisse Teofrasto, e molti altri de gli antichi: e massimamente vedendo noi quanto nel descrivere le cose sue sia stato egli veridico, e diligentissimo. Ma è ben da credere per cosa certa, che così come in alcuni altri luoghi in tutto questo volume si ritrovano alcuni mancamenti di scrittura, alcune aggiunte superflue, e alcune clausule falsificate per difetto di scrittori, e di persone più, e meno curiose di quello, che vi si richiegga: così agevolmente intervenga nel medesimo prologo. Il perche tengo ferma opinione, che molto più vi manchi di tutto quello, che sopra ciò descrisse Teofrasto, il qual afferma conservarsi l'Elleboro trenta anni, l'Aristolochia cinque, ò sei, la Vernilagine nera quaranta, la Centaurea maggiore dieci, overo dodeci, il Peucedano cinque, overo sei, la Vite salvatica un' anno solo, e l'Elaterio le centinaja de gli anni, di modo che già se ne ritrovò di quello di dugento anni preciosissimo, ed ottimo. Tutte adunque l'istorie di queste cose vidde, lesse, considerò, e scrisse Dioscoride, quantunque non appajono in scrittura, per essere (come si dee ragionevolmente credere) questo testo smembrato. Et però non à Dioscoride, ma a i perversi scrittori di questa opera si dee dare la colpa del mancamento, come si dà dell'aggiunte superflue, a coloro, che ne furono autori, pensandosi d'ingrandire, e d'illustrare con esse senza proposito alcuno tutta questa opera, come sono l'aggiunte di molti, e molti nomi Greci, Hebrei, Arabi, Caldei, Egizj, Magici, Latini, e d'altre diverse lingue, che si ritrovano nell'istoria quasi di ciascuna pianta a capitolo per capitolo in più, & più testi Greci di Dioscoride. I quali agevolmente sono stati cavati de Panfilo (per vederli, come di sopra dicemmo, essere egli di ciò stato cassato da Galeno) e messi senza proposito alcuno nel presente volume. Del che n'hà fatto poscia accorgere l'esserli ritrovati in alcune antiche librerie i volumi legittimi Greci di Dioscoride di più, e più centinaja d'anni scritti, in cui niuno di questi nomi aggiunti si ritrova, da i quali testi non volendomi partire io, non hò nelle mie traduzioni voluto porre in modo alcuno cotali nomi adulterini, come fecero Hermolao, e Marcello Fiorentino nelle loro. Et perche reputo, che non sia manco utile, che necessario, chetutti coloro, che nelle facultà delle piante s'esercitano, sappiano molto ben distinguere gli alberi da i frutici, i frutici da i sottofrutici, e questi dell'herbe, dico però insieme con Teofrasto, che alberi si chiamano tutte quelle piante, che crescono su dalla radice con un tronco solo, nodoso, e malagevole da rom-

A pere, da cui nascono a modo di braccia i rami, come sono gli Olivi, i Fichi, i Meli, i Peri, le Quercie, gli Elici, i Pini, ed altri simili. I frutici sono quelli, che con gambe, e con più rami nascono sarmentosi dalle radici, come sono i Rovi, i Rosai, e'l Paliuro. I sotto frutici, i quali si commemorano tra le specie dell'herbe, producono il piede, e parimente i rami legnosi, e conservano le foglie minute loro per tutto l'anno verdi, superando così la natura dell'altre herbe, che ogni anno si seccano; come fa la Steccade, la Lavanda, la Ruta, l'Histopo, la Salvia, & alcuni altri. Herbe si chiamano poi tutte le altre piante, che producono da prima le frondi sole senza alcun piede, e che producendo poscia il gambo, fanno fiori, e parimente seme sopra esso, come fanno tutte le specie delle biade, e tutte l'herbe che si seminano negli horti, e nascono ne i prati per loro stesse, e per le campagne: quantunque tra queste se ne ritrovino alcune, che non producono nè fusto, nè fiori, nè seme, come fa la Phyllite, l'Aspleno, la Cinoglossa, l'Hemionite, e l'Onosma. Ma è però d'avvertire, come per una continua, e molto diligente cultura alle volte diventano l'herbe simili a gli alberi, come interviene in sei, overo sette mesi coltivando la Malva, da me più volte veduta crescere con piede lungo, legnoso, e duro come un hasta: e che molti frutici, ò per vecchiezza, ò per arte di lavoro, diventano anch'essi alberi di non mediocre grãdezza, come fanno il Vitice, l'Hedera, il Tamarigio, e'l Paliuro. Così parimente interviene, che alcuni alberi, ò per difetto di nutrimento, ò per mancamento di cultura, di forte s'insalvaticiscono, che non si conoscono essere differenti da i frutici, percioche quelli facendosi per il corso di molti anni, e per diligente lavoro saldi, duri, e vigorosi, generano poscia grossi, e fermi rami, e questi generando, come insalvaticiti, gran quantità di polloni, di germi, e di sarmenti, e per il tronco, ed appresso alle radici, di forte debilitano, e fanno infermi i rami, involandogli l'humore, che non accorgendosi degenerano i frutici, come fanno i Mirti, i Lentisci, ed i Nocciuoli. Imperoche tanto è il vincolo della fraternità di tutte le piante, che spesso volte non solamente fanno gli effetti predetti, ma si trasformano l'una nell'altra, come la Cassia in Cinnamomo, il Sifembro in Menta, il Grano in Loglio, ed il Basilico in Serpollo. Di tutte queste specie di piante se ne ritrovano di domestiche, e parimente di salvatiche, le quali vogliono alcuni, che prima nascessero al mondo, per vederli manifestamente, che molte sono le piante salvatiche, che strapiantate ne gli horti, e negiardini diventano domestiche, quando si trattano con diligente cultura: tutto che molte sieno quelle, che si ritrovano tanto domestiche, quanto salvatiche, frà le quali ne sono delle sterili, e delle fruttifere, delle floride, e delle senza fiori, delle sempre frondose, e verdeggianti, di quelle che il verno perdono le frondi. Nè da altro procede questo, secondo che recita Teofrasto, che dal luogo, e dal sito, ove elle nascono, e parimente dall'aria, che le circonda: quantunque alle volte si causi ancor questo da qualche morbo particolare delle radici. Molto veramente importa per conservare le piante fruttifere, floride, e sempre verdeggianti, la clemenza del Cielo, e la conferenza del sito. Et però non è meraviglia, se intorno à Memfi, e nel territorio Elephantio i Fichi, e parimente le Viti non perdono mai le frondi; e che nell'Issole, e altre regioni nuove ritrovate alle Indie da gli Spagnuoli, niuno albero si trovi, che sempre non verdeggi. Nè è similmente meraviglia, che si ritrovino gli alberi più grossi, più grandi, e più belli, e più frondosi in un luogo, che in un'altro: percioche chi ama questo, e chi quell'altro sito, secondo la disposizione della natura loro. E però veggiamo, che godendosi de i monti i Cedri, i Larici, i Pini salvaticchi, gli Abeti, i Pezzi, i Terebinti, Bossi, i Ginepri, i Faggi, ed i Carpini: vi si ritrovano procerissimi, e belli come nelle sel-

Dioscoride si difende contra molti.

La moltitudine de nomi, che si ritrova in molti Dioscoridi è adulterata.

Alberi.

Frutici
Sottofrutici.

Herbe.

Degenerazione delle piante.

Alcune si trasformano l'una nell'altra.

Molto importa la clemenza del Cielo, e la conferenza del sito.

Siti naturali delle piante, e come nascono.

le selve de piani, & de colli si ritrovano le Quercie, i Cerri, i Soveri, gli Elci, i Loti, gli Olmi, i Nocciuoli, gli Aceri, ed i Frassini; e appresso le fumare i Platani, gli Alni, gli Oppi, gli Alberi, i Tamarigi, ed i Salici: come che la maggior parte di questi non così felici scambievolmente si ritrovino ne monti, nelle valli, ne piani, e nelle selve. Il che parimente veggiamo intervenire nell'herbe, e ne i frutici, diletlandosi, chi di paludi, chi di laghi, chi di stagni, chi delle rive de fiumi, e de mari, e d'altri luoghi humidi, ed acquasfrini: chi de luoghi aridi, secchi, e sassosi: chi tanto de secchi, quanto de gli humidi terreni: chi de campi, e delle vigne, chi de prati, e chi delle valli, chi de colli, e delle piaggie, e chi di più domestici luoghi attorno alla città, e alle castella lungo le mura, per le piazze, e per le macie. In luoghi paludosi, in fu gli argini de fossi, e in humidi terreni nasce la Piantagine, il Coronopo, il Poterio, lo Scordio, il Ranoncolo, l'Eleosino, e lo Spondilio, la Lisimachia, l'Alisma, la Chelidonia minore, l'Epimedio, il Pentaphillo, l'Erino, la Coda di cavallo, il Limonio, l'Heliotropio minore, la Verbena, la Tossilagine, l'Hidropepe, l'Onobrichi, e la Coniza della terza specie, e l'Eupatorio commune. In luoghi paludosi nasce il Ciperio, la Tiphera, il Sparganio, e l'Giunco. La Nimphea poscia, il Potamogeto, il Loto d' Egitto, e la Colocassia stanno tanto sotto acqua, quanto sopra ne laghi, e ne gli alti paludi. In luoghi parimente paludosi nasce il Malabathro in India, ed a noi in Italia il Riso, l'Hippolapatho, ed il Millefogilo stratiore. Il Tribulo nasce così ne laghi, ne paludi, e ne fiumi, come nel mare: nelle rive de quali si vede parimente il Nerio chiamato da noi Oleandro. L'Adianto, ed il Trichomane si godono delle spelonche vicine allerive de fiumi, o che sieno in qualche humida piaggia, ove trapeli l'acqua da qualche monte. Il Vitice, l'Helicriso, l'Amelo, i Botri, il Rha verdeggiano in fu le rive de fiumi. Et ne lidi, ne colli, e nelli scogli marini il Crethamo, il nero Chamelcone, la Brassica marina, l'Androsace, il Papavero cornuto, il Doricnio, il Solano sonnifero, il Glauco, l'Hippophae, l'Hippophesto, il Tragio, il Tithimalo paralio, il Peppo, l'Alipia, l'Assenzo Seripho. Et dove l'onda hor cuopre, ed hor discuopre il lido, nasce il Tripolio, standosene hor in mare, ed hora in terra, e dentro nell'acqua il Brio, l'Alga, ed i Coralli. Ne i rivi delle fonti nascono quasi sempre il Sifembro, e l'Sio, come se fusse fratellanza trà loro. Di quelle poi, che nascono fra terra, amano i luoghi magri, e secchi tanto ne piani, quanto ne colli, l'Eringio, la Thimbra, il Licio, il Litospermo, la Salvia, lo Stachi, l'Onosma, la Lonchite, la Cinoglossa, l'Echio, la Buglossa, il Camepitio, e l'Hel-leboro nero. Godonsi di luoghi aridissimi, e sassosi, i Cappari, i Rosmarini, il Simphito petreo, la Saffragia, l'Helsine, l'Hemonite, i Semprevivi, gli Ombelichi di Venere, il Politrice, la Paronichia, l'Aspleno, il Clinopodio, la Circea, e la Lichene; di modo che la più parte di questi si ritrovano spesse volte nelle muraglie de gli antichi edifici, e tra i nudi sassi. Verdeggiano in luoghi opachi il Chifocome, l'Asaro, le Viole puree, l'Asragalo, e l'Ciclamino; e ne gli humidi, la Provena, la qual ancora lungo a i fossi si ritrova, la Phillite, l'Hemionite, l'Altea, l'Helenio, e l'Apio aquasfrino. De colli ameni si diletano la Ginestra, lo Spartio, la Nepeta, il Cimino salvatico, il Chamedrio, tutto che nasca volontieri ancora in luoghi aspri, e sassosi: il Phalangio, il Thimo, come che si diletta di luoghi sassosi ancora, e l'Holostio. Ridono ne campi coltivati, il Lagopo, l'Elatine, l'Ornithogalo, il Coriandro, il Hiacintho, l'Hipecoo, l'Apios, il Chamecisso, l'Egilopa, l'Oliride, l'Aphaca, l'Orobancha, il Melantio, il Buptharmo, l'Anthemide, il Papavero salvatico, la Gladiola, il Leontoperalo, la Phenice, l'Hiperico, e l'Ciano: ed in quelli che non sono coltivati, il Pfillio, e l'Hierracio. Solazzansi de prati il Trifoglio, il Loto sal-

A vatico, ed il domestico, l'Anonide, il Dauco, il Caro, il Tragopogono, l'Oxilapatho, il Galio, la Centaurea minore, l'Hemerocalle, il Colchico, la Betonica; quantunque ne colli, e ne monti si ritrovi ella fertilissima. Nelle vigne si nutriscono il Telephio, la Porcacchia salvatica, il Peppo, l'Helsine hederacea, l'Ampelopraso, e la Fumaria. E dentro, e fuor delle castella, e delle città si riparano nelle piazze, ne cimiteri, nelle ruine de gli edifici, nelle macie, e lungo alle mura, e siepi de gli horti, il Verbasco, la Blattaria, il Thlaspi, l'Iberide, la Malva, la Chelidonia maggiore, l'Ortica, l'Ebulo, l'Erisimo, l'Aristolochia lunga, il Marrobio, il Chrsanthemo, la Galiopsi, l'Erigerio, l'Aro, l'Aparine, l'Anagallide, il Poligono, il Tribolo terrestre, le Sideriti, l'Eupatorio, il Jusquiamo, la Cicuta, la Perfonata, il Xanthio, ed il Cocomero asinino. Nelle campagne si godono i Cardidi di tutte le specie, l'Atrattile, le Ferole, il Finocchio salvatico, la Gramigna, il Thalithro, il Bunio: e lungo le siepi de campi, e prati, il Rusco, l'Asparago, i Rovi, il Rhamno, il Ligustro, e la Rubbia: e nelle selve piane, l'Ephemero, l'Hippoglossa, e la Selce. Gioiscono de monti tanto l'Indiano, ed il Soriano, quanto il Celtico Nardo, e parimente il Montano, la Centaurea maggiore, la Mandragora, l'Amphodillo, il Satirio, i Testicoli tutti, la Gentiana, il Ligustico, l'Alisso, lo Smirnio, l'Helleboro bianco, la Ruta salvatica, la Polemonia, il Poligonato, il Titimalo chiamato Characia, il Polio, la Ptarmica, la Thimelea, la Chamelea, la Glicirhiza, l'Asclepiade, il Narcisso, la Thapsia, la Peonia, l'Ethiopide, il Climeno, l'Onagra, la Cacalia, l'Aconito, il Napello, la Laureola, l'Hissopo salvatico, il Paucedano, la Chamedaphne, la Tormentilla, la Bistorta, il Chameleon bianco, ed il Rosmarino della prima specie, e nelle selve de monti la Spina bianca, e ne luoghi precipitosi di quelli il Petroselino, e la Radice Rodia. Sopra gli alberi nascono, l'Agarico, il Vischio, il Musco, il Polipodio, il Driopteris, la Lichene, tirando il nutrimento da gli alberi proprj, sopra i quali si riposano: come che alcune altre piante sieno, che si ritrovano sopra gli alberi, che nascono, e vi falgono di terra, come fanno le Lamberusche, la Vite nera, la Brionia, il Tamaro, l'Hedera, la Clematite seconda, lo Smilace tanto liscio, quanto aspro, il Lupulo, ed il Periclimeno. Nè mancano ancor dell'herbe, che vivono senza radice sopra l'altre herbe, nè altrove che sopra quelle si ritrovano, come è la Cuscuta, l'Epithimo, l'Epithimbro, e l'Epistebe. Quantunque sia da sapere, con tutto che le prenominate piante vivano più naturalmente, e più felicemente per particolar natura loro ne loro proprj luoghi, e siti sudetti, non però resta, che hor in quel monte, hor in questo colle, hor nel piano, hor nelle valli, hor ne campi, hor nelle vigne, ed hor in varii, e diversi luoghi le medesime ritrovare stravagantemente non si possano. Et questo basti per quanto si ricerchi di dire intorno alla notizia dei luoghi naturali delle piante. Ma per ampliare quanto mi sia possibile la dottrina di questa così utile, come necessaria materia, nar-rerò hora particolarmente di tutte le parti delle piante, che per l'uso della medicina si ricolgono, cioè delle radici, delle foglie, de' fusti, de' fiori, e del seme. E cominciando prima dalle radici, come base, e fondamento di tutte le piante, generano moltitudine di radici, e quelle sottili, tutte le sorti delle biade. I legumi poi n'hanno tutti una sola (eccetto le Fave) e quella sarmentosa, e dura. Una parimente radice hanno ancor quasi tutte le herbe, che per l'uso de cibi s'hanno di continuo ne gli horti, come la Lattuga, l'Apio, la Bietola, la Boraggine, l'Endivia, e la Cicorea. Una sola n'hanno similmente la Ruta Salvatica della seconda specie, il Peppo, il Crateogono, l'Ephemero, e molte volte la Verbenaca. E per lo contrario hanno moltitudine di radici, l'Asaro, il Phu, la Baccari, gli Hellebori, i Cappari, il Crethamo, l'Am-

Varietà delle piante nelle radici.

Frutici
Sottofrutici

Herbe

Degenerazione delle piante

Alcune piante si formano una nella tra.

Molto fertile elemento del Corno intorno la fioritura delle piante.

Siti naturali delle piante ne quali si trovano, & ben nascoste.

l'Amphodillo, la Chelidonia minore, l'Asclepia, la Circea, l'Alcea, l'Ethiopide, la Gramigna, la Felce femina, l'Orecchia di topo della seconda specie, la Piantagine, il Chriofocome, l'Asparago, il Rusco, il Panace Heracleo, l'Hemionite, la Peonia femina, e l'Alisma: e spicate le producono il Nardo Indiano, e parimente il Celtico. Grosse, e ferme radici fanno l'Helenio, la Brionia, la Mandragora, la Scammonia, il Cocomero salvatico, la Vite nera, il Rapo, la Nimphea bianca, la Colocasia, la Radice Rhodia, la China nuovamente portata dalle Indie occidentali, la Dragontea, l'Aloe, la Centurea maggiore, i Rosmarini, lo Spondilio, l'Enante, la Gentiana, l'Asragalo, i Chameleoni, il Peucedano, il Simphito secondo, il Papavero cornuto, il Rafano, il Cardo, il Periclimeno, il Solatro sonnifero, la Smilace aspra, la Thapsia, l'Hippophae, l'Hippophesto, il Tithimalo Characia, e la Pithiusa, il Rhabarbaro, & il Raphontico. Sottili, e picciole le producono l'Hidropepe, la Catanance prima, il Ranoncolo, il Panace Asclepio, e l'Chironio, il Phalangio, il Trifoglio, l'Hippofelino, l'Antillide, la Phalaride, il Bechio, l'Onobrichi, l'Holostio, la Britannica, l'Epimedio, l'Onogra, il Tragio secondo, il Leontopodio, la Verbenaca supina, la Phiteuma, il Pancratio, l'Aconito della terza specie, il Chamecisso, l'Asaro, l'Helleboro, tal bianco, qual nero, la Piantagine minore: il Coronopo, il Sefamioide, l'Origano salvatico, l'Alipo, l'Atratile, l'Heliotropio maggiore, l'Ambrosia, l'Onofma, la Rubbia, la Cepea, l'Alisma, la Betonica, il Chamefice, il Chriofocome, il Meo, il Gingidio, e la Centaurea minore. Legnose, e dure sono quelle d'amendue le Code di cavallo, della Ethiopide, della Smilace aspra, del Poterio, della Leucacanta, dell'Asragalo, del Tithimalo chiamato Characia, del Ciperio, e dell'Oleandro, chiamato da Greci Rhododaphne. Tenere, molli, e arrendevoli sono quelle dell'Althea, del Acantho, dell'Alcea, e della Malva, & del Simphito maggiore. Nodose, come quelle delle Canne, sono l'Iride, l'Acoro, il Poligonato, il Rusco, la Nimphea, il Xiride, l'Hippoglossio, la Gramigna, il Lauro Alessandrino, la Colocasia, la Galanga, il Ciperio, il Gengevo, la radice China nuovamente ritrovata, & parimente la Rhodia. Sono grosse come le dita humane quelle dell'Orobancha, dell'Eringio, del Poligonato, della Peonia masculina, del Pirethro, del Dauco, della Pastinaca salvatica, del Simphito petreo, del Doricnio, dell'Ebullo, dell'Echio, del Crethamo, e dell'Elaphobosco. Bulbosa, e cipollina radice si ritrova nel Giglio tanto salvatico, quanto domestico, nelle Cipolle, nelle Scalogne, ne Bulbi, nell'Amphodillo, nell'Aglio, nel Porro, nel Croco, nel Narcisso, in tutte le specie de Testicoli, nel Satirio, nell'Ornithogalo, in amendue gli Ephemerii, nell'Arifaro, nel Giacinto, nella Dragontea, nell'Ampelopraso, nello Scorodopraso, & nel Moli. Tonde a modo di Tartuffi, e tuberose sono quelle dell'Aristolochia ritonda, del Ciclamino, dell'Apios, del Leontopetalo, dell'Enante, della Peonia femina, del Rapo, del Chriofogono, del Periclimeno, del Ciperio, dell'Argemone, della Catanance della seconda specie, del Picnocomo, del Geranico, dell'Apios falso, & dell'Antora. E' oltre a ciò non poca differenza tra le radici nel colore, nell'odore, e nel sapore, la qual cosa sapendosi distintamente da coloro, che presto desiderano di farsi valenti in questa facultà, sono veramente non poco giovevoli, così come il sapere ancora quali sieno le grandi, e le picciole, le dure, e le tenere, le molte, e le poche, le cipolline, e le tuberose, e quelle che sono lungamente nodose, delle cui tutte sorti habbiamo qui di sopra trattato. Di colore nero sono quelle del Chriofogono, tutto che di dentro biancheggino: quelle del Papavero cornuto, del Nardo montano, dell'Helenio della seconda specie, del Panporcino, del Chameleone nero, del Cardo, dell'Amphodillo, del Rosmarino, del Rhapontico, come

Differenze
delle radici
ne icolori,
e sapor.

A che queste di dentro roffeggino: del Peucedano, del Leontopetalo, dell'Epimedio, della Nimphea, dell'Eringio, del Simphito secondo; dello Smirnio, dell'Echio, dell'Asragalo, dell'Anemone, della Mandragora, quantunque di dentro sia ella bianca; dell'Aconito della terza specie, della Thapsia, della Perfonata, della Felce masculina, della Vite nera, dell'Aristolochia ritonda, amendue di dentro di color di Boffo, & della Peonia femina, tutto che questa, e quella della Thapsia sieno sotto la scorza bianche. Bianche poscia per il contrario sono quelle della Piantagine, del Poligonato, della Dragontea, dell'Aro, dell'Arifaro, del Ranoncolo, dell'Helleborobianco, dell'Anonide, del Ligustico, dell'Eringio, dell'Asparago, del Rusco, dell'Hippoglossio, dell'Elaphobosco, de Rosmarini, dello Spondilio, della Rapa, del Raphano, della Circea, dell'Alcea, dell'Holostio, del Trago, del Trifoglio, del Narciso, dell'Aglio, del Porro, del Gingidio, dell'Hiberide, dell'Hippofelino, del Tripolio, dell'Iride, del Panace Heracleo, del Tragio, del Solatro sonnifero, dell'Arctio, dell'Onagra, del Chamecisso, della Scammonia, dell'Althea, & della Pithiusa. Et non del tutto bianche, ma bianchiccie sono quelle dell'Aro, quelle della Polemonia, e dell'Helenio primo. Rosse sono quelle della Rubbia, della Centaurea maggiore, del Rapontico, e del Rhabarbaro, tutto che queste di fuori nereggino alquanto: del Pentaphillo, della Tormentilla, dell'Iride salvatica, della Bietola rossa, del Blito, delle Carote, dell'Anchusa, dell'Onofma, della Licopsi, de Chriofogono, come che le sieno di fuori di colore scuro. Non del tutto rosse, ma rofficcie sono quelle dell'Acantho, del Phu, del Satirio Erithrodano, del Xiride, della radice Rhodia, del Solatro sonnifero, dell'Alipo, e del Costo. Rosse scure sono quelle della Felce femina, del Ciperio, del Picnocomo, e dell'Ephemero Colchico. E rosse porporine quelle del Simphito petreo, delle Cipolle, della Scilla, e del Pancratio. Gialle di dentro son quelle dell'Aristolochia ritonda della Glicirrhiza, del Lapatho, e Hippolapatho, del Ciperio Babilonico, chiamato volgarmente Curcuma, dell'Argemone, della Chelidonia maggiore, e della Gentiana. E verdeggiano quelle del Polipodio, del Phalangio, dello Smirnio, & della Imperatoria: odorifere, o vogliamo dire aromatiche sono quelle dell'Iride, dell'Acoro, del Meo, del Ciperio, della Galanga, della Zedoaria, del Nardo tanto Celtico, quanto Indiano, dell'Asaro, del Phu, della Gariophyllata, del Cretamo, del Gengevo, della Bacchari, del Ligustico, della Pastinaca, dell'Angelica, del Sefeli Massiliense, dell'Hippofelino, dello Smirnio, de Rosmarini, dell'Asclepiade, della Circea, dell'Alisma, della Radice Rhodia, & del Tripolio. Di sapor dolce sono le radici della Glicirrhiza, del Tragopogono, della Centaurea maggiore, del bianco Chameleone, dell'Elaphobosco, del Geranio, dell'Arctio, e del Polipodio. E' di sapore amaro quella della Gentiana, del Ranoncolo, dell'Helenio, del Dittamo bianco, della Leucacantha, del Panace Heracleo, dell'Hippophae, del Pancratio, della Scilla, della Cicorea, dell'Asparago, del Rusco, della Centaurea minore, della Chelidonia maggiore, dell'Amphodillo, e del Ciclamino. Acute poifono quelle del Gengevo, dell'Acoro, della Galanga, della Zedoaria, del Crocodilio, del Panace Crironio, dello Smirnio, del Piretro, dell'Alisma, del Tripolio, del Raphano domestico, e salvatico, d'amendue le Iberidi, del Nasturtio, del Thlaspi, dell'Argemone, dell'Hidropepe, dell'Aro, della Dragonthea, dell'Erisimo, dell'Ophioscorodo, dell'Ampelopraso, dello Scorodopraso, delle Cipolle, delle Scalogne, dell'Aglio, de Porri, & della Scandice. Di modo che sapendosi ben tutte queste differenze, delle forme, de numeri, de colori, de gli odori, e de sapor, che si ritrovano nelle radici delle piante, cosa veramente non

forme, e so-
miglianze in
varie, e di-
verse piante.

non poco giovevole farà a tutti coloro, che con diletto dell'animo in questa materia s'affaticheranno. Il che parimente interverrà loro, sapendo bene tutte le forme, e le somiglianze dell'erbe (quelle dico, che per scrittura dimostrare si possono) e similmente gli odori, e i sapori di quelle, nel modo che qui da me si ritrovano scritte. E cominciando prima dalla forma, e dalla somiglianza, che l'una pianta si ritrova avere con l'altra, mi sforzarò di fare corali comparationi sempre con quelle, che sono molto volgari, e quasi da tutti conosciute. E però principiando prima dall'Hedera, notissima pianta, dico che frondi simili all'Hedera quantunque chi più grandi, e più piccole, fanno la Scammonea, l'Asaro, il Ciclamino maggiore, e minore, lo Smilace aspro, il liscio, e quel de gli horti, la Vite nera, la Brassica marina, il Sefeli Etioptico, il Periclimino, la lunga, e la ritonda Aristolochia, l'Asclepiade, l'Epimedio, la Gramigna di Parnaso, l'Apocino, le Viole purpuree, il Chamecisso, l'Helsine cognominata Cissampelo, il Cinocrambe, il Solatro de gli horti, l'Halicacabo, la Circea, il Cocomero tanto salvatico, quanto domoico, e l'una, e l'altra Elematite. Foglie vitiginee producono il Platano, l'Acero, il Lupulo, il Ricino, la Brionia, l'Elleboro nero, la Balsamina, la Coloquintida, e il Cocomero chiamato parimente Anguria. Simili sono quelle dell'Acanthio, e della Spina bianca, e parimente simili quelle dell'Abrotano femina, e dell'Assenzo chiamato Seriphio. Il vitice ne rami, e nelle frondi si rassembra all'Anagiri: e la Caucalide, il Dauco della seconda specie, il Laserpitio, lo Smirnio, e l'Bunio si rassomigliano all'Apio. Conformansi con quelle de Mandorli quelle de Peschi, del Nerio, dell'Ebulo, del Sambuco, dello Staphilodendro, e del Lathiri chiamato volgarmente Cataputia. Con quelle dell'Aniso quelle dell'Isopiro, con l'Anagallide l'Anthirino, con l'Attriplice il Xanthio, con l'una, e l'altra Rubbia, l'Aparine, e il Gallio, quantunque queste più piccole, e quelle più grandi si ritrovino: co'l Porro, e con i Bulbi il Hiacintho, il Narcisso, l'Aglio, il Colchico, il Cipero, l'Amphodillo, l'Ampeloproso, lo Scotodoproso, i Testicoli di cane, e la Lonchite. Col Bosso si conforma il Licio, con l'Amomo la Vite bianca, co'l Piretro, il Dauco salvatico, con la Serpentaria l'Hemionite, con l'Erica il Cori: co'l Finocchio l'Asparago domestico, il Panace Asclepio, il Sefeli, il Dauco cretico, l'Anthemide, i Rosmarini, il Buphalmo, l'Aneto, e la Thapsia: con l'Aneto il Meo: con la Piantagine l'Elleboro bianco, la Gentiana, l'Alisma, e l'Climeno: co'l Phenio il Geranio: con la Felce la Siderite della seconda specie, il Polipodio, il Driopteris: con la Ferula la Cicuta, e con questa la Mirrhide: con le Borrachine il Verbasco, e il Cirsio. Confassi con la Gramigna il Moli, l'Hostio, la Gramigna cannaria, ed il Coronopo: ed a questo la Catanance, e'l Psillio. Rassembra alla Cicorea la Chondrilla dell'una, e dell'altra specie, e parimente quella, che si chiama da chi Dente di cane, e da chi Piscia al letto: al Cnico si rassomiglia l'Atratile, al nero Chameleone il Crocodillo: al bianco il Silibo, al Glasto il Tripolio, al Coriando il Parthenio, l'Adianto, la Siderite della terza specie, tutte le specie de Ranoncoli (quantunque chi più, chi meno) l'uno, e l'altro Danco, il Thalitro, e la Fumaria: all'Helsine l'Anagalide, l'Alfine, e l'Orecchia di topo: alla Canape, o veramente, al Cinque foglio l'Eupatorio, tutto che le foglie di questo si dividano in quattro parti: al Melo cotogno i Cappari, e'l Solatro sonnifero: allo Smirnio il Phu, e il Laverio: al Cipresso la Sabina, al Ginepro il Cedro minore, all'Hiperico l'Androsfemo, e l'Asciro: alla Centaurea minore l'Eupatorio scritto da Mesue. Conformarsi il Cisto con il Laudano, co'l Ciclamino l'Aconito primo, con li Ceci il Teucurio, e la Securidaca, co'l Cimino salvatico lo stratiote Millefoglio, con

A le Zucche, la Personata, e con il Gioglio la Phenice. Foglie di Noce produce la Centaurea maggiore, la Peonia masculina, e la Gentiana, quantunque questa molto più si rassembri alla Piantagine. All'Iride si rassomiglia l'Acoro, il Medio, l'Iride salvatica, il Xiride, e parimente la Gladiola, tutto che questa produca le frondi più brevi. Le Code di cavallo dimostrano essere quasi specie di Giunchi, tutto che habbino il fusto concavo, e nodoso. Imitano le Lenticchie, l'Aphaca, l'Onobrichi, il Chamence, l'Helenio della seconda specie, l'Anonide, la l'Enticolaria acquatica, il Trichomane, la Poligala, e il Glauco. Rassomigliasi alle frondi del Lauro il Polligonato, la Clematite della prima specie, chiamata volgarmente Provenca, la Daphnoide, il Nerio, e la Chamedaphne: al Giglio l'Heremocalle, il Pancratio, il Satirio, il Martago, l'Ephemero, l'Onagra: al Lentisco la Glicirhiza, e'l Trago: al Lepidio l'Arabide: alla Lattuga, il Crocodillo, il Dipsaco, la Lattuga salvatica, la Licopfi, l'Anchusa, il Glasto salvatico, e la Mandragora femina: alla Buglossa il Simphico della seconda specie: al Mirtho rusco il Tithimalo femina, e'l Rovo canino: alla Menta domestica il Sifembro, l'Hidropepe, e'l Pentaphillo: al Marrobbio il Ballote, il Melisophillo, l'Horminio, e la Siderite della prima specie: ed alla Mercorella l'Helsine, l'Elatine, e'l Cinocrambe. Conformasi co'l Nasturtio l'Iberide, ed il Thlaspi: con l'Oliuo l'Alimo, la Parmica, la Phillirea, il Ligustro, il Vitice, la Coniza, il Theligono, il Testicolo di cane, il Lithospermo, il Doricinio, l'Hippophae, e co'l Plarano il Ricino. l'Elleboro nero, lo Sphondilio, e l'Aconito cinottono, chiamato volgarmente Luparia: co'l Verbasco, l'Heleni il Papavero cornuto, l'Ethiopide, l'Arctio, il Buglossa, e quella specie di Tithimalo, che produce le frondi larghe: con la Pastinaca il Gingidio: con la Porcacchia il Telephio, la Cepea, il Crithamo, una specie de Tribolo, il Tithimalo helioscopio, e'l Semprevivo della terza specie. Co'l Trifoglio corrispondono il Loto salvatico, la Medica, il Citiso, e'l Meliloto: co'l Thimo la Stachade, e la Thimbra: con l'acuta Spina il Nespolo della prima specie, chiamato volgarmente Azarolo: co'l Pulegio il Dittamo, e la Calamintha: co'l Tamariglio la Sabina, e'l Cipresso: col Serpollo il Clinopodio, con la Salvia la Siderite della prima specie, l'Horminio, e'l Verbasco salvatico. Convienfi nelle foglie co'l Pezzo la Pitiusa: con la Quercia il Chamedrio, il Teucurio, lo Scorpio, la Betonica, e la Siderite della prima specie: con la Ruta l'Acacia della seconda specie, la Centaurea minore, il Serpollo salvatico, l'Ambrosia, il Poligono della prima specie, l'Androsfemo, la Polemonia, il Peplo, la Paronichia, l'Hipecoo, e l'Apio: con l'Aloe la Scilla: con la Majorana il Maro, e'l Panace Chironio: co'l Solano la Circea, e'l Halicacabo: con la Rombice l'Aro, la Phillite, la Britannica, e la Bistorta: co'l Rusco l'Hippoglossa, ed il Lauro Alessandrino: con la Scolopendria l'Orecchia di topo della seconda specie, e la Lonchite seconda: co'l Semprevivo minore l'Ajuga del terzo luogo, e l'Aristolochia clematite: co'l Salchio la Lisimachia: co'l Meliloto il Ligustico, co'l Silibo il bianco Chameleone, il Cardo, e la Spina bianca: ed al Sifembro si rassembra il Pseudodittamo. Dalla cui dottrina si può molto ben conoscere quali sieno le fratellanze, le conformità, e le somiglianze dell'erbe. Il che non sia di poca utilità a chi di questa scienza diletta si voglia. Ritrovasi oltre a ciò non poca differenza tra le foglie ne colori, tutto che non si ritrovino in queste così vivi, e così apparenti, come ne fiori. Il colore nero nell'erbe non si ritrova vero: quantunque di così verde scuro sieno tinte alcune, che nereggianno alquanto, come sono le foglie della Phillirea, del Bosso, del Ligustro, del Solatro de gli horti, delle Viole porporee, dell'Osiride, del Jusquiamo, e dell'una, e dell'altra Clematite.

Differenza nelle foglie ne i colori, e altre qualità.

E per

E per lo contrario non si ritrovano foglie così bianche, che si potessero rassembrare alla neve, come che di canute assai se ne ritrovino, come sono quelle del Chrithamo, dell'Echio, del Ranoncolo, dell'Abrotano, dell'Assenzo, della Salvia, della Calamintha, del Maro, del Periclimeno, del Papavero cornuto, del Marrobio, dello Stachi, del Mentastro, dall'Althea, del Polio, del Verbasco, dell'una, e dell'altra Lichnide, e della Mandragora mafcolina; le quali tutte biancheggiano nella parte di sopra, come sono bianche di sotto quelle del Rosmarino coronario, del Bechio, dell'Oliuo, del Popolo, dell'Artemisia, e di molte altre piante. Rossegianti sono quelle del Melagrano, del Mandorlo, del Lentisco, del Terebintho, del Rhu, del Ciclamino, del Botri, del Cori, dell'Androsamo, dell'Ascuro, della Lonchite, dell'Osiride, del Blito, dell'Amaranto, del Phuco marino, del Sisamo, dell'Irione, dell'Atriplice, dell'Alipo, e d'alcune spetie di Bictola. Lanuginose sono quelle del Dittamo della Ethiopide, del Verbasco, della Lichnide, del Gnaphalio, dell'Acanthio, dell'Althea, e del Mentastro. Aspre sono quelle del Simphito secondo, del Marrobio, del Fico, della Salvia, del Ballote, e dell'Ormino. E pungenti sono quelle della Buglossa, dell'Echio, dell'Ortica, dell'Eringio, del Rusco, dell'Agrifoglio, dell'Elice, dell'Atrattile, del Soncho, de i Chameleoni, del Dipfaco, e di tutte l'altre spetie di Cardi. Stese per terra sono quelle del Panace, del Coronopo, dell'Ancusa, della Mandragora, del Litospermo, d'amendue le Anagallidi, della Gramigna, della Cinoglossa, del Glaucio, della Catanace seconda, del Testicolo di cane, dell'Onofma, del Chameleone bianco, e d'ogni altra qualsivoglia pianta, che non produca nè fusti, nè fiori. Acute sono quelle dell'Aglio, delle Cipolle, del Nasturcio tanto acquatico, quanto terrestre, delle Senape, della Ruchetta, dell'Iberide, del Gingidio, dell'Hidropepe, dell'Erifimo, della Clematite seconda, del Thlaspi, del Serpillo, del Thimo, della Thimbra, del Sisembro, del Pulegio, della Calamintha, del Dittamo, della Dragonthea, e dell'Aro, della Pulfatilla, della Flammola, e dell'Origano. Amare sono la Chondrilla, la Cicorea, la Gentiana, la Ruta, l'Assenzo, l'Aphaca, l'Abrotano, la Scandice, l'Aloe, il Santonico, il Seripho, il Chamedrio, il Marrobio, lo Scordio, il Glaucio, la Chamelea, l'Empetro, la Gratiola, & il Partenio. D'odore veramente aromatico sono il Nardo, l'Asfo, il Lauro, il Sisembro, la Menta, il Mentastro, la Calamintha, il Pulegio, la Salvia, la Lavanda, l'Hisso, la Majorana, l'Origano, il Thimo, il Serpollo, la Thimbra, il Basilico, il Simphito Petreo, i Rosmarini, il Ligustico, lo Stachi, il Chamedrio, la Bacchari, l'Artemisia minore, la Betonica: e quella, che volgarmente chiamano chi Sclarea, chi Scarleggia, chi Herba di san Giovanni, e chi Matrifalvia. Et alcune altre odorifere si ritrovano, le quali pare, che habbiano acquistato l'odore da altre piante, e liquori: come lo Scordio dall'Aglio, il Trifoglio dalla Ruta, e dal Bitume, il Citiso dalla Ruchetta, la Melissa dal Cedro, il Chamepitio dal Pino, il Xanthio dal Nasturcio, e l'Hidropepe dal Pepe. Odore oltre à ciò grave si ritrova nell'Assenzo, nell'Abrotano, nel Seripho, nel Ballote, nel Polio, nell'Ebolo, nel Botri, nell'Aristolochie, nella Canape, nell'Anagiri, nella Galiopsi, nella Mandragora, nella Cicuta, nell'Apocino, e nel Glaucio. Ritrovati appo questo non poca differenza tra le piante ne fusti, che esse producono: imperoche in alcune si veggono tutti foli, in alcune accompagnati, e molti; in alcune ramusculosi, come parimente in chi grossi, & in chi sottili: in chi vacui à modo di canne, & in chi pieni: in chi lunghi, & in chi corti: in chi nodosi, & in chi lisei: in chi duri, e legnosi, & in chi arrendevoli: in chi spinosi, lanuginosi, hirsuti, ruvidi, & aspri: in chi tondi, in chi quadrati, in chi sarmentosi, & in chi strisciati: in chi bianchi, & in chi rossi: in chi dritti, & in chi stesi per terra:

Differenze
e somiglianze,
che si ritrovano nei
fusti delle
piante.

A tanto è piaciuto alla natura di variare la sua opera nelle piante. Più fusti adunque da una sola radice producono il Glaffo salvatico, la Ptarmica, la Piantagine, l'Orecchia di topo, il Telephio, l'Aristolochie, la Ruta salvatica, l'Hiperico, l'Elatine, la Phenic, il Trago, il Solano sonnifero, e furioso, il Semprevivo minore, il Chamecisso, il Glauco, l'Osiride, il Tithimalo paralio, & Helioscopio, la Thimelea, e l'Heliotropio maggiore. Fusto poi ramusculoso fanno la Salvia, la Satureja, il Timo maggiore, l'Origano, l'Hisso, l'Assenzo, l'Abrotano, la Ruta, la Stecha, il Basilico, la Majorana, il Simphito Petreo, e tutto il resto delle piante, che si chiamano sottofrutici. Grosso si ritrova nella Dragontea maggiore, nel Chameleone nero, nell'Enanthe, nel Jusquiamo, nell'Helenio, nel Simphito secondo, nella Perionata, e nel Semprevivo. È sottile per lo contrario nell'Ornithogalo, nel Thlaspi, nella Polemonia, nel Ranoncolo, nell'Anemone, nel Ligustico, nel Panace Asclepio, nel Peucedano, nell'Artemisia, nel Phillo, nel Cinocrambe, nel Buphthamo, nell'Alisma, nella Betonica, nell'Echio, nel Limonio, nell'Eupatorio, nella Piantagine, nella Chelidonia maggiore, nell'Orecchia di topo, nelle Aristolochie, nel Seripho, nel Tragoriano, nella Menta, nel Sisembro, nella Lisimachia, nella Ruta salvatica, nel Cimino salvatico, nel Delphinio, nel Melanthio, nell'Aparine, nel Chamedrio, nello Scordio, nel Teucro, nel Trifoglio, nell'Hiperico, nella Siderite seconda, nell'Elatine, nel Pentaphillo, nell'Ombilico di Venere, nella Chamedaphne, nel Tithimalo helioscopio, nella Thimelea, e nell'Alipo. Vacui poi si veggono generalmente i fusti in tutte le forti delle biade, de legumi, e de gli herbaggi de gli horti, e particolarmente nel Phu, nell'Apio montano, nel Soncho, nell'Helleboro bianco, nella Gentiana, nella Coda di cavallo, nel Narcisso, nel Ricino, nella Cicuta, nella Paffinaca, nel Lathiri, nel Hieracio maggiore, nel Simphito secondo, nella Spina bianca, nelle Cipolle, ne Porri, nell'Hippofelino, nella Thapsia, & in tutte le spetie delle Ferule, e piante Ferulacee, come sono la Cicuta, la Mirrhide, la Panacca, il Laserpitio, il Sefeli del Peloponeso: e parimente quelle, che distillano il Sagapeno, il Galbano, e l'Ammoniaco. Nodoso gambo si veggono havere generalmente tutte le spetie delle biade, l'Ebolo, il Phu, il Ciclamino della seconda spetie, la Gentiana, il Panace Asclepio, il Policnemone, il Crateogono, la Phalaride, il Poligonio, le Code di cavallo, tutte le Ferule, la Cicuta, la Pitiufa, il Meo, il Giunco odorato, tutte le spetie delle Canne, l'Hidropepe, il Ligustico, il Xiphio, e tutte quelle piante universalmente, che fanno il gambo simile à quello del Finocchio, come sono l'Elaphobosco, l'Aneto, il Sefeli Massiliense, il Pirethro, lo Sphondilio, e l'Peucedano. E liscio lo producono la Dragontea, l'Amphodillo, la Tiphia, la Nimphea, la Siderite della terza spetie, il Chrisanthemo, l'Aconito licoctono, la Gentiana, l'Acantho, l'Aloe, l'Iberide, il Hiacintho, il Miriophillo, e la Camedaphne. Lungo una spanna si ritrova nel Chameleone nero, nel Tripolio, nel Hiacintho, nell'Aro; nel Sefamoide, nel Dauco cretico, nella Caucalide, nel Testicolo di cane, nell'Epimedio, nell'Hiperico, nella Siderite della terza spetie, nella Centaurea minore, nell'Anonide, nel Cimino salvatico, nel Bechio, nell'Enanthe, nell'Anthillide, nell'Antemide, nel Cori, nell'Ocimoide, nell'Achillea, nell'Elatine, nel Pentaphillo, nel Trago, nell'Agerato, nel Papavero spumco, nel Pfillio, nell'Aconito primo, nel Colchio, nel Semprevivo minore, nel primo ombilico di Venere, nello Stratiote millefoglio, nel Camecisso, nel Glauco, nella Poligala, nel Lauro Alessandrino, nel Tithimalo mirifinite, nel Paralio, nel Helioscopio, e Ciparissio, e parimente nella Camelea, e nella Verbena. E di due palme lungo lo fanno la Phalaride, il Thlaspi, il Melanthio, la Peonia, l'Helleboro bianco, il Cinocrambe. D'un gomito lo producono il Pe-

il Petasite, la Piantagine maggiore, il Fanoncolo, il Phu, il Rosmarino, la Chelidonia maggiore, la Bacchari, il Panace Aesclepio, lo Sphondilio, il Satirio, l'Alfine, la Betonica, la Fava d'Egitto, il Cretamo, l'Arabide, l'Amphodillo, l'Iberide, il Xiride, l'Eupatorio, il Papavero salvatico, l'Aconito della terza specie, il Semprevivo, il Senecio, il Verbasco femina, il Citifo, il Xanthio, il Rusco, la Daphnoide, la Chamedaphne, il Lathiri, la Felce della prima specie, il Cnico, il Xiphio, l'Asciro, e la Lismachia. Et alle volte maggior d'un gomito lo fanno l'Alisma, il Ciperio, il Tithimalo characia, e la Pitiusa. E di mezzo gomito l'Orminio. Due gomiti alto è quello della Dragontea, della Gentiana, della Spina bianca, dell'Acantho, della Coniza maggiore, dell'Althea, del Simphito secondo, dell'Helenio, dell'Isaride, della Glicirhiza, della Centaurea maggiore, del Dipfaco, del Cardo, del Sefeli Ethiopico, della Licopside, della Siderite seconda, del Solano furioso, del Loto salvatico, e del Cirsio. Di quattro gomiti lo produce il Moli, e di tre il Medio. Legnosi, e duri sono quelli dell'Iperico, del Chamedrio, del Teucro, del Simphito petreo, dell'Androsfemo, dell'Ascario, della Satureja, del Thimo, dell'Origano, del Millefoglio, dell'Eupatorio, dell'Aster Attico, dell'Hissopo, e della Stechade. Emorbidi, & arrendevoli sono quelli dell'Irione, del Poteri, della Malva, di tutti gli Smilaci, delle Zucche, de Peponi, de Cedruoli, de Cocome ricchiamati Angurie, del Lupolo, del Periclimento, della Vite bianca, enera, della Vecchia, dell'Helsine cognominata Cistampelo, della Scammonea, del Giunco, della Tipha, dell'Althea, dell'Alcea, del Solatro sonnifero, dell'Osiride, del Rusco, e della Daphnoide. Spinosi sono quei del Dipfaco, del Poteri, della Agriacanta, del Scolimo, del Paliuro, dell'Anonide, del Rovo, del Rhamno, del Hieracio maggiore, e della Stebe. E carichi di spinosa lanugine sono quelli dell'Ortica, dell'Echio, dell'Anchusa, della Licopside, e del Buglossio. Hirfuti crescono quelli del Mentastro, dell'Orobancha, dell'Helenio, dell'Ocimoide, dell'Eupatorio, della Pelosella, e del Simphito della seconda specie. E lanuginosi sono quelli dell'Acanthio, del Gnaphalio, del Verbasco, della Lichnide, del Bechio, dell'Althea, dell'Anemone, e del Panace Heracleo. Eruidi, & aspri sono quelli della Pastinaca, della Rubbia maggiore, e minore; del Lupolo, dell'Aparine, della Bacchari, del Cnico salvatico, della Coda di cavallo, dell'Ethiopide, dell'Helleboro nero, del Papavero salvatico, e parimente del cornuto. Stefi per terra si ritrovano quelli del Poligono, della Pelosella, del Lithospermo, dell'Anagallide, della Clematide prima, dell'Holostio, del Tribolo terrestre, e del Peplo. Quadrati li producono la Siderite prima, l'Apiastro, il Marrobio, il Ballote, il Ciperio, la Centaurea minore, la Menta, la Calaminta, la Bacchari, l'Orminio, l'Aparine, la Rubbia, il Chamedrio, lo Stachi, lo Scordio, il Teucro, la Betonica, il Simphito secondo, il Climento, la Berbena, l'Ortica, la Galiopsi, l'Ethiopide, il Loto d'Egitto, il Bunio, il Xanthio, l'Ebulo, e l'Picnocomo. E triangolari le fanno il Cirsio, e qualche volta il Ciperio. Biancheggiano oltre a ciò quelli del Moli, dell'una, e dell'altra Iberide, del Natturcio, del Cnico, del Citifo, della Cacalia, e della Cinocrambe. E rosseggiano quelli del Hieracio maggiore, del Soncho, dell'Arthemisa maggiore, dell'Hiperico, dell'Asciro, del Phu, della Virga aurea, dell'Helsine, del Senecio, del Miriophillo, e dell'Orobancha. Senza alcun fusto si ritrovano il Chameleone bianco, la Phillite, la Felce, la Cinoglossa, il Driopterri, il Polipodio, l'Onofina, il Trichomane, l'Asplenio, l'Hemionite, la Lichene, la Paronicchia, l'Adianto, l'Hippophesto, & il Chamesice. Da oltre a ciò non poco ajuto al ritrovare le piante, che si ricercano, quando si sà la forma, e il colore de'

A fiori, che esse producono: non essendo cosa di tutte le parti loro, che più presto la primavera, e la state si rappresenti all'occhio, che i fiori per la varietà de colori, che in essi risplende. Il perchè non poca commodità è il sapere molto bene tutte queste differenze. Dico adunque, che quelle piante, che producono il fiore bianco, sono come l'Oxiacantha, il Ligustro, l'Orneoglossio, il Frassino, l'Arancio, le Rose, tutto cherosse, & incarnate si ritrovino, l'Olivo, il Mirto, il Ciregio, il Melo, il Cotogno, il Pero, il Nespolo, il Susino, l'Arbutto, l'Iberide, il Raphano, il Sifaro, la Zucca, la Caucalide, la Ruchetta, il Basilico, l'Ornithogalo, il Ciclamino secondo, l'Amphodillo, il Capparo, il Poterio, il Thimo, il Moli, l'Aparine, il Giglio, il Phalangio, il Trifoglio, come che questo lo facci ancora rosseggiante, il Polio, l'Ennanthe, il Leucojo bianco, il Gelsomino, la Nimphea prima, l'Althea, il Poligonato, la Clematide seconda, l'Ocimoide, l'Erino, l'Achillea, l'Helsine cognominata Cistampelos, il Convolvolo, il Doricnio, l'Ephemero della seconda specie, lo Stratiote millefoglio, il Loto d'Egitto, il Chamesice, il Sefamoide maggiore, il Narcisso, la Scammonea, la Thimelea, il Sambuco, l'Ebulo, l'Angelica, la Filipendola, la Frammola, la Fragaria, l'Imperatoria, il Liliium convallium, le Mele infane, & il Vincetossico. Di colore rosso sono, come quelli delle Rose, tutto che in alcune, hor bianco, hor incarnato, hor giallo si ritrovi, de Melagrani, della Fava d'Egitto, della Rombice, del Blito, dell'Aphaca, dell'Aglio salvatico, dell'Anemone primo, dell'Argemone, dell'Anagallide mascolino, del Papavero salvatico, del Solatro sonnifero, dell'Onagra, e de Garofani, chiamati da moderni Veterinici, ancora che de gli incarnati, e variis ritrovino, e di colore rossigno, quelli della Menta, del Sifembro, e dell'Hidropepe. Incarnato lo produce il Phu, le Rose, il Pefco, il Mandorlo, il Cedro, l'Ervo, la Bacchari, il Trifoglio, l'Alcea, il Periclimento, il Rhododendro, la Peonia, e la Gratiola. Purpureo si vede nell'Ascario, nel Croco, nel Vitice, nella Veccia, nel Ciclamino primo, nel Larice, nella Centaurea minore, nella Spina bianca, nell'Origano, nel Pulegio, nella Salvia, nella Calamintha, nel Thimo maggiore, nella Satureja, nel Serpollo, tutto che alle volte bianco; nel Pseudo-melanthio, nel Chamedrio, nella Lichnide, nello Scordio, nel Leucojo pavonazzo, nel Testicolo di cane, nella Palma Christi, nell'Onobrichi, nella Betonica, nell'uno, e nell'altro Simphito, come che nel secondo si ritrovi alle volte bianco, & alle volte giallo: nel Medio, nel Gladiolo, nell'Anchusa, nella Licopside, nell'Echio, nella Siderite della terza specie, nella Verbena, nell'Astragallo, nel Hiacintho, nel Cirsio, nella Fumaria, nel Bubonio, tutto che questo di dentro sia giallo: nell'Anthirino, nell'Acanthio, nel Glauco, nell'Helleboro nero, tutto che li produca alle volte incarnati, verdi, e parimente bianchi: nel Sefamoide maggiore, nel Ricino, nell'Amaranto, nella Galega, nella Perforata, nel Xanthio, nella Laurentina, nella Scleara, nel Martago, nella Scrofolaria maggiore, e nell'Hieranio. E purpurei scuri sono quelli delle Viole, del Leontopodio, dell'Aquilina, della Consolida regale, della Cruciatà, del Nappello, e della Pulfatilla. Di colore giallo li producono il Nardo celtico, l'Helenio, il Corniolo, la Rapa, il Navone, la Lampfana, il Cavolo, il Chritamo, il Sonco, il Dente canino, il Tragopogono, il Comero tanto domestico, quanto salvatico, il Pepone, la Lattuga, l'Irione, il Ranoncolo, l'Anemone secondo, il Licottono, le Chelidonic, il Meliloto, la Ruta, il Hieracio, l'Atrattile, il Bechio, la Coniza, l'Hemerocalle, il Leucoto aureo, la Nimphea seconda, l'Anagiri, l'Hiperico, l'Ascario, l'Androsfemo, il Camepithio, la Genestra, la Lisi-

Lisimachia, l' Eupatorio, il Pentaphillo, il Crisocome, il Chirifogono, il Crisanthemo, l' Agerato, il Papavero cornuto, il Jusquiamo, il Galio, il Senecio, il Verbasco, il Loto domestico, e salvatico, il Bunio, l' Ostride, la Coloquintida, il Cuico, la Verga aurea, la Balsamina, la Blattaria, la Caltha, la Cerretta, la Colutea, il Crespino, la Daneta, l' Abrotano femina, il Fior di Primavera, la Numolaria, la Pelosella, la Potentilla, la Sena, e la Senape. E gialli dentro, & all'intorno bianchi si veggono quelli della Camamilla, del Parthenio, del Bupthralmo, della Bellide, e della Cotula fetida. Di ceruleo, e celeste colore sono quelli del Lino, dell' Endivia, della Cicorea, della Chondrilla, dell' Anagallide femina, dell' Orecchia di topo, della Provenca, della Borrachine, del Melanthio, dell' Eringio, della Scabiosa, del Morfus Diaboli, del Ciano, e di quella parimente, che chiamano i moderni Trinitas. E di colore Hiacinthino sono quelli della Centaurea maggiore, del Chameleone nero, della Cinara, e di varie, e diverse specie di Cardi. Di colore vario gli producono l' Iride, il Tripolio, la Malva, l' Euphrasia, la Jaccea, e l' Dittamo bianco, chiamato da molti Frassinello. Spiccato lo producono il Blito, la Piantagine, l' Hissopo, la Menta, il Mentastro, tutte le specie de gli Origani, il Sifembro, l' Hidropepe, la Salvia, la Majorana, lo Stachi, la Betonica, l' Amarantho, la Virga aurea, la Stecade, quella che molti chiamano Consolida minore, la Lavanda, e parimente il nostro Spigo Italiano. Simile al Giglio è quello dell' Hemerocalle, del Martago, dell' Ornithogalo, della Nimphea bianca, dell' Hellsine, del Loto d' Egitto, del Narcisso, del Croco, del Convolvolo, e dell' Ephemero primo. Rassebrasi alle Rose quello delle Mele cotogne, del Nespolo, dell' Althea, del Rhodendro, della Peonia, dell' Helleboro nero, dell' Aconito licotthono, e del Papavero cornuto. Capi fioriti simili a ricci marini fanno il Cameleone bianco, e nero, la Centaurea maggiore, il Crocodilio, la Spina bianca, il Dipfaco, la Spina Arabica, il Poterio, l' Acanthio, la Cinara, la Leucacantha, l' Atratile, il Cnico, e tutte l'altre specie di Cardi. Muscosi sono quelli del Lauro, della Vite salvatica, del Tamarigio, dell' Erica, del Ligutro, dell' Olivo, della Quercia, del Castagno, del Corniolo, della Clematite seconda, e del Galio. Ridotti in ombrella sono quelli del Meo, del Sifaro, del Cithamo, della Caucalide, dell' Origano, della Panacea, del Ligustico, della Pastinaca, del Sefeli, del Sifone, dell' Aniso, del Caro, dell' Anetho, del Cimino, dell' Ami, del Coriandro, dell' Apio, dello Smirnio, dell' Elaphobosco, del Finocchio, del Dauco, del Piretro, del Rosmarino, dello Spondilio, della Ferola, del Peucedano, del Laserpitio, del Sagapeno, del Galbano, dell' Ammoniaco, dell' Achillea, del Crisocome, dell' Agerato, della Cicuta, del Stratiote millefoglio, della Mirrhide, della Thapsia, del Sambuco, dell' Ebolo, dell' Angelica, della Filipendola, dell' Imperatoria, e di quella Pimpinella, che per puzzar di becco chiamano alcuni Saffragia hircina. A modo di Balauftio sono quelli dell' Afaro, dell' Hiosciammo, del Cisto, e dell' Arbuto. E racemosi sono quelli del Botri, dell' Ambrosia, dell' Anagiri, del Crespino, dell' Ortica, della Lunaria minore, dell' Hippophae, del Lupolo, e dell' Epithimo. Lanuginosi diventano quelli di tutti i Cardi, del Soncho, della Barba di becco, della Centaurea maggiore, d' amendue i Chameleoni, del Hieracio, del Senecio, e del Cirsio. Et hanno forma di Stella, e di Sole quelli dell' Eringio, dell' After Attico della Camamilla, del Parthenio, del Bupthralmo, del Bellide, del Dente di cane, dell' Hiperico, del Cinquefoglio, dell' Endivia, e del Ciano. Puossi appo questo ritrovare le vere piante, attendendo molto bene al seme, e parimente al frutto, che elle producono. E però non può se non essere molto

A giovevole di saper le differenze, le somiglianze, e le forme, e de semi, e de frutti. E così dico, che racemosi frutti fanno il Terebintho, il Lentisco, il Rhu, il Crespino, l' Oxiacantha, la Vite nera, la Vite bianca, il Ciclamino secondo, l' Hedera, il Periclimeno, il Solatro hortolano, e furioso, la Dragontea, l' Aro, la Smilace aspra, il Policnemone, e l' Hippophae. E racemoso seme producono l' Artemisia, l' Ambrosia, il Botri, e l' Ortica nostrana, la Mercorella femina, l' Hidropepe, & il Ricino: & acinoso l' Afaro, e l' Taffo. Nè sono dissimili da gli acini dell' Uva quello dell' Halicacabo, dell' Asparago, del Rusco, del Lauro Alessandrino, e della Fragaria.

B Follicolare è quello del Frassino, del Rhamno, tutto che questo sia simile al Fusajuolo da filare: del Naturtio, del Thlaspi, e dell' Androsace. E folliculari à modo di squamme sono quelli della Gentiana, del Cimino salvatico, dell' Atriplice, dello Spondilio, dell' Enanthe, della Ferola, e della Thapsia. Frutti simili alle Pine producono il Pezzo, il Larice, & il Cipresso. E bacche producono simili alle Olive, il Lauro, il Giuggiolo, il Corniolo, il Rosajo, & il Capparo: e lunghette, e più picciole dell' Olive, il Mirto, la Thimelea, il Poligonato, e la Laoreola. Tonde poi le producono il Ligutro, il Ginepro, l' Hedera, il Periclimeno, il Licio, il Cedro, l' Oxiacantha, e la Sabina. Fanno oltre à ciò il frutto, e parimente il seme ferrato in baccelli, l' Acacia, l' Amagiri, la Genestra, le Silique, la Cassia nera, il Doricnio, l' Apocino, la Staphisagria, i Ceci, le Fave, le Lenticchie, i Fagiuoli, i Lupini, i Piselli, l' Ervo, la Sena, lo Smilace degli horti, la Medica, l' Aphaca, la Veccia, la Peonia, il Leontopetalo, il Xiride, il Solatro sonnifero, e l' Aconito della terza specie. Rinchiuso in vesseche è quello dell' Halicacabo, della Colutea, del Colchico primo, e del Staphilodendro: & in cornetti hor dritti, hor ritorti, il Fien greco, il Loto salvatico, le Rape, i Navoni, il Raphano, la Lampfana, la Brassica, la Ruchetta, la Senape, l' Erisimo, la Circea, il Leucojo, l' Hedifaro, e l' Papavero cornuto. In capi lo producono la Fava d' Egitto, l' Anemone, l' Argemone, il Melanthio, l' Ocimoide, il Papavero domestico, e salvatico, il Hiosciammo, il Loto d' Egitto, & il Xiride: & in piccioli capitelli simili à i bottoni di Lino, la Ptarmica, il Cimino salvatico, lo Sparganio, il Psillio, il Verbasco, la Scrofolaria, l' Ispiro, il Ricino, il Tithimalo paralio, & l' Helioscopio. In nappa lo fanno il Porro, l' Ampelopraso, lo Scorodopraso, le Cipolle, e similmente l' Aglio. In ombrella lo producono tutti i Panaci, tutti i Sefeli, il Ligustico, tutte le specie dell' Apio, l' Aniso, il Caro, l' Anetho, il Cimino domestico, l' Ammi, l' Elaphobosco, il Dauco, lo Sphondilio, il Peucedano, l' Helicriso, la Cicuta, la Thapsia, il Coriandro, lo Smirino, il Finocchio, il Pirethro, la Ferula, l' Achillea, l' Agerato, lo Stratiote millefoglio, il Sambuco, e l' Ebolo. Spiccato si vede nell' Origano tanto salvatico, quanto domestico, e parimente nell' Amaraco. Simile à quello del Papavero è il seme del Foglio, della Nimphea bianca, del Hiosciammo, del Loto d' Egitto, del Peppo, del Peplio, e del Chamefice. E simile al Pepe è quel del Licio, e del Vitice. Compresso, e ritondo, come sono i Lupini, è quello della Malva, dell' Althea, dell' Alcea, e della Smilace liscia. Rassebrasi à quello dell' Epithimo quel dell' Apio, al Gioglio quel della Phenice, à quel del Leucojo quel del Chamecisso, à quel della Salvia quel dell' Horminio, alle Noci quel del Tithimalo mirsinite. Ricciuto à modo di Lappola è quello dell' Eupatorio, dell' Aparine, dell' Hellsine, del Xanthio, e della Cinoglossa volgare. Come testa di vipera lo fa l' Echio, e come testa di vitello l' Antirrhino. Appuntato è quel del Trago, dello Spinace, e del Tribolo. Simile al Fien greco è quello del Miagro, e parimente del Loto salvatico. Conformasi con quello del Nocchio quel del Ligustico, del Sifone, della Cicuta, del Cimino, e del Caro, e con

Differenza
e somiglianza
de de semi
e frutti.

con quel dell'Aniso, quel dell'Apio, e dell'Ammi. Seme di Cnico si vede nella Centaurea maggiore, in ambedue i Chameleoni, nella Spina bianca, & Arabica, nell'Attrattile, nella Cinara, nel Medico, nell'Hel-leborone nero, nel Cardo santo, e quasi generalmente in tutte le specie di Cardi. Uguale al Miglio è quello della Circea, del Crateogono, del Panico, del Sifamo, del Lithospermo, quantunque sia questo più grosso della Phalaride, del Loto d'Egitto, e del Sefamoide. Simile a quel dell'Ervo è quello della Catanance, del Tichimalo parallo, e dell'Aphaca. Imita quel del Marrobio quel del Ballotte, del Clinopodio, della Siderite prima, e del Picnocmo. E rassembrafi a quel del Rosmarino quel del Chrithamo, come al seme del Lino quel del Satirio erithronio, e d'una specie d'ortica. Come una coda di scorpione è quello dello Scorpioide: e simile a i Porri lunghi, che nascono ne corpi umani, chiamati verruche, quello dell'Heliotropio minore. Serrato dentro in frutti carnosì tanto de gli alberi, quanto dell'herbe, è quello delle Mele, delle Cotogne, delle Pere, de Cedri, de Limoni, degli Aranci, de Melagrani, delle Nespole, delle Zucche, de Peponi, de Cedruoli, de Cocomeri, della Coloquintida, della Balsamina, della Mandragora, delle Mele infane, dell'Aristolochie, e dell'Halicacabo: Minuto è quel della Ruta, dell'Iberide, del Cipresso, della Circea, del Pillo, della Mandragora, dell'Apios, del Cinocrambe, del Papavero, dell'Hiocsciamo, e del Basilico. Biancheggiano oltre à ciò nel colore quel del Dauco, del Rosmarino, della Circea, della Lattuga, del Papavero domestico, e Spomeo, delle Zucche, de Peponi, de Cocomeri, del Sifamo, del Lithospermo, e della Phalaride. Come rosseggiano il frutto dell'Oxiacantha, del Terebinto, del Cedro, del Corniolo, del Giuggiolo, del Rosajo, del Melagrano, dell'Arbuto, del Tasso, e del Ciregio. E rosseggiano parimente il seme dell'Asparago, dell'Halicacabo, del Rusco, del Lauro Alessandrino, della Rombice, della Dragontea, della Vite nera, dell'Aro, dell'Acanthio, della Peonia, del Xiride, della Grana de tintori, del Trago, del Giunco, della Smilace aspra, del Chamidaphne, e del Sefamoide. E di colore sanguigno tinge le mani quel dell'Hyperico, dell'Androsemo, e dell'Asciro. Nero oltre à ciò è il frutto del Ligustro, della Phillirea, del Licio, del Mirto, e dell'Oliuo: e nero parimente si vede essere il seme del Basilico, della Barba di becco, del Porro, dell'Aglio, delle Cipolle, dell'Ampelopraso, del Hiacinto, del Scorodopraso, dell'Ophioscorodo, della Salvia, della Ruta, dell'Horminio, del Ligustico, del Sefeli Ethiopico, del Sifone, dell'Hippofelino, dello Smirnio, del Melanthio, del Phalangio, della Rubbia, della Siderite prima, del Verbascio, della Laureola, del Cocomero salvatico, e del Narcisso. Lungo poscia è quello del Sefeli Massiliense, del Ligustico, del Sifone, dell'Hippofelino, del Cimino, del Narcisso, e del Finocchio. Quadrato è quello del Sefeli Massiliense, e del Rosmarino: e triangolare quello della Staphisagria, e del Lathiri. Doppio lo produce il Tordilio, l'Alisso, l'Ethiopide, e la Mercorella della seconda specie. Acuto è quello del Porro, della Cipolla, dell'Aglio, dell'Ampelopraso, del Scorodopraso, del Pepe, della Senape, del Nasturtio, dell'Erisimo, dello Struthio, del Ciclamino secondo, della Dragon-tea, dell'Origano, del Panace Heraclio, del Sefeli Massiliense, del Tordilio, dell'Aniso, dell'Hippofelino, del Finocchio, del Pirethro, del Peucedano, del Cardamomo, della Clematite seconda, della Smilace aspra, del Tlaspi, dell'Hydropepe, della Ptarmica, dell'Aro, del Lepido, del Ligustico, del Sifone, del Caro, dell'Ammi, del Smirnio, del Dauco, del Rosmarino, del Melanthio, del Xiride, dell'Iberide, e di quel del Siliquaastro, che chiamano Pepe Indiano. Odorato appo questo è quello di tutti i Cardamomi, del Panace Heraclio, del Meo, del Caro, del Balsamo, del Panace Asclepio, del Ligustro, dell'Hip-

A pofelino, dello Smirnio, del Finocchio, del Dauco, della Pastinaca salvatica, del Melanthio, dell'Isopiro, del Bunio, dell'Origano, dell'Ammi, e del Rosmarino. Amaro poscia è quel del Sefeli Ethiopico, di tutti gli Assenzi, dell'Abrotano, del Chamecisso, della Gentiana, e del Sefamoide: e duro molto è quello dell'Asparago, del Periclimeno, e del Rusco. Delle quali tutte cose chi si farà ben capace, e ben dotto, si potrà senza alcun dubio promettere di poter riuscire in questa nobilissima facultà intelligentissimo. Mà per non lasciare alcuna cosa à dietro, che in questa materia sia utile, ò necessaria, è da sapere, che la Natura madre di tutte le cose, n'hà create tra esse molte, e molte, in cui tra l'una, e l'altra si ritrova sentatamente e concordia, e discordia grandissima. E però non senza gran stupore si fanno alle volte considerare le operationi, e gli effetti stupendi loro, percioche non è cosa in tutte le azioni della Natura più maravigliosa di questa, nè che più si desidera di sapere. Onde non m'è parso fuor di proposito scrivere sopra ciò alcuna cosa, e massimamente di quelle, che appartengono alla materia de semplici. E adunque da sapere, che tanto odio si ritrova tra la Quercia, e l'Oliuo, che non solamente piantandosi l'un di questi alberi nella fossa, onde sia stato stirpato dalle radici l'altro, non v'alligna, nè mai vi vive, ma s'ammazzano l'un l'altro quando si ritrovano piantati molto vicini. Nè minor inimicitia è tra'l Cavolo, e le Viti, essendosi da molti osservato, che le Viti, à cui sù già piantato il Cavolo vicino al piede, si sono per loro stesse discostate da esso per buono spazio di terreno. E però non è maraviglia se tanto si lodi il Cavolo per l'ebrietà, e che così quotidianamente l'usino i Tedeschi ne cibi per romper la forza del vino. Del Cavolo poi non sono manco inimici l'Origano, la Ruta, e'l Ciclamino, che esso si sia delle Viti, vedendosi, che piantato appresso à qualsivoglia di queste piante, in breve tempo casca, e si corrompe. La Scilla è tanto nimica delle malie, de veneficj, e de gli incantesimi, che attacata sopra la porta principale della casa, assicura gli habitatori da tutte le ingiurie di quelli. E però dissero i dottissimi investigatori delle cose naturali, che tutte le piante, à cui cresca appresso la Scilla, non solamente sono secrete da ogni nocumento, e di malaria, e d'animali, ma diventano ogn'or più belle, e più fruttifere. La Ferula à gli asini è gratissimo cibo da pascere, e conferisceli molto al nutrimento, mangiandosi ella da cavalli, e da buoi, in breve tempo gli ammazza: come che ancora gli huomini la mangiano senza timore alcuno, quando ella spunta di terra. I fiori del Rhododendro, e parimente le frondi sono mortifero veleno à muli, à cani, à gli asini, & à molti altri quadrupedi: e nondimeno mangiati da noi ne liberano da morsi de velenosi animali. La Cicuta mangiata ammazza gli huomini, e parimente le bestie: e nondimeno li stornelli senza nocumento alcuno se ne mangiano il seme. I Cocomeri, che noi chiamiamo Cedruoli, sospesi mentre che sono attaccati alla pianta sopra l'acqua, si dilungano maravigliosamente verso quelli; e sopra l'olio, si ritirano di forte in se stessi, che si torcono in dietro à guisa d'uncino, tanto amano essi quella, & hanno in odio questo, come cosa universalmente nimica di tutte le piante, che si seminano: per vederli, che ogni pianta feminata, che s'unga con olio, agevolmente si secca, e si perde, e però non è maraviglia, se tutti gli alberi, che con il frutto producono l'olio, non accettano gl'innesti de gli altri, come fanno molti, che non producono nè olio, nè ragia. Onde s'è molte volte veduto Quercie, che producono le Pere, Platani che fanno Mele, Mirti che hanno Melagrani, & Oxiacante le Nespole: come che i Pini, i Larici, i Pezzi, gli Abeti, & i Cipressi, non mai sieno stati veduti con altri frutti, che con i proprj. Prohibiscono la grandine, e parimente i fulmini la pelle dell'hiena, del Cocodril-

Concordie, e discordie molte continenti alla materia de' semplici.

codrillo, dell'Hippopotamo, e del Vitello marino. Nè tocca il fulmine il Lauro, nè il Fico. I Fichi salvatici primaticci attaccati à gli alberi de' domestici, à cui sogliono cadere i frutti, avanti che si maturino, non solamente proibiscono, che non caschino, mà gli conservano sino che si maturano. L'Appio tanto più presto cresce ne' gli horti, quanto più si calpesta, tutto che l'altre piante facciano il contrario. Diventano teneri da mangiare i Galli, quando prima scannati s'appiccano ad un'albero di Fico. E conservasi le carni fresche longamente, quando se gli ficca dentro un chiodo fatto di rame. Nè mai si putrefanno (come che seccare si possano) i corpi ammazzati dal fulmine, e però ignorante fù tenuto quel Poeta, da cui fù scritto, che Fetonte cascato dal Cielo per la percossa del fulmine, si putrefece in certe valli. Tutto che maggiore miracolo sia, che dando il fulmine in una borsa, o cassa, ove si conservi l'oro, lo risolve in fumo senza punto guastare la borsa, o la cassa, come medesimamente toccando una botte di vino consuma tutto il vino senza romper il vaso. Ma che maggior miracolo? Martia tra le Romane donne percossa dal fulmine essendo gravida, visse senza alcun danno, quantunque il fulmine le ammazzasse il figliuolo nel proprio ventre. La Menta messa nel latte, non lo lascia apprendere. Tocche le Murene pesci con la Ferula, subito si muojono: e tocchi gli scorpioni co'l Delphinio, con la Lichnide salvatica, o veramente con la radice dell'Aconito pardalianche, diventano di tal forte stupidi, che pajono essere più morti, che vivi. E nondimeno toccandosi poscia con le radici dell'Helleboro bianco subito riacquistano il vigore, e le pristinae forze. Il succo della Cotula fregato alle mani non lascia trafiggere le api, nè le vespe. Il che fa parimente la Malva pesta con oglio, & unta alle membra del corpo. La radice della Pollemonia portata adosso non lascia trafiggere, chi la porta, da gli scorpioni; e se pure sono trafitti, non gli nuoce. Tanto odio si ritrova tra le Canne, e la Felce, che legandosi un pezzo di Canna al vomere dell'aratro, quando si coltivano i campi, disperge tutta la Felce, che vi si ritrova. Mà ben amicitia per lo contrario si ritrova tra le Canne, e gli Asparagi, vedendosi, che feminati ne i canneti, v'allignano maravigliosamente: come fanno ancora le Viti, che s'impergolano in su gli Olmi, & in su gli Oppj, per essere esse di questi alberi amicissime. E parimente grande amicitia tra'l Mirto, e l'Oliivo, e tra l'Oliivo, e'l Fico, godendosi tra loro d'essere compagni. Strangola l'Orobancha con la sola presenza i Legumi, e le Nocimettele ammazzano mangiate più particolarmente i cani, che ogni altro animale. Le cimici delle lettiere inghiottite vive, non solamente cacciano la febre quartana, ma conferiscono utilmente alli morfi de' gli aspidi. Le martore, le faince, e le donnole non toccano le galline, che sieno unte col succo della Ruta: e le volpi non toccano quelle, che habbiano mangiato il polmone di volpe. Mettendosi un ramo di Faggio avanti alla vipera, subito si ferma, e resta come attonita; il che parimente interviene, quando si percuote, quantunque leggiermente, con la canna. Placasi l'elefante furioso, e corucciato solamente con la presenza d'un montone: nè si ritrova così ferocissimo toro, che legato ad un'albero di Fico, non diventi mansueto. Tira la Calamita valorosamente a sè il ferro; il che non fa poscia, quando si frega con l'Aglio, se già di poi non si rifrega con sangue di becco. Il Succino leva di terra la paglia, & i fistuchi; il che se gli vieta, quando s'unge con oglio. I cavalli morduti dal lupo diventano e più veloci nel corso, e più potenti nel generare; e nondimeno calcando le pedate de' lupi gli s'addormentano, e gli stupidiscono le gambe. Le carni pecorine uccise da lupi son sempre nel mangiarle più tenere, e più trite dell'altre; quantunque la lana delle pelli loro generi tessuta ne panni pidocchj. Teme il leone ferocissimo animale maravigliosamente la presenza del gallo, e molto più se lo sente

A cantare. I pulcini non temono un'elefante, un bue, nè un cavallo; e vedendo poscia l'ombra del nibbio, che vola per aria, fuggono alla madre con non poco spavento. Come parimente fanno le pecore, e gli agnelli, quando veggono il lupo; il quale toccando la Cipolla Scilla, subito diventa stroppiato. Coperti i cani dall'ombra dell'Hiena, diventano subito mutoli, e non possono abbajare; nè possono mordere i cani, tutto che mordacissimi sieno, chi porta seco la lingua di quella. Gittandosi il Polipodio sopra i Granchi, in breve spatio gli fa gittare via la scorza de' piedi, e parimente le ugne. Portano le cicogne ne i loro nidi le frondi del Platano, per essere elle molto odiate da i pipistrelli. Le rondini vi portano l'Appio nimico delle barbe, e delle tignole, e parimente della Chelidonia maggiore, per risanare gli occhi de' polli loro. Le colombe vi portano le frondi dell'Alloro, gli sparvieri il Hieracio, i corbi l'Aro, l'upupe l'Adianto, le cornacchie la Verbenaca supina, i tordi il Mirto, le pernici la Canna, l'ardeole il Caro, l'aquile il Calitrice, la lodola la Gramigna, & il Vitice i cigni, contra à diversi insulti d'animali, o d'altro, che danno gli possono: tanto miracoloso è l'istinto di natura, che si ritrova ne gli uccelli, e ne quadrupedi intorno alle virtù occulte delle cose. Gode si il gatto di fregarsi, e di rivolgersi nell'herba, che da cotale effetto si chiama Gattaria: Amano i ranocchj Giunchi, il Ranoncolo, e la Stebe. Le testuggini, e le cicogne l'Origano, & i serpenti il Finocchio, per ricuperare la veduta. Mangiando il leone una simia, si libera infallibilmente dalla febre. Come si curano in Candia co'l mangiare del Dittamo i cervi, e le capre salvatiche dalla ferita del cacciatore, rigettando la fetta per l'istessa piaga. Divorano gli orsi le formiche contra il veleno della Mandragora, che si mangiano; come pascondosi di frondi d'Oliivi salvatici, si curano gli elefanti dal veleno di chameleoni animali presi ne cibi. L'anatre, l'ocche, e gli altri uccelli d'acqua medicano i morbi loro con la Siderite: come le galline con la Vetriola, le grù con i Giunchi, le panthere con lo sterco humano, i cignali con l'Hedera, e le cervice con la Cinarà. Cacciano oltre à ciò i Medici la colera fuor del corpo co'l Reubarbaro, con la Manna, e con la Scammonia; la stemma con la Coloquintida, e con il Turbit: e la malinconia con l'Helleboro. Ammazzano i veleni con la Theriaca; curano l'infirmità de' gli occhi toccandogli co'l Saphiro, e con l'Antrace; cacciano l'ubriachezza con l'Ametisto. Costringono i flussi del sangue co'l Diaspro; e la libidine, e la lussuria co'l Topatio, e parimente co'l Vitice. Caccian si le formiche con l'ali del pipistrello, e col cuore dell'upupa; i serpenti co'l fumo delle scarpe vecchie; e le barbe, e le farfalle co'l fegato del becco. Tocca la torpedine pesce con mano, o con hasta, subito fa stupire ogni valido braccio. Ammazza la catablepia ciascuno, che rimira con l'occhio, tutto che fusse ella un miglio lontana, come ammaliano, e fanno mal d'occhio alcuni lodando, o rimirando la gente. Mescolandosi le penne di qualsivoglia augello con quelle dell'aquila, in breve tempo si corrompono, e guastano; come si rompono le corde de' liuti, e delle lire, quando tra esse una sola pure ne sia di budel di lupo, e come crepano sonandosi tutti i tamburi, quando tra essi se ne suona pur un solo, che sia fatto di pelle di lupo. Tanto è il valore della musica de' suoni, & il saltar de' balli contra al veleno delle Tarantole, che in breve tempo sana i morduti da esse. E tanto è la virtù de' Marfi, e de' Psilli contra à serpenti, che solamente toccandogli gli ammazzano. Messo l'oglio rosato nel naso d'un toro, subito lo fa vertiginoso; e la pietra Thracia messa nel fuoco con non poca meraviglia leva le fiamme, quando si bagna con acqua, e spegnesi poscia con l'oglio. E questo basti per hora intorno à questa materia, percioche attendendo io alla brevità del dire, non posso se non tralasciare molte altre cose, che qui si converrebbero.

Dell'Iride, Cap. I.



IA IRIDE ha preso il nome dalla sembianza, che ha con l'arco celeste. Fa le foglie simili al Gladiolo, ma maggiori, più larghe, e più grosse. Fa i fiori nelle sommità de' fusti, distanti di pari spatio l'uno dall'altro, piegati, e varj: imperciocchè si veggono di bianco, di verde, di giallo, di purpureo, e di ceruleo colore. E però per esser di diversi colori, pare rappresentino una certa imagine dell'arco celeste: onde ha riportato d'Iride il nome. Le radici ha nodose, salde, e odorifere: le quali si conservano tagliate in pezzetti, ed infilzate in un filo, ed attaccate a seccare all'ombra. La migliore è l'Illirica, e la Macedonica; e di queste quella è più lodata, la cui radice è più densa, più corta, e più dura da rompere, rossetta, odorifera, ed al gusto amara, di sincerissimo odore, di modo che non puzza punto di muffa, e che nel pestarla fa starnutare. La seconda in bontà è quella di Libia, di colore biancheggianti, e che al gusto è amara. Tutte queste, se bene nell'invecchiarsi si tarlano, diventano nondimeno più odorifere. Hanno tutte calda, e secca natura, e sono molto utili alla

A tosse: estenuano gli humori del petto, che difficilmente si screano, purgano gli humori flemmatici grossi, ed i colerici, presone il peso di sette dramme con acqua melata: provocano il sonno, e le lagrime: e medicano i dolori del corpo. Beonsi con Aceto alle morsure de' gli animali velenosi: giovano a difettosi di milza, ed a gli spasmati, ed al freddo, e tremori, che vengono nel principio delle febbri: sono utili al flusso dello sperma: e bevute con vino, provocano i mestruj. La decottione loro s'applica alla natura delle donne, per mollificarvi le durezza, o per aprirvi parimente l'oppillationi. Fassene con giovamento cristeri alle sciatiche, e mettesene nelle fistole, e nell'ulcere cavernose per incarnale. Le radici messe nella natura delle donne con un poco di mele, provocano il parto: e cotte, e impiastrate, mollificano le scrofole, ed altre posteme dure. Secche, riempiono le concavità delle ulcere, ed aggiuntovi mele, le mondificano: ricuoprono di carne l'ossa scoperte. Impiastransi utilmente nel dolore del capo con olio rosato, ed aceto. Mescolate con Elleboro bianco, e due parti di mele, spengono le lentigini, e tutte le macchie del volto causate dal Sole. Mettonsi ne i pessoli, ne gli impiastri mollificativi, e ne medicinali, che si fanno per le lassitudini. Sono universalmente in ogni cosa in grande uso.

IRIDE DOMESTICA.



LA IRIDE in somma è di due specie, domestica cioè, e salvatica. La domestica nasce per tutto ne gli horti con foglie simili a una spada, strisciate, e nella sommità appuntate. Produce il gambo liscio, tondo, e nodoso, dal quale nella sommità nascono certi ramoscelli, da cui escono i fiori di colore delle viole, quantunque nel mezzo risplendono di varj, e diversi colori. Quindi nascono poi alcuni capi non molto grandi, simili a quelli del Gladiolo; ma alquanto più grossi, ne i quali si contiene il seme come di Sefamo: Dal che si conosce l'error manifesto di coloro, che non vogliono, che l'Iride produca seme alcuno. La radice ha ella bian-

IRIDE SALVATICA.



Fcheggianti, foda, e nodosa, dalla cui parte inferiore escono altre copiose radice picciole, e sottili, come nella Valeriana maggiore; lequali con tutto il retto della radice sono odorate, acute, ed amarete. La salvatica è di due specie, una, che per lo più nasce in luoghi sassosi, del tutto simile alla domestica, dall'esser ella in fuori in tutte le parti minore. La salvatica è similmente di due specie: delle quali l'una è simile alla domestica, ma di foglie, di fiori, di fusto, e di radice alquanto minore. L'altra ha le foglie simili alla Gladiola, ma alquanto più lunghe, la radice legnosa, sottile, e nodosa, di colore rossigno, e senza odore: il fusto ha ella breve: ed il fior di

B tutte

UN'ALTRA IRIDE SALVATICA.



tutte le altre minore, d'odore di Crisomele, che noi chiamiamo Bacoche. E' fatto questo fiore di nove foglie, di purpureo colore, nelle estreme parti di sopra per tutto lineato di giallo. Pensano alcuni che questa sia la vera Illirica, stimando che la Illirica, e la Italiana, non solamente siano differenti di bontà, ma di forma ancora. Nella opinione de quali ancora che da prima io si a largamente concorso; hò nondimeno di poi conosciuto esser altrimenti: percioche parmi esser chiaro, che la Illirica si preferisca all'Italiana, non perche ella sia di specie differente da quella, ma perche nel clima, e nel terreno di quel paese, nasce ella nelle facultà sue molto più valorosa, come interviene nell'Assenzo, che nasce in Ponto: nell'Acoro di Colchide, e di Galatia: nel Cipero di Soria, dell'Isola chiamata Cicladi: nel Costo d'Arabia: nel Croco del monte Corico: nella Mirrha de Trogloditi, e de Minci: ed in molti altri notabili medicamenti, i quali per particolar virtù de luoghi, ove nascono, si prepongono a tutti gli altri. Del che fa testimonianza Galeno nel primo libro de gli antidoti, con queste parole: Tutti coloro, che han fatto la professione dell'herbe, hanno concordevolmente scritto, che quella è ottima Iride, che nasce in Illiria: quello ottimo Petroselinò, che si porta di Macedonia: come è ancora ottimo l'Asphalto di Giudea, e parimente il Balsamo, ed altri medicamenti, lodati per special dote de luoghi, ove nascono, come diremo, quando particolarmente scriveremo di ciascuno. Scrisse avanti Galeno il medesimo Teofrasto al 7. capo del 9. libro dell'istoria delle piante, così dicendo: Non ritroverai in Europa altro eccellente, che la Iride, laqual nasce ottima appresso a gli Illirici, non però verso il mare, ma frà terra, e specialmente in quella parte, che rimira al Settentrione. Il perche è differenza da luogo a luogo, di modo che l'un luogo più de gli altri produce le cose migliori. Dal che si conosce, che la Iride d'Illiria non è differente dalla nostra di specie, nè di forma, ma solamente di virtù, in cui si ritrova di tutte l'altre più eccellenti.

A te, La domestica (secondo il mio parere) non d'altronde hà avuto origine, che dalla salvatica, come infinite altre piante, le quali non solamente con la coltura s'addomesticano, ma diventano in maggior parte più grosse, e maggiori. Piantasi ne gli horti ancora quella specie di salvatica, la qual produce (come habbiamo detto) fiori, e foglie minori di tutte, per l'amenità, e grato odore de suoi fiori, e parimente per il diletto, che sempre ti apportano le cose nuove; di modo che hormai havremo tante specie di domestica, quante di salvatica. Nasce l'una, e l'altra specie di salvatica abundantissima nel contado di Goritia nel monte Salvatino, e parimente in su'l Carso tra fassi, di commendabile odore, quantunque crescano ancora in campagna non lunghi dalla riva del Lisozzo. Ve n'è oltre alle predette una specie di domestica, che produce il fiore di notabile bianchezza, la cui radice non è lontana molto d'odore dall'Illirica, e un'altra che produce il fior giallo. Questa hò veduta io in Boemia in molti luoghi ne gli horti, e quella altra in più luoghi di Toscana, nè voglio che si dia a credere alcuno, che quella di fior giallo sia l'Acoro volgare; imperoche è ella una propria specie d'Iride, come dimostra la forma de fiori, ed il colore delle radici. Sono alcuni, che vogliono, ogni sorte di Iride sia salvatica, e che nissuna si possa chiamar veramente domestica, per havere scritto Teofrasto al 7. capo del nono libro dell'istoria delle piante, che la Iride non hà bisogno di coltura niuna; ma secondo il parer mio costoro s'ingannano; imperoche in questo luogo non intende Teofrasto se non della Illirica, laquale essendo prodotta dalla natura per particular virtù di quella regione, e di quella aria di tutta bontà, non hà bisogno d'essere altrimenti coltivata. Oltre a ciò essendo chiaro a ciascuno, che l'Iride si ritrova per tutto domestica ne gli horti, e ne i giardini bella, grande, grossa, e formata, e parimente salvatica ne i monti, e frà i fassi alla foresta con foglie, e fiori minori assai della domestica, con radici molto più sottili, più aride, e più brevi, non deve parer fuor di proposito, nè di ragione, che habbiamo posto l'immagine d'amendue: e massimamente essendo chiari, che non solamente per l'autorità, che si hà da Marcello antichissimo Medico, al 24. capo del suo volume, che gli antichi hanno fatto particolar memoria della salvatica. Il che conclude, che vi dovesse esser ancora la domestica. Ma ancora per l'autorità che se n'hà da Galeno al 10. lib. delle compositioni de i medicamenti secondo i luoghi, dove descrive alcuni rimedi d'Asclepiade per li calculosi, ne i quali fa particolar memoria dell'Iride salvatica. E Plinio al 11. capo del 27. libro compara le foglie del Medio a quelle dell'Iride domestica. Fece dell'Iride memoria Plinio al 7. capo del 21. lib. con queste parole: Lodasi la radice dell'Iride solamente per l'uso de gli unguenti, e della medicina. L'elettissima nasce in Illiria, e quivi non nelle maremme, ma ne i luoghi salvatici di Drilone, e di Narona. Il che pare trascrive egli da Nicandro. Appo questa è quella di Macedonia, laquale è lunghissima, bianca, e sottile. Il terzo luogo hà l'Africana, maggior di tutte, ed amarissima al gusto. La Illirica ancora è di due specie: una, che per esser simile al Raphano, si chiama Raphanite, la quale è ancora la migliore: l'altra si chiama Rizotomo, rossigna. E al 20. capo del medesimo libro: La Iride rossa (diceva) è migliore della bianca. Nel che pare, che manifestamente si contradica, per haver detto prima, che la Raphanite, laquale è bianca, sia migliore di quella di color rossigno, chiamato Rizotomo. Dioscoride prepone à tutte la rossigna, come è la Rizotomo di Plinio. Mà è però d'avvertire, che non ogni Illirica è buona, ma quella solamente (come insieme con Teofrasto scrive Plinio) che nasce in luoghi salvatici fra terra: percioche quella delle maremme si vitupera, per essere troppo pregna di humidità: il che causa poi, che nel seccarsi non

Virtù de
Iride ult
d'illirica
da Diosco
ride.

Metuar
per l' H
diopici.

Empiast
per li test
soli enfiat.

Altre virt
dell'Iride.

Iride Afr
galite.

Compo
sitione di
nio.

Erroe de
Carnario.

non resta soda, ma siappa, e vizza. Il succo, che in Italia a' tempi nostri si dà agli hidropici, si cava dalla nostra, perche d'Iliria non ci si porta altrimenti che secca. Scalda l'Iride, e dissecca nel secondo grado, o vero nel principio del terzo. E oltre alle facultà assignatele da Dioscoride, ne ha ancora dell'altre di non poco valore: Imperoche si ritrova, che masticata fa buon fiato, e che lavandosi la bocca con la sua decoctione, alleggerisce il dolor de denti. E' oltre à ciò digestiva, astringiva, resolutiva, lentitiva, aperitiva, mondificativa, & resolutiva. La radice trita in polvere, e messa ne gli unguenti delle ferite, le incarna. Il succo spremuto dalle radici fresche, bevuto purga la colera rossa, e la flemma, l'acquosità de gli hidropici, e provoca applicato l'hemorroide. La radice medesima polverizzata, & bevuta con aceto, vale universalmente contra à tutti i veleni. Il succo tirato per il naso, purga il cervello dalla flemma: nuoce nondimeno allo stomaco, e però non si vuol dar mai da i periti, e dotti Medici, se non accompagnata con Oximele, e Spica Indiana. Fassi del succo delle radici dell'Iride uno elettuario molto giovevole all' hidropici, pigliandofene ogni mattina à digiuno mezza oncia. Prendesi adunque per ciò fare del succo di radici d'Iride dramme nove: di Galanga, di Zedoraria di ciascuna dramme sei: di Cinnamomo, di Garofani, di ciascuno dramme quattro, e mezza: di Soldanello oncia una, e mezza, di Mele spiumato quanto basta per far l'Elettuario. Oltre à ciò fassi uno impiastro con la polvere della radice dell'Iride molto giovevole al tumore, e dolore de testicoli, in questo modo: Farina di radici d'Iride oncia mezza: Cinnamomo dramme due, e altrettanto Anetho: con un poco di Zaffarano, incorpora con vin bianco, e distendilo caldo sopra un pezzo di scarlatto: e mettile sopra al male. Le radici secche messe fra le vestimenta nelle casse danno loro buonissimo odore, e non vi lasciano generar le tignole. Bevuta la decoctione della radice apre le oppilationi causate da humori grossi, e caccia fuori i vermini del corpo, provoca l'orina, e caccia fuori le pietre delle reni: Dassi con giovamento al trabocco di fiele: imperoche fa sudare, e netta il corpo dalla giallezza. Purga il petto, e il polmone, e cura l'infiammazione del fegato. Le radici fresche condite nel Mele, o veramente nel Zucchero si danno con utilità grande à chi patisce di pietra nelle reni, & agli stretti di petto. E parimente all' hidropici, e à i paralitici: cotte nella Sapa, e pette, e incorporate con farina d'Orzo risolvono i tumori, che nascono dietro alle orecchie. La polvere dell'Ilirica si dà con giovamento grande nella Sapa calda a i dolori di fianco. L'olio, che si fa al Sole, de i fiori, e del fucchio delle radici, risolve, mollifica, e matura, e mitiga i dolori freddi: affottiglia gli humori grossi, e conferisce molto bene a' dolori del fegato, e della milza: giova à i gottosi, e mollifica le durezza delle giunture: e d'ogni altra parte del corpo: Vale à i dolori della matrice causati da freddi humori, à i paralitici, à gli spasimati, e à dolori delle orecchie: I vecchi Medici nostri precettori usarono dell'Iride solamente le radici, ma non mancano hora chi usano ancora i fiori per le medicine. Ritrovo oltre à ciò essere una specie d'Iride, chiamata **ASTRAGALITE**, come si legge in Galeno al primo libro delle compositioni de medicamenti secondo i luoghi, al primo capo, ove egli trascrive alcuni medicamenti dal Sorano: e come parimente si legge in Aetio al terzo capo del decimoterzo libro. Nondimeno non ritrovando io nè antico, nè moderno autore, che di cotale Iride habbia fatto memoria veruna ne i libri loro, ove si tratta de Semplici, non hò veramente cosa certa da dirne. Benche il Cornario, il quale hà commentato quel volume di Galeno, vuole, che l'Iride Astragalite, & l'Astragalo scritto da Dioscoride nel quarto libro sieno una cosa medesima; dicendo, che havendo scritto Plinio esser l'Iride di due specie,

A una per la similitudine chiamata Raphanite, e l'altra Rhizotomo, e facendo l'Astragalo la radice simile al Raphano, non pensa, che altro possa esser l'Iride Astragalite, che l'istesso Astragalo; anzi che altro non stima esser l'Iride Raphanite di Plinio, che l'Astragalo. Ma meglio (per mio giudicio) sarebbe stato, dire, che quella fusse la vera Iride Astragalite, che Plinio chiama Raphanite, sapendosi per Dioscoride, che l'Astragalo fa la radice simile al Raphano. Imperoche non si proverà mai, nè manco consente alla ragione, che Plinio voglia, che l'Iride Raphanite sia l'Astragalo, lontantissimo d'ogni sembianza dall'Iride. Onde è da credere, che Sorano, da cui toglie Galeno, e parimente Aetio, habbia inteso per Iride Astragalite, quella specie d'Ilirica, che fa la radice simile all'Astragalo, chiamata Raphanite da Plinio. Percioche essendo la radice dell'Astragalo, e del Raphano simili di forma, così come fu in arbitrio di Plinio, di chiamar la sua per ciò Raphanite; così parimente fu in arbitrio di Sorano, di Galeno, e d'Aetio di chiamarla Astragalite. Dell'Iride non ritrovo io, che ne libri delle facultà de semplici facesse alcuna memoria Galeno: quantunque se ne ricordasse però egli nel libro de gli antidoti, così dicendo; Comanda Andromacho, che si metta nella Theriaca l'Iride Ilirica: della quale mentre che parlerò, io voglio che più diligentemente, e più accuratamente tu stia avvertente, che attorno all'altre medicine, delle quali insegnerò poscia quelle, che saranno lelette. Il Chamedrio, e il Polio, i quali si portano à Roma d'altri paesi, sono veramente poco migliori di quelli, che nascono in Italia. Imperoche si ritrovano alcuni luoghi in Italia, ne quali nascono queste herbe poco inferiori à quelle, che ci si portano forestiere: ma questo non interviene però ogni anno, ma solamente quelli, quando la primavera non è del tutto piovosa. Il che spesso interviene, percioche la primavera il più delle volte ritiene le qualità della state. Quando adunque le disposizioni de tempi sono secche; nascono in Italia assai herbe non meno valorose, che si sieno quelle di Candia, o veramente pochissimo inferiori, come sono il Chamedrio, il Chamepitio, l'Hiperico, la Gentiana, il Thlaspi, l'Elleboro nero, & altre assai. Ma l'Iride, che nasce in Italia, non è così, percioche questa si ritrova solamente ottima in Iliria. Quella, che si porta dalla Libia maggiore, è tanto differente dalla Ilirica, quanto un'animal vivo da un morto. Quella, che nasce in altri luoghi, è ancora essa di poco valore; e quella di Libia molto più di tutte l'altre. Debbesi adunque eleggere dell'Ilirica quella, che è più odorata: imperoche quella medicina, che si ritrova essere più odorifera d'ogni altra della specie sua, è veramente la migliore; e il medesimo s'intende del sapore. In oltre la sottile, che non hà succo, non è buona. Sono universalmente inutili in tutte le specie delle medicine tutte quelle, che sono rugose, e magre. Nientedimeno quelle, che passano la mediocrità della grossezza, sono veramente peggiori di quelle, che sono mediocrementemente nutrite, e mezzanamente cresciute. Il perche tante volte ammonisco io, doverfi guardare bene le medicine, e massime quelle, che sono ottime, e conosciute in lunghezza di tempo per vera isperienza di molti huomini eccellenti, e laudate da loro. L'Iride adunque d'Iliria è quella lodata da tutti coloro, che hanno scritto di medicina. Chiamano i Greci l'Iride **Ἰρις**: i Latini **Iris**: gli Arabi **Asmenijuni**, e **Ajersb**: i Tedeschi **Blauvigilgen**, **Clavuscuvettel**, **Vejelvufz**, **Himel scuvettel**: li Spagnuoli **Lirio cardeno**: i Francesi **Glajevul**, & **Flambe**.

Iride, scritta da Galeno.

Libro primo de' medicinali.

Nomi dell'Iride.

Dell'Acoro. Cap. 2.

L'Acoro fa le foglie simili all'Iride, ma alquanto più strette; e le radici parimente simili, intricate, non drittamente pronfode, ma rivolte alla banda, e sparse

Virtù dell'Iride oltre all'assignate da Dioscoride.

Elettuario per l'Hydropici.

Impiastro per li testicoli enfiati.

Altre virtù dell'Iride.

Iride Astragalite.

Comentatione di Cornario.

Errore del Cornario.

† Uno anti-
co testo leg-
ge Calcidia.

per la sommità della terra, nodose, bianchiccie, al gusto acute, e di non ingrato odore. Il migliore è il denso, pieno, biancheggiante, non tarlato, e odorifero: come è quello di † Colchide, e di Galatia, chiamato *Apletio*. La radice ha virtù di scaldare. Bevutone la decoctione, provoca l'orina, giova a i dolori delle coste, del petto, e del fegato: giova parimente a dolori di cor-

A po, a i rotti, e a gli spasmati: sminuisce la milza, e giova a coloro, che a gocciola a gocciola orinano, e alle morsiure de serpenti. Sedendosi nella sua decoctione, giova come l'Iride alle malattie della matrice. Il succo cavato dalle radici toglie ogni impedimento, che offusca la chiarezza de gli occhi. Mettesi con utilità grande la radice dell'Acoro ne gli antidoti.

ACORO VERO.



Acoro, e sua
historia.

L'Acoro legitimo, chiamato volgarmente nelle spe-
ciarie Calamo aromatico, produce le foglie più
strette, e più lunghe dell'Iride, al gusto acute, amare-
te, e odorate, come sono le radici. Le quali assai si ras-
somigliano a quelle dell'Iride: Imperoche sono elle per
tutto nodose, falde, ferme, bianchiccie, e di buono
odore. Scorrono caminando alla banda, non profon-
damente, ma nella superficie della terra: Escono dal-
la parte loro inferiore un numero grande di radice-
tette sottilissime, e capillari, come ben si vede nella qui
presente figura. Produce il gambo liscio, per quanto mi
scrissè di Costantinopoli l'Eccellentissimo medico
Guglielmo Quacelbeni, dalla cui sommità nascono
i ramoscelli, e da questi alcune panicole simili a quel-
le de i Noccioli alberi, o vero al Pepe lungo. Tali di-
co furono le piante dell'Acoro vero, che mi mandò
di Costantinopoli il Sig. Augerio di Bulbeke, Amba-
sciatore del fantissimo Imperatore Ferdinando, con cui si
ritrovava il Quacelbeni, portate di Nicomedia, do-
ve appresso un grandissimo lago nasce l'Acoro (chia-
mato volgarmente Calamo aromatico) copiosissimo.
Il che si viene benissimo a confrontare, con quello
che ne scrive Dioscoride, scrivendo egli, che l'ottimo
nasce in Colchide, e in Galatia, provincie vicine
alla Bithinia, dove è la città di Nicomedia. Ma è per
lunga ignoranza accaduto, che infino al tempo d'
hoggidi non solamente in Italia, ma in qual si voglia
luogo del mondo, dove sieno e Medici, e Speciarie, si
sia comunemente usato di pigliare per l'Acoro una
certa radice rossigna, che nasce abundantissima nelle
paludi, e altri luoghi acquastrini, inutile, e senza ve-

ACORO FALSO.



runo odore. Del che è stato cagione il produr questa
pianta foglie, e radici d'Iride; quantunque queste sie-
no più rosse, e quelle molto più lunghe del dovere.
Questa adunque radice fino a tempi nostri è stata sem-
pre usata in luogo del vero Acoro, da chi non s'è cura-
to d'investigare la vera historia delle piante. Ma quan-
to sia questa e nelle qualità, e nelle facultà differente
dall'Acoro, si conosce facilmente per l'Historia, che
ne scrive Dioscoride, avvenga che in essa nè bianchez-
za si discerna, nè acutezza si gusti. Ma benchè non
poco del continuo da i più dotti hoggi si dannino tutti
costoro, che non solo in questo semplice, ma in molti,
e molti altri hanno errato; nondimeno per non
havere eglino havuto i buoni autori fedelmente inter-
pretati, sono più da essere scufati, che alcuni di quel-
li d'hoggidi nelle Greche, e nelle Latine lettere dottis-
simi: i quali hanno le cose più chiare che'l Sole, e so-
no tenuti ne i semplici più valenti, & errano (per mio
giudicio) maggiormente de gli altri. Nel numero de
quali parmi che sia il Brasavola, huomo veramente dot-
to, il qual facendo non picciola professione di dichia-
rare li più incogniti, e male usati semplici, ancora che
in molti, e molti habbia veridicamente espostone la
chiarezza; nondimeno in questo (secondo il parer mio)
maggiormente erra nella luce de buoni autori,
che non errarono coloro, che avanti a lei caminarono
nelle tenebre: dicendo, che l'Acoro descritto da Dio-
scoride non possa essere altro, che quella aromatica
radicetta chiamata universalmente e da i Medici, e
da gli Speciali Galanga: volendo così più presto erra-
re co'l Leonicensio suo precettore, che condiscendere
nella

nella vera opinione del Manardo. Il che quanto sia dal vero lontano, e dall'istoria, che ne scrive Dioscoride, si disconvenga, facilmente si prova. Percioche noi non habbiamo alcuna chiarezza, che foglie faccia la Galanga in Soria, ove ella nasce: ma per veder noi manifestamente, che la sua radice si confà di forte con quella del Cipero, che molti lo chiamano Galanga salvatica, possiamo ragionevolmente credere, che più presto faccia la Galanga foglie di Cipero, che d'Iride. Che oltre a questo le radici della Galanga somigliano a quelle dell'Iride, à me veramente non pare, nè penso ancora, che sia alcuno, che l'asserma. Che elle sieno bianchiccie, come asserma Dioscoride esser quelle dell'Acoro, non veggio veramente io: imperoche tanto di dentro, quanto di fuori sono sempre veramente rosse. Che sieno poi al gusto acute, non si nega. Ma non è però per questo da dire, che la Galanga sia l'Acoro, non corrispondendovi l'altre note, delle quali la vediamo apertamente mancare: e massimamente che si vede dire Dioscoride, l'Acoro essere acuto, e non acutissimo, e mordacissimo, come è la Galanga. Tiene questa medesima opinione ancora il Fuchio, Medico grande de tempi nostri, al quale parendo, che le radici della Galanga commune fussero troppo picciole à doverli equiparare all'Acoro, lasciata la opinione del Brasavola, vuole ne suoi commentarj delle piante, che sia l'Acoro quella altra Galanga grossa, che nuovamente ci si porta. Ma considerandosi, che non si rassembra all'Iride, non si sa, che frondi ella si faccia, & è molto più rossa, di quello che importi questa dittione Greca *ὑπέρλευκος*, che vuol dir bianchiccie, e non rosseggianti; si può veramente concludere, che insieme col Brasavola s'inganni ancora il Fuchio. Contra alle cui opinioni è veramente Galeno al festo delle facultà de semplici, dicendo, che non solamente è la radice dell'Acoro acuta al gusto, ma ancora amaretta: la quale amaritudine non si ritrova in alcun modo nè nell'una, nè nell'altra Galanga; quantunque con frivoli argomenti contenda il Brasavola nell'ultimo suo volume stampato in Venetia, che sia nella Galanga, oltre all'acutissimo suo sapore, ancora dell'amaritudine. Il lascio al giudizio di coloro, che ogni giorno la possono gustare senza colera. Dimostra parimente che l'Acoro sia amaro, uno antichissimo nostro esemplare, nel qual si legge non *πικρόν*, come hanno quasi tutti gli altri esemplari, ma *πικρόν*, cioè amaro. Il che si conforma molto bene con Galeno. Provasi oltre à questo altra cosa esser l'Acoro, e altra la Galanga, per Serapione ottimo, e fedele interprete di Dioscoride: il quale conoscendo esser non poca differenza tra l'Acoro, e la Galanga, ne fece, e ne trattò per due diversi capitoli, non repetendo cosa alcuna nell'uno, che s'havesse detto nell'altro. Provasi il medesimo parimente per Attuario, imperoche nella compositione della Aurea Alessandrina mette egli l'Acoro, e parimente la Galanga, come cose l'una dall'altra differenti, il che fece similmente Nicolao Alessandrino. Per queste adunque ragioni, e autorità son io costretto esser differente dal Brasavola, e dal Fuchio. Nè mi sò dare ad intendere, come mai sia intervenuto, che la Galanga maggiore, la quale è differente dalla minore solamente di genere, non di specie, nè di virtù, subito che fù portata di Soria, si trasformasse in Acoro. Ma lascio il carico di questo giudizio à coloro, che l'intendono senza passione. Ma venendo alla conclusione, eredo bene, che si possa dire insieme con il Manardo da Ferrara, e con alcuni dotti Semplicisti de nostri tempi, che il vero Acoro, di cui intendono Dioscoride, e Galeno, sia sinceramente il volgar Calamo aromatico delle Speciarie. Quantunque non manchino alcuni nuovi Semplicisti, che si sforzano d'impugnar la nostra opinione: confidati nella scrittura del Leonico, e del Brasavola, e in alcune loro molto frivole opinioni. Ma per quanto io me ne veggia, mi par che sia

A più da riderli delle lor chiacchiate, che da darli orecchio. Imperoche volendo eglino provar dal luogo ove nasce la Galanga maggiore, che essa sia l'Acoro, dicono contendendo non poco, che ella nasce ne i monti di Soria: dove mai si ritrovò scritto da alcuno, che nascesse l'Acoro, ma ben che la Galanga nasce in Soria scrive Serapione: onde tanto sono sciamoniti, che non s'accorgono, che altro non provano che la Galanga sia vera, e legitima Galanga. Imperoche se dovevano provare che la Galanga maggiore fusse l'Acoro, dal luogo ove nasce, bisognava lor provare, che nascesse in Ponto, in Colchide, & in Galatia, ove dice Dioscoride, che nasce l'Acoro, e non in Soria. Ne manco ridicola, e leggiera è la ragione di costoro, quando vogliono, che per haver veduto una sola foglia di Galanga: (se ancor ciò si può creder loro) stata mandata alle lor mani di Soria, la qual dicono esser simile alle foglie dell'Iride, la Galanga sia l'Acoro. Imperoche quantunque si possa concedere che quella fosse una vera foglia di Galanga: sapendosi che la Galanga fa le foglie come il Cipero, se ben più larghe, e più ferme, le quali non sono del tutto dissimili da quelle dell'Iride, nondimeno non veggio come si possa conceder loro, che per verità si possa affermare, che la Galanga grossa sia l'Acoro, se non si vede la corrispondenza di tutte l'altre circostanze, che vi si richieggono: Imperoche le foglie dell'Iride, dell'Acoro vero, e del falso, del Xiride, del Gladiolo, del Cipero, e della Galanga, non poco si somigliano. Il che osta loro molto, e parimente confonde ogni loro ragione. Oltre ciò mi pajono molto più intenti al favoleggiare, e al contraddire alla verità, per sostentare le lor false opinioni, quando, oltre all'altre melanfagini, ardiscono d'assertare, che la radice dell'Acoro chiamato volgarmente Calamo aromatico, non sieno simili all'Iride, avvenga che si veggono per tutto nodose, (come dell'Iride scrive Dioscoride) ferme, bianchiccie, e odorate. Dal che si vede come manifestamente se ne vadino come insensati anfanando: essendo manifesto, che non vogliono concludere, nè inferire altro, se non che il Calamo aromatico volgare non sia l'Acoro, ma una specie privata d'Iride. Hor non impazziscono costoro apertamente, quando oltre altre mellonaggini, dicono che le radici fresche del Calamo aromatico volgare sono senza odore, e senza sapore alcuno; e poco di poi assermano, che quando sono cavate di fresco, sono amarissime, e di cattivo odore? Veramente sì, che ciò è una frenesia, e una pazzia manifesta; la quale veramente hà molto più bisogno dell'Elleboro, e d'altri forse più valorosi antidoti, che d'alcuna qual si voglia riprensione. Crederolli adunque io queste menzogne? non veramente: così per haver io gustato delle radici medesime fresche, come ancora per haver fede da degni testimonj, che i Tartari le mangiano con molto buon gusto col pane per companatico, come mangiamo noi le Radici, o Ravnelli; imperoche non sono elle meno acute, e odorate, che le secche. Il resto delle sciochezze di costoro, le lascio per hora da parte, acciò che non m'accusino per troppo severo censore. Ma e alcun fusse volontarioso d'intendere il tutto, legga i pareri dell'Anguillari, che se ne potrà largamente sodisfare. Imperoche veggiamo primamente rassembrarsi le sue radici à quelle dell'Iride, e che elle sono nodose, ritorte, bianchiccie, odorifere, acute, e amarette, come disse Galeno. Dimostrando parimente le frondi secche, che vi si ritrovano: percioche sono quasi quelle istesse dell'Iride, come dimostra la presente figura tratta dal naturale d'una pianta portata così integra da Costantinopoli, e come ogni giorno si può chiarire ciascuno, che sensatamente desidera di vederle. Oltre à ciò, secondo che m'hà riferito il Dottore Merlo Medico in Ispruch, il quale lungo tempo hà praticato in Lituania, nasce questo volgar Calamo aromatico copiosissimo in quel paese: dove più volte

Risposte contra alcuni ignoranti.

lib. 2. v. 2. 2.

lib. 2. v. 2. 2.

lib. 2. v. 2. 2.

errore del Fuchio.

L'Acoro deve essere al gusto amaro.

errore del Brasavola.

Che cosa sia il vero Acoro.

m'hà affermato haverlo egli stesso estirpato fuor di terra, certificandomi, che nelle frondi, e in ogni altra parte corrisponde del tutto all'Acoro scritto da Dioscoride, avvenga che nelle frondi, nel fusto, e nel fiore, il quale del tutto è purpureo, si rassembri egli all'Iride, così come ancora nelle radici. Chiamano i Persiani in lor lingua Tattarschi zelii, cioè herba Tartarica, per esserne la Tartaria, contermina alla Lituania, abundantissima. E però benissimo, e realmente scrisse Plinio al 13. cap. del 15. libro, che l'ottimo Acoro era quello, che si portava di Ponto: il quale è proprio quella parte di Tartaria, che confina con la Lituania. Et imperò non mi son potuto se non grandemente maravigliare, che così facilmente si creda il Brasavola, che il volgar Calamo aromatico delle Speciarie sia quello, di cui intesero Teofrasto, Dioscoride, Galeno, e Plinio: e che non s'accorga, come diremo al suo proprio capitolo, che il Calamo aromatico sia canna, e non radice. Le radici dell'Acoro mangiate a digiuno occultano il puzzone del fiato: Il vapore della loro decottione ricevuto in bocca con uno ombutello, di modo che entri fino al petto, cura la tosse: bevuta una dramma delle radici con altrettanto Cinnamomo, con vino d'Aslenzo, scalda, e conforta non poco lo stomaco. Fassi dell'Acoro un' Ossimele molto à proposito alle frigidità del fegato, e della milza in questo modo. Si pesta una libra di radici d'Acoro grossamente, e infondesi nell'aceto forte per tre giorni continui: appo ciò si cuoce finche sia assai. Dassi di questo liquore ogni mattina una oncia con la decottione delle medesime radici. Si portano le radici dell'Acoro condite da i luoghi, ove egli nasce, utili à tutte le cose predette, e condiscono ancora le secche ne i nostri paesi: ma queste veramente vagliono poco, ò niente. Fece dell'Acoro memoria Galeno al sesto delle facultà de semplici, così dicendo. Dell'Acoro usiamo noi la radice, laquale è al gusto acuta, e alquanto amara, d'odore non ingrato. Onde è manifesto, che egli è caldo, ed i fortili parti composto. Ilche lo fa essere buono per provocare l'orina, per giovare alle durezza della milza, e per levare via le caligini de gli occhi: quantunque per far questo sia molto migliore il suo succo. E' veramente chiaro esser l'Acoro secco nelle virtù sue, e parimente caldo nel terzo ordine. Ma perche si è detto in questo capitolo qualche cosa della Galanga, non se ne facendo da Dioscoride mentione alcuna, come cosa da lui forse non mai veduta, per sodisfare in tutto à gli Speciali, ne dirò qui quello, che da Serapione, e da alcuni altri semplicisti del nostro tempo hò ritrovato scritto. E' adunque la GALANGA di due specie, maggiore cioè, e minore. La minore è una radice piena di piccioli nodi, di colore di dentro, e di fuori rossa, e in alcuni spazj fra nodo, e nodo ritorta, odorifera, e di acutissimo sapore, di modo che masticata non manco valorosamente morde la lingua, che si faccia il Pepe, e il Gengevo: nell'odore, e nella forma quasi rassomiglia al Cipero, e imperò alcuni Semplicisti la chiamano Cipero di Babilonia, per portarsi in Italia di quelle bande, così come di Soria. La buona è quella, che è grave, rossa, e al gusto acutissima. Sono alcuni truffatori, che la sofisticano, torcendo le radici del Cipero, e mettendole in molle in aceto con molto Pepe. Ma si conosce la fraude nel radere della scorza; perche dentro di quella nella sostanza della radice non vi si sente alcuna acutezza, nè sapore di Galanga. La maggior poi quantunque sia molto più grossa, è nondimeno manco valorosa, e di colore più smammato, e meno odorifera. Scalda la Galanga nel terzo ordine, e imperò ajuta lo stomaco alla digestione, e discaccia i dolori di quello, che da freddi humori, ò da ventosità si generano. Messa nel naso, conforta il cervello: e tenuta in bocca, toglie il puzzone del fiato. Dassi per bocca al baticuore con succo di Piantagine. Convienfi molto al vomito del cibo, e a i dolori colici per ventosità cau-

A fati. Vale à gli acetosi rutti dello stomaco, e alle ventose, e frigide malatie della madre. Tenuta in bocca, masticata, e bevuta, irrita al coito. E buona alle frigidità delle reni. Accomodasi con non poca utilità a tutte le frigide malatie. Credonsi quasi i Reverendi Padri, che hanno commentato l'Antidotario di Mesue, contra l'opinione del Brasavola, e del Fuchio, che la Galanga sia l'istessa radice del Giunco odorato, il quale noi chiamiamo Squinato. Ma per ritrovarsi, che il Giunco odorato è veramente lo Squinato usuale, come diremo al suo proprio capitolo, e che Serapione, e Attuario ne trattano diversamente; non veggio, come tale opinione si possa in alcun modo verificare. E però giudico, che del tutto si debba ella lasciare, non tanto per le ragioni assegnate, quanto che questa non è la loro professione, in che prestar se gli debba piena fede. Chiamano i Greci l'Acoro *Ακόρον*: i Latini *Acorum*: gli Arabi *Vage*, & *Ugi*: il volgo de i Medici, e de gli Speciali *Calamo aromatico*.

Del Meo. Cap. 3.

IL Meo, il quale chiamano *Athamantico*, nasce abundantemente in Macedonia, & in Ispagna. Ha le foglie, e il fusto simile all'*Anetho*, nientedimeno è più grosso, e il più delle volte alto due gombiti. Le sue radici si spargono per dritto, e per traverso in diverse parti, e sono lunghe, sottili, odorate, e alla lingua nel gustarle acute. Le quali cotte nell'acqua, ò veramente crude trite, utilmente si bevono alle oppillationi delle reni, e della vescica: vagliono alla difficoltà dell'orina: risolvono la ventosità dello stomaco, e i dolori del corpo: e dannosi nel medesimo modo per le infermità della matrice. Trite con mele in forma di lettuario, giovano ne dolori delle giunture, e ne catarri, che discendono al petto. Sedendosi nella loro decottione calda provocano i mestrui. Impiastrate in sul pettenecchio, provocano l'orina à i fanciulli; ma toltone per bocca più del dovere, fanno dolere la testa.

M E O.



Virtù dell'
Acoro.

Acoro scritto
da Gale-
no.

Galanga, e
sua confide-
ratione.

Meo, e
cliamantico
ne.
Errori
Frati
mentam
Meo.

Nomi.

Meo scritto
da Gale-

Nomi
Meo.

Meo, e sua
ruminatio-
ne.

Errone
Frati em
mentam
Mefue.

HO sempre veramente creduto gli anni passati, che il vero Meo non nascesse in Italia, nè che d'altronde vi si portasse. Prima per haver sempre veduto per il Meo usare gli Speciali alcune radici bianchiccie, di sapore simili alla Pastinaca: e poscia perche fino al tempo di Plinio non par che nascesse egli in Italia, scrivendo che fino all' hora non si feminava il Meo in Italia, se non da pochi Medici. Il che par che dimostri che fusse il Meo a noi forestiero fino al tempo di Plinio. Ma essendosi nuovamente ritrovato una pianta, le cui foglie sono simili più all' Asparago, che all' Anetho, i fusti alti due gombiti, le radici nere, lunghe, ritorte in parte, e in parte dritte, acute, e d'un odore, che spira tra'l grave, e'l soave, di modo che tutti coloro, che danno opera a semplici, affermano, che questo sia il vero Meo, accioche non paja, ch'io voglia mantener la mia opinione pertinacemente fin con i denti, non hò potuto fare di non concorrere con la mia intentione: ancora che si potesse addurre qualche ragione in contrario. Percioche le radici di questa pianta non spirano d'odore così soave, e grato come si ricerca nel Meo: ma più presto vi si sente grave, e acuto: nè sono così sottili, come disse esser Dioscoride: senza che le foglie molto più somigliano, all' Asparago, che all' Anetho. Questa pianta chiamano in Puglia Imperatrice, e la lodano molto per li morsi da serpenti. Plinio dice, che il Meo produce le foglie simili all' Aniso, come parimente si ritrova in alcuni Dioscoridi: il che dà ancora causa di dubitare. L'elettissimo è quello, che chiamano Athamantico, o perche Athamante ne fusse l'inventore, o perche nasca l'ottimo nel monte Athamante di Phthiotide. Quello che si porta a noi, nasce in Italia, non solamente nel Monte Gargano, ma ancora in altri luoghi, così in alcune colline apriche, come ne li monti, sole le radici si stimano per l'uso della Medicina, quantunque ancora il seme non sia senza la virtù sua. Fece del Meo memoria Galeno al settimo delle facultà de semplici, così dicendo: Sono le radici del Meo utili, calde nel terzo ordine, e secche nel secondo, e imperò le usano coloro, che vogliono provocare i mestruai, e l'orina; ma togliendosene troppo, fa dolere la testa, imperoche per esser egli più caldo, che secco, porta su al capo una certa crudetta humidità, insieme con una calidità ventosa, e così gli nuoce. Chiamano i Greci il Meo, Μίος: i Latini Meum: gli Arabi Mu: i Tedeschi Baer vurtz: li Spagnoli Pinillo.

Meo scritto
da Galeno.

Nomi del
Meo.

Del Ciperò. Cap. 4.

IL Ciperò: quale chiamano alcuni *Uriffecetro*, e *Aspalatho*, ha le foglie simili al Porro, ma più lunghe, e più sottili. Il fusto ha alto un gombito, e qualche volta maggiore, angoloso simile al Giunco odorato: nelle cui sommità sono minute foglie, e parimente il seme. Le radici, delle quali è l'uso nella medicina, tutte insieme si toccano, e sono lunghette, simili alle Olive, o veramente tonde, nere, amarete alquanto, e odorate. Nasce il Ciperò in luoghi lagunosi, paludosi, e coltivati. Del Ciperò quella radice si tiene esser buona, che è ponderosissima, densa, matura, difficile da rompere, aspra, odorata, e giocanda con alquanto d'acuto: così è la *Cilissa*, la *Soriana*, e quella che si porta dalle isole *Cicliadi*. Questa radice scalda, apre, e provoca l'orina. Beesi la polvere, e alla hidropisia utilmente, e alle punture de gli scorpioni. Fattone fomento alla natura delle donne, medica le frigidità, e oppillationi di quella: provoca i mestruai. Seccasi questa, e spargesi trita in farina nelle piaghe corrosive della bocca. Mettesi con giuovamento ne gli unguenti, che scaldano, e usasi commodamente a dare corpo a gli unguenti odoriferi. Dicefi, che ne nasce un'altra specie in India, simile al *Genervo*: laqual masticata, è al gusto amaretta, e fa un colore giallo simile al *Zaffarano*. Questa messa in ogni

A pelosa parte del corpo in modo di linimento, fa cadere tutti i peli, che ella tocca.

CIPERO.



Quantunque solamente del Ciperò, che fa le radici simili alle Olive, hor tonde, hora alquanto lunghette, facesse memoria Dioscoride; ne nasce nondimeno per la più parte in Lombardia di quello, che la produce lunga, e nodosa, sparsa nella superficie della terra, di colore, che nel nero rosseggia, e questo credo io che sia quello che Plinio chiama *Ciperida*. Questo hò più volte ricolto appresso al fonte del *Timavo*, in alcuni paludi circostanti sotto il *Carso*, molto eccellente, e come poco avanti habbiamo detto, molto simile alla *Galanga*, non solamente nelle fattezze, ma nell'odor ancora. E' non poco odorato quello, che nasce in *Toscana* con le radici quasi di *Filipendola*, ma non è però da preporre a quello, che ci si porta di *Soria*, per esser questo molto più odorato, e amaretto. Scrisse del Ciperò Plinio al 18. cap. del 21. libro, ove universalmente scrisse de gli altri *Giunchi*, con queste parole: Sono ancora alcuni, che fanno una specie di *Giunco triangolare*, e lo chiamano *Ciperò*. E più oltre diceva pur egli: Il *Ciperò* è un *Giunco* (come hò detto) fatto a cantoni appresso terra, bianco, nella sommità nero, e grasso; le cui foglie da basso sono simili a quelle de *Porri*, ma però minori, e nella sommità minute: tra le quali è il seme. La radice è nera, simile a una oliva, la quale quando è lunghetta, si chiama *Ciperida*, & è di grande uso nella Medicina. E parimente appresso Plinio un'albero chiamato *Ciperò*, che cresce velocissimamente: è un frutice chiamato *Pseudociperò*, di cui fa mentione Dioscoride nel quinto libro scrivendo de gli *Antispodii*. Ma nè l'uno, nè l'altro di questi ci si mostra. *Cornelio Celso* nel terzo libro al cap. 21. trattando di diversi semplici, che si convengono a gli *hidropici*, facendo mentione del *Ciperò*, lo chiama *Giunco quadrato*. Il che non è maraviglia, perche se ben per la maggior parte si trova *triangolare*; nondimeno io n'hò veduto del *quadrangolare* ancora. E imperò è da di-

Ciperò, e
sua esam-
natione.

E

F

re, che Celsolo chiamasse quadrato, per avvertire, che se ne ritrovi ancora del quadrangolare. Ma Dioscoride, come in tal materia consumatissimo, havendone egli visto dell'uno e dell'altro, non disse nè triangolare, nè quadrangolare, ma disse Giunco angoloso: nel qual vocabolo l'uno, e l'altro comprese. Ma noi diciamo, che il Ciperò è una pianta che fa quasi le foglie come il Porro, ma meno lunghe, e più strette. Produce il gambo fatto a cantoni, alto un gombito, e qualche volta maggiore, la cui midolla è bianca come quella de i Giunchi, nella cui sommità le foglie sono molto minori, e distese per intorno a modo di stella, fra le quali escono alcune panicule, come picciole spiche, nelle quali è il seme: produce le radici nerigne simile all'olive, e qualche volta lunghe, come quelle della Galanga, e però molti lo chiamano Galanga salvatica: Nasce in luoghi paludosi, e humidi, usansi le radici del Ciperò in luogo della Spica Celtica, e Indiana, dove ne fusse mancamento. Il migliore è quello, che ci si porta di Soria, e d'Alessandria: ma mancando quello, si può torre del nostrano, di quello massime, che più nelle sue proprietà s'accosta alla scrittura di Dioscoride. Il che più delle volte fanno gli Speciali. Sono alcuni, che fanno differenza tra'l Ciperò, e'l Cipiro, seguitando Plinio, il quale nel luogo sopraddetto vuole, che il Ciperò sia il Gladiolo, e il Cipiro questo, di cui hora si tratta. Ma sono nientedimeno alcuni interpreti di Dioscoride, che usano l'uno, e l'altro vocabolo indifferentemente, per le ragioni, che assegna Hermolao. Quello della seconda specie, che ci si porta d'India, simile al Gengevo, da ciascuno di buon giudizio non si può dire esser altro, che quella radice gialla, chiamata nelle Speciarie comunemente CURCUMA: perche in essa si ritrovano tutte le proprietà, che Dioscoride assegna a questa seconda specie di Ciperò. Imperoche (come esso dice) è simile al gengevo, ha molto del suo odore, è amaretta al gusto, gialleggia nel masticarla, e adoperasi da molti a torvia i peli di qual si voglia parte del corpo. Ma è da sapere, che questa non è la Curcuma, che descrive l'interprete di Serapione per la Chelidonia: perche questa non è altro, che la Chelidonia di Dioscoride. E imperò puossi veramente dire, che se gli sia scambiato da gli interpreti, o da gli scrittori il vocabolo, e che in luogo di scrivere Chelidonia in Serapione, sia stato scritto Curcuma, il qual vocabolo non è nè Greco, nè Arabico: imperoche gli Arabi chiamano la Chelidonia kauroch. Onde è cosa chiara, che falsamente si legge Curcuma in luogo di kauroch in Serapione. E di qui è poscia accaduto, che si sieno ingannati così i Medici, come gli Speciali de tempi passati. Imperoche non sapendo eglino di qual pianta fusse radice il Ciperò Indiano, pensarono per certo, che ci fusse la radice della Chelidonia maggiore per la somiglianza del colore. E però seguitando la lezione falsa di Serapione, chiamarono il Ciperò Indiano falsamente Curcuma. Del Ciperò Indiano scrisse Serapione, seguitando Dioscoride al proprio capitolo del Ciperò. Dal che è manifestamente chiaro, che la Curcuma di Serapione, per modo nessuno possa essere il Ciperò Indiano. La polvere delle radici del Ciperò con altrettanta di bacche di Lauro; incorporata con orina di fanciullo, impiastata in sul corpo, giova efficacemente a gli hidropici. Commemorò Galeno il Ciperò al 7. delle facultà de semplici, così dicendo: Le radici del Ciperò, le quali sono in grandissimo uso, hanno virtù di scaldare, e di disseccare senza mordacità alcuna. E imperò giovano maravigliosamente alle ulcere, che per essere troppo humide, malagevolmente si saldano: al che si convengono ancora assai, per haver elleno un certo che del costrettivo. Il perche sono convenevoli ancora a gli orifici delle ulcere della bocca. In oltre si può sicuramente testificare che habbiano ancora dell'incisivo, per giovare elle alla pietra, e per provocare i mestrua, e l'orina. Chiamano i Greci il Ciperò *Κύπερις* i

A Latini Cyperus: gli Arabi Saherade: i Fedeschi Wilder galgan: gli Spagnuoli Juncia de oloz, e Juncia avellanda: i Francesi Souchet.

Nomi del Ciperò.

Del Cardamomo. Cap. 5.

IL Cardamomo elettissimo è quello, che ci si porta da Comagene, da Armenia, e dal Bosphoro: nasce ancora in India, e in Arabia. Quello è l'elettissimo, che difficilmente si rompe, che è denso, e ben pieno. Ogn' altro adunque, che non sarà tale, è svanito dalla vecchiezza, e non è buono. Mostra esser buono quello, che offende con l'odore il capo, e ch' al gusto è forte, e amaretto alquanto. Scalda il Cardamomo: e bevuto con acqua, vale al mal caduco: è buono alla tosse, alle sciatiche, a i paralitici, a i rotti, a gli spasmati, e a i dolori del corpo: caccia del corpo i vermini larghi. E bevuto con vino, vale alle reni, a quelli che malagevolmente orinano, alle punture de gli scorpioni, e al morso d'ogn' altro velenoso animale. Rompe le pietre nelle reni, bevutone una dramma con corteccia di radice di Lauro. Toltone il fumo per la natura, ammazza il fanciullino nel corpo della madre. Ungendosene con aceto, guarisce la rogna, e mettesi ne gli unguenti odoriferi per ispessirgli.

C SPECIE DEL CARDAMOMO.



D

E

F

TRE sono le specie del Cardamomo, che ci si portano d'oltra mare, cioè il maggiore, il mezzano, e il minore, e tutte sono ferrate ne i suoi follicoli, tutti di forma differenti. Il follicolo, o vogliamo dir ricettacolo del maggiore si rassembra quasi a un fico, fatto d'una corteccia simile a quelle della prima coverta della Noci Indiane, ovvero dell'invoglio onde escono i Dattoli, con alcuni filamenti, che tirano di lungho. Questo di dentro è per tutto stipato di seme rossiccio, tramezzato (come si vede ne i melagrani) da alcune sottilissime pellicole bianchiccie, da cui vengano coperti i grani, i quali chiamano alcuni Meleghette, per rassomigliarsi eglino, (come credo io) al miglio indiano, il quale in alcuni

Cardamomo sua storia.

Cardamomo maggiore.

Ciperò, e sua historia.

Curcuma specie di Ciperò.

Corrutella del testo di Serapione.

Virtù del Ciperò.

Ciperò scritto da Galeno.

cuni luoghi d'Italia si chiama Melega. Questi al gusto sono acuti, ed i tal forte odorati, che da alcuni sono chiamati Grani del Paradiso. Il MEZANO produce i follicoli lunghetti, e molto men grossi del maggiore, triangolari, striscjati, e con la punta ribattuta, ne i quali è dentro parimente il seme avvolto nelle membrane, come il maggiore, lunghetto, compresso, e diviso per lungo da un canaletto, e traversato da certe linee picciole, e sottili di colore, che nel bianco rosseggia. Il Minore si rinchioda in un picciolo capitello triangolare, simile al frutto del Faggio interiore, bianchiccio dentro, e diviso per mezzo da un sottile interstitio, dove il seme si vede collocato ugualmente dall'una, e dall'altra parte, ritondetto, e ruvido al toccare, e per lungo da una sola parte diviso. Il seme di tutti agevolmente si rompe con i denti, e gustandosi è acuto, e mordente, ma con tutto ciò è il suo odore, & il sapore assai soave, senza sentirvisi punto d'amaritudine. Ma è ben vero, che il maggiore è il più acuto, & è il più odorato, come il minore è molto più acuto, e più odorato del mezzano. Ma se alcuno di questi sia il Cardamomo de Greci, io fin qui non ardisco d'affermarlo. Concederei però agevolmente, che il maggiore fosse il vero Cardamomo de gli antichi, vedendo che Zenone nel secondo libro de gli Antidoti di Galeno, gitta via i follicoli del suo Cardamomo, e che nel primo libro de i medesimi Antidoti, nella Theriaca descritta in versi, doppo quella di Damocrate si fa mentione dell'invoglio del Cardamomo, e che ancora Galeno nel settimo libro delle compositioni de i medicamenti secondo i luoghi, trascrivendo da Panfilo, fece mentione del Cardamomo scorticato: ma fa che non mi riduca a concederlo, nè a crederlo, il sapore del quale, se ben si gusta saporosamente, non vi si comprende punto d'amarrezza, la quale nel Cardamomo (come scrive Galeno) è così apparente, che può agevolmente ammazzare i vermini del corpo. Oltre a ciò l'odore del nostro vulgar Cardamomo è così piacevole, che non offende punto la testa, nè manco è molto duro da rompere, cedendo egli così facilmente a i denti, che non vi fa bisogno del martello. Onde tutte queste cose mi fanno ambiguo, se il Cardamomo volgare sia, o non sia il vero, che usarono gli antichi; e questo veramente non dico, perche io voglia difendere, e tenere con i denti la mia opinione, nè perche io voglia contradire a coloro, che tengono il contrario, ma solamente per dirne con le ragioni in mano quello, che io me ne creda. Percioche i Greci per il Cardamomo intendono una cosa, e gli Arabi n'intendono un'altra, come agevolmente si dimostra per Serapione; imperoche quantunque descrivesse egli quasi tutti i semplici di Dioscoride, e de gli altri Greci, non però chiamò questo Cardamomo, ma lo nominò Cordumeno: facendo di poi di mente d'Isach Arabo un capitolo del Cardamomo, il qual nella sua Arabica lingua chiamò SACCOLA di maggiore, e di minore specie: de quali veruno, non solamente non corrisponde al Cardamomo di Dioscoride, e de gli altri Greci; ma a nessuno di quelli, che indifferentemente s'adoperano, e s'usano nelle Speciarie. Provasi oltre a ciò, che niuno di quelli, che s'usano nelle Speciarie, sia quello de gli Arabi, imperoche conferendogli con quelli di Serapione, agevolmente si comprende; imperoche il maggiore loro nasce ferrato in certi capitelli simili a quelli, che producono i Rosai, & il suo grano è ritondo, ed assai maggiore di quello de Pepe usuale, nel quale sono rinchiodati altri granelli piccioli, angolosi, pieni, & odoriferi. Il minor di poi afferma egli nascere senza altro ricettacolo, e non rinchiodato in alcuni capitelli, come il maggiore, ma benche gli simiglia nel colore. Il che manifestamente dimostra, che i Cardamomi delle Speciarie siano molto differenti da quelli de gli Arabi, nel comparargli alle descrittioni loro. Onde manifestamente appare, che sieno in errore i Reverendi Padri commentatori di

A Mesue, tenendo per fermo, che le MELEGHETTE sieno il vero Cardamomo minore de gli Arabi, per avere così esposto Andrea Bellunense, correttore di Avicenna. Ma vedendosi, che il Bellunense espone secondo la volgare opinione, e che le somiglianze non vi corrispondono, facilmente si conosce l'errore di questi Reverendi Padri; percioche il Cardamomo de gli Arabi non nasce rinchiodato in capitello alcuno, come nascono le Meleghette. Il Ruellio ne i suoi volumi della natura delle piante, e parimente il Fuchio nel suo Methodo, tengono che il Cardamomo de gli Arabi sia quello, che si dimanda hoggi in Italia Pepe d'India. Ma havendo questa pianta foglie simili al Solatro de gli horti, i fiorigialletti, il frutto lungo a modo di cornetti, verde da prima, e poscia nel maturarsi così rosso, e liscio, che par fatto di corallo, & il seme dentro a questo picciolo, bianco, piatto come le lenticchie, e così acuto, che con ogni leggero gusto abbrugia valorosamente la lingua, il palato, e le fauci; manifestamente si conosce haver non poco errato l'uno, e l'altro di loro. Imperoche quantunque il seme di questo Pepe si generi in quelli cornetti nel modo, che si genera quel delle Rose nel suo frutto; il resto nondimeno non corrisponde al Cardamomo di Serapione, il quale fa dentro a i suoi capitelli seme, non simile alle Lenticchie, ma ritondo, e più grosso del Pepe, il quale ha dentro di se altre seme di minute granella. In oltre per essere questo Pepe non solo nel seme, ma nelle scorze del cornetto tanto acuto, che al masticarlo è eccessivamente mordace, & ulcerativo, è da pensare, che tal eccessiva qualità non havrebbe taciuta Serapione; e massimamente scrivendo egli avere il suo molto più del costretto, che del mordace. Avicenna dice nel secondo libro, che'l maggior Cardamomo fa il grano simile a i Ceci neri, & il minore simile alle Lenticchie. Il che ha fatto forse credere al Ruellio, che questo Pepe d'India sia il Cardamomo maggiore de gli Arabi; non accorgendosi anch'egli, come ben s'inganna ne' suoi fondamenti. Imperoche Avicenna dice, che'l minore, e non il maggiore, fa il seme simile alle Lenticchie: ancora che esso affermi il contrario, e forse perverta quel testo la sua intentione. Del che non poco mi son maravigliato, avvenga che raro huomo nelle cose de semplici sia stato il Ruellio. Plinio al 14. capo del 12. libro descrive il Cardamomo con queste parole: Il Cardamomo e di pianta, e di nome è simile all'Amomo: il suo seme è lunghetto. Miettisi nel medesimo modo ancora in Arabia. E di quattro specie: il primo è verdissimo, grasso, appuntato, malagevole da rompere, e questo più si loda di tutti gli altri: il secondo è di colore rossiccio biancheggiant: il terzo più minuto, e più nero: & il quarto, di tutti gli altri tre peggiore, è di vario colore, & agevole a pestare. Questo tutto disse Plinio. Ma non so però, di cui autorità; imperoche tanto appresso Dioscoride, quanto appresso altri Greci, non ritrovo di Cardamomo più d'una specie sola. Galeno ne i succedanei, non trovandosi il Cardamomo, vuole che in cambio di quello si pigli il Ciperò, o veramente il Mirto. Scrisse oltre a questo egli al 7. delle facultà de semplici, così dicendo: Il Cardamomo ha ancora egli facultà molto calda, ma non però tanto, come il Nasturtio: ma quanto è egli più soave, & odorifero del Nasturtio, tanto è meno caldo di quello. Per il che impiastrato non solo, non può egli in modo alcuno ulcerare. Ha oltre a questo alquanto dell'amaro, con il quale ammazza egli i vermini, e guarisce la rogna, quando s'unge con aceto. Chiamano i Greci il Cardamomo Καρδάμων: i Latini Cardamomum: gli Arabi Cardameni, e Cordumeni: i Tedeschi Cardamomelin: gli Italiani Cardamomo: gli Spagnuoli Grana de Parayso.

Errore de' Frati commentatori di Mesue.

Errore del Ruellio.

Le specie de i Cardamomi, secondo Plinio.

Cardamomo scritto da Galeno.

Nomi.

Del Nardo. Cap. VI.

IL Nardo è di due specie, Indiano cioè, e Soriano, non però perché l'uno in Soria, e l'altro in India nasca: ma perché il monte, dove egli nasce, dall'una parte rimira l'India, e dall'altra la Soria. Quello della specie Soriana è ottimo, che è fresco, leggiere, folto di capelli, e rosso, & odoriferissimo; e quello, che ha odore di Cipero, ha la spiga corta, il sapore amaro, e che dissecca la lingua nel masticarlo, e lascia lungamente la soavità del suo odore. Dell'Indica specie n'è uno, che si chiama Gangetico, così nominato dal fiume Gange, che scorre al piè del monte, ove egli nasce: il quale, per la molta humidità del luogo, è men buono, ma più grande dell'altro: produce questo da una solaradice assai spighe, folte di capelli, intrigate, di grave, e fastidioso odore. Quello del monte è molto più odorifero, & ha la spiga più breve, e diminuta: ha odore vicino al Cipero, e tutte l'altre doti, che ha il Soriano. Trovasi un'altra specie di Nardo, chiamato Sampharatico, dal luogo, dove egli nasce, la cui pianta è assai picciola, fa grandi spighe, & il fusto di mezzo bianco: il quale per haver fuor di modo odore di becco, da tutti si lascia per inutile. Vendesene di quello stato bagnato nell'acqua; ma si conosce l'inganno alla bianchezza, e sordidezza delle spighe, ed all'havere elleno perduta la lanugine loro. Sostitiasi per fargli crescere il corpo, e'l peso, con lo stibio, spruzzandogli sopra con la bocca, acqua, o vino di Dattoli. Bisogna guardare nell'usarlo se egli ha fango attaccato alle radici, e per un crivello scuoterne la polvere: la quale per lavare le mani utilmente si serba. Hanno calda, e secca natura, provocano l'orina. Bevuti ristagnano i flussi del corpo: & applicati di sotto, i flussi, e la marcia, che scolano dalla natura delle donne. Bevuti con acqua fredda, vagliono alla nausea, & a i rodimenti dello stomacho, alle ventosità, a i fegatosi, a trabocco di fele, & alle malattie delle rene. Sedendosi nella loro decottione, giova alle donne, che hanno infiammata la matrice, convengono al cascar de i peli delle palpebre de gli occhi fortificandole, e facendole ritornare più piene, e più folte. Spargonsi triti in polvere sopra a gli humidi corpi utilmente. Mettonsi negli antidoti: triti, e fatte ne pastelli con vino, si serbano in vaso di terra non impeciato, per le medicine degli occhi.

N A R D O.



Nardo, e sua
claminatio-
ne.

Chiama si usualmente il Nardo nelle Speciarie Spicanardi. Ma non manca, chi creda, che l'Indico Nardo, per la molta distanza del luogo, non si porti in Italia; immaginandosi che quello, che s'usa nelle Speciarie, non sia altro, che il Soriano: quantunque (come scrive Dioscoride) non nasca il Nardo in Soria,

A ma si chiama Soriano per nascer egli in India nella parte di quel monte, che rimira la Soria. Ma sapendosi, che tra l'India, e la Soria sono interposte grandissime regioni, cioè l'Arabia deserta, la Persia, la Caramania, la Gedrosia, la Darangia, & altre, le quali contengono almeno quattromila miglia di lunghezza; non so veramente in che modo si possa dire, o credere, che quel monte, le cui radici son bagnate dal Gange, rimiri così di fatto la Soria, che si possa chiamare legittimamente Soriano. Perciò adunque hò più volte meco stesso pensato, che più presto sia egli denominato Siriaco, o veramente Siro, dalla regione chiamata Siraftene, la quale è appresso al fiume Indo, che dalla Siria. Imperoche se si deve credere a Tolomeo, si vede che in India è un monte, il quale si distende dal Gange fino a Siraftene. Nè farebbe cosa ragionevole a credere, che il Nardo non ci si porti d'India, avvenga che non nasca egli in Soria: e sapendosi, che tutti gli aromati ci si portano di quel paese, con i quali non habbiamo da dubitare, che non ci si porti ancora il Nardo: e massimamente sapendosi, che il Nardo d'altronde non ci si porta, che d'Alessandria d'Egitto, ove dal mar rosso si portano con le caravane tutti gli altri aromati d'India, dove solamente nasce il Nardo, secondo Dioscoride: benché Plinio vuole, che oltre al Soriano d'India, ne sia un'altro, che nasca specialmente in Soria. Il Manardo da Ferrara crede, che la Spica, che si tiene hoggi in Italia nelle Speciarie, non sia nè l'Indica, nè la Soriana. Nel cui sentimento veramente non posso cadere io, ancora che'l Manardo sia stato nelle buone lettere della medicina consumatissimo. Perché in Venetia in più luoghi hò visto io gran fasci di Spigonardo leggiere, folto di capelli, odoriferissimo, d'odore quasi simile al Cipero, rossigno, amaretto, alquanto, e che masticato dissecca forte la lingua, e lascia lungamente di se l'odore dipoi nella bocca, con ogni altra qualità appresso, che Dioscoride gli attribuisce. Ma accade spesso volte, che nel portarcisi egli per il mare Indico, & Arabico, e di quindi in Alessandria, e d'Alessandria per lo Jonio, & Adriatico nelle navi a Venetia, s'infetta dell'humidità del mare (questo facilmente fa la Spica, per essere di natura seccissima) e poscia si muffa, e si fobollisce: il che è di poi cagione, che lasciata la soavità dell'odore, diventi noiosa. Il che mi sforza a dire, che qui di lungo si sia ingannato il Manardo, il qual penso, che se saputo avesse qual parte di tutta la pianta sia la Spica, e che n'avesse havuto nelle mani della buona, & in grande quantità, forse che più nel giudicio si farebbe ritenuto. Ma per non havere egli saputo qual parte del Nardo sia la spica, e per non haverne vista della scelta, nell'epistola terza del 6. libro, dice, che Galeno della spica del Nardo, che entra nella Theriaca, intende della radice, e non della spica, e che Iddio volesse pure, che questa, che si porta a noi, fusse almeno la vera spica del Nardo: ma che ella non sia, si conosce, per mancare d'ogni soavità d'odore. E nella prima epistola dell'ottavo libro, dice, che Galeno nel libro degli antidoti, nella preparatione della Theriaca, vi mette di tutta la pianta del Nardo solo la radice, come più virtuosa, non apprezzando, nè facendosi alcun conto della spica. Il che troppo manifestamente dimostra, che male habbia egli considerato quel testo di Galeno, & imperò non haver saputo qual parte del Nardo si sia la spica: la quale veramente non è altro, che la stessa radice. Il che apertissimamente testifica Galeno nel medesimo luogo allegato da lui al libro de gli antidoti: dove mentre che va egli esaminando, e dichiarando sottilmente tutti i semplici, che entrano nella Theriaca di Andromacho, pervenuto al Nardo, così dice. *Jubet Andromachus adiacere Nardum Indicum, ea verò est, quam spicam vocant: non quòd spica sit, radix etenim est: sed quòd spicae formam referat*, cioè: Comanda Andromacho, che s'aggiunga al Nardo Indico, il quale è quello stesso, che chiamano spica:

no spica: non che sia veramente spica, per esser ella radice; ma perche hà forma propria di spica. Dalle quali parole chiaramente si conosce, che la spica del Nardo non è altro, che l'istessa radice di quello, ma chiamata spica di Nardo, perche nella forma rassembra del tutto una spica. Come dichiarò parimente l'istesso Galeno al 9. delle compositioni de i medicamenti secondo i luoghi, nel commento dell'antidoto di Philone. E per questo si vede, che l'istesso Galeno, nell'ottavo libro delle facultà de semplici, havendo egli à fare il capitolo del Nardo, lo volse intitolare dalla spica del Nardo come parte migliore di tutta la pianta: ben sapendo egli, che parlando di quella, parlava della radice. Imperoche se egli avesse tenuto, che la spica non fusse stata l'istessa radice del Nardo, l'havrebbe lasciata, come cosa inutile, da parte: & havrebbe intitolato il capitolo, ò à tutta la pianta, ò alla sola radice, come più valorosa, e più eccellente. Sotto scrive al Manardo nuovamente l'Anguillari, affermando egli che il Nardo, che si porta à noi non è nè l'Indiano, nè il Soriano, ma il Gangetico. Dal che ci si fa chiaro quanto sia stato egli diligente nel leggere, & intendere Dioscoride, e quanto si sia esercitato nella Geografia. Ma certo non so già io chi farà così sciocco, e sciapito, che dirà, che le piante, che nascono intorno al Tevere, al Pò, all'Arno, all'Arbia, & all'Ombrone non sieno Italiane, e Spagnuole quelle, che verdeggiano lungo al Tago, e Tedesche quelle, che crescono nei Lidi del Rheno: e chi dirà parimente insieme con l'Anguillari, che quelle, che crescono intorno al Gange, non sieno Indiane, affermandone il contrario Dioscoride, quando dice: dell'Indica specie n'è uno che si chiama Gangetico, così nominato dal fiume Gange, che scorre al pie del monte, ove egli nasce. Ma se il nostro sia il Gangetico, ò quello, che nasce in sul monte, credo che malagevolmente si possa da veruno affermare. In questo, e maggiore errore ritrovo ancora il Brasavola: percioche nel suo libro dell'esaminationi de semplici, al cap. 175. tiene ancora egli, che la spica del Nardo non sia la radice, ma più presto la sommità di tutta la pianta, così dicendo al suo vecchio: Comprerai à Venetia la Spica, il fusto, e la radice, quantunque quivi si falsifichino. Comanda adunque, che si compri il fusto, e la radice: percioche queste furono in maggior uso appresso Dioscoride, e Galeno, che la spica: percioche Dioscoride gitta via le foglie, e perche à noi non si porta la spica, ma la radice sola. Ma in vero, per quanto hò mai letto in Dioscoride, non hò trovato, ch'egli usi ne i rimedi delle malattie altro che la spica. E che sia il vero, che Dioscoride intenda, che la virtù vera del Nardo sia più nella spica, che in alcun'altra parte della pianta; e che quando parla del Nardo, parla solo della spica, si dimostra nel qualificarlo, quando dice. Della Soriana specie quello è ottimo Nardo, che è leggiero, folto di capelli, &c. Imperoche l'esser leggiero, e folto di capelli, non si conviene à niuna altra parte del Nardo, se non alla spica: nella quale sensatamente si veggono tutte l'altre qualità ancora assegnate da lui. Senza che si vede oltre à ciò, che Dioscoride tratta qui nel principio di questo libro solamente delle radici odorifere, come sono quelle dell'Iride, dell'Acoro, del Meo, del Cipero, del Nardo Indiano, Celtico, e salvatico, del Phu, e dell'Asaro, e non di fusti, di foglie, nè di fiori, nè di spighe, che nascono nella sommità. Il che con le sopradette ragioni cavate da Galeno, fa fermissimo argomento, che non habbia saputo il Brasavola, che la spica sia la radice, nella quale è la virtù di tutta la pianta; ma haver più presto creduto, che nascesse la spica nella sommità de fusti del Nardo, che nelle radici. La quale (come testifica Galeno) è l'istessa radice del Nardo, e la più valorosa parte di quello. Percioche se altrimenti fusse, havrebbe Dioscoride qualificata la radice, e non la spica, come parte più virtuosa, e più degna:

A perche così è il consueto suo costume fare ne gl'altri semplici. Doppo questo non trovo, che mai Galeno (ancor che l'Brasavola l'affermi) habbia lodato i fusti del Nardo, per una delle sue più virtuose parti. Oltre à ciò, quanto in trattare, & in scrivere del Nardo sia stato incontante il Brasavola, si dimostra, quando nell'ultimo suo, e così ben corretto (come si dice) volume, parlando al suo vecchio, dice: *Ne igitur in his montibus Nardum quaeras, sed Venetiis spicam, caulem, & radicem omnes*, cioè: Non cercare adunque tu in questi monti il Nardo, ma comprerai à Venetia la spica, il fusto, e la radice. Del che scordatosi, poche righe di sotto, diceva: *Aliud verò sunt spica, & flos, quae ad nos non adferuntur*, cioè: La spica, e'l fiore sono altre cose, che non si portano à noi. Di modo che confonde in tal materia, e rompe la vera historia del Nardo, & inganna parimente se stesso, & il suo buon vecchio, che pur glielo crede. Percioche da prima dice, che la spica, e'l fusto, e la radice si ritrovano, e poscia contradicendo afferma, che nè il fiore, nè la spica ci si portano. Prima di costoro errò in questo non leggiermente Plinio. Imperoche nel scrivere il Nardo al libro, e cap. 12. molto s'allontanò da Galeno, e da Dioscoride, e parimente da tutti gl'altri, che hanno scritto in materia tale, così dicendo: Il Nardo è una pianta di grave, e grossa radice, ma breve, nera, fragile, e piena d'humore, d'odore di Cipero, di sapore aspro, di picciola, e densa foglia, le cui sommità si spargono in spiche: & imperò celebrasi il Nardo esser dotato di spiche, e di foglie. La cui dottrina seguitando, oltre à i due Ferraresi, Hermolao, & il Ruellio, anch'eglino insieme con esso non poco s'ingannarono: Imperoche il Ruellio, non credo certo per altro, che per sostenere l'opinione di Plinio suo familiarissimo, afferma haver visto nelle specie di Nardo, che del tutto si confaceva à quel di Plinio; il che reputo esser del tutto falso: Imperoche quantunque gran quantità di spica habbia veduto io in Venetia, & esaminatola molto bene, non v'hò però potuto ritrovar altro, che la spica sola. Nè penso, che si ritrovassino mai foglie, nè fusto di Nardo, che nella sommità loro producessero alcuna spica, come mette Plinio, afferma il Ruellio, e contende il Brasavola, contro la mente di Galeno, e di Dioscoride, il qual dice, che il Nardo hà più spiche procedenti da una radice, e non da foglie, nè da fusto alcuno della pianta, e dice più spiche procedenti da una radice, non perche elle non habbiamo altra virtuosa radice, sotto di loro, ma perche essendo più, è necessario, che habbiano una base, over piede, donde tirino il nascimento loro con alcune radice capillari, come si vede nell'Aglio, e nelle radici del giglio. Il che posso io affermare per vero, per haver molte volte visto in Venetia cespugli di spica di Nardo, che nelle fattezze, e figure loro imitavano l'Aglio; il che agevolmente da ciascuno si può del continuo vedere. Ma perche si risponda realmente ad ognitacita, ò palese obiettion, dico però, che se alcuno si ritrovasse, che volesse dire, che le vere radici della Spica s'intendono essere quelle Capillari, che sono sotto alla base, ove si ferma il cespuglio di tutte le spiche, come sono quelle dell'Aglio, ò delle Cipolle, e che però le spiche, che di quindi nascono, non sono in modo alcuno le radici, ma altra parte della lor pianta; si possono agevolmente questi tali confutare con la chiara dottrina, che sopra ciò ne lasciò Teofrasto al 10. capo del primo libro dell'istoria delle piante. Imperoche conclude egli, che nell'Aglio, nelle Cipolle, ne i Bulbi, nelle radici de i Gigli, e consequentemente nella Spica, non solo si chiamano, e sono radici quelle Capillari, che sotto stanno; ma ancora tutto'l capo dell'Aglio stesso, e delle Cipolle sono vere radici. E sopra ciò dà una regola generale: dicendo, che tutta quella parte di qualsivoglia pianta, che si nasconde sotto terra, si chiama veramente radice.

Errore dell' Anguillari.

Opinion del Manardo sopra la spica.

Errore del Brasavola.

Errore di Plinio.

Errore d' Hermolao, e del Ruellio.

Obiettion levata.

NARDO ITALIANO.



Spigo Nardo Italiano: sua specie, e virtù.

radice. E però si vede, che Teofrasto nel 9. libro al 7. capo dell'istoria delle piante, commemorò la Spica tra le radici con queste parole: Le cose, che s'usano per gli unguenti odoriferi sono queste: la Cassia, il Cinnamomo, il Cardamomo, il Nardo, il Nero, il Balsamo, l'Aspalatho, la Stirace, l'Iride, il Nardo, il Costo, il Panace, il Croco, la Mirra, il Ciperio, il Giunco, il Calamo, la Majorana, il Loto, l'Anetho. Delle quali cose alcune sono radici, alcune cortecce, altri sono rami, altri legni, altri semi, altri liquori, & altri fiori. Dal che è chiaro, che il Nardo non si può qui collocare se non tra le radici; avvenga che non sia egli né scorza, né legno, né ramo, né fiore, né seme, né liquore, il che sapendo benissimo Galeno, disse nel libro de gl'antidotii, e nel 9. delle compositioni de medicamenti secondo i luoghi, che la Spica non era altro che l'istessa radice del Nardo. Abbiamo oltre à questo ancora noi in Italia il nostro Nardo, il quale chiamiamo Spigo, come che in niuna parte si rassembri all'Indico, nè manco al Soriano. Di questa medesima specie si crede, che sia la LAVANDA, ancorche di più debole virtù: & è da credere però, che l'uno sia il maschio, e l'altro la femmina. Il maschio, cioè lo Spigo, produce le foglie più larghe, più grosse, più robuste, e più bianche, che la femina; ma l'una, e l'altra è pianta muscolosa, e legnosa, come la Stecade, & il Rosmarino, folta di foglie lunghette, strette, e carnose. Dalle cime de ramoscelli nascono i fiori spicati, di purpureo colore, con lungo picciuolo, quadrato, e fottile: ma nella femina sono meno coloriti, e più aperti, d'odore molto grato, quantunque non poco acuto. Questi per più vere congetture, e considerationi, di calda, e secca natura stimare si possono: e sono alcuni, che dicono, che la virtù loro imita valentemente quella del Nardo di Soria, e del Celtico ancora. Il che io non reprobò, ancor ch'io pensi, che assai manco possono scaldano adunque, e disseccano amendue, nè sono del tutto di virtù lontani da gl'altri Nardi. E però conferiscono à tutte le frigide infermità del cervel-

LAVANDA.



lo, e massimamente allo spasimo, à i paralitici, al mal caduco, all'apoplezia, & à i lethargici: fortificano lo stomaco, e disoppillano il fegato, e la milza. Scaldano la matrice, e provocano i mestruai, e le fecondine. I fiori cotti nel vino, & applicati caldi provocano l'orina, e dissolvono la ventosità, giova la decottion loro bevuta al trabocco di bile, causato dall'oppillationi del fegato, e tanto più cocendovisi insieme Marrobio, radici di Finocchio, e di Sparagi, e Cinnamomo, giova la decottion de medesimi fiori lavandose la bocca, al dolor di denti causato da catarro, l'acqua distillata da i fiori bevuta alla quantità di due cucchiari, vale à ricuperar la loquela, & alle passioni del cuore: e però s'usa con utilità grande nelle sincopi bagnandone il naso, & i polsi, e dandone ancora à bere à gli ammalati. Chiamano il Nardo Italiano gl'Italiani Spigo; i Tedeschi spica Nardi: i Boemi Spicanardi: i Francesi Aspich, e la Lavanda chiamano i Tedeschi Lavendel: i Francesi Lavande femelle: i Boemi Lavandula. Fassi del fiore del nostro Spigo d'Italia un'olio à lambicco odoriferissimo: ma di tanto acuto, e penetrativo odore, che soffoca ogni altro, qualsivoglia odore, quando si gli tiene appressò, ò vero che s'incorpora con esso; & imperò sogliono i profumieri il più delle volte tenerlo fuori delle loro botteghe, accioche non impedisca la soavità de i loro odoriferissimi unguenti, & altri soavissimi odori. Scrisse del Nardo Galeno nell'ottavo delle facultà de semplici, così dicendo: La spica del Nardo è calida nel primo ordine, e secca nella fine del secondo. E composta di sostanza costrettiva sufficientemente, e di non molto acuta calida, e d'una certa leggiermente amara. Essendo adunque radice, che ha tutte queste qualità, si conviene ella ragionevolmente allo stomaco, & al fegato tanto bevuta, quanto ancora applicata di fuori. Provoca l'orina: sana i rodimenti dello stomaco. Ristagna i flussi del ventre, e quelli del capo, e del petto. La più valorosa è l'Indiana più nera della Soriana. Chiamano i Greci il Nardo Νάρδος, e Νάρδου ρίζη: i Latini

Viri di Nardo Italiano, e la Lavanda.

Nomi.

Nardi scritto da Galeno.

Nardi C...

Nardi.

i Latini Nardum, & Nardus: gl'Arabi Stumbel, & Scubel: i Tedeschi Edelfrembd, Voldriechend, Spikex Nardi: li Spagnuoli Azumbar, over Espica fil: i Francesi Auspic d'oultre mer.

Del Nardo Celtico. Cap. 7.

IL Celtico Nardo nasce nell'alpi di Liguria, e chiamasi quivi per proprio vocabolo Aliungia; nasce ancora in Istria. E corta, e picciola pianta. Carvasi con le radici, e legasi in manipoli. Le foglie ha di figura lunghette di colore rossigno, & il fiore giallo. L'uso è del fusto, e delle radici, le quali parti solo si commendano d'odore; e però bisogna per un di avanti, bagnati i suoi manipoli con acqua, e ben nettati dalla terra, in qualche humido pavimento sopra a carta distenderlo, & il seguente giorno nettarlo; perche in questo modo si rinuovendosi, e non si rompe, nè si guasta nel sciogliero da fistuchi, paglia, & altri mesugli inutili, che vi s'intrigano. Contrafassi mescolandovi una herba simile, la quale per il suo grave odore, si chiama Beccarello, niente dimeno facilmente si conosce, perche ella è senza fusto, più bianca, ha le foglie manco lunghe, e non è amara, nè manco è odorata la sua radice, come è quella del vero Celtico Nardo. Tolti adunque per usare il fusto, e le radici, lasciansi andare le foglie: e volendo riserbare il resto, si trita, & impasta con vino, e fassene pastelli, e riserbansi in vaso di terra nuovo ben coperto. Quello più si loda, che è fresco, odorifero, abbondante di radici, difficile al rompersi, e che è pieno. Questo tanto può, quanto può il Soriano: ma molto maggiormente provoca l'orina, e più è stomacale. Giova alle infiammazioni del fegato, & al trabocco di siele. Vale alle ventosità dello stomaco, bevuto con decottione d'Assenzo. Giova nel modo medesimo alla milza, & alle malattie delle reni, e della vescica: e bevuto con vino, al morso, e punture di tutti gli animali velenosi. Mettesi oltra di questo ne gli empiastri, ne gli unguenti, e nelle bevande, che sono di calda virtù.

NARDO CELTICO.



Tanta è stata la negligenza, e l'ignoranza de nostri antecessori, che non solo non si son curati di chiarirsi col mezzo de buoni autori de semplici peregrini, che di lontani paesi ci si portano: ma non hanno preso pur cura, per univertale beneficio de gl'huomini, di volere almeno certificarsi di quelli, che in più, e più luoghi d'Italia si ritrovano: anzi che

A molto più mal solleciti ne i proprj, che ne gli strani, mi pargli ritrovare. Nasce il Celtico Nardo nell'alpi di Liguria: nasce medesimamente in Istria, & in alcuni monti non lungi da Villaco Castello di Carinthia, e parimente in alcuni altri vicini a Ludemburgo di Stiria copiosissimo: e nondimeno in pochi luoghi d'Italia si ritrova il vero nelle speciarie. E che più? coloro, che più vicini gli sono, e nel cui paese nasce, più errano di tutti gl'altri. Imperoche a Genova, città di Liguria, & in altri luoghi circonvicini, dove agevolmente il Celtico Nardo s'havrebbe, non curandosi i Medici, nè gli Speciali, che quivi dimorano, di rintracciarlo, usano (seguendo i volgari, e manifesti errori) la Lavanda in vece di quello: la quale quanto sia di fattezze, non voglio dire di virtù, lontana al Celtico Nardo, chi ben pensa prima, e poi compara le qualità dategli da Dioscoride con quelle della Lavanda, può facilmente il manifesto loro errore accusare. Imperoche il Celtico Nardo cresce in picciola, e breve pianta: e la Lavanda viene cespugliosa, alta di ramoscelli, e di foglie ben folta. Quello ha le foglie di colore rossigno, & il fiore giallo, e questa le frondi biancheggianti, e'l fiore mescolato di celeste, e di porpora. Quello ci dà per usar le radici, e'l fusto, nelle cui parti è più valoroso, e questo solo ci concede il fiore. Il che apertamente dimostra, come miseramente s'ingannano coloro, che del continuo perseverano in tal credenza. Vero è (come nel commento dell'altro Nardo, qui poco di sopra si disse) che per comune opinione si crede, che la Lavanda nella virtù sua s'avvicini a tutte le specie di Nardi: ma questo non però ricuopre l'errore di coloro, che credono, che la Lavanda sia il Celtico Nardo. Usasi doppo questo, quasi nel resto delle speciarie di tutta Italia, per il Celtico Nardo una certa herba d'assai lungo fusto, e benche molto ritorto; le cui foglie, le quali sono minutissime, di colore gialliccio, e molto folte, si rassomigliano quasi al Mosco, che nasce ne gl'alberi. Queste nel vestire, che fanno di tutti i ramoscelli del fusto, tanto foltamente li circondano, che quasi ne dimostrano una vera forma di Spiche, ma nè amarezza, nè altro sapore aromatico vi si ritrova, come nel Celtico Nardo afferma ritrovarsi Dioscoride. Fassi del Nardo Celtico vero grande incetta in Stiria contermina all'Austria, & alla Carinthia, dove le ville vicine a Ludemburgo ne portano da i monti infiniti fasci, de quali poi empiono grandissimi sacchi, e li vendono ad alcuni mercanti, che navigano in Egitto, & in Soria. Imperoche (come si dice) l'usano molto gl'Egizj, & i Soriani ne i bagni loro, de quali par che molto si diletino. Il vero Celtico Nardo viddi io la prima volta in Trento alla speciarie di M. Giovanni Alberto Parolino Speciale all'insegna del Beato Simone; quantunque di poi me ne fusero mandate le piante tutte intiere da Gratz castello di Stiria dall'eccellentiss. Medico Messer Pietro Saliceto fino in Goritia. Portasene copia in sacchi al tempo de' mercati in Lubiana Città di Carniola; nel quale manifestamente tutte le sue qualità vere si ritrovano. E però potremo scrivere ancora noi per eterna memoria de' posterj, che non solamente nasce, e cresce il Celtico Nardo in Liguria, & in Istria, ma in Stiria, Carinthia, & in altri luoghi ancora: percioche già n'hò ritrovato nel monte di Viapo lontano da Goritia non più che vinti miglia. Ma perche hoggi il vero in poche speciarie si ritrova in Italia, non altro in cambio di lui si debbe usare che l'Indiano; avvenga che Dioscoride stesso dica, che questo nelle virtù sue gli è del tutto equivalente, eccetto che molto più di quello provoca l'orina. Delle controversie, che fra i moderni si leggono, se il Celtico Nardo sia, o non sia la Saliunca, che descrive Plinio, ancora ch'io (come per vere ragioni provarei) tenga che no; non però mi pare di farne qui altro lungo processo, per non risultare alla medicina di questo giovamento alcuno, quantunque il Leoniceo, non havendo ben considerato, che Dioscoride chiama il

Nardo Celtico falso.

Nardo Celtico falso.

Vinti di Nardo in liano, e in la Larni.

Nomi.

Nardo scritto da Galeno.

Nardo Celtico, e sua etimologia.

Nomi di Nardo.

Cel-

Celtico Nardo Aliungia, e non Saliunca, riprenda Plinio contra ogni ragione, & erri esso manifestamente, come fa parimente il Fuchio, Medico altrimenti eccellentissimo de i tempi nostri. Imperoche egli nell'ultimo suo libro delle compositioni de i medicamenti novamente stampato, nella compositione del Diamaro, non fa differenza veruna dalla Spica Celtica alla Saliunca, non havendo forse veduto, che Plinio tratta di amendue separatamente in diversi luoghi, come di piante differenziate. Non sono queste piante tra se differenti nelle somiglianze solamente appresso à gl'antichi, ma ancora vi si vede un'altra differenza da i luoghi, ove elle nascono. Percioche Dioscoride dice, che la Spica Celtica nasce ne i monti di Liguria, & in Istria. E la Saliunca (come scrive Plinio) nasce in Ungaria, & appresso à i Norici. Onde si vede, che il Fuchio, il quale in questo seguita l'opinione del Ruellio erra manifestamente insieme con lui. Percioche il Nardo Celtico appresso Dioscoride si chiama Aliungia, e non Saliunca. Ma che la Saliunca di Plinio sia diversa da quella, di cui scrive Virgilio nella Bucolica, come par che contenda l'Anguillari, non sò come agevolmente possa io consentire. E per questo perche non solamente non è da esser accettata l'autorità di Servio intorno al giuditio delle piante, come s'accetta nella grammatica, ma ancora perche non veggio, che l'Anguillari provi con il testimonio d'alcuno autore autentico, & à cui si possa prestar fede, che la Saliunca di Virgilio, sia (come egli si va infinocchiando) l'Anemone, confidato solamente nell'autorità di Servio, il qual forse per avventura non conosceva altra herba, che l'Ortica, e la Lattuca. E ben vero, che Servio scrive, che la Saliunca è quell'herba, che volgarmente si chiama Orcitunica, ma si può credere (s'io non m'inganno) ch'ei hormai la conoscesse, non essendo sua professione di trattare, nè far giuditio delle piante. Ma per qual ragione, ò autorità facci l'Anguillari, che l'Orcitunica, di cui non si ritrova scritto cosa veruna appresso à i buoni autori, e l'Anemone sieno una cosa medesima, nè ei lo dice, nè io ne posso far congettura, e però non hò se non da maravigliarmi, che questo huomo tanto perito nella materia medicinale, che in cosa di tanta importanza si confidi in così frivole, e leggiere ragioni, se però non è, ch'ei pensi far più à suo proposito di metter in campo qualche cosa nuova, per parer di saper molto più de gl'altri, che ragioner della sudetta pianta con più saldo giuditio, e con miglior ragione. Io veramente, ancora che non molto mi sia esercitato in queste facultà, non dirò mai, nè mai mi ridurrò à credere, che l'Anemone pianta assai alta, sia chiamata humile da Virgilio, il qual sapeva meglio attribuire gl'epiteti alle cose, che non sà forse l'Anguillari. Vedesi manifestamente, che la comparatione, che fa Virgilio, corrisponde non poco alla nostra opinione, imperoche volendo egli lodar eccessivamente Mopso pastore, dice, che Aminta tanto gl'era inferiore, quanto è più picciola la humile Saliunca de i Rosai. Nè manco mi piace l'opinione del sudetto, intorno all'herba chiamata in questo istesso capo da Dioscoride HIRCOLO, volendo l'Anguillari, che l'Hircolo non sia punto differente dal Nardo Samphoritico, che nasce in India; imperoche come ben scrive Dioscoride, l'Hircolo è una pianta simile al Nardo Celtico, e non specie di Nardo Indiano, come è il Samphoritico, così chiamato dal luogo, ove ei nasce. Ma forse per haver egli (come scrive Dioscoride) odore di becco, si va imaginando l'Anguillari, che l'Hircolo altro non sia, che il Nardo Samphoritico: ma s'inganna in questo come in molte, e molte altre cose di grosso, poscia che non si chiamano Hircoli tutte l'altre piante (che son però assai) che hanno odore di becco. Ma chi della Saliunca vuole intender qualche cosa di più, che non hò scritto in questo luogo, legga le nostre epistole Latine, che vi ritroverà la cosa molto più diffusamente trattata, e difese con efficacissime ragioni la nostra opinione. Fecce del Nardo Celtico memo-

Vana opinione dell' Anguillari.

ria Galeno nell'ottavo delle facultà de semplici, così dicendo: Il Nardo Celtico è quasi nelle virtù sue simile all'Indico, & al Soriano: ma veramente non così valoroso: quantunque per provocare l'orina sia egli più potente. Imperoche è più caldo di quelli, e manco collettivo. Chiamano i Greci il Nardo Celtico *Νάρδος κελτικῆς*: i Latini *Nardus Celtica*.

Nomi.

Del Nardo Montano. Cap. 8.

Il Nardo montano, il quale chiamano alcuni *Thilacite*, e *Niri*, nasce in Cilicia, & in Soria con ramoscelli, e foglie simili all'Iringio, ma minori, non però aspre, nè spinose. Ha due radici, e qualche volta più nere, & odorifere, simili all'*Amphodillo*, ma più sottili, e più picciole. Non produce fusto, nè fiore, nè seme. Vale la radice à tutte quelle cose, che vale il Celtico.

NARDO MONTANO.



Pare veramente, che Dioscoride in questo luogo si contradica non poco, per haver prima scritto, che il Nardo montano habbia fusto, e foglie simili all'Iringio: poscia dica nella fine del capitolo, che l'istesso non produce nè fusto, nè frutto, nè fiore. Onde si persuade il Ruellio, e parimente Marcello Virgilio esser ciò facilmente intervenuto per negligenza de gli scrittori, i quali ingannati dalla propinquità de vocaboli Greci, scrissero *κάρδος* in cambio di *κάρδης*, ò veramente di *κάρδης*. Ma significando cotali Greche ditioni non altro, che rami, e virgulti, i quali più si convengono à gl'alberi, che all'herbe: & essendo quel medesimo i rami, & i virgulti ne gl'alberi, che i fusti nell'herbe, non mi par, che per questo sia questo luogo purgato dall'errore. Ma non credo io però, che Dioscoride, il quale in queste facultà facilmente è ditutti il primo, & à cui tanto gl'antichi, quanto i moderni dierono, e danno infinitissime lodi, si fusse in così poche righe scordato di se medesimo, e che così inettamente haveste egli errato. E però

Nardo montano, e chiamato.

però non senza ragione ne resta da sospettare, che sia ad ogni modo errore, o nell'una, o nell'altra parte del capitolo: non però per la convenienza di così fatti vocaboli, ma più presto per negligenza di qualche sonnacchioso scrittore, o per temerità d'alcuno altro, che troppo vegghiasse. Di qui adunque è proceduto, che fin hora io sia sempre restato dubbio, se il Nardo montano nasca, e si ritrovi in Italia: o se d'altronde vi si porti. Nientedimeno volendo noi emendare il fine di questo capitolo, in cui per le sudette ragioni è manifesto errore, si può far congettura, che dove si legge φέρει (cioè produce) si debba leggere συμφέρει, cioè conferisce. Però (per mio giudizio) non si deve leggere οὔτε δὲ κλων, οὔτε καρπὸν, οὔτε ἀνθος φέρει, come malamente si legge in tutti i testi Greci, che vanno attorno per le librerie. Ma si deve leggere οὔτε δὲ κλων οὔτε καρπὸν οὔτε ἀνθος συμφέρει, cioè, nè il fusto, nè il seme, nè il fiore conferisce, nè vale, cioè nella medicina: di modo che emendata solamente l'ultima parola di questo testo, non solamente si vede, che nel Nardo montano non vi è altro, che vaglia nella medicina, che la radice, ma cessa subito ogni dubitazione, che Dioscoride si sia contraddetto. Il medesimo sentimento ritrovo avere il dottissimo Faloppia Modonese uomo veramente raro de i tempi nostri, con la cui opinione concorre parimente il Melchiori Trentino nell'una, e nell'altra lingua dottissimo. Appò ciò nella historia delle radici Oribasio, il qual di parola in parola trascrive da Dioscoride, vi hà di più λέγομεναι. Dalche si vede, che non solamente deve avere il Nardo montano le radici minori, e più sottili dell'Amphodillo, ma ancora più bianche. La pianta del Nardo montano, di cui è qui la figura, mi fù mandata da Bologna dall'Eccellentissimo M. Ulisse Aldrovando Semplicista rarissimo, la quale se ben non hà foglie d'Iringo, corrispondendovi nondimeno tutte l'altre note, & essendo in questo capitolo assai corrotto il testo, non posso se non credere, che non rappresenti il vero, e massimamente

ASARO.

A te veggendosi, che le radici vi corrispondono così nella forma, come nell'odore, il quale è del tutto simile à gli altri Nardi. Scrive l'Eccellentissimo Brasavola Ferrarese, che in cambio dell'indiano ci si porta hoggi in Italia assai del montano di Cilicia; credendosi, che quello sia veramente il montano, che s'hà in commune uso nelle speriarie. Ma con qual ragione, e con qual fondamento scriva egli questo, non sò io determinare. Percioche il Nardo montano produce le radici simili all'Amphodillo, e non spiccate, nè leggiere, nè capigliose, come si vede esser l'Indiano, il quale è in uso. Se già non volesse il Brasavola, che l'Indiano si chiamasse montano, per nascer egli in quel monte d'India, di cui dicemmo di sopra. Scrisse le virtù del Nardo montano Galeno all'ottavo libro delle facultà de semplici, così dicendo: Il Nardo montano; il quale si chiama Thilacite, e parimente Pirite, nasce copiosissimo in Cilicia, ma più debole de gli altri. Chiamasi da i Greci il Nardo montano Νάρδος ὄρησι; da i Latini Nardus montana.

Opinione del Brasavola reprobata.

Nardo montano scritto da Galeno.

Nomi.

Dell'Asaro. Cap.9.

C L'ASARO, il quale alcuni chiamano ancora Nardo salvatico, è herba odorata, & coronaria. Fa le foglie simili all'Hedera, ma molto minori, e più rottonde. Produce i fiori frà le foglie, appresso alle radici, purpurei, & odoriferi, simili di forma à i citini del Jusquiamo: dentro de quali è il seme, come quello de gli acini dell'Uva. Hà i picciuoli angolosi, aspri, e flessibili. Produce assaiissime radici, nodose, sottili, e torte, simili alla Gramigna, ma più sottili, & odorifere, le quali scaldano, e mordono fortemente la lingua nel masticarle. E l'Asaro di calda natura, provocal'orina, conferisce à gli hidropici, & alle sciatiche antiche. Bevute le radici al peso di sei dramme con acqua melata, provocano i mestrua, e purgano nel modo, che purga l'Helleborobianco. Mettesse l'Asaro ne gli unguenti. Nasce ne monti ombrosi, & assai se ne trova in Ponto, in Phrigia, in Illiria, e ne i monti Giustini dell'Italia.

ASARINA.



E

F



Non

Afaro, e sua
efaminatio-
ne.

Errore de
gli Speciali

Difensione
di Plinio
contra al
Brafavola.

Non pare, che si faccia hoggi differenza nelle speciarie dall' Afaro alla Bacchara: anzi quasi universalmente per tutta Italia l' Afaro si chiama Bacchara, e gli Speciali ne compositi loro, senza havervi altro riguardo, in cambio della Bacchara, sempre mettono l' Afaro. Ma quanto siano queste piante, e nelle fattezze, e nelle qualità l' una dall' altra lontane, e leggendosi il capitolo della Bacchara in questo autore, il quale la pose nel terzo libro, manifestamente si riconosce l' inganno: nella cui descrittione à pieno mi sforzarò, quando à quel luogo sarò giunto, di dirne tutto quello, che della Bacchara m' è venuto in cognitione. L' Afaro adunque di Dioscoride, senza alcun fallo, è questo, che chiamano Bacchara; imperoche corrisponde ella del tutto all' historia, che ne scrive Dioscoride. Impugna il Brafavola Plinio, dicendo, che ancor' egli si è creduto, che l' Afaro fusse la Bacchara. Il che veramente è del tutto alieno dalla sentenza di Plinio; avvenga che egli al libro 21. al capo sesto, riprenda agramente coloro, che dicevano, che la Bacchara fusse il rustico, e salvatico Nardo, con queste parole. *Sed eorum quoque error corrigendus est, qui Bacchar rusticum Nardum appellaverunt: est enim alia herba sic cognominata, quam Graeci Afaron vocant, cuius speciem, figuramque diximus in Nardi generibus*, cioè: Ma è ancora da riprendere l' errore di coloro, i quali chiamano la Bacchara Nardo rustico: perche questo è un' altra herba così chiamata, la quale i Greci chiamano Afaro, la cui specie, e figura dicemmo nelle specie de Nardi. Queste sono tutte parole di Plinio, con le quali per se stesso si difende dalla calunnia. Chiamavano adunque alcuni anco al tempo di Plinio l' Afaro, Bacchara: & imperò non è maraviglia, se fino à tempi nostri non è pervenuta tale erronea opinione. Nella quale perseverando forse alcuni antichi scrittori aggiunsero in Dioscoride al capitolo dell' Afaro tutte le virtù, che nel terzo libro attribuisce egli alla Bacchara. Il che ha fatto poscia più apertamente credere al volgo, che fossero l' Afaro, e la Bacchara una pianta medesima. Ma essendo stato poscia conosciuto questo per manifesto errore, e per veder, che dell' Afaro, nel primo, e della Bacchara nel terzo diversamente scrisse Dioscoride, e per ritrovare, che Serapione fedele interprete di Dioscoride non ha tale aggiunta nel suo Afaro, è stato levato poscia via tutto quello, che non era del suo, e ritornato al proprio luogo, onde fallacemente era stato stirpato dal capitolo della Bacchara. Scrisse dell' Afaro Mesue tra gli altri semplici solutivi, così dicendo: Lo Afaro scalda nel secondo ordine, e dissecca nel terzo: assottiglia, apre, risolve, e provoca, e nondimeno ha ancora del costrettivo. Bevuto non solamente fa vomitare, ma solve ancora il corpo per di sotto, e provoca la orina. Caccia del corpo la flemma, e parimente la colera. Si fortifica la sua operatione, si bee col Siero, o con Nardo, o con acqua melata. Ma ben solve più manifestamente la flemma, che la colera: onde conferisce egli molto alle sciatiche, & à tutti i dolori delle giunture; e massimamente quando s' infonde, o si cuoce nel Siero. Giova maravigliosamente alle oppillationi del fegato, e della milza, & alle durezza loro. Onde daffi egli con grandissimo giovamento à gli hidropici, & al trabocco di fiele, infuso nel vino. Conferisce oltre à ciò molto alle febbri antiche, & à quelle specialmente, che si causano dalle renitenti oppillationi. L' Olio, dove l' Afaro sia stato infuso, unto alla spina del dosso, provoca commodamente il sudore. Pestandosi l' Afaro, non bisogna troppo macinarlo, percioche tritandosi lungamente fa più presto vomitare, che muovere il corpo per di sotto. Tutto questo dell' Afaro scrisse Mesue. Dal quale insegnati forse i contadini in Germania si curano dalla febre terzana, e quartana, bevendo il decotto dell' Afaro fatto nel vino, con Mele, Cinnamomo, Macis, e simili specie. Pigliano alcuni dico un bicchiere di questo decotto caldo ogni giorno, & altri

Virtù dell'
Afaro descritte
da Mesue.

Virtù dell'
Afaro.

A solamente i giorni, che non hanno la febbre. E così non solamente cacciano gli humori del corpo per di sotto, ma per vomito ancora spesso volte, e nel principio del parossimo si fanno ungere il filo della schiena, e le piante de i piedi con olio caldo dell' Afaro medesimo, fatto al Sole, e mettonsi nel letto caldo: con il che sminuiscono il freddo della febbre, e sudano copiosamente. Ma questo è proprio rimedio da contadini, e da huomini robusti, e gagliardi, ma non da esser accettato da chi si vuol curare sicuramente con la ragione. Nasce oltre à ciò ne i monti di Boemia una pianta, di cui è quì l' imagine, chiamata da noi ASARINA, per haver ella assai similitudine con l' Afaro. **B** Questa adunque si diffonde per terra con foglie più tonde dell' Afaro, ruvidette, e leggiermente fimbriate per intorno: produce i fusticelli pelosi, & i fiori gialli come di Camamilla, se ben assai minori, e non senza odore. Hà le radici sottili, e lunghe, le quali se ne vanno serpeggiando poco sotto terra, al gusto acute, con qualche poco d' amarezza. Il che dimostra, che possin scaldare, e disseccare. Hanno manifestamente virtù d' assottigliare, d' incidere, d' aprire le oppillationi, e d' astergere ancora qualche pochetto. Bevuta la polvere di tutta la pianta con acqua melata, caccia per di sotto la flemma grossa, e gli humori adusti, e melancholici. Il perche non manca, chi la lodi ne i dolori del mal Francese, e per quelli delle giunture: e sono alcuni che la lodano ancora per il mal caduco. Daffi utilmente la sua decottione al trabocco di fiele, all' hidropisia, & à i paralitici, provoca l' orina, & i menstrui, & ammazza i vermini del corpo: cogliesi l' autunno, e seccasi all' ombra, e riponfi. Scrisse dell' Afaro Galeno al 6. delle facultà de semplici, così dicendo: Dell' Afaro sono utili le radici, e sono nelle facultà loro simili alle radici dell' Acoro, quantunque molto più valorose. Il perche tutto quello, che di quelle è stato detto, si può dir parimente di queste. Chiamano i Greci l' Afaro *Ασάρων*, e *Νάρδος ἀρπία*: i Latini Asarum: gli Arabi Afaron: i Tedeschi Haselvurt: gli Spagnuoli Afara Baccara: i Francesi Cabaret.

Sperimen-
to de i con-
tadini in Ger-
mania.

Afarina
sua hiltura

Afarino
to di Gal-
eno.

Noni.

Del Phu. Cap. X.

IL Phu, il quale alcuni ancora chiamano Nardo salvatico, nasce in Ponto, con foglie simili all' Olusatro, ovvero all' Elaphobosco. Hà il fusto alto un gomito, e qualche volta più, liscio, concavo, tenero d' un colore, che tende al purpureo, compartito da più nodi. Rassebransi i suoi fiori al Narcisso, ma sono minori, e più teneri, di colore, che nel bianco porporeggia. La suprema sua radice è della grossezza del dito picciolo, da cui procedono altre ritorte radicette, morecciate in se stesse, come quelle dell' Helleboro nero, ovvero del Giunco odorato, rossigne, e odorate, ma però d' un odore grave, il quale imita quello del Nardo. Scalda il Phu, e bevendosi secco provoca l' orina. Il che ancora fa la sua decottione. È efficace à i dolori del costato: provoca i menstrui, e mettesi ne gli antidoti. Sostitiscasi, meschiandosi con esso la radice del Rusco, ma si conosce la magagna, percioche questa è dura, e malagevole da rompere, e senza alcuno odore, che grato sia.

Tre sono le specie del Phu, che ci si dimostrano, cioè il maggiore, il minore, & il minimo. Il maggiore hà le foglie come la Scabiosa, ma maggiori, e meno intagliate quelle, che sono più vicine à terra, produce il fusto alto un gomito, e spesso maggiore, liscio, molle, porporeggiante, e nodoso, nella cui cima fa l' ombella con fiori, che nel bianco porporeggiano. La radice è grossa come il dito picciolo della mano, con molte radicette à una sola banda, come si veggono nell' Iride, e nelle radici de i Giunchi, di buono odore, come tutto il resto della radice, la quale al quanto gialleggia, e se ben odorata, non però è soave, ma con certa gravezza d' odore,

Phu, e sua
elementatio-
ne.

Valeriana
maggiore.

PHU MAGGIORE.

A

PHU MINORE.



B



C

PHU MINIMO.

D



E

F

dore, come si sente nel Nardo. Nasce ne i monti, in luoghi humidi, acquastrini. Il MINORE conosciuto da tutti fa le foglie come il Frassino, liscie, nerigne, e distese in terra, e per intorno dentate; produce il fusto più lungo, e più sottile del maggiore, ma parimente nodoso, e purpureggiante: le sue radici sono lunghe, sottili, bianchiccie, molte, e intrigate in se stesse, come quelle della Succisa, o dell' Helleboro bianco, d'un odore meschiato di soave, e dispiacevole, e non molto dissimile da quello del Nardo. I suoi fiori sono nelle ombelle simili quasi al maggiore. Il MINIMO poi fa le sue foglie simili al maggiore, ma piccole, il fusto alto una spanna fatto a cantoni, il qual nella cima ha le sue ombelline come le due altre specie sudette. Ha la radice picciola molto, bianca, con molte picciole fibre, come capelli, d'assai giocondo odore. Nasce ne i monti in luoghi humidi, e ne i prati acquastrini. Pensano alcuni che questo sia il vero Nardo montano, ma s'ingannano manifestamente, colgonfi le radici di tutte le specie l'Autunno, e serbanfi. Ma non posso se non dire, che habbiano ben detto tutti coloro che tengono la Valeriana maggiore, la quale nasce in Italia, sia il Phu; perche prima nelle radici non si ritrova altra forma, altro odore, ne altro colore, che quello, che s'attribuisce al Phu. Il medesimo dimostrano benissimo ancora le foglie, e il fusto: imperoche se ben le foglie prime sue appressoterra sono simili assai a quelle della Scabiosa, nondimeno quelle che sono più alte su per il fusto si rassembrano non poco all' Elaphobosco, e l'Olusatro: Il fusto d'altezza d'un gombito, e più, liscio, concavo, tenero, compartito da diversi nodi, e d'un colore come incarnato. Veroè, che pare, che'l fior suo sia molto lontano dall'istoria, dovendo esser egli simile a quel del Narcisso, e non fatto in ombella: quantunque i piccioli fioretti di quella sieno veramente simili a quelle del Narcisso di bianco, e purpureo colore. e però, comedice il Ruellio, è da pensare, anzi da credere fermamente, che'l testo in quella parte sia stato corrotto, e falsificato da gli scrittori; imperoche si vede la

Valeriana nostra in tutte le altre sue parti, e qualità tanto rassembrarsi al Phu di Dioscoride, che non si può dire altro, se non ch'ella sia l'istesso Phu, e che la scrittura del fiore sia stata per negligenza degli scrittori permutata. Per queste ragioni adunque mi pare da

C

reda

peristen
e i con
ini in G
mania.

farina
na hillo

A faro lo
o da G
o.

Nomi.

Phu, e sua
classificazio-
ne.

Valeriana
maggiore.

re da conchiudere insieme con la maggior parte de moderni Sempliciti, che il Phu sia la Valeriana maggiore. Quantunque non manchi (come di nuovo intendendo) che dica ritrovarsi un Phu differente dalla Valeriana, con fiore del tutto simile al Narcisso. Ma per non haver ciò per certo, e perche non manca chi dica favole assai, non hò con che di ciò possa per hora affermare cosa alcuna. Ben dirò io questo, che non posso in modo veruno consentire all'opinione di coloro, che vogliono, che la Valeriana minore sia il vero, e legitimo Phu di Dioscoride; perciocche se ben par che le foglie vi quadino, nondimeno le radici sono tanto dissimili di forma, di sito, e di colore, che non hanno pure una minima nota, che corrisponda al Phu di Dioscoride. Tutte le specie sono più odorate secche, che fresche, e imperò molti le tengono nelle casse per dar buono odore alle vestimenta, e altri panni di lino. Di quelle della minore si diletano maravigliosamente i gatti, di modo che vi vengono all'odore assai di lontano, e se la mangiano avidamente con non poco mormorio, e piacere. Conferiscono le radici di tutte le specie bevute con vino a i morsi de gli animali velenosi, e a preservarsi dalla pestilentia: nel che vogliono non solamente prese per bocca, ma ancora odorate. La decottion loro si dà a bere con giovamento alla stranguria dell'orina, alla strettura di petto, e alla tosse, e massimamente cocendosi con Regolitia, Uva passa, e Anisi: e cacciano ancora prese in polvere con buon vino la ventosità. Tutta la pianta verde pesta insieme con le radici, e impiastrata, mitiga i dolori, e le punture del capo. Il vino della sua decottione vale alle infermità frigide de gli occhi distillandosi dentro spesso. Mettonsi le radice della minore utilmente, e con giovamento grande nelle bevande che si fanno per le ferite delle interiora. Il Phu (come dice Galeno all'ottavo delle facultà de semplici) è alquanto odorato, le cui radici hanno virtù simile al Nardo; quantunque in molte cose sine meno valorose. Provoca più l'orina, che non fa il Nardo d'India, e di Soria, ma ben come fa il Celtico, co'l quale in tal cosa egualmente concorre. Simile al Phu afferma Galeno essere il CARPESIO; del quale non facendo Dioscoride menzione alcuna, accioche si sappia come fusse fatto il Carpesio de gli antichi, nè dirò qui quanto da esso Galeno nè ritrovo scritto. Diceva adunque egli al 7. delle facultà de semplici: E il Carpesio simile a quella pianta, che si chiama Phu, e non solamente al gusto, ma ancora nelle facultà sue: quantunque sia il Carpesio nelle sue parti più fortile. E però apre egli, e mondifica più valorosamente l'oppillationi delle viscere, e più provoca l'orina, e purga le reni aggravate dalle renelle, che non fa il Phu. Ma non è però di così sottili parti, che si possa usare in luogo di Cinnamomo, quando non se n'haveffe, come faceva Quintio. Migliore del Carpesio Laertio è il Pontico, ma non però è questo vicino alle virtù del Cinnamomo; anzi che non è poco manco buono della elettissima Cassia. Cognominasi così l'uno, e l'altro da certi monti di Panfilia, dove nasce. In Soria si ritrova abbondantissimo. Scriffene ancora più diffusamente nell'libbro de gli antidoti, così dicendo: Metteva Quintio nella Theriaca, ogni volta che li mancava il Cinnamomo, il Carpesio, come non inferiore all'elettissima Cassia. E però ne riportai io meco in quel peregrinaggio, che già feci alle terre Orientali, e così ne ferbo fin' hora molto diligentemente riposto; nel quale è ancora un'odore, e un sapore, se non così come era prima, non però ancora svanito. E adunque il Carpesio una herba di specie simile al Phu, ma più valoroso, e odorifero. Nasce abundantissimo in Sida città di Panfilia, dove si vende per vilissimo prezzo. E però andando alcuno di voi in quelle parti, comprine assai, mentre conosca, che si possa conservare per lungo tempo. Hà sottili farmenti simili a quelli del Cinnamomo, e ritrovasene di due forti, cioè, di Laertio, e di Pontico, cognominati da i luo-

Valeriana minore.

I gatti ammiccissimi del Phu minore. Virtù di tutte le Valeriane.

Phu scritto da Galeno.

Carpesio, e sua esaminazione.

A ghi, ove nascono; ma il Pontico è molto migliore, del quale havendone già io assai, lo messi in molti medicamenti in luogo del Phu; imperocche molto gli si rassomiglia, come che in tutte le facultà sue sia più valoroso; e in cui (come hò detto) è alquanto dell'odorato, che si sente nel gusto, e parimente nell'odorarlo. Ma che cosa sia il Carpesio a i tempi nostri, penso veramente, che sia ardua cosa di dichiarare. Tengono però per certo il Ruellio, Hermolao, il Fuchfio, e parimente i Frati commentatori di Mesue, che il vero Carpesio, sia quel seme aromatico volgarissimo nelle Speciarie, che si chiama Cubebe; e fondano le ragioni loro sopra Serapione, Avicenna, e Attuario. Imperocche Serapione al cap. 288. d'autorità di Galeno, lo descrive in questo modo: Il CUBEBE è medicina simile al Phu, tanto nel sapore, quanto nelle facultà sue; ma è molto più nelle sue parti sottile. E però apre egli tutte l'oppillationi del corpo, provoca l'orina, e mondifica le reni dalle pietre, che si generano in esse. Parimente quasi ne scriffè Avicenna al capitolo proprio del Cubebe, e Attuario (quantunque Greco) imitando gli Arabi chiama il Carpesio nelle sue compositioni più, e più volte Cubebe. Le quali auctorità dimostrano apertamente, che il Carpesio di Galeno, e il Cubebe de gli Arabi sia una cosa medesima. Ma è però d'avvertire, che ciaschuno, che si crede (come Hermolao, il Ruellio, e'l Fuchfio) che il Cubebe volgare delle Speciarie sia il Cubebe, di cui intese Serapione, Avicenna, e Attuario, s'inganna manifestamente; imperocche prima non ritrovo alcuno di loro, che dica, che il Cubebe sia seme, nè manco lo disse mai Galeno, il quale descriffè il suo Carpesio con queste parole: λεπτά δὲ ἐστὶν ἡ κάρρη, παραπλησια τοῦ ἀκριμοῦ τοῦ κινναμώμου, cioè: Ma sono sottili farmenti simili a i virgulti del Cinnamomo. L'assomigliò poi al Phu, tanto nelle virtù, quanto nell'odore. Il che dimostra, che essendo del Phu in uso solamente le radici, si possa facilmente dire, che appresso Galeno sia il Carpesio più presto farmenti di radici, che di fusto, o di rami, i quali facilmente si guastano, e corrompono in tutte le forti dell'herbe. Appo ciò scrivendo Galeno che i virgulti del Cinnamomo sono simili alle radici dell'Elleboro, non è hor qui da maravigliarsi, se all'incontro compara egli le radici farmentose del Carpesio a i virgulti del Cinnamomo. E tanto più che Dioscoride chiama in più luoghi le radici di alcune piante farmentose, così come ancora i fusti. E però mi pare, che contro ogni ragione impugna il Fuchfio nelli suoi paradossi il Leoniceo: Oltre a ciò non ritrovo, che nel Cubebe sia sapore alcuno di Phu. Il che dimostra manifestamente, che il Cubebe volgare non sia nè il Cubebe de gli Arabi, nè il Carpesio di Galeno. E però non posso accostarmi alle opinioni di costoro; ma ben credo, che si possa affermare, che molto sia differente il Cubebe de gli Arabi da quello, ch'è in uso nelle Speciarie, come interviene ancora nel Cardamomo usuale, il quale non è nè quello de gli Arabi, nè manco quello de i Greci. E però credo, che più ragionevolmente, dove appressò i Greci si ritrovi entrare ne i composti il Carpesio, e appressò agli Arabi il Cubebe, vi si possa mettere il Phu in maggiore quantità, ovvero la Cassia minore, che il Cubebe usuale. Il Silvio huomo dottissimo, quantunque conoscessè, che il Carpesio non fusse il Cubebe usuale, non però s'accorse, che questo non era quello de gli Arabi. Errò oltre a ciò Serapione, imperocche nel capitolo, che egli fa del Cubebe, scrive di autorità di Dioscoride tutto quello, che egli scriffè del Rusco. Il che è del tutto alieno dal vero. Che cosa oltre a ciò possa essere il Cubebe usuale, veramente fin' hora non ritrovo. Ma ben dirò io, che il Cubebe è un seme, ovvero frutto aromatico, prodotto dalla sua pianta in racemi, come produce l'Hedera i suoi corimbi; il quale è al gusto odorato, e con alquanto d'acutezza amaro. Le quali qualità dimostrano, che sia caldo nel principio, e secco nella fine del terzo gra-

Opinio
Hermol
del Rus
e de i f

Novi d
Pha.

Erron
Hermol
del Rus
e del f

Mandato
una esami
nazione.

Vari opi
nioni d'al
cuni.

Erron

Serapio

Cubebe

usuale

facile

zo grado. E però può egli confortare lo stomaco, mondificare il petto da i grossi humori, giovare alla milza, cacciare la ventosità del corpo, e conferire all' infermità frigide della matrice. Masticato lungamente insieme con Mastice, tira gagliardamente per spunto la flemma della testa. Ma ritornando al Carpesio, dice che la sua pianta è simile al Phu, come scrive Galeno; imperoche tali sono le due piante che hò ricevute quest'anno di Soria da M. Cecchino Martinello, le quali molto si rassomigliano al nostro Phu maggiore, il che tanto più m'induce à credere, che il Phu nostro sia il legitimo descritto da Dioscoride. Il Phu, il qual noi chiamiamo Valeriana, chiamano i Greci φού, & *ἀπρία οὐπδος*: i Latini Phu, & sylvestris Nardus: gl' Arabi Fu: i Tedeschi Baldriam: li Spagnuoli herba benedicta: i Francesi Valeriane.

Del Malabathro. Cap. II.

CREDONO alcuni, che'l Malabathro sia la foglia dell'Indico Nardo, ingannati da certa somiglianza dell'odore; perche molte cose sono, ch'hanno odore di Nardo, come il Phu, l'Asaro, & il Niris. Ma la cosa stà altrimenti, avvegna che'l Malabathro è foglia di sua istessa specie, che nasce nelle paludi dell'India, e nuota sopra l'acqua, come fa la Lenticularia palustre, senza alcuna radice. Questo subito, che è raccolto, s'infilza nelle rese, e secco si ripone. Dicono che nell'asciugarsi la state l'acqua, brugiano quivi la terra con sarmenti secchi; e che se questo non si fa, che'l Malabathro non vi rinasce. Lodasi il fresco, che nel bianco nereggia, l'intero, il non fragile, quello, che col suo forte odore ferisce il capo, e che serba l'odore lungo tempo, e ch'imita nell'odore il Nardo, e che non si sente al gusto salsuginoso. Quello, ch'è fragile, e minutamente fracassato, tarlato, e di grave odore, è cattivo. Hà le medesime virtù, che'l Nardo, ma in tutto più efficaci. E però egli provoca più valentemente l'orina, e giova più allo stomaco. Tritato, e bollito nel vino, commodamente s'applica all'infiammazioni de' gli occhi. Tenuto sotto alla lingua, fa buonissimo fiato; e messo trà le vesti, loro dà buon'odore, e le conserva dalle tignuole.

IL Malabathro, il quale molti chiamano Folio Indiano, non sò da chi hoggi in Italia sia stato veduto. Nasce (come scrive Dioscoride) in India solamente nelle paludi, nuotando nell'acqua senza radice, come la Lenticularia ma non però di là più ci si porta. Plinio al libro duodecimo al capo 27. ne commemorò due specie con queste parole: Danne il Malabathro ancora la Soria, d'un'albero, che produce le foglie avvolte di colore arido, di cui si cava olio convenevole negl'unguenti. Mà più fertile è di questo l'Egitto, l'Indiano è migliore di tutti, qual dicono nascere nelle paludi, come la Lenticularia, più odorato del Croco, nerreggiante, ruvido, & al gusto salato. Il bianco s'apprezza meno. Il vecchio presto si muffa. Il suo sapore deve esser sotto la lingua simile al Nardo, l'odore del bollito nel vino supera tutti gl'altri. Questo tutto disse Plinio; il quale discorrendo da Dioscoride, disse che il più lodato era il falso. Non mancano di coloro, che fanno professione di Semplicisti singolari (se però non s'ingannano) i quali si persuadono, che si ritrovano ancora altre piante di Folio, oltre al Malabathro, fondandosi topra al testimonio di Galeno, per mettere egli in un medesimo medicamento l'unguento Foliato, & il Malabathrino, come cose differenti in un medesimo medicamento, come si vede ne' libri delle composizioni de' medicamenti secondo i luoghi, e parimente in quelli del modo di preservar la sanità. Et oltre à ciò per vederli manifestamente, che appresso à i Legisti nel Digesto à capi 39. nel titolo quarto de' Publicani, & delle Gabelle si fa mentione di tre specie di Folio, ma io tengo che costoro s'ingannino di granlunga, e che la

A malignità loro non gli lasci penetrar con l'intelletto à discernere il vero. Imperoche per quanto io habbi mai veduto, ò letto, non ritrovo che scrivessero Dioscoride, e Galeno, se non d'un Folio solo, cioè solamente del Malabathrino: nè sò che si ritrovi autore alcuno trà i Greci, à cui si possa dar fede, che ne descriva più d'uno. Il che afferma che appresso gl'antichi non fusse se nò un sol genere di Folio. Nè osta puto alla nostra opinione, che Galeno in un medesimo medicamento facesse memoria dell'unguento Foliato, e del Malabathrino, come ancora del Spicato, e del Nardino; imperoche sempre mi son dato ad intendere, che il Malabathrino, & il Foliato siano differenti appresso Galeno, non già perche il Folio, e il Malabathro sieno diversi medicamenti, ma perche la preparatione di ciascuno di questi era diversa, e per esser forse l'una più efficace dell'altra, accioche se ne conoscesse la differenza, egli nominavano l'uno Foliato, e l'altro Malabathrino, e di qui venivano à conoscere i Medici quando volevano usare il più, ò il manco efficace: come per la medesima ragione chiamò Dioscoride i due unguenti che si facevano di Majorana, l'uno Amaricino, e altro Sampsuchino, essendo però l'Amaraco, e Sampsucho una cosa medesima. Ma bisogna però perdonare à costoro, poscia che occupati, vagando nel contemplare i giardini, non penetrorno à i luoghi più secreti di Galeno, ove egli conservava gl'unguenti suoi pretiosi; & il medesimo si deve intendere dell'unguento Spicato: e del Nardino appresso al medesimo Galeno, avvegna che la Spica, e il Nardo sieno un'istessa pianta. Nè altrimenti per quanto ne intenda può star questo fatto. Imperoche se il Malabathro, e il Folio, la Spica, e il Nardo suffero diverse piante appresso à Galeno, io non hò dubbio veruno, ch'ei d'amendue havrebbe fatto qualche mentione ne' libri delle facultà de' medicamenti, come è da credere, che havrebbe fatto ancora Dioscoride. Ma quanto spetta all'autorità, che par lor grande, del Digesto de' Legisti, io non negarò giamai che ivi non si facci mentione di tre sorti di Foglio, cioè Malabathrino, Barbarico, e Pentasphero, ma dirò bene che non si debbi prestar gran fede à quel testo de' Legisti, per esser in quel luogo per tutto corrotto, e falsificato, come dimostrano queste parole. *Cassanum: Thuriaua: Arom Indicum: Alchelus. Sargogalla: Omerabicum: Carpesum; Opus Buficum Ferrum Indicum, Folium pentasphærum*: di cui non scrisse giamai veruno autore, & alcune altre cose, che si leggono corrotte, e senza senso veruno: le quali soprascritte parole guaste, e contaminate si doveriano leggere (e perdoninmelo i Legisti) in questo modo, cioè: *Cancanum: Thuniana: Ammoniacum: Agallochum, Sarcocola: Gummi Arabicum: Carpesum: Opus Byssum: Ebenum Indicum, &c.* e di qui si può far congettura, che trà tante cose corrotte, e scorrette, vi si possi connumerare ancora il Folio Pentasphero, come forse ancora il Barbarico, del quale appresso Teofrasto, Dioscoride, Galeno, e Plinio, non si ritrova memoria alcuna. Ma concediamo un poco, che si ritrovino tutti questi Follj in quel volume de' Legisti, e che fossero portati anticamente à noi da i Mercanti: proveranno per questo costoro che vogliono che il Folio sia di tre generi differenti, sieno così, come essi contendono, appresso à i Legisti? Non lo proveranno giamai; ma ben sarà bisogno, che confessino, se ben non vogliono, che di cognome solo sieno differenti, dato loro dalle ragioni, ove nasce il Folio, e dalla larghezza, e strettezza delle foglie, che in una medesima pianta sono in una parte dell'herba più larghe, e nell'altra più strette. Imperoche come per il cognome preso da i luoghi del nascimento solamente è differente il Rhabbaro dal Rha Indico: il Costo Indiano, dall'Arabico, e dal Soriano: l'Iride Illirica, dalla Macedonica, & Africana: il Nardo Indiano dal Soriano: l'Amomo Armenio dal Medio: il Croco Coticeo,

Il Folio non esser se non un folo.

Luogo del Digesto scorretto, e mendato.

dal Licio, e dal Cirenaico: La Stirace Catabalite dalla Pissidica, & Ciliciana: l'Incenso Arabico dall'Indiano: la Mastice Chia dalla Candiotta: La Lacca Cambaina dalla Summatrina: la Manna Orientale dalla Calabrese, e molti altri medicamenti differenti solamente per le Regioni diverse dove nascono: così per la medesima ragione è da tenere che il Folio Barbarico non sia punto differente dall'Indiano, chiamato Malabathrinò, se non per il cognome preso dalla regione dove nasce: perciocchè se come scrive Strabone nel 25. libro della sua Geografia, in Arabia, e in Ethiopia, sotto la quale i Geografi pongono la Barbaria habitata da i Trogloditi, nascono tutte le sorti de' gl'aromati, e tutte l'altre piante, che nascono nell'India Australe, non veggio veramente cosa, ch'osti, che il Malabathro non nasca ancora appresso à Trogloditi. Ma ritornando al Folio Pentasphero del Digesto de' Legisti, dico ingenuamente che hò quel luogo per falso, e per sospetto, che in luogo di Pentasphero, si deve leggere Hadrosphero, ò Mesosphero, ò Microsphero. Et à ciò credere m'induce Plinio, il quale scrivendo delle foglie del Nardo al libro, e capo 12. fece memoria di queste tre differenze, non già perche sieno differenti di genere, ò di specie, ma per esser una sorte di foglie più larghe, e un'altra di più strette: essendo che in un'istessa, e medesima pianta vi si ritrovino foglie di varia grandezza, come habbiamo detto di sopra. Nè per altra causa è da pensare, che i Mercanti ne facessero la scelta. se non perche qual più, e qual manco si vendessero, come chiaramente testifica Plinio nel medesimo luogo con queste parole: i Folj hanno diviso il prezzo, perciocchè quello, che dalla larghezza delle foglie si chiama Hadrosphero, s'apprezza 30. denari: Quello, di cui la foglia è minore si chiama Mesosphero, e comprasi per 60. denari: Il più pretioso è il Microsphero dalle foglie più picciole, il prezzo del quale sono 75. denari. Questo tutto disse Plinio. Ma dubito ch'egli qui s'ingannasse di grosso, come in tutta l'istoria del Nardo, nella quale appresso di lui si legge di molte favole, come si è detto di sopra nel suo commento. Anzi che dimostra essersi falsamente persuaso insieme con alcuni altri Scrittori, che il Malabathro altro non fusse, che le foglie del Nardo Indiano, ingannato forse ancor egli dalla similitudine dell'odore; il che sapendo Dioscoride, per levar via dall'intelletto humano questa falsa persuasione, scrivendo egli qui di sopra del Malabathro, scrive queste parole: Credono alcuni, che'l Malabathro sia la foglia del Nardo Indiano, ingannati da certa somiglianza d'odore; ma molte sono le piante, ch'hanno odore di Nardo, come il Phu, l'Asfaro, & il Nitris; ma la cosa stà altrimenti, avvenga che il Malabathro è foglia di sua stessa specie, &c. E tanto più mi confermo nella mia opinione, quanto che non ritrovo appresso Dioscoride, nè Galeno, nè altro autentico scrittore; che habbi fatto memoria alcuna delle foglie del Nardo, nè che l'habbi mai ufate ò commendate ne' medicamenti, nè in altre cose. Anzi, che sono state tacciate da tutti, come cosa forse di nessun valore. senza che non poco fa ch'io non possa credere altrimenti. Arriano, scrivendo egli nel suo Periplo del Malabathro con queste parole: Dopò questa regione pur sotto il Borea di fuori in un certo luogo, dove finisce il Mare, è una grandissima città chiamata Thina, da cui si porta lana non concia, e drappi tessuti di seta à Barrigazza per li Battri, prima per terra, e di quindi à Limirica per il fiume Gange, ma in questa Thina non vi si può se non malagevolmente arrivare, perciocchè di rado escono fuori gl'habitatori di quella. E se pur alcuni vanno fuori, sono veramente non molti. E' questo luogo posto sotto al Polo dell'orsa minore. Onde si dice esser situata questa città ne' luoghi che sono all'incontro del mare chiamato Pontico, e Caspio, dove la Palude Meotica, laquale è vicina, v' à scaricarsi in mare. Hor avvien, che ogn'anno ne' confini d'essa città di Thi-

Plinio nel Nardo favole.

Malabathro scritto da Arriano.

A na viene certa gente, e sono huomini piccioli, ma horribili, e larghi di faccia, e per dirne con poche parole, questi son chiamati, Safati, i quali menano seco le mogli, & i figliuoli, e vanno vagando, e scorrendo per quel paese, fino à certo tempo, e portano seco bagaglie, e certi letti, ò coltre per dormirvi sufo, fatte di foglie come coltri, come quelle che si fanno di foglie di viti crude, e sogliono star così in qualche luogo ne' confini della sudetta Thina, e de' suoi popoli, non facendo altro tutto quel tempo, che andar quà, e là scorrendo, rubando, e predando: e la notte dormono sopra le coltre predette. Finalmente dopo alcun tempo se ne vanno via, e se ne ritornano alle lor case nel suo proprio paese. Ma come si sa, che già sono partiti, i paesanti se ne vanno con non poco concorso à i loro alloggiamenti, e pigliano quelle lor coltre, che vi ritrovano fatte di foglie; esfogliandole, e ritornandole, l'infilzano in certi villi di canne sseste, le quali chiamano Petri, facendo di quindi tre scelte di foglie, e quella delle maggiori chiamano Malabathro Hadrosphero, quella delle minori Mesosphero, e quella delle minime Microsphero, e così ne riescono tre specie di Malabathro, etutte di quindi si portano in India. Tutto questo nel suo Periplo formalmente scrive Arriano. Dalla cui historia mi riduco agevolmente à credere, che Plinio non ne sapesse, ben la verità, e che il Pentasphero del Digesto, non sia altro che una di queste tre scelte delle foglie, e non specie di Folio particolare, e che ivi sia corrotta quella voce Pentasphero, come molte altre, secondo che à bastanza habbiamo detto di sopra. Di modo che io tengo per fermo per tutte queste ragioni, che non fusse mai altro Folio appresso à gl'antichi, che il Malabathro, e che il Soriano di Plinio, sia più presto favoloso, che vero, e in tanto m'allegro non poco potendo per le soprascritte parole d'Arriano certificarsi ciascuno quanto fraudolosamente, e con quanta falsità, e poltroneria habbi citato l'istoria del medesimo Arriano, quel spiritato che parla per bocca d'altri, mentre, che più presto seco istesso, che meco, v' à contendendo che sieno più generi di Folio; avvenga che non si vergogni di scrivere (havendo preso l'imbeccata d'altri) che Arriano si vada nel suo Periplo glorizzando d'haver egli stesso ritrovato gran copia di Malabathro (il che è falsissimo, nè si ritrova, che mai lo scrivesse Arriano) mentre, ch'ei andava vedendo, e descrivendo i lidi del Mar Rosso. Ma che meglio? Accioche non solamente fusse ornata di questa falsità, e bugia, la sua calunnia contra di noi, levòse fare di più una ghirlanda, d'una falsità molto maggiore, scrivendo questo maligno ignorante, che narri il medesimo Arriano, che la città di Thina sia posta nella fine del Mare Eritreo, chiamato Rosso da noi, e che gl'Arabi vi vengono ogn'anno à far scorrerie. Tacio mille altre furtantarie finte da lui nell'allegare il medesimo autore, il quale se rifiuscitasse gli sputarebbe mille volte nella faccia. Ma si pensava forse questo Salamoncello, anzi più presto quel pezzo di fuffante disgratiato, che lo fece autore di tutte quelle calunnie piene di falsità, e di bugie, che il Periplo d'Arriano non si ritrovasse nella mia libreria. Ma che bisogna perder più tempo à dir di costoro, che s'hanno fregato la fronte come le puttane, e che solamente con fraude, inganni, & imposture perseguitano, gli studj, e le fatiche de' buoni? Errano oltre à ciò alcuni altri nuovi censori nel giudicare il TEMBUL de' gl'Arabi (il quale fanno alcuni una specie di Folio) volendo che sia differente dal Betel de' gl'Indiani; ma veramente s'ingannano: avvenga che l'istoria del Tembul appresso à gl'Arabi sia quella medesima, che narrano del Betel quelli, che ce lo portano dall'Indie. Masticano le foglie del Betel gl'Indiani continuamente, così quando si stanno, come quando negotiano le facende loro, credendosi, che molto conferisca alla preservatione della sanità, che corrobori il corpo, vaglia nelle cose veneree, e per corroborar

Betel, e sua
qualità.

Hadrosphero, Mesosphero, Microsphero.

Falsità di fuffante.

Nomi.

Erronei conosciuti no al Tembul.

Qualità, e sua
utilità.

roborar il cuore, e il cervello; quantunque imbrichi, quando se ne mangia troppa quantità, e confonda l'intelletto. Onde le donne Ternafarine, quando si vogliono gettar vive nel fuoco, che abbruggia i corpi morti de' mariti, nè mangiano tanta quantità che impazziscono. Non si mangia, nè si mastica da veruno, se prima non lo bagnano con liscia fatta con calcina, o cenere di scorze d'Ostliche: o d'altri conchilj: il che non havendo bene inteso certo gran Semplicista Italiano, scrive che gl'Indiani mangiano le foglie del Betel involte nella calcina, e nella cenere, ma non venderà egli a me così foave companatico. E' dunque il BETEL (per narrarne l'istoria) una pianta, la quale arrampica sopra gl'alberi, come fa l'Hedera, nè può star ritta senza sostentacolo: Non fa frutto, nè fiori, e sono le sue foglie quasi simili a quelle de' nostri Cedri, ma più salde, e più lunghe. con certi nervi evidenti, che scorrono di lungo via come nella Piantaggine. Queste si portano ancora a noi d'Alessandria. nè mancano chi l'usino in luogo del vero Malabathro. Ma veggino pur loro se facciano bene. Io per me non l'usarò giamai in luogo di quello. Ma ben dirò, che possiamo in cambio del Malabathro sicuramente usare la Cassia, o vero il Soriano, o l'Indico Nardo, per haver così disposto Galeno ne' suoi succedanei, e nel settimo, & ottavo libro delle facultà de' semplici. Quantunque voglia il Fuchsio nel suo libro delle compositioni de' medicamenti ultimamente stampato, nella preparatione dell'Aurea Alessandrina, che in luogo del Folio vi si metta l'Attrattile, confidando nel libro de' succedanei, che si dà a Galeno: io nientedimeno non posso se non maravigliarmi, che un'huomo così dotto, e così pratico nelle facultà de' medicamenti, così semplicemente s'inganni in una cosa tanto manifesta. Imperocchè oltre che mai mi ricordo haver letto in quel libro, che l'Attrattile si possa sostituire per il Folio, habbiamo in questo luogo Dioscoride, e parimente Galeno, i quali scrivono apertamente, che il Folio, & il Nardo hanno una virtù medesima. Onde si può molto più ragionevolmente per il Folio sostituire il Nardo, che ogni altra cosa. Perciocchè più presto ci dobbiamo accostare a' gli scritti di così gravi autori, che sostituire l'Attrattile del Fuchsio senza veruna ragione, e massimamente non mancandone il Nardo, nè la Cassia odorata, laquale si può ancora legittimamente usare per il Folio, come (per quanto io me ne creda) nè manca l'Attrattile. Ma concediamo che l'Attrattile vera si ritrovi, non sò però io chi farà colui, che habbi qualche poca di pratica in questa facultà, che mai ardisca d'usarla in cambio del Folio. Imperocchè non sò io, che alcuno scrivesse mai così fatta mellonagine. Il Folio (come scrive Avicenna) scalda, e dissecca nel secondo ordine. Il Malabathro è nel secondo ordine caldo, e secco, secondo che si ricoglie dal secondo libro de' canoni, che scrisse Avicenna. Chiamano il Folio i Greci Μαλαβάριον, & φιλλον: i Latini Malabathrum, & Folium.

Della Cassia.

Cap. 12.

LA Cassia di cui sono più specie, nasce nell'odorifera Arabia. Tutte hanno i sarmenti di grossa corteccia, e foglie di Pepe. Quella è da eleggere, che è rossa, che ha bel colore, che si rassembra al corallo, che è benissimo stretta, lunga, grossa, cannellofa, al gusto mordente, & alquanto di calore costretta, aromatica, e che habbia odore di vino, come è quella, che da gli habitatori si chiama Achi, e da mercanti d'Alessandria Daphnite. Avanza questa di bontà quella, che è grossa, purpurea, e nereggiante, cognominata Xigir, d'odore simile alle Rose, che tie-

A ne il primo uso nella medicina. Il secondo luogo tiene la predetta: e il terzo quella, che è cognominata Germine Mosilitico. L'altre tutte sono di poco prezzo, & vili, come quella che chiamano Asphemo, nera, insoave, e la cui scorza è fessa e sottile: e quella ancora, che barbaricamente chiamato Dacar, e Citro. Ve n'è una specie chiamata Falsa Cassia del tutto veramente simile alle predette, ma si conosce nel gustarla, perchè ella non è nè forte, nè odorata, & attiene la corteccia sua fortemente al midollo. Trovasene un'altra di più ampia canna, leggiera, tenera, e più densa, molto migliore delle predette. Vituperasi la bianca, la scabrosa, e quella che ha odore di becco, che è sottile di canna, e di ruvida corteccia. Scada la Cassia, e dissecca: provoca l'orina, e leggermente costringe. Convienesi nelle medicine, che si fanno per chiarificare la vista, e ne gli impiastri molliativi. Unia con mele, toglie le lentigini, e provoca i mestruj. Bevuta, vale al morso delle Vipere, giova a tutte l'infiammazioni dell'interiora, e molto all'infirmità delle reni. Serve all'oppilationi della matrice, sedendosi nella sua decottione, o vero fumentandosi: Mancando per le Medicine il Cinnamomo, si mette il doppio peso di Cassia in vece di quello; con la medesima utilità. E' la Cassia finalmente a molte cose utilissima.

Del Cinnamomo.

Cap. 13.

DEL Cinnamomo si ritrovano più specie, nominato da luoghi, ov'egli nasce. Ma tienesi per lo migliore quello, che per somigliarsi alquanto a quella specie di Cassia, chiamata Moslite. anco esso si chiama Mosilitico: e di questo quello, che è fresco, di colore nero, e che tende dal vinoso al cenericcio, liscio, sottile di rami, cinto di spessi nodi, & odoriferissimo. Da veramente indicio d'ottimo Cinnamomo la proprietà del suo giocondo odore. Ritrovasi ancora nell'ottimo Cinnamomo, e in quel massime, ch'è più in uso, odore prossimo alla Ruta, e al Cardamomo. Approvati quello, ch'è acuto, mordente al gusto, & insieme con un certo calore alquanto salso, e che trittandosi non si spezzisce subito, e frangendosi non diventa lanuginoso, e che trà nodo e nodo, è ben polito, e liscio. Se adunque tu vuoi chiarirti del buono, stimpale dalla radice una vergella, e sia facile questa prova: imperocchè i frammenti non sono altro, ch'un certo mescolio, de quali quello è migliore, che riempiendo del suo odore il naso, impedisce la cognitione del manco buono. E' ancora un Cinnamomo montano, grosso, corto, e rosseggiante. Ecci ancora il terzo simile al Mosilitico, nero, odoratissimo, denso di sarmenti, ma con rari nodi. Il quarto è bianco, fongoso, tumido, di vil prezzo, fragile, e di radice grande, che spira odore di Cassia. Il quinto ferisce il naso col suo odore, è rossiccio, simile alla corteccia della Cassia rossigna, al toccare duro, ma non molto nervoso. è di grossa radice. Tra tutti questi: quello è manco foave, che spira odore d'Incenso, di Cassia, di Mirto, o d'Amomo. Dannasi il bianco, lo scabroso, il legnoso, il crespo, e il non polito. Trovasene ancora un'altro chiamato Cinnamomo salso, di niuna stima, e di niuno prezzo, e di vano odore, e di pochissima virtù: il quale chiamano ancora Xingibero: quantunque egli sia legno, che ha col Cinnamomo qualche sombianza. Enne una specie più legnosa, che ha i sarmenti più lunghi, e più saldi, e d'odore men vigoroso, che'l Cinnamomo. Sono alcuni che dicono che'l legnoso sia differente di specie dal Cinnamomo, avenga che discordi dalla sua natura. Sono i Cinnamomi tutti di calda natura, mollificano, maturano, e provocano l'orina. Bevuti, o vero applicati con Mirra, provocano tanto i mestruj, quanto il parto: soccorrono a' veleni, &

alle punture, e morsi di tutti gli animali velenosi: A purgano le caligini, che offuscano il vedere: affottigliano le grossezze de gli humori. Unti con mele, spengono le lentigini, e le macchie della pelle della faccia causate dal Sole. Convengono alla tosse, a i catarri, all'idropisia, alle malattie delle reni, e alla difficoltà nell'orinare. Mettonsi, oltre a questo ne gli unguenti pretiosi: e sono universalmente in uso in molte cose. Accioche più lungo tempo durino, tritansi, e impastansi con vino, seccansi all'ombra, e si ripongono.

Sono state create dalla sagace natura in questo nostro mondo alcune piante implacabili, che quantunque loro sieno state fatte infinitissime carezze, e lunghe servitù; nondimeno è stato impossibile di ritenerle appresso a noi. Imperoche quelle, che sono state coltivate in Italia ne gl'horti, & in altri amenissimi luoghi, si come gl'huomini nati nelle montagne, disprezzata la maestà delle Città, non pare che sappiano vivere altrove, che nel loro nido; così anco esse nel medesimo modo, lasciati gl'horti, i giardini, i palazzi, la tranquillità dell'aria, l'amenità de paesi, la vaghezza de fonti, e il confortio di tutte l'altre domestiche piante, ne gl'antichi paesi (ancora che incolti, e solitarij) ove prima nacquero, se ne sono ritornate, tanto può in tutte le cose l'amore della patria. Del cui numero ritrovo io essere stata la Cassia, la quale ne tempi, che Roma abondava della gloria de suoi maggiori trionfi, in diversi, e varj luoghi, e massime appresso all'Api, che fanno il mele, si ritrovava piantata. Ma non potendo da tante magnificenze esser ritenuta, nel suo proprio, e nativo terreno chetamente se n'è fuggita. Questo dico però io tenendo con la commune opinione quasi di tutti i periti Semplicisti, non facendo eglino differenza veruna ne' volumi loro dalla Cassia, di cui scrive Dioscoride, à quella, che era volgarissima anticamente in Italia, dove per tutto si ritrovava piantata appresso à i cupili dell'Api, per loro gratissimo cibo, e verdeggiava parimente ne gl'horti, e ne' giardini per l'uso delle ghirlande, più che ogni altra cosa. Ma parmi, che altrimenti si debba intendere questa historia, imperoche altra cosa reputo esser stata la Cassia che scrive qui Dioscoride esser un'albero nella felice Arabia, della grandezza (per quanto scrive Teofrasto) del Vitice; & altra quella che à Roma, & in altri luoghi era destinata all'uso delle ghirlande, e al cibo dell'Api, avenga che questa fusse herba, e quella albero: e massimamente non ritrovando io da veruno scrittore, che così copiosa fosse portata la Cassia d'Arabia ne' trionfi Romani, che ella fusse poscia fatta così volgare, che in ogni luogo si ritrovasse piantata. Il che quando pur fusse intervenuto, non credo, che Galeno, il quale visse, e dimorò così lungo tempo in Roma, avesse tralasciato di scrivere ancora della Cassia Italiana. Plinio scrivendo al nono capo del 21. libro d'alcune herbe, che per la soavità dell'odore erano apprezzate per l'uso delle ghirlande, diceva: Vennero ne' coronamenti con le foglie loro il Melilothro, lo Spireo, il Drigonio, il Cneoro, il qual chiama Iginio Cassia. Di cui avanti lui credo haver scritto Vergilio nella seconda ecloga della Bucolica, tenendo la Cassia per herba, e non per albero con questo verso.

Cassia intessendo, e altre soavi herbe.

E al secondo della Georgica diceva:

Rugiada, e humil Cassia all'Api porge.

E poscia nel quarto.

Non fiorisca d'intorno Cassia verde:

Nè Serpillo odorato, nè la Thimbra.

Dal che manifestamente si conosce, che la Cassia usata da gl'antichi nelle corone, e di cui tanto si dilettano l'Api, è herba, e non albero. Del che

parimente fa fede Plinio al duodecimo capo del libro citato, così dicendo: Convengono tenere l'Api ne gl'horti, e trà l'herbe delle ghirlande, per essere il frutto loro di gran guadagno. Per questa adunque cagione bisogna seminar intorno à i luoghi loro il Thimo, l'Apiastro, le Rose, le Viole, i Gigli, il Cifiso, le Fave, l'Ervilia, la Thimbra, il Papavero, la Coniza, la Cassia, il Meliloto, e'l Cerintho. Dal che agevolmente indotto Theodoro, chiama ancor egli il Cneoro scritto da Teofrasto Cassia. Onde parmi, che senza contraddizione si possa credere, che il Cneoro de Greci, sia la Cassia coronaria, di cui si pascevano l'Api, più presto che dire, che fusse quella, che nasce in India, e nell'Arabia felice simile al Cinnamomo, nota solamente per gl'odoramenti, per gl'antidoti di medicina; e già tanto lungo tempo usata da i Medici in vece di Cinnamomo. Nè però voglio, che si creda alcuno, che sia contra di noi quello, che della Cassia scrisse Columella all'ottavo capo del terzo libro della sua agricoltura con queste parole: Quantunque la Giudea, e l'Arabia sieno state illustri per li pretiosi odori, veggiamo nulladimeno ancora la Città nostra esser dotata delle medesime piante. Imperoche hormai si può scorgere da tutti la Cassia in più luoghi di quella, e parimente la pianta dell'incenso ne gl'horti floridissimi di C. Mirra, e di Croco. Percioche quantunque si possa concedere, che al tempo di Columella fusse stata portata la Cassia odorata d'Arabia à Roma, e che là si coltivasse per cosa molto rara solamente per uno spettacolo ne gl'horti de gl'Imperatori, e forse ancora d'alcuni magnati particolari: questo però non proibisce, che la Cassia, che piantarono gl'antichi appresso à i luoghi dell'Api, non fosse altra pianta molto da questa differente, e massimamente veggendo noi, che di questa si fa menzione fra l'herbe, che erano in uso per le ghirlande, e di quella fra gl'alberi. Il CNEORO descrisse Teofrasto al secondo capo del sesto libro dell'istoria delle piante, con queste parole: Il Cneoro è di due specie, delle quali l'uno è bianco, e l'altro è nero. Il bianco hà le foglie à modo di Ortica, lunghette, quasi come d'Olivo. Il nero hà le foglie di Tamarigio, ma carnose. Il bianco si dilata più per terra, e spiradi buon'odore: di cui niente si ritrova nel nero. La radice nell'uno, e nell'altro è profonda, e grande, da cui sin appresso terra, è poco di sopra, escono molti rami furculosi, e grossi, e venticidi, & arrendevoli: & imperò s'usano commodamente per ligare in cambio di Giunchi. Germinano, e fioriscono dopo l'equinottio dell'autunno, e dura il fior loro per lungo tempo. Questo tutto de' Cneori scrisse Teofrasto. Ma quali piante nascono in Italia; o che d'altronde vi si portino, che si contraffacciano all'istoria del Cneoro, fin hora non sò ritrovare. Ma ben dirò, che manifestamente s'inganna l'Anguillari, persuadendosi egli ne suoi pareri, che la Lavanda sia il Cneoro bianco, e il Rosmarino Coronario il nero. Imperoche oltre à quello, che il Rosmarino, e la Lavanda sono più lontani di specie, che i Lauri dalle Quercie (ilche manifestamente ne dimostra quanto sia egli in errore) vi sono assai altre note, che ripugnano alla sua opinione. Percioche (come testifica Teofrasto) i Cneori (tanto dico il bianco, quanto il nero) non fioriscono se non dopo l'equinottio dell'autunno, e il Rosmarino fiorisce (come è noto à ciascuno) due volte l'anno, cioè la primavera, e l'autunno, e la Lavanda fiorisce solamente la state. Oltre à ciò si vede che appresso Teofrasto così l'uno, come l'altro Cneoro fa la radice grande, e profonda. Il che non si vide giamai nel Rosmarino, ne meno nella Lavanda: avvenga che amendue queste piante habbino le radici disunite, e sparte nella prima sommità della terra. E però malamente allignano in luoghi freddi. Appo cio i rami, o ver sarmenti così dell'uno come dell'altro

Come sia differente la Cassia odorata dalla coronaria.

Come sia l'ist.

Curia d'Urania.

Errata Anguillari.

Errata d'Urania, e d'Urania.

CNEORO DEL MATTHIOLI.



l'altro Cneoro sono venticidi, & arrendevoli, di sorte che sono buoni per legare i fasci di qual si vogli pianta, come sono i Giunchi, i Salci, e le Ginestre; ma vedendosi, che i rami del Rosmarino, e parimente della Lavanda non sono tali, mi parveramente che l'Anguillari l'habbi male intesa. Più oltre (come scrive il medesimo Teofrasto) il Cneoro nero non ha odor veruno. Imperoche non si deve leggere *ευδωμος*, cioè odorato, come legge l'Anguillari, ma *αυσμος*, cioè senza odore, come legge Plinio. Il quale trasferendo da Teofrasto disse, che solo il bianco era odorato. Il che dimostra manifestamente l'istessa lettione del Greco, la quale legge *δλεικος σδειδ' εσμοδους, δε μιλας αουσμος*, cioè il bianco è odorato, ma il nero non ha odore: e non (come malamente legge l'Anguillari,) *οδμηδους εκουσμος*. Imperò che in questa oratione aduersativa non si può, per ragione veruna di Grammatica, leggere *ευδωμος*. Et come può esser noto à ciascuno, che intende molto bene la forza della lingua Greca, se questo luogo si dovesse leggere, come vorrebbe l'Anguillari, per tirar l'acqua (come si dice) al suo molino, si potrebbe ragionevolmente dire, che Teofrasto haveffe scritto più da fanciullo, che da Filosofo dottissimo. Ma non mi posso se non maravigliare, che l'Anguillari non habbi havuto avvertenza à questo passo, e che la Grammatica non comporta questo carico, essendo che egli (per quanto io n'odo) facci molto maggior professione della lingua Greca, che della Latina. Finalmente non ritrovo, che Dioscoride nel Rosmarino coronario facesse memoria veruna del Cneoro, essendo però da credere, che haveffe letto tutto Teofrasto. Non errano ancora manco coloro, che si danno ad intendere, che i Cneori di Teofrasto altro non sieno, che la Thimelea, e la Chamelea, comè haabiamo à sufficienza provato nelle nostre epistole medicinali. Nasce nelle selve in Boemia una pianta, di cui è qui la figura; la quale in tutte le sue parti si rassembra al Cneoro bianco: imperoche le sue foglie sono come di cuojo, e lunghette, i rami folti, venticidi, & arrendevoli, e nascono tutti insieme appresso terra, sopra la quale si distendono. I suoi fiori sono purpurei chiari, e odorati. come quelli de Testicoli, e della Palma Christi, e la sua radice è assai grossa, e lunga. Le quali somiglianze si confanno molto con quelle del Cneoro bianco. Solo il tempo del fiorire ripugna à quello, che ne scrive Teofrasto; imperoche io l'hò veduto molto ben fiorito la primavera, se ben dicono i villani, che fiorisce ancora l'autunno. Ma se ciò non basta à far che questa pianta si possa verificare per il Cneoro bianco di Teofrasto si potrà almeno dire che ne sia ella una specie non conosciuta da gl'antichi. Noi adunque habbiamo voluto dimostrar qui questa pianta, e descriverne l'istoria, non tanto per sostentar la nostra opinione, quanto per darla à considerare à coloro, che della facultà delle piante hanno piena intelligenza; imperoche se parrà loro, che questa pianta non sia il Cneoro di Teofrasto, mi basterà che lo chiamino il Cneoro del Matthioli. Una pianta disegnata di sua propria mano, e con arte sottilissima colorita, mi mandò già da Roma il gentilissimo Signor Gerardo Cibò, la qual tanto in ogni sua parte si rassomiglia al Cneoro bianco di Teofrasto, che veramente non si può negare, che non sia quella istessa, come per la sua figura, laquale è qui, si può far vera congettura. Ma ritorno à dire della Cassia odorata, e dico, che in ciò non poco hanno havuto che fare i moderni Semplicisti; perche havendone già perduta la forma, e la specie, non poco hanno stentato à rintracciare quale ella si sia. Imperoche fino à questi nostri tempi per la Cassia odorata hanno sempre usato i Medici, e gli Speciali certi pezzi d'un incognito legno di niun odore, e di niuna virtù. Ma poi che da moderni è stata fatta buona diligenza di ritrovare i veri Semplici, vedendo i mercanti (quelli dico, che portano le merci d'Alessandria, e di Damasco à Venezia) che

tal sofisticaria non haveva più spatio, in luogo di quella, ci portano un'altra specie di Cassia, la quale (dall'odore, e sapore in fuori, di cui è quasi in tutto priva) molto si rassomiglia alla Cassia descritta da Dioscoride. Et imperò credo, che non fallerebbe, chi dicesse, che questa tale fusse quella, che chiama Dioscoride FALSA CASSIA: tanto mi pare ch'ella se le rassembri. Imperoche ella è grossa di scorza, rossa, pochissimo aromatica, non mordace, e come ch'ella sia cancellosa, vi si vede di dentro staccato pure assai del legno interiore. Alcuni altri non contentandosi di questa, togliono per la buona certi scavezconi di Cannella, che dal colore in fuori, non hanno più odore, nè sapore in sè, che s'habbia una scorza di Quercia. Ma per venire alla verità, chi ben agguaglia la Cannella, la qual noi chiamiamo Cinnamomo, alle Cassie scritte da Dioscoride, manifestamente (come tengono i più dotti Semplicisti d'hoggidi) conoscerà esser la Cannella, e la Cassia una cosa medesima. Anzi, che chi diligentemente esaminarà più, e più sacchi di Cannella ne magazini, troverà senz'alcun dubbio tutte le specie descritte da Dioscoride; perche i mercanti generalmente vogliono, che le buone merci sempre gli sieno russiane à spacciare le peggiori. Galeno parimente nel libro de gl'antidoti fece mentione di più specie di Cassia, & accordandosi con Dioscoride, per la più eccellente nominò quella, che si chiama ZIGI: questa dice egl'esser molto prossima al Cinnamomo, & imperò trovarsi di coloro, che la vendevano per Cinnamomo. Il che fa, che non ci dobbiamo maravigliare, se à tempi nostri ancora, havendo tant'anni perseverato tal costume in ogni luogo, la Cassia si vende per lo Cinnamomo. Nè sarebbe questo grand'errore, ma quando ella fusse pur di quella, che è ottima, perche Galeno nel medesimo luogo dice apertamente, che molte volte la Cassia si trasforma in Cinnamomo, e che di già egl'hà veduti rami di perfetta Cassia del tutto simili al Cinnamomo, e per contrario havere simil-

Il Cneoro nero non è odorato.

Errore di alcuni.

Cneoro di alcuni.

Errore di Anguillari.

Errore de Medici, e de gli Speciali.

mente veduto rami di Cinnamomo, che molto alla Cassia fomigliavano. Il perche disse, che si poteva per una parte di Cinnamomo, metterne due d'eltra Cassia. Mettente il medesimo Galeno una specie della manco buona, la quale dice, che Andromaco il giovane la chiamò *CASSIA FISTOLA*, per essere, e concava, ed i valida scorza, come nella nostra Cannella infinita se ne vede. Di questa istessa specie dimostra esser quella, che per la più eccellente loda Valerio Cordo nel suo volumetto delle compositioni de medicamenti, volendo che la Cassia, oltre all'istoria che ne scrive Dioscoride, e Galeno, sia al masticare mollicchiosa. Un pezzo d'una verga di vera Cassia odorata con la corteccia, e con il suo legno dentro mi fù già donato dal mio Serenissimo Principe Ferdinando Arciduca d'Austria, il quale teneva sua Serenità frà molte altre cose non meno preziose, che rare. La scorza di questa è differente dal nostro volgar Cinnamomo, per esser di colore, come di cenere, ma nel sapore, e nell'odore non è punto differente dalla nostra Cannella. Il legno di dentro è fragile, e di poca durezza, nè respira di veruno odore, nè manco si ritrova in esso sapore alcuno, che lodar si possa. Il perche si può di qui far vero giudicio, che solamente la corteccia sia quella, che vale, e però non senza causa havere scritto Teofrasto, che le verghe della Cassia si tagliano in pezzi, e che poi le siccisceno in un cuojo fresco di bue, acciò che il legno che nella Cassia è dentro alla corteccia sia mangiato da i vermini, che nascono di quel cuojo. Fece della Cassia odorata, oltre à quella delle ghirlande, ancora memoria Vergilio, nel secondo libro della Georgica, così dicendo:

Nè bianca lana di porpora tinta.

Nè l'olio con la Cassia si corrompe.

Scrisse della Cassia parimente Plinio al 19. capo del duodecimo libro, con queste parole: La Cassia è uno sterpo, e nasce appresso à i campi del Cinnamomo, ma ne monti con più grossi sarmenti, con sottil buccia, più presto che scorza; la quale al contrario del Cinnamomo è in prezzo, levata via, e votata dal legno. La grandezza dell'arbor scello è di tre gombiti. Tre sono i suoi colori; nel primo nascere è bianco circa la misura d'un piede: poscia per mezzo piede diventa rosso: è nel processo nereggiante. Questa parte più si loda, e dopo la più prossima; ma la bianca non si stima. Segano i pezzi lunghi due gombiti, e la cusceno in cuoja fresche di quadrupedi ammazzati à questo effetto, acciò che putrefacendosi questi, i vermi, che vi nascono, rodano il legno, e lascino la scorza, la quale per esser acuta, & amara non toccano. Lodasi la fresca più che tutte l'altre, e quella massimamente, che spira di delicatissimo odore, e che sia mordacissima da gustare, più presto che poco, e lentamente mordace, di colore purpureo, e che essendo molta pesi poco, che sia di stretta concavità, e non fragile. Questo tutto della Cassia scrisse Plinio, togliendo la più parte da Teofrasto; il quale ne scrisse l'istoria al quinto capo del nono libro dell'istoria delle piante: dove scrisse essere la Cassia di tanta grandezza, quanto l'albero del Vitice: e che per non potersi in alcun modo scortecciare dal suo legno, non essendovi di buon'altro, che quella, dice esser stato ritrovato per industria de gl'huomini, di cuscirla nelle pelli fresche de gl'animali, acciò che il legno interiore sia divorato da vermi. La onde manifestamente errano coloro, che prendono per la Cassia fistola, la Cassia siliqua solutiva, la quale è piena di nera midolla, di seme duro, e di legnose squamme. E' venuto questo errore da gl'Arabi; imperoche Serapione, Avicenna, e Mesue, o sia per loro proprio errore, o de gl'interpreti loro, hanno di commune sentimento chiamata Cassia fistola, la Cassia solutiva: e l'altra, di cui s'è fatto mentione, Cassia lignea. E però penso, che si possa irreprensibilmente dire, che in tutte le compositioni, che nascono da gl'

Errore d'alcuni.

A Arabi, e che non sieno state da loro tolte da i Greci, dove si ritrova dentro scritto Cassia fistola, si debba torre la Cassia solutiva. Ma se ne' libri de Greci (non parlo di Nicolao Lessandrino, nè d'Alessandro Traliano, i quali tolgono assai cose da gl'Arabi) si troverà Cassia fistola, o vero in quelli de gl'Arabi, dove fossero compositioni tratte da i Greci, tengo, che sempre si debba torre la Cassia odorata da Dioscoride. Altrimenti cascaranno tutti i Medici facilmente in quell'errore, che afferma il Leoniceo esser cascati alcun'ignoranti, i quali à provocare i meistrui, e il parto, in luogo della Cassia odorata, toglievano sempre le corteccie della Cassia solutiva. Del CINNAMOMO vero, come che assai in Venezia, in Napoli, & in altre città d'Italia habbia io diligentemente cercato appresso ad alcuni mercanti, i quali quasi ogni anno navigano in Alessandria, non però mai l'hò io potuto vedere, nè manco intendere, se appresso à coloro, che à tempi nostri vanno di Portogallo nell'India Orientale, e nell'Arabia felice, o vero appresso à qualche gran Principe si ritrovi il vero, e legitimo Cinnamomo: Del che non mi maraviglio, perche fino al tempo di Galeno, n'era grandissima carettia in Italia, nè se ne trovava, se non presso à gl'Imperatori, i quali con mirabile custodia lo facevano conservare tra le loro più preziose cose. Del che ne dà manifesto indicio Galeno istesso nel libro de gl'antidoti così dicendo: Ritrovo del Cinnamomo tutto il contrario di quello, che hò ritrovato nell'Opobalsamo; imperoche mi persuado, che il Cinnamomo sia più facile da consocere, ch'ogni altra cosa, à coloro dico, che spesso volte hanno veduto del perfettissimo. Ma veramente l'ottimo non si potrà mai conseguire da veruno, se non si vede quello che si ritrovava posto appresso à gl'Imperatori separato, e distinto in sei specie. Perciò che in questo, come nella Cassia, è tanta differenza dall'ottimo al manco buono, che l'ottima Cassia è poco differente dal peggior Cinnamomo. Non dura però lungo tempo il Cinnamomo nella sua vera virtù; imperoche il vecchio di trenta anni non hà quella vivace, & intera virtù, che havea egli dal principio. Onde dicono menzogne coloro, che affermano essere il Cinnamomo di quelle medicine, che per lungo invecchiarsi non si svaniscono. Imperoche io non di quello di cento anni, nè di dugento, ma di più pochi assai, à rispetto di così gran numero d'anni, hò havuto, in cui hò conosciuto esser fatta qualche mutatione. Avvenga che nel tempo, che io preparai la Theriaca ad Antonio Imperatore, viddi molti vasi di legno, in cui erano Cinnamomi di più tempo avanti riposti, cioè alcuni al tempo di Trajano, altri sotto all'Imperio d'Adriano, & altri al tempo d'Antonino, che seguì dopo Adriano, i quali tutti tanto si superavano l'un l'altro di fortezza, e di debolezza di sapore, e d'odore, quanto erano di tempo l'un più vecchio, che l'altro. Essendo già per lo passato portato à Roma una cassa dal paese de Barbari lunga quattro gombiti, e mezzo, nella quale era dentro un'albero tutto intero di Cinnamomo della prima specie, & havendo io di questo composto un certo antidoto à Marco Antonino Imperatore, conobbi veramente, che questo era il migliore di tutti, di modo che gustandone l'Imperatore non volse altrimenti aspettare, come si suol fare, che col debito tempo l'antidoto si fermentasse, ma lo cominciò subito à usare, avanti che fussero scorsi due mesi. Ad Antonino successe Commodus, il quale non prese mai cura di Theriaca, nè di Cinnamomo. Onde sotto il suo Imperio non solamente fù discipato tutto il restante di quell'albero; ma ancora tutto l'altro, che fù portato dopo al tempo di Adriano. Onde accadè, che dovendo io per comandamento di Severo Imperadore, che regna hora, comporre l'antidoto nell'istesso modo che feci ad Antonino, fui costretto torre di quel Cinnamomo, che era stato riposto fino al tempo di Trajano, e d'Adriano, i quali mi parsero assai deboli, e svaniti, e nondimeno non erano passati ancora

legni, e qua
za dell'oc
mo Cin
namomo.

Cinnamomo, e l'altro famiglioso

Hibiscus recina Galeni

Onde si
multo la
putria de
Cinnamomo

ancora trenta anni. Ma voglio dar hora alcuni neces-
 sari segni dell'eccellentissimo Cinnamomo. Deve ad-
 dunque l'ottimo essere odoriferissimo, e più che ogni
 altra cosa spirare d'un' inesplicabile, e gentilissimo
 odore: deve parimente esser caldissimo, e mordace
 al gusto, ma non però tanto, che masticandolo of-
 fenda il palato: e deve havere un colore, come se si
 meschiasse latte con qualche color nero, e con un
 pochetto d'azzurro insieme. Di questo dunque havendo
 tolto secondo il mio costume, quanto mi bisognava,
 ne riposi alcuni pochi ramuscelli nella mia speci-
 ariaria, dove serbava tutte l'altre mie cose pretiose.
 Ma abbrugiandosi poi quando s'abbrugiò il Tem-
 pio di Pace, persi e questa, e tutte l'altre cinque
 specie di Cinnamomo per avanti acquistate. Com-
 ponendo dunque adesso io la Theriaca all'Imperador
 Severo, eleffi il migliore, che ritrovai in quello, che
 era stato riposto al tempo d'Adriano; del quale non
 mi lasciarò rincrefcere d'aggiungere qualche cosa à i
 lettori, come il tempo me lo conceda. Restarvi an-
 cora molti vasi di legno, i quali hanno dentro più ra-
 dici, ò più rami, ò veramente come si potria dire,
 più mesugli di Cinnamomo; ma non però si vede tra
 essi niun tronco diviso in rami, ma tutto si rassomi-
 glia alle radici dell'uno, e dell'altro Helleboro, e più
 ancora à quelle del Damafonio, che ci si porta di Can-
 dia. Ogni Cinnamomo nasce d'una radice, à guisa
 di picciolo arbuscello; e tale hà sei, e sette virgulti, ò
 pochi più, ma non tutti però d'una medesima lunghez-
 za, avvenga che il maggiore di tutti non ecceda la
 lunghezza di mezzo piede Romano. La natura uni-
 versalmente del Cinnamomo, è quasi simile à quella
 dell'ottima Cassia. Questo tutto del Cinnamomo
 scrisse Galeno. Il che habbiamo voluto qui ancot
 noi scriver di parola in parola, accioche sia noto à
 ciascuno, che essendo stata tanta carestia di Cinna-
 momo al tempo di quelli così potenti, e grandi Im-
 peradori, che comandavano, per modo di dire,
 à tutto il mondo, non ci dobbiamo maravigliare, che
 sia egli hor fatto à noi del tutto incognito, e rarissimo.
 Ma ben più presto si dobbiamo maravigliare, che por-
 tandoci la Cassia copiosissima, la quale (come te-
 stificano Theofrasto, e Plinio, nasce appresso à i
 campi del Cinnamomo, in certi vicini monti) non si
 ci porti anco qualche sorte di Cinnamomo. Il perche
 non manca da suspicare, che così sia però il Cinna-
 momo in Arabia appresso de Tragloditi, propriamen-
 te chiamati Barbari, come il Balsamo in Giudea; im-
 perche scrive Plinio al 19. cap. dell'11. lib. che già fu-
 rono abbrugiate molte felve del Cinnamomo, con
 queste parole: Il prezzo del Cinnamomo fu già mille
 denari; ma crebbe dipoi la metà, essendo (come di-
 cono) state abbrugiate le felve, per l'ira de Barbari.
 Ma se sia ciò accaduto per l'iniquità de potenti, ò per
 fortuna, non se n'hà vera chiarezza. Ritroviamo bene
 appresso alcuni auctori, che l'Austro in quella
 regione alle volte così ardentemente soffia, che la sta-
 te vi accende le felve. Onde si può agevolmente cre-
 dere, che dal tempo di Plinio fino al nostro, quel re-
 sto di Cinnamomo, che vi avanzava, sia stato finito
 di consumare, ò dall'ardentissimo soffiar de venti, ò
 dall'ira de Barbari, per vendicarsi con li popoli vicini
 nelle guerre. Percioche essendo altrimenti, coloro,
 che di là ne portano la Cassia, sapendo che mol-
 to più guadagnarebbono à portare il Cinnamomo, che
 quella, non è dubbio, che ritrovandosi non lo por-
 tassero. Questo tutto hò voluto dir'io, non perche
 habbia in ciò alcuna cosa certa, andando solamente io
 congetturando: ma accioche si vada aprendo la via à
 gl'altri, che dopò me scriveranno. Strabone appo ciò
 non solamente scrive insieme con Theofrasto, Diosco-
 ride, Galeno, e Plinio nascere il Cinnamomo in Ara-
 bia; ma ancora in India, in quella parte specialmente,
 che rimira al mezzo giorno. Percioche essendo quella
 parte d'una temperie d'aria, e di Sole simile all'Arabia,
 & all'Ethiopia, produce (come dice egli) tutti gl'aro-

A mati, come è il Cinnamomo, la Cassia, & altri si-
 mili à loro. Ma perche resti, che di quando ancora
 non ci si portino, se sia, ò che quivi ancora ne sia per-
 fa la generatione, ò sia per altro impedimento, colo-
 ro lo dicano, i quali a'tempi nostri solcando infiniti-
 simi mari, vi navigano à mercantia di Portogallo. Ma
 pare, che Galeno habbia del Cinnamomo scritto af-
 fai confusamente, havendo egli parimente scritto es-
 ser stata portata una cassia à Roma dalle terre de Bar-
 bari di lunghezza di quattro gombiti, e mezzo, dove
 era dentro un'albero tutto intiero di Cinnamomo, con
 il che dimostra manifestamente, che il Cinnamomo
 sia albero; e poscia dicendo, che il Cinnamomo di
 qualsivoglia specie, nasce d'una radice, come un pic-
 ciolo arbuscello, over fruttice, di modo che le sue
 maggiori vermene non eccedono la lunghezza di me-
 zo piede Romano. Con le quali parole confessa egli
 manifestamente, esser il Cinnamomo molto picciola
 pianta. Onde non saprei io finalmente esplicare, quel
 che Galeno voglia nell'historia del Cinnamomo; e
 massimamente affermando egli essere i sarmenti del
 Cinnamomo così sottili, che siano da comparare alle
 radici dell'Helleboro, e del Damafonio. Ma non
 manco mi fa maravigliare, che dall'albero della Cas-
 sia (come egli dice) nasca alle volte il Cinnamomo, e
 che qualche volta si veggano alberi tutti interi di Cas-
 sia, da' rami della quale nascono le vermene di Cin-
 namomo, avvenga però che il Cinnamomo, e la Cas-
 sia sieno piante tra lor diverse di natura. Se già per av-
 ventura non fusse tra l'una, e l'altra tanta propinquità
 di stirpe, d'humore, e di virtù, che si siano ritro-
 vate alle volte vermene di Cassia di tanta eccellenza d'
 odore, e di sapore, che siano per ciò parte avere più
 del Cinnamomo, che della Cassia: ò veramente che
 ciò sia intervenuto per arte de gl'huomini, che per ha-
 ver maggior copia di Cinnamomo si siano ingegnati d'
 innestare le marze sue in sù gl'alberi della Cassia. Non
 manca appo ciò chi creda, fondandosi sopra questa
 autorità di Galeno, che la Cassia, e parimente il
 Cinnamomo nascono d'un solo albero, imaginando-
 si, che fin tanto, che l'albero è giovane produca so-
 lamente il Cinnamomo, e poscia, cresciuto che sia
 alla consistenza, produca la Cassia. Ma dicendo Ga-
 leno che la Cassia si permuta in Cinnamomo, e non il
 Cinnamomo in Cassia, casca come falsa l'opinion lo-
 ro. Contradice all'opinion di costoro similmente
 Theofrasto al 5. cap. del 9. lib. dell'historia delle piante,
 dove chiaramente dimostra essere il Cinnamomo, e
 la Cassia diverse piante: quantunque della forma, e
 grandezza loro non dica, nè affermi alcuna cosa cer-
 ta. Percioche nel principio del capitolo non da sè,
 ma d'altrui autorità scrive, che il Cinnamomo, e la
 Cassia sono arbuscelli di grandezza del Vitice: e nel
 processo seguitando altri auctori, fa che sia il Cinna-
 momo una pianta frutticosa. Ma scrivendo Strabone
 che gl'Arabi usano la Cassia, e'l Cinnamomo per far
 fuoco in cambio d'altri legni vili, par che si debba
 credere, che le lor piante non siano così picciole co-
 me stimano alcuni. Il che della Cassia possiamo noi
 facilmente affermare: percioche si veggono in Vene-
 zia pezzi di Cannella di coral lunghezza, ò grossez-
 za, che facilmente può ciascuno giudicare, che siano
 stati scortecciati da non picciol legno. Le specie del
 Cinnamomo finalmente son sei, secondo che testifica
 Dioscoride, e parimente Galeno: quantunque però
 Galeno in luogo alcuno, ch'io sappia, non habbia
 particolarmente descritto l'historia di tutte queste spe-
 cie, per rimettersi forse egli in ciò (come suol far quasi
 in tutto il resto de semplici) all'historia, che ne scrive
 Dioscoride: il quale ancora altra particolare historia
 non ne scrive, ma solamente gli denomina da' luoghi
 dove nascono, lodando maggiormente questo, che
 quello. Ma Theofrasto al luogo citato di sopra altri-
 menti scrisse egli le differenze del Cinnamomo con
 queste parole. Dicono che stirpato che sia il Cinna-
 momo, lo dividono in cinque parti, e quello esser
 l'elct-

Falsa opi-
 nione d'al-
 cuni.

Il Cinna-
 momo è di
 due specie.

legni e qua-
 lora dell'oc-
 curre Cinnamomo.

Cinnamomo, che
 faminano

Helleboro
 retinza
 Galeni

Onde sia
 mutato la
 storia del
 Cinnamomo.

l'elettissimo, che è più propinquo alla cima: e che questo si taglia dalla sua vermena poco più lungo d'un palmo. Il secondo è poi quello, che segue dopo questo, il qual si taglia più breve. Il terzo, e parimente il quarto, sono quelli, che si tagliano dopo al secondo, nel medesimo modo. L'ultimo è quello, che resta più vicino alle radici, manco buono di tutti gl'altri pezzi: imperoche questo hà mào cortecchia di tutti gl'altri, in cui si ritrova gran gratia nel gustarlo: il che nõ è nel legno. Il perche sogliono preferire le cime, per ritrovarvisi più cortecchia. Altri poi dicono altrimenti, che il Cinnamomo è una pianta frutticosa, e ch'egli è solamente di due forti, bianco cioè, e nero. Questo tutto disse Theofrasto. Ma vedendosi manifestamente, che ancor egli non scrive in questa historia cosa alcuna, la qual egli ardisca affermare per vera, desiderarei di trovare, o Rè, o Imperadore, che havendo compassione alla republica humana, si deliberasse di mandare in Arabia, & in India, à far cercare, & investigare, se rintracciar si potesse il vero Cinnamomo: e che ciò facesse egli, imitando quei magnanimi Imperatori, i quali al tempo di Galeno, se lo facevano portare dalle regioni, ove egli nasce. Il che forse con maggior commodità di tutti gl'altri potrebbe far l'Invittissimo Imperator nostro Carlo V. quando piacesse all'ottimo, & altissimo Iddio di dar pace à tutta la republica Christiana, o per avventura più commodamente far ciò potrebbe il Serenissimo Rè di Portogallo, il qual manda spesso le sue armate, e le sue navi nell'India orientale per aromati. Nel cui viaggio potrebbe egli facilmente fare investigare del Cinnamomo per varj, e diversi luoghi dell'Arabia felice, così come ancora quella parte dell'India, che rimira l'Austro, dove dice Strabone che nasce il Cinnamomo, così come in Arabia. E però à voi mi rivolgo, o Medici preclarissimi di Portogallo, gridando ad alta voce, che se con tutto il cuore, come vi si conviene, tenete cura della medicina: se con qualche ardore d'animo desiderate d'arricchire la facultà nostra, e d'essaltare, e far grande il nome vostro: se in voi si ritrova carità Christiana, e se havete naturale instinto, o amorevol desiderio di giovare alla generatione humana, prendete, prendete, dico, hormai la cura con tutte le forze vostre di così honoratissima, e giovivolissima impresa. Imperoche se il magnanimo, e potentissimo Rè vostro si certifierà da voi, che perciò s'habbia egli d'acquistare un nome immortale, come nuovo ritrovatore d'un tanto perso tesoro, per commodo infinito di tutta la republica, essendo egli (come è publica fama) d'un cuore molto pio, e magnanimo, non è punto da dubitare, che non metta ogni suo studio, & ogni suo potere per conseguir così gloriosa impresa, e tante lodi immortali: e che non cerchi ancora di ritrovare varj, e diversi altri aromati, appresso il Cinnamomo, i quali usarono gl'antichi ne loro antidoti, che già gran tempo fa, si sono smarriti. Ma quantunque fin qui habbi sufficientemente provato, che il Cinnamomo ne manchi, e che all'incontro habbiamo la Cassia odorata copiosissima, nulla di manco sono alcuni scrittori de' tempi nostri, che vogliono, che anco il Cinnamomo ci si porti copioso. Frà i quali è il Fuchfio, il quale nel suo libro delle compositioni de' medicamenti nuovamente stampato, & aumentato, afferma ritrovarsi il vero Cinnamomo senza dubbio veruno nelle casse, dove ci si porta la Cannella, e che volendosi in ciò usare diligenza in scieglierlo dalla Cassia, facilmente vi si può ritrovare. Ma con qual ragione, o veramente autorità ei dica questo, non saprei io veramente assegnare, avventa che egli non ve ne allegi veruna, se già non si fonda sopra l'autorità di quel pazzo da catena d'Amatho Lusitano Marrano, il qual dimostra d'esser divenuto così fuor di cervello, che nelle sue enarrationi sopra Dioscoride, non si sia curato di mentire nel contendere, che ci si porti il vero Cinnamomo, e che hormai sia egli noto à tutti. Ma

A le pazzie, e le vanità di questo insensato, le quali sono infinite, non è bisogno di recitarle in questo luogo, havendone hormai detto à bastanza nella nostra Apologia, e parimente nelle censure nostre contra di lui. Percioche qui l'animo nostro è solamente di trattare quelle cose, che più importano in questa facultà delle piante, le quali tanto più volentieri scrivemo, quanto più sappiamo di soddisfare à i lettori. Onde per hora ce ne restiamo nella nostra opinione, la quale è stata di sopra così sufficientemente provata, che non ne fa bisogno d'affaticarne più in dannare l'opinione del Fuchfio: nel cui servizio mi doglio, che habbi prestato maggior fede di quel che faceva bisogno alle bugie, & alle favole di questo matto (volsi dir' Amatho) Lusitano. Ma dirò però ancor questo, che non mi posso se non maravigliare, havendo sufficientemente provato, che il Cinnamomo è legno, e non cortecchia, che il medesimo Fuchfio nel luogo predetto poche linee di sotto, scriva il contrario, così dicendo: Il Cinnamomo, che ci si porta dall'Isola di Zeilan è una cortecchia d'un'albero alto quattro gombiti, grosso quanto il braccio d'un'huomo, dal cui tronco nascono hor sei, & hor sette rami, i quali si tagliano via ogn'anno, & ogn'anno di nuovo rinascono. Il vero adunque Cinnamomo è la cortecchia di questi rami, la quale è sottile, odoratissima, acuta, e molto mordace, ma non però tanto, che ulceri la bocca: & hà questo di più, che nel masticarlo rende odore di Ruta. Tutto questo disse egli del Cinnamomo. Nel che dimostra non havere men vana opinione, che habbi havuto di sopra. Nè per altro (per mio giudicio) gli è intervenuto questo, che per havere voluto seguire la fede del Lusitano. Ma se forse havesse saputo il Fuchfio, chi egli si sia, e che essendo huomo, che non havendo legge, nè fede veruna, non nè può fare ad altri, forse che non così facilmente avrebbe accettato per vere le sue menzogne. Delle virtù del Cinnamomo scrisse Galeno al 7. libro delle facultà de' semplici, così dicendo: E' il Cinnamomo composto di sottilissime parti, ma non però è egli caldo eccessivamente, essendo solamente caldo nel terzo grado. Nè dissecca egli però ugualmente con gl'altri medicamenti, che hanno la pari facultà di scaldare, e questo interviene per la sottigliezza della sua essenza. Quello poi, che chiamano Cinnamomis, è come un Cinnamomo debole; onde lo chiamano alcuni Cinnamomo falso. E scrivendo della Cassia nel medesimo libro, così diceva. La Cassia scalda, e dissecca quasi nel terzo ordine: ma per esser ella composta di parti molto sottili, si sente nel gustarla molto acuta, con un certo che, se ben leggermente, di costrettivo. Il perche è ella incisiva, e parimente digestiva di tutte le superfluità del corpo, e conforta oltre à ciò, e fortifica le membra. E' parimente idoneo medicamento per provocare i mestruj ritenuti, quando ciò interviene, che per copia, & insieme per grossezza d'humori, non s'evacua à bastanza tutto quello, che bisogna. Fassi del Cinnamomo nostro volgare un'acqua per lambico, la quale tanto nell'odore, quanto nel sapore rappresenta l'istesso Cinnamomo, e fatti in questo modo. Togli una libbra di perfetta Cannella, e mettila in una boccia, o vero in uno orinale di vetro, & infondili sopra libre quattro d'acqua di Rose, & una libra, e mezza di vino bianco vecchio, e potente, o veramente di buona malvagia, e di poi metti questo vaso ben serrato che non respiri, nel bagno d'un'acqua tepida per vintiquattr'hore continue, e dipoi scuopri la bocca del vaso, e mettili il cappello di vetro da distillare ben serrato con farina, a chiara d'ovo impastate insieme, di modo che non possa respirare in parte veruna, & aumenta dipoi tanto il fuoco sotto al bagno, che l'acqua boglia; e ricevine l'acqua, che lambiccherà in un'altro vaso di vetro così ben giunto con il becco del cappello, che non possa scalfare. Vale questa acqua oltre all'essere gratissima al gusto, e molto odorifera, bevendosene una, due, e tre

Cassa sola
tra, e fu
historia.Virtù
Cinnamomo
da Galeno

tre oncia alla volta, secondo il bisogno à tutte l'infermità frigide, e ventose, come quella, che incide, disprege, e dissipa la flemma viscosa, risolve la ventosità, e corforta tutte le viscere, cioè lo stomaco, il fegato, il cuore, il polmone, la milza, & ancora specialmente il cervello, & i nervi: acuisce la vista, vale alle sincopi, & à tutte l'altre passioni del cuore. Conferisce oltre à ciò à i veleni, & à i morsi, & alle punture di tutti gl'animali velenosi, provoca i mestruai, e l'orina, ristagna i flussi dello stomaco, e toglie la nausea, & il fastidio, specialmente bevuta con succo di Cedro. E' utilissima alle malattie della matrice: giova alla strettura del petto, à i paralitici, à gli spasimati, & à coloro che hanno il mal caduco. Fà buon fiato, & è gratissima al gusto. In somma è utilissima l'acqua della Cannella in ogni infermità, ove sia bisogno di scaldare, d'aprire, d'incidere, di digerire, e di corroborare. Ma perche nè Dioscoride, nè altro de gl'antichi Greci scrisse (che io sappia) della CASSIA SOLUTIVA, chiamata d'alcuni Siliqua Egittia, la quale è in commune, e frequentissimo uso di tutti i Medici per lenire il corpo: accioche questi nostri discorsi non restino senza tanto nobile, tanto eccellente, e tanto necessario medicamento, ne dirò qui quel tanto, che n'hò tratto da gl'Arabi, come primi inventori di così bel frutto. E' albero adunque, che la produce, assai grande, CASSIA SOLUTIVA.

Cassa solutiva, e sua billicia.



con scorza di colore di cenere. La materia del suo legno, quantunque nella superficie di fuori gialleggi, di dentro è nondimeno nero, simile all'Ebano, ò vero al Guajaco, solidissimo, duro, e di mal'odore, quando è verde. Hà foglie di Carobolo, ma alquanto più appuntate. Pendono dall'albero le filique della Cassia di notabile lunghezza, ritonde, dense, e quando sono mature, di colore rosso nereggiante; nella cui interiore parte è una polpa nera, partita da spesse, e legnose squame; tra le quali è il seme duro, simile à quello delle Carobole. Onde forse non errerebbe, chi dicesse, che l'albero della Cassia non fuf-

A se di specie molto lontano dal Carobolo. Portasi l'elettissima dal Cairo, e d'Allessandria, e quella più sioda, che non è molto grossa, e che hà fottile scorza, splendente, fresca, ben piena, grave, e quella, in cui nel dimenarla, non si senta sonare il seme. E' la Cassia solutiva humida nel primo grado, inchinandosi alquanto à calda natura: è lenitiva, e risolutiva, chiarifica il sangue, e spegne l'acutezza della colera. Solve commodamente il corpo, nè passa la virtù sua più oltre che lo stomaco, e però sicuramente la danno i Medici nel principio delle febri, & in altre calde malattie, avanti che si cavi sangue; per purgar ella solamente lo stomaco, e lenire il corpo. Nuoce nel torla à chi hà le viscere deboli, & il corpo assai lubrico; altrimenti non si ritrova in essa alcuno apparente nocumento. Il che se gli leva col' mescolare con essa i Mirobolani, & il Reubarbaro, l'acqua del Mastice, e la Spica. E' qualche volta necessario, quando ella si dà à i costipati di corpo, aggiungerle alquanto di virtù più lenitiva; & imperò se le aggiunge olio di Mandorle dolci, e mucillagine di Psillio. Tolta con cose diuretiche, conferisce alle malattie dell'orina. Solve debilmente; & imperò per fortificarla si mette insieme con essa qualche cosa acuta, come l'Histopo: ma una delle cose, che molto accresce l'operation sua, è il fero, e massime il Caprino. Mondifica lo stomaco, solve la colera, e la flemma, operando senza nocumento alcuno; perche ella non hà in se mordacità. Lenifica il petto, & il gargarille, e risolve l'acute posteme loro. Vale al riscaldamento delle reni, e proibisce il generare delle pietre presa con cose diuretiche, e decoctione di Gliricirrhiza. Anzi che non mancano buoni autori, che scrivono, & affermano, che mangiandosi ogni giorno tre dramme di midolla di Cassia poco avanti desinare, preserva che non si generi pietre nelle reni, e parimente da' dolori, e postemme dello stomaco, e presa in maggior quantità giova alle calide febri. Fattono linimento spegne il calore dell'erisipela, e tutte l'infiammagioni superficiali. Sono assai Medici, che sempre l'accompagnano con specie di Biera semplice. Il che parmi molto ben fatto, e massimamente, ove lo stomaco, ò le budella sieno deboli. Chiamano la Cassia i Greci *Κασσία*: i Latini Cassia: gl'Arabi Selica, Selche, & Selihacha, il volgo Cannella: i Turchi Zimmet, & Zimmet roerlim: li Spagnuoli Cannella: i Francesi Cannelle. Chiamano poi il Cinnamomo i Greci *Κιννάμωμον*: i Latini Cinnamomum: gl'Arabi Darfeni.

Cassa solutiva, e sua facultà.

Nomi.

Dell' Amomo. Cap. 14.

L'Amomo è un picciolo arboscello, che dal legno si ravolge in se stesso in forma di racemo. Hà il fiore picciolo simile à quello delle Viole bianche, e le foglie simili alla Brionia. Il migliore si porta d'Armenia, di colore aureo, & il cui legno è rossiccio, & odoratissimo. Quello di Media, perche nasce alla campagna, & in luoghi acquastrini, è manco buono: magrande, verdiccio, tenro al toccare, nel legno venoso, e l'odore simile alla Ruta. Il Pontico rosseggia, è picciolo, fragile, racemoso, pieno di seme, e ferisce il naso col' suo odore. Eleggerei adunque quello, ch'è fresco bianco, ò vero rossiccio, che non sia stretto, nè ravoltato insieme, ma che sciolto s'allarghi ben pieno di seme, simile à i racemi delle picciole uve, grave, odoratissimo, non tarlato, acuto, mordace al gusto, di semplice, e non vario colore. Scalda l'Amomo, costringe, e dissecca. Provoca il sonno: e posto in sù la fronte, ne leva via il dolore: matura, e risolve l'infiammagioni, e le posteme, le quali chiamano meliceride. Giova, impiastrato insieme con Basilico, alle punture de gli scorpioni, & à i gottosi. Allegerisce ancora l'infiammagioni de gl'occhi, e dell'interiora aggiuntovi uva passa. Messone pessoli, e ne bagni, ove si fanno sedere le donne, giova à i difetti della matrice. Conviensi, bevendosene la decoctione, à i segatosi, alle malattie delle reni, & alle

F

Et alle gotte. Mettesi l' Amomo ne gl' antidoti, e ne pretiosissimi unguenti. Contrafassi con un' herba simile a lui chiamata Amomide, ma senz' a odore, e senz' a seme. Nasce questa in Armenia, il cui fiore è simile all' Origano, & imperò bisogna in queste prove schivarsi da' framenti, & eleggere gl' interi sarmenti nati da una sola radice.

Amomo, e sua esaminazione.

Tanta è stata la trascuraggine de' nostri antecessori nell' historia, e scienza de' semplici, che quasi la maggior parte de' migliori hanno lasciata perdere: di modo che se la clemenza de' cieli non avesse a questi nostri tempi prodotto alcuni eccellenti, e divini ingegni, i quali, oltre all' haver purgato tutta la medicina d' infiniti errori, sono stati grandissimi rintracciatori de' veri semplici: era certamente da dubitare, che in poco spatio di tempo non si fusse del tutto pervertita la medicina, e massime quella parte, che per comporre i medicamenti è la più necessaria. Imperoche se così troppo si fusse proceduto avanti, non è dubbio alcuno, che si farebbe di ciò perduta ogni vera cognitione. Ma tanto era radicata questa peste, che quantunque molti valenti spiriti si sieno non poco affaticati, e del continuo s' affaticino nel chiarire gl' errori per l' adietro fatti per negligenza, per non dir poltroneria, de' gl' antecessori; non l' hanno però potuta del tutto spegnere, e sanare. Imperoche si ritrovano alcuni, i quali (ancora che intendano queste ragioni) non vogliono tralasciare l' antiche loro vituperose usanze, e seguitare gli scritti di coloro, che gli ne mostrano il vero. E di qui nasce, che insieme con molti altri semplici, ne manca ancora il vero AMOMO, per il quale vendono certi herbolatti, che vengono dal monte di sant' Angelo di Puglia, un certo picciolo seme nero, d' odore molto simile alla Niella. E perche tiene alquanto dell' odorifero, dell' aromatico, e del mordente, s' han pensato per dargli spacio, di far credere, che sia il vero Amomo, il quale, secondo Dioscoride, fa il seme simile a racemi delle picciole uve, e non minuto, come questo, che ne mostrano hoggi gli Speciali comprato da costoro. In oltre à me non pare, che Dioscoride celebri il seme, ma più presto la materia del legno, come fa egli nel Cinnamomo, e nella Cassia; onde hò sempre stimato io, che la virtù dell' Amomo sia nel legno. Sono alcuni sciocchi ingannati dall' interprete di Serapione, il qual dice, che il Piè Colombino è l' Amomo, credendoselo, l' usano per quello senza cercarne verità alcuna, avvenga che il Piè colombino sia di gran lunga dall' Amomo differente, come nel processo di questa opera si dimostrerà. Io non so che in alcun luogo d' Italia egli si semini, ò si pianti, nè anco veduto l' hò portato quivi d' altronde. Non è, nel mancamento suo, da usare il volgare in modo alcuno, per non conoscerli quello, che egli si sia; e non esser cosa honesta di fare esperienza di medicamenti incogniti. Ma più presto si deve seguitare Galeno, il quale fece l' Acoro, e l' Amomo di virtù consimili; & imperò l' Acoro in suo luogo realmente si può mettere nelle medicine. In oltre già è stato conosciuto l' errore di coloro, che si credevano fermamente che fusse l' Amomo quella secca pianta, che le nostre donne d' Italia chiamano Rose di santa Maria, portateci di Hierico da' peregrini, che vanno al santissimo Sepolcro del nostro Signore GIESU' CRISTO, le quali nell' hora del partorire usano di tenere le donne nell' acqua, credendosi, che come tal pianta s' apre, subito partoriscono: tanta è la superstitione, che regna ne' Christiani. Conciosiache si vede, che ne' frondi simili à quelle della Brionia vi si ritrovano, nè odore alcuno d' Origano vi si sente, nè che per l' acuità sua ferisca il naso; ma più presto si ritrovano cotal piante senza odore alcuno. Valerio Cordo nel suo volumetto delle compositioni de' medicamenti, scrive dell' Amomo assai inconstantemente; Imperoche nella compositione dell' Aurea Alessandrina afferma per certo, che l' Amomo non è altro,

Amomonon legitimo.

Errore dell' interprete di Serapione.

Errore d'alcuni.

A che questa pianta di Hierico; del che dimenticandosi nella compositione della Theriaca, disse poi, che il vero Amomo non si ritrovava appresso di noi. Il Fuchσιο Medico de' nostri tempi eccellentissimo; nel suo libro delle cōpositioni de' medicamenti ultimamente stampato, & ampliato, esaminando i semplici, che entrano nella Theriaca, pervenuto, dove il vecchio Andromacho fa mentione dell' Amomo racemoso, biasma non poco tutti gl' interpreti di Galeno con queste parole: Botyros i Greci dicono βότρως. Nell' interpretare di questa voce tutti coloro, che hanno tradotto Galeno in questo luogo si sono ingannati; imperoche l' Andernaco nell' esporre il primo libro de' gl' andoti di Galeno, interpreta questa parola βότρως, uva. Tutti gl' altri poi, e con loro Valerio Cordo cōpongono βότρως racemoso, congiungendolo come nome adiettivo con la ditione Amomo, che precede, come se Andromacho avesse scritto, & inteso, che l' Amomo debbi esser racemoso. Però dico, che queste due ditioni si devono separare l' una dall' altra con una divisione in questo modo, ἀμώμον βότρως, come habbiamo esposto noi, accioche s' intenda, che Andromacho scrive di due herbe differenti, cioè dell' Amomo, e del Botri, e non dell' Amomo botrite (cioè racemoso) solamente. Questo tutto scrive il Fuchσιο in quel luogo. Dal che si conosce chiaramente, che vuole egli, che si debba mettere nella Theriaca ancora il Botri herba, di cui scrisse Dioscoride nel 3. libro. Nella qual opinione, quantunque dottissimo sia il Fuchσιο nella Greca lingua, e parimente nella Latina, io veramente non posso in alcun modo convenire; imperoche son troppo chiare le ragioni, che mi sforzano à credere, che Andromacho intenda dell' Amomo botrite (cioè racemoso) e che non vi voglia botri veruno appresso all' Amomo. Hor per non andar più in lungo, dico, che primamente contradice al Fuchσιο l' istesso Andromacho; imperoche io non ritrovo, ch' egli nella sua Theriaca scrivesse altrimenti in versi, che καὶ βότρως ἀμώμον, le quali ditioni non si possono così separare, come il Fuchσιο si pensa, nè mai sarà possibile, che quel βότρως significhi il Botri herba nel modo, che egli molto malamente intende. Appò ciò non manco verifica il parer nostro, e la nostra intentione il giovine Andromacho, che si facci il vecchio; imperoche nel trascrivere che ci fa della sua Theriaca da' versi del padre in prosa, in nissun luogo (che io habbi letto) pone egli il Botri, ma solamente l' Amomo. Onde quantunque Democrate nella description sua in versi della medesima Theriaca scrive βότρως, τὰμώμον, non però mi pare, che queste due ditioni si debbino così separare senza havervi sopra veruna consideratione, percioche pare, che non senza grande avvertenza Democrate le congiungesse insieme. Ma che diremo oltre à ciò di Galeno? Egli veramente, quantunque nel primo libro de' gl' antidoti, numeri à un per uno tutti i semplici medicamenti, che entrano nella Theriaca, e gl' esami diligentissimamente, nientedimeno in nissun luogo (per quanto io habbia ritrovato) fece mai mentione di quest' herba del Botri nuovamente ritrovata dal Fuchσιο, nè manco ritrovo, che ne facesse egli mentione alcuna nella Theriaca dedicata à Panfiliano. Nè meno si ritrova, che Galeno ne' libri delle facultà de' semplici, nè altrove (che io habbia veduto) in tutti i suoi volumi, facesse mai del Botri veruna memoria. Oltre à ciò Paolo Eginetta fra i più nuovi Greci, e fra gl' Arabi Avicenna nelle descriptioni delle loro Theriache cavate di parola in parola d' Andromacho, non v' hanno Botri in parte veruna. Le quali autorità, e ragioni tutte argomentano contra la vana opinione del Fuchσιο, e confermano, che la nostra del tutto sia vera, e che non habbia replica in parte alcuna. Alla quale se rispondesse il Fuchσιο, che Nicolao Mirepsico hà il Botri Gallico nella sua Theriaca, se gli può rispondere, che il libro Greco di Nicolao è per tutto scor-

rettissimo, come afferma egli medesimo, che l'hà fatto latino. O veramente che Nicolao non intese altrimenti che male Andromacho, e Galeno. Di qui adunque credo io essere hormai manifesto à tutti, che come l'opinione del Fuchfio, il qual contende, che il Botri si metta nella Theriaca, come falsa si deve lasciar andare, così all'incontro si debbi approvare la traduzione di coloro, che interpretano Amomo racemoso, come quelli, che realmente hanno seguitato insieme con Andromacho, e Galeno ancora Dioscoride, il quale nel descrivere le note dell'Amomo Pontico, dice manifestamente essere racemoso, come qui di sopra chiaramente si legge, e parimente in Plinio al decimoterzo capo del 12. libro. Scrisse dell'Amomo Galeno al sesto delle facultà de semplici, così dicendo: L'Amomo hà virtù simile all'Acoro, se non che l'Acoro dissecca più di lui, ma l'Amomo hà la facultà concottiva più valorosa. Chiamano l'Amomo i Greci *Αμομόιον*: i Latini Amomum: gl'Arabi Hamemis, ò vero Hamama.

Del Costo. Cap. 15.

IL Costo eccellente è quello, che ci si porta d'Arabia, bianco, leggiero, e di soave, e delicato odore. Il secondo luogo di bontà hà quello d'India, ch'è leggiero, pieno, e nero, come la Ferula. Tiene il terzo grado quello di Soria, ch'è grave, di colore di Bosso, e che ferisce il senso con l'odore. L'ottimo è quello, che è fresco, bianco, ben pieno, denso, secco, non tarlato, non grave d'odore, al gusto caldo, e mordente. Scalda il Costo, e provoca l'orina, & i mestrua: & aiuta applicato alle malattie della matrice, e parimente fumentato tanto di vapore di decottione, quanto di fumento. Bevuto al peso di due dramme, vale al morso delle vipere. Bevesi ancora con Vino, & Assenzo al dolore del petto, allo spasimo, & alla ventosità. Bevuto con Vino melato, incita all'atto venereo; e preso con acqua, ammazza i vermi larghi del corpo. Unto con olio, rimette il freddo, che precede alle febbri, e vale à i paralitici. Unto con acqua, ò vero con mele, spegne le macchie della pelle della faccia. Mettesi ne gli antidoti, e ne gli impiastri. Sono alcuni, che l'ossificano, mescolando con esso certe dure radici d'Enula, che si portano da Comagene. Il che facilmente si conosce, perche l'Enula non è al gusto calda, nè hà tanto valido odore, ch'ella possa così forte ferire il capo.

IL Costo, che comunemente s'usa nelle Speciarie d'Italia, è di due specie, amaro cioè, e dolce, lo fanno gli Speciali: come che Dioscoride, e Plinio non del dolce, nè dell'amaro, ma del nero, e del bianco solamente scrivessero. Galeno disse bene, che il Costo hà in se leggerissima amaritudine; ma che se ne trovasse del dolce, io non lo trovo appresso autentico Greco autore; come che appresso à molti de gl'Arabi nelle loro compositioni si ritrovi l'uso dell'amaro, e del dolce. Il volgar delle Speciarie non è il vero; imperoche non vi si sente odor buono alcuno, nè acutezza tale, che applicato ulceri la carne. Et imperò nelle compositioni di medicina non è da mettere per mio giudizio; avenga che non sapendosi, che radice, ò tronco d'albero egli si sia, facilmente potrebbe ò operare il contrario, ò esser di niun valore. Oltre à ciò è d'avvertire, che sono alcuni Herbolatisti, che portano di Puglia dal monte di Sant'Angelo certe radici d'una pianta, di cui diamo hor qui la figura, e le vendono per vero Costo à gli Speciali, e massimamente à coloro, che poco si curano d'intendere, e di conoscere i semplici. Abbiamo adunque noi fatto diligenza d'haver la pianta del predetto, e parimente di rappresentar qui la sua figura, accioche gl'ignoranti imparino di qual pianta sieno le radici, le quali si portano attorno per il vero, e legitimo Costo. Ma par però, che questa pianta del Costo volgare, e falso, rappresenti un non sò che di maestà, e però non si deve pensare se non che sia pianta non volgare,



e di segnalate virtù. Produce questa pianta le foglie simili alla Pastinaca domestica, ma maggiori, più folte, e più ruvide, ed istese per terra; quelle dico, che sono più propinque alla radice. Il fusto hà ella tondo, e nodoso, come il Fenchio, alto due gombiti, e maggiore. Nascono da nodi i ramisù per tutto il fusto, e nelle sommità producono l'ombrello, con fiori gialli, e seme tondo. Hà la radice grossa, e carnosa, di bigio colore, e splendente. Lodanla coloro, che ce la portano di Puglia dal monte Gargano, per tutti i mali del capo, che sono freddi, e parimente per li difetti del petto, per li dolori ventosi dello stomaco, per oppillationi delle viscere, e per li malori della matrice, delle reni, e della vescica. Onde vogliono, e dicono, che conferisce valentemente à i dolori del capo, alle vertigini, al mal caduco, allo stupore, alla sonnolenza chiamata Lethargia, allo spasimo, alla paralizia, all'asma, alla tosse, al trabocco di fiele, all'hidropisia, alla ventosità, à i vermi del corpo, alle pietre delle reni, à provocare i mestrua, il parto, e le secondine, bevendosene la decottione, ò la polvere, ò messa ne' bagni che si fanno artificiali. Lodanla ancora per li dolori colici, per sciatiche, & altri dolori di giunture, facendosi cristeri con la sua decottione; Imperoche essendo questa radice amara, alquanto odorata, non senza qualche poco d'acutezza, io mi riduco agevolmente à credere, che possa ella sicuramente giovare à tutte l'infermità predette. Sono alcuni, che in vece del Costo, lodano quella soavissima radice, che i moderni chiamano Angelica; la cui opinione molto più mi piace, che non fa quella di coloro, che usano i Costi volgari. Percioche l'Angelica imita in molte parti il vero Costo, come prima con la soavità del suo odore, da cui s'hà ella acquistato il nome d'Angelica. Alche s'aggiunge l'acutezza del sapore, con un pochetto quasi d'insensibile amaritudine. E però non sono in tutto da dannar coloro, che credono che l'Angelica sia specie di Costo. E per lo contrario non mi

Costo volgare, e sua historia.

Virtù del Costo volgare.

Qualità del Costo volgare.

Costo, e la chiamano.

Errore d'alcuni.

mi par che siano d'accettare l'opinioni di coloro, che contendono, che la Zedoaria sia il vero, e legitimo Costo de gl'antichi: Imperoche non veggio, che Dioscoride, e Galeno si confaccino con l'opinione di costoro: avenga che Dioscoride scriva, che'l Costo si suole adulterare con radici d'Helenio, le quali sono molto più grosse, che quelle della Zedoaria; e Galeno scrive in diversi luoghi, che'l Costo hà virtù insieme di risolvere, e di ristringere, che hà un'odore così eccellente, e buono, che non stimarono manco il Costo gl'antichi per l'uso de gl'unguenti, che il Malabathro, l'Amomo, e la Cassia, e la Mirrha. Le quali sudette facultà, non si ritrovano, nè si conoscono nella Zedoaria, essendo chiaro à ciascuno il suo odore è più presto spiacevole, che grato, e grave molto più, che soave: senza che Galeno attribuisca al Costo poca, e leggiera amaritudine, e molta acutezza. Le quali qualità sono al contrario nella Zedoaria, per esser ella molto più amara che acuta. Oltre à ciò non mancano contentiosi, e maligni, che dicono, volendo contraddire alle nostre ragioni, anzi più presto per mantenere le falsità loro, che la Zedoaria non è il Costo Indiano, ma quello che nasce in Soria. Ma chi non si riderà, e farà beffe di questi tali huomini; essendo che mai non si sia udito, che la Zedoaria nasca in Soria? E chi non sà che la Zedoaria d'altronde non ci si porta, che d'India per il mar rosso? Ma non per questo negarò io, che la Zedoaria non si possa usare in luogo del Costo. Alcune radici giudicate da me per vero, e legitimo Costo, mi mandò già M. Francesco Calzolaris Veronese. E quantunque io perseveri ancora in questa opinione, nondimeno il Costo, che mi hà nuovamente mandato M. Cecchino Martinelli Speciale in Venetia all'Angelo, portato feco dall'India, è ancor egli in ogni sua parte, tanto simile al vero, che non mi posso se non persuadere, che sia il Costo stesso, e tanto più intendendo io, che i propri Indiani lo chiamano Costi. E se bene i Costi predetti pajono all'occhio assai differenti nella forma, e nella sostanza loro, ciò veramente à me non fa confusione alcuna, vedendo che Dioscoride fa ancor lui differenza trà l'Arabico, e l'Indiano, etrà questo e'l Soriano. Hà il Costo, secondo che pure esso Galeno riferisce al 7. delle facultà de semplici, in se una certa virtù, e qualità leggiermente amara, ma assai acuta, e calida; di modo che può egli ancora ulcerare. E però s'unge con olio, per il freddo che viene nel principio della febre, ò veramente nelle sciatiche, ò nella paralisia, ò dove più sia di bisogno di scaldare, in qualsivoglia parte del corpo, ò dove sia necessario tirare alcun humore dal profondo alla superficie. Per lo che provoca ancora l'orina, & i mestruj, e conferisce à i dolori laterali à i rotti, & à gli spasmati. Ammazza oltre à questo ancora i vermi del corpo per l'amaritudine, che si ritrova in esso, e spegne le macchie del viso fatte dal Sole, applicatovi sopra con mele, ò vero con acqua. Hà oltre à ciò in se una certa humidità ventosa, con la quale muove gl'huomini à lussuria, bevuto con vino melato. Chiamano i Greci il Costo *Kestros*: i Latini *Costus*: gl'Arabi *kostos*, ò vero *Chasti*.

Sciocca opinione d'alcuni.

Costo vero.

Costo scritto da Galeno.

Nemì.

Del Giunco odorato. Cap. 16.

Nasce il Giunco odorato in Africa, in Arabia, & in quella regione chiamata Nabathea, donde si porta il migliore. Prossimo à questo è l'Arabico, il quale alcuni chiamano Babilonico, & alcuni Teuchite. Il manco buono è quello d'Africa. Debbesi eleggere il rosso, d'acceso colore, fresco, pieno di fiori, sottile, & i cui frammenti porporeggiano, e quello, che fregato infrà le mani, spirava odore di Rose, acuto al gusto, e mordace, e fervente alla lingua. Sono in uso di questo i fiori, i calami, e le radici. Provoca l'orina, i mestruj, e risolve le ventosità: aggrava il capo, e strigne leggiermente; rompe, matura, & apre gli orificj delle vene. Il fiore bevuto,

A è utile à gli sputi del sangue, à i dolori dello stomaco, del polmone, del fegato, e delle reni: mettesse ne gl'antidoti. La radice è più costrettiva; & imperò si dà al peso d'una dramma à i fastidj dello stomaco, & à gli hidropici, & à gli spasmati per alquanti giorni con il pari peso di pepe. La decottione è fomento utile à sedersi dentro per l'infiammagioni della matrice.

GIUNCO ODORATO.



Chiamasi volgarmente nelle Speciarie il Giunco odorato Squinantho; il quale vocabolo, ancora che sia corrotto, nasce dal nome della pianta, e dal fiore, fatto d' ambedue queste dittioni una sola. Conciosiache corrottamente SQUINANTHO non vuole rilevare altro, che quello, che rileva in Greco *schæni anthos*, cioè, fiore di Giunco, percioche *schænos* in Greco non vuol rilevare altro, che Giunco, & *anthos*, fiore: ancora che il fiore à noi non si porti se non di rado. Il che non è maraviglia; percioche questo stesso accadeva fino al tempo di Galeno. E però diceva egli nel libro de gl'antidoti: Io non sò per qual causa il volgo chiamò lo Scheno Arabico, *schæni anthos*, avenga che à noi spessissime volte manchi il fiore, il quale pascono i cameli nelle sommità, per esser egli no oltre modo avidi di quel cibo. Il che (se mi sia lecito dirne quello, che io ne sento) più presto mi par cosa di ridermene, che da crederla. Imperoche troppo difficile mi pare da credere, che tanto sia grande il numero de cameli, che possano à modo di locuste pascersi tutti i fiori del Giunco odorato nel paese, ove egli nasce, e che non ne resti pure una pianta co'l fiore. E che ciò sia la verità, io ne posso mostrare una piena scatola mandatami parte da M. Alberto Martinelli Speciale in Venetia alla Speciarie dell'Angelo, e parte da M. Francesco Calzolaris Veronese, i quali per la soavità del loro odore, & altre qualità che vi si ricercano, fanno aperta testimonianza, come si vadino beccando il cervello coloro, che non vogliono, che lo Squinantho usuale sia il legitimo degl'antichi. I fiori ch'io dico, sono quest'anno stati mandati da Soria da M. Cecchino Martinelli

Opinione de Frati reprobata.

Giunco odorato sua dicitio natio.

Fine del libro del Squinantho.

nelli Semplicista eccellentissimo, il quale con non poca fatica, e diligenza hà procurato d'averli d'Arabia, insieme con alcune piante fiorite, da una delle quali è stata ritratta la qui dipinta figura. Hor dico adunque, che il Giunco odorato è una pianta, che fa le foglie simili alla Careccia, mà più robuste, più arcite, e più ferme, voltate in sù drittamente verso il gambo, il quale esce frà esse à modo d'un sottil Calamo, con i suoi nodi, come si vede nel Grano, e nell'Orzo, mà più fermo, e più duro. Nella cui sommità sono i fiori, che nel giallo biancheggiano, pelosi, e odorati: produce la radice nella parte di sotto villosa, acuta, & odorata. Nasce in Arabia nelle campagne, e nei laghi, e paludi, che si seccano la state, e di quindi si porta in Alessandria d'Egitto, & in Soria. Scrivono alcuni nascere il Giunco odorato in Puglia, e parimente in Campagna, come scrive il Brasavola d'autorità di Plinio. Mà dubito, che non s'ingannino, percioche non hò mai inteso, che di quindi ci si porti nè la paglia, nè i fiori: nè parmi, che ciò scriva Plinio assertivamente. Quello, che s'usa nelle speciarie, à questi giorni, non si porta d'altronde, che d'Alessandria, & alle volte di Soria. Mà è però da usare diligenza nel comprarlo; perche sogliono alcuni per accrescere la mercantia, mescolare con essi diversi mescolli. E oltre à questo da vedere, che non sia vecchio; perche come disse Galeno nel libro de gli antidoti, dal vecchio è spirato ogni odore, & ogni virtù. Affermano i Reverendi Padri, che hanno di nuovo commentato l'antidotario di Mesue, che lo Squinantho, il quale è comunemente in uso nelle Speciarie, non è il vero Giunco odorato, scritte da Dioscoride; dicendo, che quella paglia, che s'usa, non gli corrisponde in parte alcuna; percioche non hà ella radici notabili per l'uso della medicina, mà capillari, & inutili: non morde la lingua nel masticarla, e quantunque sia alquanto odorata, non però fregata con le mani, respira odore di Rose: e non produce giunco alcuno, mà un calamo nodoso, come fa l'Orzo, e parimente il Formento. Nel che parmi, che errino questi Padri doppiamente: prima, cioè, in non haver ben considerato il testo di Dioscoride, mà letto forse sonnacchiando: e secondariamente, in affermare quello, di cui l'esperienza dimostra il contrario. Che adunque non habbiano inteso, nè ben considerato Dioscoride diligentemente, ci si dimostra per il dit loro, che il Giunco odorato produce un Giunco, e non un Calamo. Imperoche tutto il contrario ritrovo io in Dioscoride, il qual così scrisse nel Greco: *χρῆσις δὲ τῆς ἀντισηχῆς τῶν καλαμών, καὶ τῆς ῥίζης*: cioè, l'uso è del fiore, de i calami, e della radice. In oltre, lo affermar poi, che lo Squinantho usuale non morde la lingua nel masticarlo, non corrisponde all'esperimento, percioche il fresco morde valorosamente. Et imperò si può dire, che quello, che gustarono questi Padri, fusse vecchio, da cui (come dice Galeno) spira via ogni odore, & ogni sapore. Che faccia, oltre à questo, lo Squinantho usuale le radici sottili, non importa; percio che non ritrovo, che dica Dioscoride, ch'esse siano nè sottili, nè grosse. Spira oltre à questo, il fiore del fresco, di cui hò pure havuto io una pianta tutta intera, d'odore simile alle Rose. Et imperò non saprei io affermare altro, se non che lo Squinantho, di cui è il commune uso, sia il vero Giunco odorato. E perche interviene, che come alcuno presuntuoso dice qualche melensagine, diventa tanto sciocco, che non si riserba punto di sale; però questi buoni Padri, accio che'l primo errore non se n'andasse solo, come loro non vanno soli per le publiche strade, dissero nella confettione della Galanga di Mesue, che la vera Galanga non ci si porta; e che quella, che è in uso nelle Speciarie, è la radice del vero Giunco odorato, il che è falsissimo. Parmi oltre à ciò, che habbia in questo errato ancora il Fuchσιο, ritrovando io, che egli scrive ne i libri delle composizioni de medicamenti, che i fusti del Giunco odorato non sono acuti. Evviancora

A l'Anguillari, il quale accostandosi forse all'opinione de i Frati sudetti, s'affatica non poco ancor egli di provare in vari, e diversi modi, quantunque frivoli, che lo Squinantho usuale non sia il vero. È prima dice, che questo, che s'usa, non fa il fusto di Ciperò, come nel capo del Ciperò scrive Dioscoride, e che non hà le radici simili al nostro Phu. E dipoi dice, che appresso à gli antichi furo solamente in uso il Calamo, i fiori, e le radici d'esso, e non le foglie, le quali solamente usiamo noi del nostro. Appò ciò dice ancora, che nel fusto, e nella radice del nostro non vi si ritrova sapore, nè odore alcuno, mà solamente nelle foglie, le quali non usa Dioscoride. E questi sono i suoi argomenti; i quali se ben forse ad alcuni parranno assai validi, nondimeno appresso di me non vagliono cosa veruna. Imperoche avanti à Orbasio, & al suo tempo ancora, non si ritrovava in Dioscoride alcuna descrizione dell'istoria del Ciperò, cioè non vi si faceva memoria nè delle foglie, nè del fusto, nè del seme. Il che fa che io possa molto ben credere, che tutto quello, che vi si legge hora delle sudette cose, vi sia stato aggiunto, come è stato fatto in molti altri luoghi; senza che non si legge in esemplare veruno di Dioscoride, di quanti ne vanno attorno, che il Ciperò facci il caule come il Giunco odorato, mà come il Giunco semplice, e volgare: ancorche malamente, e perversamente sia stato aggiunto nel Latino dal Ruellio, che il caule del Ciperò era simile al Giunco odorato. Il che pare, che assai apertamente dimostri Dioscoride nel presente capo quando dice, *χρῆσις δὲ τοῦ αὐδῶν, καὶ τῶν καλαμών*: cioè, l'uso è dei fiori, e del calamo. Imperoche il caule del Ciperò non hà nè forma, nè sembianza di Calamo, non essendo egli tondo, mà fatto à cantoni, pieno di bianca midolla, e senza nodi: e però ben chiamò Galeno lo Squinantho nel sesto libro delle composizioni de medicamenti secondo i luoghi, Giunco odorato tondo. Oltre à ciò non ritrovo già io nel mio Dioscoride, che scrivesse egli giammai, che la radice del Phu fusse simile al Giunco odorato, mà benche la sua radice superiore, la quale suole esser grossa come il dito picciolo della mano, hà dall'una banda alcune fibre, come son quelle, che si veggono nelle radici del Giunco (vulgare, e semplice dico, e non odorato) e dell'Elleboro nero. E che ciò sia il vero, lo dimostrano le stesse parole di Dioscoride, le quali sono queste *ῥίζα δὲ ἢ μὲν ἀντισηχῆς περιεστυλοῦ μικροῦ τῷ μέγιστος πλάγῃ δὲ ἐπιρρίζαι ἐκαδὲς περισχίσει μάλιστα ἄλλεβορος*. Le quali parole, dimostrano chiaramente à chi meglio intende la lingua Greca, che non fa forse l'Anguillari, se ben egli ne fa professione, che solamente le fibre, che sono nelle radici del Phu comparò Dioscoride à quelle del Giunco volgare, e non dell'odorato, come mi par, che si sognasse il Ruellio. Che poi del nostro Squinantho non fieno in uso il calamo, e la radice, mà solamente le foglie, per non ritrovarsi in quelle due parti nè odore, nè sapore, questo crederò io, che intervenga, non già perche sia vero l'argomento dell'Anguillari; (essendo tutte le parti del nostro Squinantho odorate, & acute) mà perche par che nelle foglie si conservi più lungamente l'odore, & il sapore. Nè di ciò molto mi maraviglia, vedendo che Galeno usa dello Squinantho tutta la pianta nel 8. lib. delle facultà de semplici. Mà hora che mi ritrovo alle mani alcune piante di Squinantho assai fresche, i cui calami, e radici non sono meno odorati, che si fieno le foglie, & i fiori, mi dò sicuramente ad intendere, che l'Anguillari non gustasse mai altro Squinantho, che vecchio di cento anni, come credo, che ancora intervenisse al Fuchσιο. Finalmente dico, che se si esaminerà bene, onde si porta lo Squinantho, ove nasce, e tutte l'altre qualità sue, si ritroverà, che ci si porta d'Alessandria, che nasce in Arabia, e che non gli manca nota veruna, che si desidera nel Giunco odorato. Scalda (secondo che scrisse Galeno all'8. lib. delle facultà de semplici) e ristagna leggermente: ne è egli certo alieno dalle parti sottili.

Errore dell' Anguillari.

Nota.

Errore del Ruellio.

Giunco odorato scritto da Galeno.

Et

Opinione de Frati reprobata.

Giunco odorato scritto da Galeno.

Fiori del Squinantho.

Et imperò per tali cagioni, provoca l'orina, e fa venire il mestruo adoperato tanto in bevanda, quanto in fomentatione: giova alle infiammazioni del fegato, dello stomaco, e delle budella. La radice è più costrettiva, mà il fiore è più caldo. Ritrovati in ogni sua parte, quantunque in qual più, & in qual meno, virtù al gusto manifestamente costrettiva: & imperò si mette con quelle medicine, che si preparano per gli sputi del sangue. Chiamano i Greci il Giunco odorato *Ἰχθυόσπιλον*: i Latini *Juncus odoratus*: il volgo Squinantho: gli Arabi Aucher: i Tedeschi Ramelstro; li Spagnuoli Paja dela Mequa, e Paya di Chamellios: i Francesi Palustre di chameaulx.

Nomia

Del Calamo odorato. Cap. 17.

Il Calamo odorato nasce in India. Il migliore è il folto, e spesso di nodi, e quello, che si spezza in stecche, e quello, che nella concavità della sua canna è pieno di ragnitelli, bianchiccio, nel masticarlo viscoso, e che ha del costrettivo, con alquanto dell'acuto. Bevuto, provoca l'orina; & imperò cotto con seme di Gramigna, over di Apio commodamente si bee all' hidropisia, malattie di reni, distillationi d'orina, & alle rotture. Bevuto, & applicato, provoca i mestrua. Conferisce alla tosse, quando d'esso solo, e mescolato con terebintina per modo di fomento per una canna s'inghiottisce il fumo. La decoctione è utile a sedervi dentro le donne per li difetti loro, e per farne cristalli. Mettesi ne profumi, che si fanno per spirare buono odore, e ne gli empiastri.

CALAMO ODORATO.



Calamo odorato, e sua historia.

Nasce il Calamo odorato, e parimente il Giunco (diceva Theophrasto al 9. libro al cap. 7. dell' hist. delle piante) di là dal monte Libano, in una certa vallicella, la quale è infra esso Libano, & un'altro monticello: e non come dissero alcuni infra'l Libano, e l'Antilibano, tra i quali è una bellissima, & ampissima campagna, la qual chiamano Aulone. Mà dove

A nascono, il Calamo, e'l Giunco, è un certo lago, che largamente si spande, appresso al quale seccandosi i paludi, nascono queste piante. Il luogo è più di trenta stadj di paese. Non si veggono mai esser verdi, ma secchi: nè sono di forma dissimili da gli altri. Sentefi nell'entrare del luogo una fragantia grande del loro odore; quantunque non molto si senta di lontano, come dissero alcuni. E questo luogo lontano dal mare più di cento, e cinquanta stadj. In Arabia (come può ciascuno sapere) respira il luogo molto, dove nascono; come che in Soria sieno di nuovo odore. Questo tutto del Calamo scrisse Teofrasto. Il che replicò poscia Plin. al 22. cap. del 12. lib. con queste parole: Ancora il Calamo odorato, che nasce in Arabia, è commune all'India, & alla Soria, nella quale nasce lontano dal nostro mare cento, e cinquanta stadj, tra'l monte Libano, & un'altro ignobile, quale non è l'Antilibano, come stimarono alcuni, in una valletta tra l'uno, e l'altro appresso un lago, i paludi del quale si seccano la state, e quindi discosto trenta stadj nascono il Calamo, e'l Giunco odorato. I quali non sono in parte alcuna differenti da gli altri Calami, e da gli altri Giunchi. Mà il Calamo come più odorifero, subito si fa sentire di lontano; di cui quello è più trattabile al toccarlo, e migliore, il quale è manco fragile, e che si rompe in stecche, dentro nella concavità della canna è un certo che, come tela di ragno, qual chiamano fiore. E quello più si loda, che n'è più pieno, il resto della prova è che sia intero, altrimenti non si stima. Tanto è egli migliore, quanto è più breve, e più grosso, e tenace nel romperlo. Questo tutto disse Plinio. Per lo che si può manifestamente conoscere (come dicemmo di sopra, trattando dell'Acoro) quanto erra il Brasavola, in così facilmente credere, che il vero Calamo aromatico sia quella radice, che così volgarmente si chiama per errore nelle speciarie; la quale habbiamo di sopra per evidentissime ragioni provato essere l'Acoro vero scritto da Greci. Imperoche e per la scrittura di Dioscoride, e per quella di Teofrasto, si vede, che'l Calamo aromatico è una specie di canna, e non radice, come dimostra prima il suo nome di Calamo; e poi il dir di costoro, cioè Teofrasto, e Plinio, che non è differente da gli altri Calami. Et imperò diceva Plinio, imitando Dioscoride. *Inest fistule araneum, quod vocant florem*, cioè: Nella concavità della canna è il ragnitello, il qual chi ama il fiore. E non disse, è nella sostanza della radice il ragnitello, come dice essere il Brasavola nel volgare delle speciarie. In oltre scrivendo pure esso Plinio delle virtù delle canne, all' 11. capo del 24. libro più apertamente lo dimostra, così dicendo: Habbiamo dimostrato essere ventinove specie di canne, ma non di più evidente natura di quello, che habbiamo trattato in questi continui volumi. Quella, che nasce in India, & in Soria all'uso de gli odori, e de gli unguenti, cotta con Gramigna, overo con seme d'Apio, provoca l'orina. Applicata fa venire il mestruo. Bevuta al peso di due oboli giova a gli spasimati, a i difetti del fegato, alle reni, & all' hidropisia. Conferisce alla tosse, quando se ne fa fomento con Ragia. Oltre a ciò le radici del Calamo odorato volgare, le quali credo io esser quelle dell'Acoro, non possono rompendosi andare in stecche, nè in diversi pezzi, mà si rompono a traverso in un luogo solo, come quelle dell'Iride. Onde può hormai esser chiaro l'error di coloro, che pur vogliono contendere, che il Calamo aromatico sia radice, essendo però chiaro per le ragioni assegnate, che egli è una canna, e non radice, e massime quella, che è in commune uso nelle speciarie. Imperoche in questa si ritrovano tutte le parti, e qualità dell'Acoro, mà non già quelle del Calamo aromatico. Mà se pur per più lungo cavillare dicesse alcuno, che queste radici d'Acoro, fossero quelle istesse della canna aromatica, gli ribatte velocissimamente il sofistico argomento quello, che senza cercarne autorità alcuna, appare evidentemente all'

Opinione del Buchio repubata.

Calamo odorato detto da Galieno.

all'occhio; perciocchè quantunque infinite radici d' Acoro si ritrovino avere in capo le frondi secche, uguali a quelle dell'Iride, non però mai se n'è ritrovata alcuna, che riporti seco alcun tronco di canna; imperocchè quello, che nasce copioso in Lituania, in Tartaria, e in Ponto (come di sopra all'undecimo capo fu detto) produce le frondi simili all'Iride, e non sopra di se alcuna canna, come si sognano alcuni. Per le medesime ragioni non è parimente d'accettare l'opinione del Fuchfio, ilquale crede nel libro delle composizioni de' medicamenti, che la radice, che s'usa per il Calamo odorato, sia la vera, e legitima radice di quello. In oltre non ritrovo io, che Dioscoride, nè manco Galeno, ilquale accuratissimamente andò investigando per li sapori le virtù, e qualità di tutti i semplici, dicesse, che nel Calamo aromatico fusse amaritudine alcuna, come ben disse esso Galeno ritrovarsi nell'Acoro. Fece del Calamo odorato memoria Galeno al settimo delle facultà de' semplici, così dicendo. Hà il Calamo aromatico una certa leggiera qualità costrettiva, e pochissima acutezza, e per la più parte è la sua sostanza terrea, e aerea, e temperata nella congiunzione della frigidità, e calidità sua. Il perchè move moderatamente l'orina. Puossi sicuramente mettere con le medicine, che si fanno per il fegato, e per lo stomaco, e ne fomenti che si fanno alla matrice per l'infiammazioni, e per provocare i mestruj. Si può adunque porre il Calamo odorato caldo, e secco nel secondo ordine, come che difecchi assai più valorosamente, che non iscaldi. Hà ancora in se alcune parti sottili, come hanno tutte l'altre cose aromatiche; quantunque molte di quelle n'habbiano assai, e il Calamo aromatico poche. Per la qual dottrina si conosce, che l'volgar Calamo delle Speciarie non è il vero; imperocchè in quello è maggiore acutezza, che non riferisce Galeno essere nel suo. Laonde concludo, che il Calamo odorato a questi nostri tempi non si porti in Italia; come penso, che molti fin hora habbino conosciuto. Onde sono alcuni, i quali confidati in quel libro de' succedanei, il qual molti ingannandosi, pensano essere di Galeno, vogliono, che in luogo del Calamo aromatico si possa ragionevolmente sostituire il Mosco arboreo; la quale opinione quantunque per il passato ne paresse essere buona, nondimeno havendo dipoi conosciuto, che quellibro è di pochissima autorità, e parimente parendone esser fuor d'ogni ragione, che in cambio del Calamo odorato si dovesse sostituire un medicamento di facultà contraria, come è il Mosco de' gl'alberi, son stato poi costretto a mutare proposito, nè per modo veruno seguire le loro opinioni. Ma quello che si debba sostituire per il Calamo odorato, lo diremo poi in altro luogo. Chiamano il Calamo aromatico i Greci *Κάλαμος ἀρωματικός*: i Latini *Calamus odoratus*: gl'Arabi *Hafabel*, *Casabaldatira*.

Del Balsamo.

Cap. 18.

IL Balsamo è uno arbofcello, che cresce nella grandezza delle Viole bianche, o vero della *Piracantha*. Hà frondi di Ruta, ma molto più bianche, che sempre verdeggiano. Nasce solamente in Giudea in una certa valle in Egitto, differente nella rividezza, nella lunghezza, e nella sottigliezza. Quello, che è sottile, e di folta chioma, si chiama *Eutheriston*, quasi come dire, facile da mietere: perchè forse per essere sottile facilmente si miete. Cogliessi il suo liquore, il quale chiamano *Opo Balsamo*, la state, ne' giorni ardentissimi canicolari, graffiando l'albero con grassi di ferro: delle cui piaghe tanto parcamente distilla, che ciascuno anno non più, che sei, o sette congi se ne ricoglie. Comprasi nel luogo dove nasce per il doppio peso d'argento. Tiene per lo miglior liquore quello, che è fresco di valido odore, sincero, non acetoso, agevolmente penetrativo, liscio,

A costrettivo al gusto, e mordace. Sostitiscasi l'*Opo Balsamo* in molti modi; Imperocchè alcuni lo meschiano con alcuno unguento, come *Terebintino*, *Ligustrino*, *Balanino*, *Lentiscino*, *Susino*, e *Metopio*, o vero con *Mele*, con alquanto di *Mirto*, e di *Ligustro*, mescolando con liquida cera. Ma si conosce facilmente l'inganno; imperocchè il puro, sparso sopra le vesti di lana, non vi lascia sulla macchia dopo al lavare; ma il falsificato s'attacca. Il puro, messo nel latte, l'apprende; il che non fa il falsificato. Il buono infuso nel latte, o vero nell'acqua, subito si sparge, e diventa bianco come latte, ma il falso nuota di sopra, come l'olio, e condensasi in forma di stella. Il sincero nell' invecchiarsi s'ingrossa, e diventa manco buono. S'ingannano coloro, che pensano, che sia quello il sincero, che messo nell'acqua, prima se ne scende al fondo intero, e poscia diffondendosi, se ne riviene di sopra. Della specie del legno, la qual chiamano *Xilobalsamo*, s'approva il fresco, il sottile di sarmento, il rosso, l'odorato, e quello, che spira alquanto d'odore d'*Opo Balsamo*. E' necessario ancora l'uso del seme; e imperò eleggesi l'aureo, pieno, grande, ponderoso, mordente al gusto, caldo alla bocca, e che habbia alquanto d'odore del suo liquore. Falsificasi il seme del Balsamo con uno altro seme, che si rassomiglia a quello dell'*Hiperico*, ilquale si porta da *Petra castello*; ma si conosce, per esser egli più grande, vano, di niuno valore, e di sapore di *Pepe*. Efficacissima, e calidissima virtù hà il liquore: questo levava tutte quelle cose, che offuscavano la vista, e la pupilla de' gl'occhi. Applicato con cerotto rosato, giova alle frigidità della matrice: provoca i mestruj, le secondine, e il parto: caccia, ungendosene, il freddo, che precede alle febrì, e il tremore: purga le sordide ulcere: *matua*, e digerisce la crudità. Bevuto, provoca l'orina: giova a gli stretti di petto; dassi con latte a coloro, che havessero bevuto l'*Aconito*, e al morso de' serpenti. Mettesi nelle medicine delle lassitudini, ne gli empiastri, e ne gli antidoti. In somma, il liquore hà efficacissima virtù: il seme non tanta, e manco d'amendue il legno. Dassi commodamente a bere il seme ne i dolori laterali, ne i difetti del polmone, alla tosse, alle sciatiche, male caduco, vertigini, asma, difficoltà d'orinare, dolori di corpo, e morfi di serpenti. Applicato in profumo, è molto utile alle donne, e sedendosi nelle sue decottioni, apre l'oppilationi della matrice, tirandone fuori l'humore. Il legno hà le medesime virtù, ma di qualche manco efficacia. Bevuta la decottione fatta con acqua, vale alle crudità, a i dolori del corpo, allo spasimo, e al morso de' velenosi animali: provoca l'orina, e convienfi alle ferite della testa insieme con *Iride secca*, cava le scaglie dell'ossa, e aggiungesi ne gli unguenti per ispessirgli.

Anticamente il Balsamo (come scrive Plinio nel libro duodecimo al cap. 25.) solamente in due horti regj si ritrovava in Giudea; de quali il maggiore era di non più, che di 20. jugeri, e il minore di molto manco spatio. Ma sen'amplici dipoi la specie nel tempo, che la Giudea venne insieme col Balsamo sotto all'Imperio de' Romani; i quali, come ampliatori delle cose politiche, e pretiose, non poterono tollerare, che un sì degno albero fusse così raro nel mondo. Et imperò piantandolo, e ripiantandolo, con i sarmenti, nel modo medesimo, che per li colli si piantano le Viti, lo moltiplicarono grandemente. Il perchè diceva Giustino storico, al libro 36. In Giudea è una valle chiamata *Hierico*, cinta di continui monti, datigli per muraglie dalla natura, di spatio di dugento mila jugeri, dove è una selva di *Palme*, e d'*Opo Balsamo*. Scrisse del Balsamo parimente Strabone nel decimosettimo libro della sua Geografia, con queste parole: *Hierico* è un campo, circondato da una certa montagna, la quale hà forma come d'un teatro. In questo luogo è una selva d'abondantissime *Palme*, di capacità di cento stadj di paese, tutta irrigata dall'acque, e per tutto habitata. Dove è ancora

Balsamo, e sua historia.

D
cora

Opinione del Fuchfio approbata.

Calamo odorato detto da Galeno.

Vol.

cora un palazzo regale, e un giardino di Balsamo. L'albero del quale è odorifero, fruticoso, simile al Citrifo, e al Terebintho. Cavasene il liquore in certi vasi intaccandogli prima la scorza, il quale è bianco come latte, e parimente tenace. Ma nascere ancora il Balsamo altrove, che in Giudea, scrive l'istesso Strabone nel medesimo libro, oltre à quello che ne scrisse Plinio, e Solino, così dicendo: E appresso a Sabei nasce l'Incenso, la Mirra, & il Cinnamomo: e ne i confini il Balsamo, e un'altra certa pianta odorata. Pausania scrive, che nasce egli ancora in Arabia nella regione de' Beotii, grande come il Mirto, con foglie d'Amaraco, e che sotto la sua ombra si ricoverano infinite vipere, pascendosi del suo liquore. Ma come sia intervenuto, che (come s'intende da tutti coloro, che ritornano di Giudea) quivi non si ritrovi più pure una sola pianta di Balsamo, essendo stato creduto, e scritto da molti, ch'essa sola ne fusse dotata, non saprei veramente io affermare. Ma sapendo per cosa certa, per testimonianza d'alcuni, che più volte sono stati al Cairo, che quivi si ritrova hora un giardino di Balsamo, si potrebbe agevolmente credere, chi vi fusse stato portato tutto quello, che si ritrovava in Giudea, per comandamento de Soldani Re dell'Egitto, à i quali era soggetta la Soria; e ciò esser stato fatto, per maggior decoro del luogo della principal lor sedia, e per maggior magnificenza, e gloria loro. Quantunque si ritrovi scritto appresso à gl'antichi, che il Balsamo nasce ancora in Egitto, come fa testimonio Dioscoride, e parimente Galeno nel primo libro de gl'antidoti al quarto capo, ove tratta, qual Mele più si convenga nelle composizioni de gl'antidoti. Ma è nondimeno lungo tempo, che in Italia non s'è portato il liquore, nè il seme, nè il legno, nè la scorza altrimenti, che sofisticati, e contrafatti. Come parimente accadeva al tempo di Teofrasto, il quale scrivendo del Balsamo, al sesto capo del nono libro, così diceva: Nasce il Balsamo in una valle di Soria solamente in due luoghi, l'uno de quali non è più di venti jugeri, e l'altro minore. La grandezza dell'albero è come d'un grande Melagrano, folto di molti rami; le cui frondi si rassombrano à quelle della Ruta, ma più bianche, e sempre verdeggiano; il suo frutto nella grandezza, e nel colore è veramente simile à quello del Terebintho, il quale spira di maggiore odore, che non fa il liquore. Questo, secondo che dicono, si cava dalla parte superiore del tronco dell'albero, intaccandolo con grassii di ferro nel tempo della state, quando nella canicola molto riscalda il Sole. Ricogliasi tutta la state, ma non però esser molto vogliono quello, che sene cava fuori; perciocchè in tutto un giorno à pena se ne raccoglie tanto, che empia il guscio d'una gongola marina. Respira di soavissimo odore, e grande, di modo che si sente l'odore del poco assai di lontano. Ma veramente del sincero non se ne porta à noi; imperocchè è tutto sofisticato quello, che si vende in Grecia. Et imperò diceva Galeno, nel libro de gl'antidoti, che per sapere egli in quanti modi si sofisticava il Balsamo, dubitandosi di non essere ingannato nel comprarlo, si deliberò vedere senzatamente i suoi arboscelli, e come da quelli distillasse il liquore; del qual poi sempre ritenne, accioche gli fusse il paragone con gl'altri, che si contraffanno. Il modo d'intaccar la cortecia dell'albero, accioche ne distilli fuori il liquore, si ritrova variamente scritto da gl'autori: imperocchè Teofrasto, e Dioscoride dissero, che accioche il liquore distillasse dall'albero, se li graffiava la scorza con certe unghie di ferro: ma Plinio, nel luogo di sopra nominato, dice, che quando il Balsamo si ferisce con ferro, dal poterlo in fuori, egli si secca, e si muore; & imperò nel cavarne il liquore, quelli artefici, che sono ben periti in quell'arte, gli intaccano con vetri, ò con pietre, ò con certi coltelli fatti d'osso, raccogliendo poscia il liquore con

A lana in certi piccioli cornetti. Oltre à ciò considerando le truffarie, che hoggidi si fanno, mi pare di ridurre nelle menti de gl'huomini, che se mai alcuno portasse del Balsamo in Italia (quantunque io creda, che molte etadi habbiano da passare, avanti che mai Italia veggia liquore di Balsamo) che non si compri, se prima non si fa d'esso ogni possibile prova, e che manifestamente si conosca esser in lui tutte quelle buone qualità, che se gli danno da Dioscoride. Il seme suo, il quale chiamano CARPOBALSAMO, è molto differente da quello, che mostrano gli Speciali portatone d'Alessandria; imperocchè il buono è di colore aureo, pieno, ponderoso, caldo, e mordente al gusto: e il volgare delle Speciarie nereggià, è leggiero, vano, non mordente, e poco odorifero. Et imperò è da pensare, che più presto egli sia quello istesso seme, che fino al tempo di Dioscoride si portava dalla Petra castello di Palletina, simile all'Hiperico, che altrimenti. Interviene questo medesimo ancora nel legno, il quale chiamano XILOBALSAMO; imperocchè quello, che ne mostrano gli Speciali, più presto hà del Mirto, che del Balsamo; perche (dall'essere egli sottile in fuori) manca di tutte le qualità vere, che si convengono al legno del Balsamo. Della scorza non parlò Dioscoride, come che Plinio al libro, e capitolo soprafcitto dicesse, che habbia anco ella il suo uso nella medicina. Scrisse del Balsamo Galeno al sesto delle facultà de semplici, così dicendo: Il Balsamo è caldo, e secco nel secondo ordine: & è composto di così fortili parti, che è ancora odorifero. Ma il suo liquore è nelle parti sue molto più sottile, che la pianta, come che non però sia così caldo, come si stimano alcuni ingannati dalla sottigliezza delle parti. Hà il frutto la medesima virtù; come che sia egli di molto meno sottili parti composto. E ne i succedanei vuole esso Galeno, che si possa in cambio del Balsamo porre ne' composti lo statte della Mirra, il quale è il fiore di tutto il liquore, ò vero l'olio Irino, ò la radice dell'Iride bianca: e per il Xilobalsamo, la radice delle Viole bianche. Ma quel che si debba mettere per lo Carpobalsamo, non trovo, che egli ne faccia menzione alcuna, come che nel trattato, che senza nome d'autore alcuno è chiamato da Medici, *Quid pro quo*, in luogo del Balsamo si mette la Terebinthina distillata, ò vero l'olio Laurino, ò la gomma dell'Hedera, e per lo Carpobalsamo, i suoi corimbi; e per lo Xilobalsamo, il suo legno: di tanta autorità appresso costui ritrovo esser stata la Hedera. Ma più presto metterei io per l'Opobalsamo l'olio delle Noci Moscade, ò quello della Scirace, che quello della Terebinthina, ò delle bacche del Ginepro, e in luogo del Xilobalsamo sostituirei l'Agallocho, e per il Carpobalsamo le Cubebe usuali. Che le Cubebe si possano sostituire in luogo del Carpobalsamo, molti dotti moderni tengono con noi, come che ancora ce lo insegnino, e ce lo dimostri il gusto; imperocchè masticandosi le Cubebe si ritrovano essere calde, e acute, e parimente aromatiche, le quali qualità (per quanto si cava da Dioscoride) si ritrovano nel Carpobalsamo. Onde per questo non posso accettare per buona l'opinione del Fuchio, quantunque sia egli dottissimo Medico; perciocchè nel suo libro delle composizioni de i medicamenti ultimamente stampato, e aumentato, vuole che in luogo del Carpobalsamo si debbino porre ne medicamenti le radici del Leucojo, per haver egli così ritrovato scritto nel libro de i succedanei, che molti credono essere di Galeno. Ma non havendo io veruna prova, con cui possa far questo libro legitimo, nè essendo cosa, che habbia in se ragione, che queste radici, in cui non è veruna qualità, che si confaccia col Carpobalsamo, si possano sostituire in suo luogo, non mi soccorre cosa, con cui possa approvare l'opinione del Fuchio. Portasi nuovamente dall'Indie Occidentali un liquore odoriferissimo, molto simile alla Scirace liquida,

Il Carpobalsamo Speciale non è

Balsamo scritto Galeno

Il Balsamo scritto Galeno

quida, il quale coloro, che lo portano, chiamano parimente Balsamo, per haver egli alcune qualità simili al Balsamo. Ma ritrovando io essere stato scritto da Strabone, che il liquore del Balsamo è d'un colore come di latte, più presto hò creduto io esser questo liquore il vero statte della Mirra, o liquore della Stirace, che del Balsamo; e però non essertuor di proposito, che sia egli tenuto, e usato per Balsamo. Di questo così pretioso liquore mi diede primamente notizia l'eccellentissimo Medico, e peritissimo Semplicista M. Luca Ghini da Immola. Alcuni moderni Medici, vedendosi privi del liquore del Balsamo, hanno ritrovato un modo di farlo artificiale, e hollo fatto io più, e più volte, per haverlo trovato di mirabile operatione in molte, e molte infermità, in questo modo. Togli del liquore, che distilla dal Larice, olio d'Avezzo, di ciascuno una libra; Manna, Odano, di ciascun sei oncie: Spigo, radici di Valeriana, d'Iride, d'Acoro, d'Alaro, di Cipero, di ciascuno una dramma; Mastice, Galanga, Garofani, Cassia odorata, Zedoaria, di ciascuna dramme sei: Noci moscade oncie quattro: Mace una oncia: Cubebe, Agaloco, di ciascuno oncie due: gomma Elemi oncie sei: Aloe hepatico, Mirra, di ciascuno una oncia, e mezza: Castoreo dramme dieci: Noccioli di Dattoli, Stirace calamita, Mirra, Belzoino, di ciascuno una oncia: di Sangue di drago in lagrime oncia una, e mezza: di fior di Lavanda oncie quattro: d'olio di Ben oncie sei. Fà polvere di ciò, che si può pestare, e incorpora con i liquori, e cava l'olio per boccia di vetro accuratamente, con buona misura di fuoco. E in questa distillatione havrai in prima una acqua chiara, sottilissima, la quale arde eccessivamente, e chiamasi questa prima, acqua di Balsamo. Dopò questa comincerà a venire un'oglio giallo, sottile, il quale si chiama olio di Balsamo. E nell'ultimo verrà il Balsamo artificiale, di colore rosso, simile alla porpora. La prima acqua hò ritrovato io rettificare mirabilmente gli stomachi frigidì; perche' ella consuma potentemente la flemma, e la ventosità. Il secondo liquore è mirabile in ferite, in fistole, in dolori di nervi, e di giunture, come ancora à i paralitici, al mal caduco, e allo spasimo. L'ultimo olio vale à tutte le cose predette; et tutti in somma vagliono ad altre più cose, le quali per brevità al presente si tacciono. Chiamano il Balsamo i Greci Βάλσαμον: i Latini Balsamum: gl'Arabi Balesem, Bolesima, Belsan.

Dell'Aspalatho. Cap. 19.

L'Aspalatho, il quale chiamano alcuni Eresiscetro, è uno arborescello sarmentoso, armato di molte spine. Nasce in Isiro, in Nisiro, in Soria, e nell'Isola di Rhodi. Usano i profumieri per dare il corpo à gl'unguenti. L'ottimo è grave, e quello, che scortecciato rosseggia, ovvero porporeggia; e quello, ch'è denso, odorato, e al gusto amareggia. Trovasene una specie di bianco, legnoso, senz'odore, il quale è inutile. Ha l'Aspalatho facultà di scaldare, e di restringere: e impero cuocesi nel vino, e lavasi la bocca con la sua decottione, per esser molto utile all'ulcere maligne di quella. Infonde si nell'ulcere, che vanno pascendo ne membri genitali, e parimente alle sordide, e ne i polpi del naso. Messa ne i pessoli per suppositorio, provoca il parto. Strigne il corpo, e lo spinto del sangue, bevendosi la sua decottione. Risolve le ventosità, e l'angustie dell'orina.

L'Aspalatho veramente non ci si porta nè di Candia, nè di Rhodi, nè di Soria: quantunque ha bianchi alcuni penato, che l'Sandalo rosso sia l'Aspalatho di Dioscoride. Il cui errore discopre molto bene Serapione; imperoche nel capitolo, ch'ei fa de Sandali, non v'interpone alcuna autorità di Dioscoride, come è suo costume di fare in tutti gl'altri semplici trattati da lui: ma solo in tal descriptione usa autorità Arabiche. Il che manifestamente arguisce, che l'

A Sandalo rosso non sia l'Aspalatho di Dioscoride, del quale tratto esso Serapione per particolare capitolo d'autorità di Dioscoride, e di Galeno, sotto questo vocabolo Arabico, Darisahan al 26. cap. del suo libro de semplici. Ecci appresso à questa un'altra ragione molto più efficace; imperoche recitano nelle sue navigationi fatte all'Indie Aluigi Cadamosto, Christoforo Colombo, e il Pinzone, haver ritrovate grandissime felve di Sandali di bella procerità. Il che non avviene allo Aspalatho, il quale è picciolo arborescello, amaro al gusto, e odorato. Il che nel Sandalo rosso non si ritrova; quantunque alle volte appaja il Sandalo rosso odorifero, per essere stato tra gl'altri Sandali bianchi, e Citrini odoriferi nel portarsi à noi: il quale odore però in poco tempo si perde. Parmi appo questo, che non s'inganni manco il Ruellio, nel crederli egli per vero, che l'Aspalatho sia quel legno, che ci si porta di Rhodi, anticamente adoperato da gli Speciali per l'Agallocho, il quale chiamano alcuni legno Aloe, del quale è nelle Speciarie, e in alcune botteghe, dove si fanno le corone de Pater nostri, hò veduto io diversi pezzi, o tutti di nero colore, o molto venosi di nero, e di giallo. Ma di color rosso non hò mai veduto il legno di Rhodi come dice il Ruellio.

B E' questo legno, secondo che recitano i Rhodiotti, una certa sorte d'Olivo, che nasce così odorifero in quel paese, che produce alcune bacche molto simili alle Olive, non molto spinose, nè rosso sotto la scorza, come scrive Dioscoride. Et imperò penso, che si possa realmente dire, che non sia l'Aspalatho l'Olivastro di Rhodi. Sebene l'Anguillari tiene contra la nostra opinione con il testimonio del suo Constantino Speciale; imperoche ancor noi habbiamo il testimonio di più Rhodiotti, i quali affermano, che per tutta l'Isola si chiama questa pianta Olivo salvatico, e non Aspalatho. Non havendolo adunque noi (quantunque agevolmente si potesse rintracciare) si può in suo luogo mettere il seme del Vitice, per esser così sententia di Galeno ne i suoi succedanei. Scrisse ne oltre à ciò pur egli al sesto delle facultà de semplici, così dicendo: l'Aspalatho è al gusto acuto, e parimente costrettivo: ma nelle facultà sue è egli manifestamente contrario, per esser caldo per le parti acute, e frigido per le parti austere. Onde per l'una, e per l'altra ragione è egli disseccativo, e utile per lo putredini, e per li flussi. Ma accioche il nostro giardino possa spirare anch'egli odore di Sandali, non trovando d'essi memoria alcuna appresso gl'antichi Greci, nè dirò qui quanto da gl'Arabi hò riportato.

C Ritrovo adunque, che l'SANDALO nasce nell'Indie in moltissime felve, e che se netrova di tre specie; delle quali tiene il principato quello, che gialleggia; e doppo questo, il bianco; e poscia il rosso. I primi due sono odoratissimi, ma nel rosso non vi li sente odore alcuno. E però non mi par d'approvare l'opinione de gl'Arabi, i quali vogliono, che il Sandalo refrigeri nel terzo ordine, e disecchi nel secondo. Il rosso proibisce i flussi del catarro, e composto con succo di Solatro, o di Sempreviva, o di Portulaca, e applicato, giova alle gotte, e alle potteme calde. Il bianco, e il giallo si pongono, mescolati con acqua Rosa, in su la fronte, per il dolore della testa, generato per causa calda. Conferiscono alle febri calide, e dannosi à bere à coloro, che hanno lo stomaco troppo caldo. Fattene impiastro con acqua Rosa in su lo stomaco, per confortarlo nelle ardentissime febri. Hà il Sandalo (come disse Avicenna in quel trattato delle virtù del cuore) possanza di rallegrare, e confortare il cuore; & imperò si mette ne cordiali, e nelle medicine, che si fanno per il batticuore. Chiamano l'Aspalatho i Greci Ασπάλαθος: i

D Letini Aspalathus.

E

F

Errore del Ruellio.

Aspalatho scritto da Galeno.

Sandali. e loro histologia, e facultà.

Nomi.

Del Mosco. Cap. 20.

IL Mosco, il quale chiamano alcuni Splachno, si trova nell'albero del Cedro, dell'Apio bianco, e della Quercia. L'ottimo è quello del Cedro: à cui v'è appresso di bontà quello, che nasce nell'Oppio: ma quel-

MOSCO ARBOREO.



MOSCO TERRESTRE.



Mosco, e sua historia.

Galeno nel sesto libro delle facultà de semplici, e Paolo Eginetta nel settimo non tacendosi del Mosco del Cedro oltre à quello dell'Oppio, e della Quercia, scrissero ancora di quello, che nasce in su'l Pezzo, albero molto simile all'Abete. Dal qual nelle più alte montagne della valle Anania del distretto di Trento, più, e più volte, hò raccolto il Mosco, molto più odorato, e viscoso di quello dell'Oppio, e della Quercia. Non hà di questo men buono odore quello dell'Abete, del quale hò visto in alcune selvetanto carichi gl'alberi, che molto più co'l Mosco, che con le frondi adombravano il luogo, di modo che par nel primo sguardo, che cotali alberi habbiano il Mosco per frondi. Chiamasi il Mosco de gl'alberi per varj, e diversi nomi, cioè Mosco, Brio, Sphagno, Splachno, & Hipno. Fecene memoria Plinio al 12. cap. del 23. libro con queste parole. L'elettissimo Mosco è quello che nasce nella regione Cirenaica: alcuni lo chiamano Brio. Appo questo è quello di Cipri: e il terzo di bontà è quello, che nasce in Fenicia. Dicefi, che nasce ancora in Egitto, come non dubito che nasca ancora in Francia. Sono chiamati di questo nome i canuti velli de gl'alberi, come son quelli, che veggiamo nelle Quercie, ma odoriferi. Lodansi i bianchissimi, e i più lunghi per li primi di bontà, e i rossi per li secondi, ma i neri nõ s'apprezzano: così come nõ si stimano quelli, che nascono nell'Isole, e nelle pietre, e che hanno odore di Palma, e non proprio. Tutto questo disse Plinio. Ma tra i Moschi, che nascono in Italia, quello è il più nobile, più odorato, e più gentile, che nasce nel Larice: & imperò forse per avventura più virtuoso. Col quale mi ricordo havere havuto la state al

A lo dell'uno, e dell'altro più si loda, che è bianco, & odorato. Biasmasi quello, che nepeggia. Hà il Mosco virtù costrettiva, & è utile sedendosi nella sua decoctione alle donne per li difetti della matrice. Mettessi nell'unguento Balanino, e ne gli olj per dar loro corpo. Conviensi ne profumi, e nelle medicine delle lassitudini.

B tempo della notte assai piacere; imperochè mentre che stanco dal cercare varj semplici ne gl'alti monti, mi ripofava io su'l fieno, dove erano assaissimi Larici, fuor di modo moscosi, mettevano alcuni pastori il fuoco con un picciolo lume nel Mosco aridissimo loro: il quale brugiava con maggior furia, che non fà la polvere delle bombarde: e faceva nell'oscurità della notte un numero infinito di faville, e fiamme, che ascendevano altamente nell'aria, lasciandone soavissimo odore. Et imperò è da pensare, che quando Galeno scrive ritrovarsi il Mosco nelle Quercie, e ne i Pezzi, ch'egli non intenda solo del Pezzo, ma di tutte le sue specie, come è l'Abete, il Larice, e il Pino. Scrisse adunque egli del Mosco nel 6. libro delle facultà de semplici con queste parole: Il Brio chiamano alcuni Spachno. Ritrovansi nelle Quercie, ne i Pezzi, e ne gl'Oppi bianchi. Hà virtù di ristagnare, ma non però valorosa. Non è molto frigido, ma propinquo alla mediocrità, per haver egli del digestivo, e del mollificativo, e massimamente quello, che nasce nel Cedro. Chiamasi volgarmente il Mosco de gl'alberi nelle speciarie Uinea, perchè così è chiamato da gl'Arabi, fra i quali diceva Serapione: L'USNEA per alquanti giorni infusa in vino, bevendosene, fà profondissimamente dormire. Aromatizza lo stomaco, reprime il vomito, e stringe il flusso del corpo. E' ancora medicina cordiale l'Uinea, secondo che recita Avicenna nel suo trattato delle virtù del cuore. Trovasi ancora un'altra pianta, di cui facemmo mentione di sopra nel commento della Spica Celtica, la qual chiamano alcuni moderni Mosco terrestre. Questa adunque se ne v'è serpedò per terra, lunga come una fune, e tutta circondata di picciòle, e spessissime fogliet-

Viri del Mosco terrestre.

Moschio indico, e sua historia.

Mosco verno da Galeno

Mosco terrestre

fogliettine lunghette, di modo che si slunga alle volte più di sette, o otto braccia, con alcuni ramoscelli, che vi nascono dalle bande, simili alle cime de i Pezzi alberi. Tutta la pianta al toccarla si dimostra ruvida, e secca, d'un colore che nel verde gialleggia, scorre per terra, e fra i sassi moscosi, e si stabilisce con alcune picciolissime radici capillari, che nascono per tutto dalla sua lunga fune, fra le foglie, come si vede nell'Hedera. Produce da i ramoscelli alcune panicole il mese di Giugno, come quelle de i Noccioli alberi, di color gialliccio. Nasce nelle selve in luoghi magri, e solitarij. Credonfi ancora alcuni ignoranti Speciali, che questa pianta sia la vera Spica Celtica: e per quella la mettono ne i medicamenti, non si curando di conoscer la vera. Cotta nel vino, e bevutone la decoctione, rompe le pietre delle reni, e le fa orinare. Pesta, e cotta nell'acqua mitiga l'infiammazioni applicatavi sopra, e però giova a chi patisce le gotte calde. Messa nel vino che minaccia di diventar cercone, o (come dicono altri) verso, lo preserva, che non si corrompa. Ma perche la similitudine del vocabolo m'hà ridotto à memoria il MUSCHIO odorifero, il quale e di Levante, e di Ponente rinchiuso in certe vescichette ci si porta, non ritrovandone io alcuna memoria da Dioscoride, nè da Galeno, non hò voluto preterire di non dirne in questo luogo quello, che se ne richiede. Perche in verità s'io lo tralasciassi, e non l'inserissi in questa mia opera, meritamente si potrebbe ella di me condolare. Imperoche vedendo, che tutto'l mondo, parte per occultare i fetori del corpo, parte per amoreggiare, e parte per una certa lasciva politia, al collo, ne i vestimenti, nelle borse, nelle corone de Pater nostri, e in mille altri modi porta secco il Muschio, se non n'haveffe anch'ella la parte sua, è da dubitare, che malagevolmente havebbe potuto haver gratia fra gl'huomini, che così universalmente delle fragrantie de gl' odori respirano. Et imperò, acciò ch'ella si possa fare una mistura à suo modo odorifera del Muschio prima, e poscia del Zibetto, e dell'Ambra, gli darò quella possibile cognitione, che le mie forze patiranno. Del Muschio adunque odorifero (secondo che da Aetio transcrive il Ruellio, se però egli non s'inganna, avvenge che più presto pajano parole di Simeone Sethi Greco, che di Aetio) se ne trovano più specie. Ma tiene il principato di tutti quello, che nasce in una certa terra, che riguarda assai più l'Oriente, che non fa la città di Chorafa: e questo in lingua barbara, si chiama Pat, di colore gialliccio. Tiene appo questo il secondo luogo quello, che ci si porta d'India; imperoche egli è d'assai minor bontà del primo, di colore nereggiante. Il peggiore di tutti è quello, che viene dalla regione de Sini. Generasi universalmente tutto il Muschio nell'ombelico d'un certo animale simile al capriuolo, il quale hà un sol corno, & è di corpo assai grande. Questo quando egli va in amore, diventa quasi furioso, e ingrossasegli l'ombelico, empiendosi d'un certo sangue grosso, in modo d'una postema. In questo mezzo questo animale non mangia non bee, ma quasi sempre si va travolgendo per terra, per lo che crepa la postema, & esce fuori quel sangue mezzo corrotto, il qual di poi in certo spatio di tempo diventa odoriferissimo. Scrifse parimented el Muschio tra gl'Arabi assai accuratamente Serapione in questo modo, dicendo: I luoghi, dove si ritrovano gl'animali, che producono il Muschio, sono nelle regioni di Tumbasco, e de Sini, paesi proprio che confinano insieme. Ma è molto migliore quello di Tumbasco, che quello de Sini; imperoche gl'animali

A del Muschio di Tumbasco mangiano il Nardo, & altre herbe odorifere. Il che non accade à quelli de Sini, i quali ancora che mangiano herbe odorifere, non sono però da comparare con la Spica, e con l'altre, di che si nutriscono quelli di Tumbasco. Oltre à questo gl'huomini di Tumbasco non cavano il lor Muschio delle vesciche per contrafarlo, nè lo ricolgono mai, se il cielo non è sereno. Ma i Sini per la maggior parte lo sofisticano, levandolo dalle proprie vesciche, e mescolandolo, per farlo crescere, con alcune lor cose, non osservando in ciò serenità alcuna del cielo. Il migliore è quello, che più respira d'odore, e quello che si cava dall'animale, quando è ben maturo. Gl'animali, che fanno il migliore, non sono differenti da gl'altri in cosa alcuna, se non ch'hanno essi di più due denti canini bianchi, e più lunghi d'una spanna, che gl'escono fuori di bocca, come fanno quelli de verri. Il Muschio, quando non è maturo, hà odore horribile, e fastidioso: & imperò i cacciatori, che cavano le vesciche del non maturo, l'attaccano all'aria, dove in certo spatio di tempo si matura, e fassi odorifero. Ma il miglior è quello, che si matura nella sua vescicha nell'istesso animale, il quale si raccoglie da gl'huomini di quel paese su per li sassi, e per li tronchi, imperoche come l'animale sente la postema matura, si va fregando, e stropicciando à i sassi, & a i tronchi, tanto che se la rompe, versando sopra quelli il liquore odorato, che vi si ferra dentro, il quale è migliore di tutti, per haver la perfetta maturità, per esser stato cotto dal Sole, e preparato dall'aria. Ricolgono quindi i cacciatori, e ripongono in altre vesciche vacue, già state d'altri animali presi da loro. E questo è quel Muschio, che usano i Re, e che si dona loro per cosa pretiosissima. E' caldo il Muschio nel secondo ordine, e secco nel terzo. Fortifica il cuore in tutte le sue passioni, e parimente tutte l'altre viscere del corpo, bevuto, e applicato di fuori. Mondifica le sottili albugini de gl'occhi, e disicca l'humidità loro. Fortifica il cervello, e conferisce all'antico dolore di testa, che proceda dalla slemma. Humefatto con olio di Cherva, e untone le parti genitali, provoca al coito. Fassi del Muschio la confettione, che i profumieri chiamano Moscardini, da tenere in bocca per far buon fiato, in questo modo. Togliessi una oncia di gomma Draganti insieme con due dramme di Sangue di Drago elettissimo, e mettonsi in infusione in tanta acqua Rosa, che batti per due, o tre giorni continui, e dipoi si pongono in un mortajo, e vi s'aggiunge sei dramme di Zuccaro fino polverizzato, e cinque di farina d'Amido, e uno scropolo di Muschio diuolto con acqua Rosa, e dipoi s'incorporano bene con il peitello, e fassi di tutto una pasta, della qual si formano i Moscardini grossi come grani d'Orzo, o poco minori, e se ne tengono poi in bocca uno, odue alla volta. Abbiamo oltre al Muschio un'altro liquore; il quale è anch'egli di soave, & acutissimo odore. Questo volgarmente per tutta l'Italia si chiama ZIBETTO, molto usato da profumieri nelle loro compositioni odorifere. Generasi ne' testicoli esteriori di certi Gatti simili alle Foine, liquali più volte hò veduti io à Venetia portativi di Soria. E' questo liquore

ANIMALE CHE FA' IL ZIBETTO.



D 3 quasi

Vini del Muschio ter-

Muschio odorifero, e sua historia.

Muschio, e sua virtù.

Modo di fare i Moscardini.

Zibetto, e sua historia, e virtù.

quasi come un sudore, che si concrea tra i testicoli di questo animale, di natura caldo, e humido. Conferisce alle prefocazioni della matrice, ungendone l'ombelico alle donne: onde non è maraviglia, se mirabile dilettaçione elle ne sentono, quando se gliene porge nell'atto del coito. Contrafaasi il Zibetto da i trufatori con siele di Bue antico, Aloe, Garofani, Muschio, e acqua Rosa, ma gustandosi facilmente si scuopre l'inganno. Ma come si generi l'AMBRA odorifera, ritrovo varie opinioni. Imperoche alcuni tengono, ch'ella nasca nel fondo del mare nel modo, che in terra nascono i Funghi, e che poscia per l'agitarsi dell'onde, si spicchi dal fondo, e conducafi alle rive. Altri dicono, che un certo pesce, nominato Azel, la mangia, e mangiatata, subito si muore; e che i pescatori, i quali sono bene instrutti di questo, vedendolo nuotare morto sopra l'acque, lo tirano alla riva con furia, e con uncini, & apertogli il ventre, cavano l'Ambra, della quale quella dicono essere la migliore, che si gli ritrova piu appresso al filo della schiena. Altri dicono, ch'ella nasce in certi fonti à modo di bitume. Ritrovansi d'Ambra tre specie. Una, che gialleggia, migliore di tutte, la quale si porta da Selachio città d'India. L'altra, che biancheggia, che ci si conduce da un castello dell'Arabia felice chiamato Sinchrio. E la terza, la quale è nera, e di niun valore. E l'Ambra calida, e secca. Corrobora nell'odorarla il cuore, e il cervello. Conferisce molto à i vecchi, e frigidità di natura: & imperò à costoro si possono realmente concedere i guanti, che siano ben profumati con essa. Conforta le membra indebolite, e parimente i nervi: aumenta l'intelletto, conferisce à malinconici, conforta lo stomaco, & apre le oppilationi della matrice: provoca i mestruai, mitiga i dolori colici, irrita al coito, giova al mal caduco, à i paralitici, e allo spasimo. L'Ambra infusa nel vino, fa eccessivamente inebriare. Chiamano i Greci il Mosco *μωσχος*: i Latini *Muscus*: gl'Arabi *Axnech*, ò vero *Ufnee*: i Tedeschi *Moosfz*.

Dell' Agallocho.

Cap. 21.

L' Agallocho è un legno, il quale si porta d'India, e di Arabia, simile al legno della *Thuja*, distintamente punteggiato, odorifero, al gusto costrettivo, con alquanto d'amaritudine: ha la corteccia sua à similitudine piu presto di cuojo, che d'altro, di colore alquanto vario. Masticandosi, ò veramente lavandosi la bocca con la sua decoctione, fa buon fiato: spargendosi trito in polvere sopra tutto il corpo, proibisce il sudore. Adoperasi ne profumi in cambio d'Incenso. La radice, bevuta al peso d'una dramma, discaccia l'humidità, e mitiga l'ardore, e la debolezza dello stomaco. Bevuto con acqua, giova à i dolori laterali, del fegato, del corpo, & alla disenteria.

Chiamasi l'Agallocho da i piu nuovi Greci, i quali hanno in varie, e diverse cose imitato gl'Arabi, legno Aloe: come ancora volgarmente si chiama hoggi da i Medici, e da gli Speciali. L'ottimo è quello, che ne portano i Portughesi da Calecut città famosissima d'India: quantunque se ne porti ancora dell'eccellentissimo d'Alessandria à Venetia, il quale abbrugiandosi, spira di soavissimo odore. Nè però è da pensare, che questo non sia il vero, per non esse macchiato di punti; imperoche Oribasio, il quale di parola in parola traduce da Dioscoride, non legge *εσπερον*, ma dividendo tal parola, legge, *εσπερον εν εν αδης*; cioè: E' adunque odorato, &c. Il che parimente fa Serapione, non facendo egli memoria veruna di punti, nè di macchie: come ne anco Paolo. Ma non è però gran tempo, che si comincia à portar il buono: imperoche se bene appresso ad alcuni se ne ritrovava qualche pezzo dell'eccellent; nondimeno essendo questo poco, al-

Atro non s'usava nella speciarie (come è stato detto di sopra) che l'Olivastro di Rhodi, il qual pensa ingannandosi il Ruellio, che sia l'Aspalatho. Nasce l'Agallocho (come testificano i Portughesi, che per mezzo giorno navigano in Levante) nell'Isola Taprobana, e in altri paesi circonvicini: del quale portano hora i tronchi tutti interi, i quali non solamente accesi, ma maneggiati, e fregati con mano, spirano di gentilissimo, e soavissimo odore. Ma con tutto questo l'Agallocho è per tutto stimato; percioche fin dove egli nasce, si vende molto caro. Ma di così eccellente non hò ancor io veduto. Sono alcuni, che sognando scrissero non esser veruno, che mai vedesse l'albero dell'Agallocho, credendosi per cosa certa, ingannati dall'opinione favolosa del volgo, che nasca solamente nel Paradiso terrestre, e che di quindi si trasporti da i fiumi, che secondo le sacre scritture escono di quello. Ma è ben cosa certa (come brevemente testifica Serapione,) che il fiume Gange dell'India mena seco gran copia di rottami d'Agallocho, i quali vi sono portati da diversi altri fiumi, ch'entrano in quello. Impero che scorrendo questi luoghi, ove nasce l'Agallocho, ingrossandosi alle volte molto, per l'inondationi dell'acque, rapiscono seco infiniti tronchi, e rottami d'Agallocho, insieme con varj altri legni cascati de boschi per terra, e li portano nel Gange. Il che spesso volte veggiamo intervenire nelle nostre fiumane d'Italia, quando dopò alle gran piogge ingrossano. Dal che dà manifesto inditio quell'Agallocho, che si vende à Venetia, il quale per essere lungamente stato trasportato dall'acque, si vede per tutto lacerato, rosso, e guasto. Onde non è punto da maravigliarsi, se maneggiandosi non spira, nè rende quell'odore soave, di cui spira quello, che dalle proprie selve, e da gl'istessi luoghi, ove nasce, riportino i mercanti Portughesi. E l'AGALLOCHO di piu specie, se si deve prestar fede à Serapione, il quale d'autorità di Abohanisa Arabico ne scrisse in questo modo: Dicono, che l'Agallocho non nasce in Arabia, quantunque vi sia una pianta chiamata *Nevig*, la quale gli si rassembra alquanto. Ma l'eccellentissimo nasce in India, il quale quantunque sia differente di specie (per esserne qui vi di piu forte) nondimeno quello propriamente, e particolarmente si chiama Indiano, che di tutti è piu valoroso, come si chiamano i *Mirobolani* neri particolarmente Indiani, per essere di tutte l'altre specie migliori. L'ottimo chiamato Indiano si ritrova in un'Isola d'India chiamata *Fimua*. L'elettissimo è il nero, vario di colore, pieno, grave, duro, grosso, e non bianco, e che acceso non brugi presto, ma che vi duri dentro lungamente il fuoco. Il secondo luogo di bontà hà quello, che chiamano *Munduno* da *Mondel* città dell'India, onde si porta. Il terzo chiamano *Seifico*, il quale non è di poco valore, per esser così grave, e virtuoso, che messo nell'acqua non vi nuota, ma subito se ne va al fondo. Di questa specie quello veramente piu s'apprezza, che è grosso, e ben pieno d'humore. Il manco buono è quello, che chiamano *Alcumerico*, piu tristo del *Seifico*, quantunque *Alcumerico* non sia lontano da *Seifo* piu che tre giorni di camino. Nella specie dell'*Alcumerico* quello è piu valoroso, che è nero, senza bianchezza alcuna, grave, e che tardamente s'abbrugi. E d'autorità di *Chealsebena*, il medesimo Serapione così scrive: Dicono oltre ciò, che gl'habitatori de luoghi ove nasce l'Agallocho, subito che l'hanno tagliato dall'albero, lo sepelliscono in terra per tutto il tempo d'un'anno, accioche così s'infracidisca tutta la sua corteccia, e rimanga solamente il puro legno. Dicono ancora, che i rami, e parimente i tronchi dell'Agallocho, che cascano in quelle bande per lor stessi, son poscia rapiti dalle inondationi de fiumi, e portati da quelli per li paesi circostanti. Tutto questo disse Serapione. Al quale sottoscrive tra i piu moderni Greci *Simeone*, cognominato *Sethi*, rendendo la ragione, perche causa si sepellisca in terra l'Agallocho, con queste parole:

Zibetto come si contrafa.

Ambra, e sua varia historia.

Specie, e virtù nell'Ambra.

Nomi del Mosco.

Agallocho ve nudo.

Erroneo pinocci alcuni.

Opinione del Fuchio riprobata.

Hillo dell'Agallocho che si porta da Serapione.

Senza dell'Agallocho.

Semi.

Maraglio, ma chiamano.

parole: Non credono, che l'Agallocho diventi odorifero, se prima non s'infracidisce egli alquanto: e però i paesani, subito che l'hanno tagliato, lo sepeliscono in terra, e al suo tempo lo disotterano, e vendono à i mercatanti. Ritrovo oltre à ciò, che Nicolao Alessandrino, nelle compositioni de suoi medicamenti, fa spesso volte mentione dell'Agallocho crudo. Sopra al che commentando il Fuchio Medico clarissimo de tempi nostri, dice queste parole: Fa Nicolao spesso memoria dell'Agallocho crudo, e però in questo luogo diremo hora sopra ciò il nostro parere. Intendo adunque io, che l'Agallocho crudo sia quello, che non è putrefatto; imperoche (come testifica Simeone cognominato Sethi) gl'huomini del paese, ove egli nasce, lo tagliano, e poscia lo sotterrano con molta polvere, e dopo alquanto tempo lo cavano fuori, e vendono à i mercatanti. E però quello farà il crudo, che non è stato sotterrato, ma che sia tolto dall'albero istesso per usare. Questo tutto scrive il Fuchio. Dalla cui opinione sono io assai lontano; imperoche se nel comporre de medicamenti, noi ricerchiamo sempre i più valorosi, e più eccellenti Semplici, che ritrovar si possono, & essendo (come riferisce Simeone) quell'Agallocho più valoroso, e più odorato, che tagliato si sepelisce in terra, non veggio per qual ragione debba Nicolao chiamar crudo quello, che subito è stato tagliato dall'albero (di questo per la distantia del paese non si porta à noi) e che non sia stato sepellito, e tenerlo per il più valoroso, e massimamente sapendosi, che il sepolto nella terra, e nella polvere, non si può cuocere per se stesso, non essendovi fuoco, nè calore, ma più presto si spoglia d'una certa sua superflua humidità, la quale nel non sepolto offusca l'odore. E però crederò sempre io più presto, che per crudo intenda Nicolao, quello che non sia stato cotto, e bollito nell'acqua, havendo forse egli inteso, che gl'Indiani molto vaghi de bagni, lo fanno cuocere, per dar loro soavissimo odore, e anco perche di cotali decortioni fanno preciosissime acque, per l'uso de i Rè loro, e d'altri segnalati personaggi, come fanno parimente lessando il Rheubarbaro, e cavandone fuori la virtù sua, prima che lo vendano, Overamente intende Nicolao per cotto, quello che è menato lungamente da i fiumi per lunghi paesi. Imperoche in quelle calidissime regioni, l'acque de i fiumi vengono così forte scaldate dal Sole, che non solamente possono macerare i legnami, che vi nuotano i giorni, e i mesi, ma cuocerli, e lessarli ancora. A questo s'aggiunge ancora; che richiedendo Nicolao non solamente il crudo, ma il buono ancora, non mi pare, che altro ricerchi egli, che quello, che per star sotterrato s'è fatto migliore. L'Agallocho scalda, difecca nel secondo grado. Conferisce (come scrive Avicenna) ne i difetti del cuore, e però lo pose egli frà quei medicamenti, che si chiamano Cordiali. Di questo non ritrovo memoria alcuna appresso Galeno altrove, che ne i succedanei: dove in luogo dell'Agallocho supplisce la Centaurea maggiore. Chiamano i Greci l'Agallocho, *Αγάλλοσχον*: i Latini Agallochus, & Lignum aloes: gl'Arabi Hoad, Agaloram, Agalugin, o vero Agalugen: i Tedeschi Aloes holtz, o vero kreutz holtz, li Spagnuoli Lin aloes.

Del Narcaphtho.

Cap. 22.

IL Narcaphtho si porta d'India. E' una scorza simile à quella del Sicomoro. Abbrugiata per far buon odore, e mescolata con le compositioni de profumi. Vale per via di fumento alle oppillationi della matrice.

Tanto brevemente il Narcaphtho, e tanti pochi segni dell'esser suo ne scrive Dioscoride, che malagevolmente si può darne quella vera notizia, che farebbe certissimamente desiderio mio, avvenga che

A non si possa per vero affermare, che cosa ci si porti hoggi d'India, che potesse esser il vero Narcaphtho: e tanto più, che non ritrovo, che Teostrasto, nè Plinio n'abbiano ne volumi loro lasciata alcuna memoria. Ma è veramente da credere, che se il Narcaphtho ci si porta, che egli sia il proprio Tigname delle Speciarie, come si può affermare per diverse congetture. Imperoche TIGNAME non vuole rilevare altro, che Thymiana, e Thymiana in Greco non rileva altro nel nostro volgare, che profumo. E perche il Narcaphtho molto s'usa à profumare, lasciato il proprio nome, si hà solamente serbato il nome della cosa, in che s'adopera, corrotto il Vocabolo Thymiana in Tigname. Oltre à questo, dice Dioscoride, che per se solo, e anco mescolato con gl'altri odori, accendendosi, rende buon odore. Il che nel Tigname delle Speciarie facilmente si prova. Imperoche egli è tanto in uso nelle compositioni odorifere, che non solamente s'adopera esso solo per profumare, ma poche compositioni di profumi si fanno, che non v'entri il Tigname. Il che fa, che non ci dobbiamo maravigliare, se lasciato il proprio nome dell'albero, s'habbia usurpato il nome de profumi. Chiamava Serapione il Narcaphtho Lafabaten, e dice haver virtù simile al Calamo odorato. Chiamano il Narcaphtho i Greci *Ναρκαφθον*: i Latini Narcaphthum: il volgo Tignamo: gl'Arabi Nabach, o vero Lafabaten.

Del Cancamo. Cap. 23.

El Cancamo un liquore d'un' albero d'Arabia quasi simile alla Mirra, d'assai grave odore nel gustarlo. Usasi per fare profumo. Adoperasi con Mirra, e Storace à profumare le vesti: Dicono, che bevuto il peso di tre oboli alquanti di con acqua, o aceto melato, smagrisce i grassi. Dassi à chi patisce nella milza, al mal caduco, & à gli asmatici. Bevuto con acqua melata, provoca i mestrui. Toglie via prestamente le cicatrici de gli occhi; e bagnato con vino, cura la debilita di quelli. Non è più efficace cosa del Cancamo per li flussi delle gengive, e per lo dolor de denti.

IL Cancamo vero, che corrisponda all'istoria, che n'hà scritto Dioscoride (secondo l'opinione de più famosi moderni Semplicisti) non ci si porta nè d'Arabia, nè d'altronde. Ma sono alcuni, che per lo Cancamo nè dimostrano una gomma lucida, e rossa, quasi simile alla Mirra, ravolta intorno à certi stecchi, o vogliamo dir pezzi di rami di cert'albero incognito. Ma perche masticandosi questa gomma, non vi si sente (come scrive Dioscoride) odore fastidioso veruno, non vogliono consentire alcuni, che questa tal gomma sia il vero Cancamo. Usasi questa gomma quotidianamente per tingere la seta di color rosso, e chiamasi volgarmente LACCA, e Lacchetta. Di questa si ritrovano due specie, le quali sono differenti (così credo io) solamente in bontà. La migliore chiamano Lacca Sumetri, e la manco buona Lacca Combeiti, così forse chiamate da i luoghi, onde ci si portano, o d'Arabia, o d'altre regioni. Quella, che più s'apprezza chiamata Sumetri, sempre si ritrova ravvolta, e attaccata intorno à tronchi sottili di rami d'albero: ma l'altra si porta in pezzi senza alcun legno, come la Mirra, la quale si vende assai manco dell'altra. Di qui adunque è intervenuto, che si tieno creduto costoro, che questa Lacca sia il Cancamo, fondandosi nell'istoria, che ne scrive Serapione subito, che hebbe trattato del Cancamo, qual egli chiama Lacca, d'autorità di Dioscoride, e di Paolo; e per dir egli, ch'ella è una gomma d'un'albero quasi simile alla Mirra, con queste parole. La Lacca (come scrive Isach Amran) è una cosa rossa, che stà attaccata intorno à certi piccioli pezzi di legno, di non ingrato sapore. Cuocionla per tingere i panni di rosso colore, il qual chiamano Chermes. Chiamano parimente Lacca tutto quello

Tigname.

Nomi.

Cancamo e sua emanatione.

Lacca, e sue specie.

Lacca scritta da Serapione.

quello, che resta nelle tentorie di questo colore dopo al tingere de panni. Portasi la Lacca d'Armenia. Dissecca, e scalda nel secondo grado. Conforta, e fortifica lo stomaco, e'l fegato, e apre l'oppillationi di quello; giova al trabocco di fiele, e parimente à gl'hidropici. Lavasi per le medicine in questo modo: Romponsi i rami, à cui stà attaccata questa gomma, diligentemente, e dipoi se gli gitta sopra dell'acqua, ove prima sia stato cotto dentro Aristolochia, e Giunco odorato, e messo tutto in un mortajo, si va menando intorno co'l pestello, e lasciasi poi fermar, fin che faccia residenza, e dipoi sene scola fuor l'acqua leggermente. E se con lavarla una sola volta non diventa lucida, e trasparente, si lava un'altra volta, e dipoi si mette à seccare all'ombra, e riponsi in vaso di vetro. Tutto questo della Lacca scrisse Serapione. Dal che è manifesto, che la gomma, che chiamano i tintori Lacca, è la vera, e legitima Lacca de gl'Arabi, ma però differente dal Cancamo de Greci; perche appresso Dioscoride, il Cancamo, è un liquore d'un'albero, che nasce in Arabia, di fastidioso sapore: e appresso Serapione, una gomma rossa che si porta d'Armenia, e non d'Arabia, attaccata à piccioli tronchi di legni, di non ingrato sapore. Appo ciò il Cancamo di Dioscoride smagra i grassi, e corpulenti: giova à difetti della milza, à gli stretti di petto, & al mal caduco: provoca i mestruai, leva le macchie delle cicatrici de gl'occhi, e gli fortifica, quando sono indeboliti: fa disinfiamare le gengive, e toglie via il dolore de denti. E la Lacca di Serapione apre solamente l'oppillationi, fortifica le viscere indebolite, mitiga i dolori del fegato, e cura il trabocco di fiele, e parimente l'hidropisia. Onde si comprende, che sieno il Cancamo, e la Lacca diversi medicinali di natura, poscia che sono di diversa virtù. E però non senza cagione hanno stimato i Medici, che sono esercitati nell'istoria de Semplici, che il Cancamo di Dioscoride ci manchi. Nondimeno con tutto questo non mancano ragioni, nè testimonianze di scrittori autentichi, con che si possa provare, che il Cancamo de Greci, e la Lacca de gl'Arabi siano una cosa medesima. Imperoche quantunque aja esser vero tutto quello, che è stato detto; nondimeno chi vorrà bene avvertire, che il testo in questo capitolo è scorretto, e mendoso, e ponderare molto bene ogni cosa, forse che agevolmente si ridurrà à credere, che non manchi Cancamo in Italia. Questo dico io non senza efficace ragione, perche leggendo io Paolo Eginetta, il quale trascrive la facultà de semplici di parola in parola da Dioscoride; e non ritrovando, che egli dica, che il Cancamo è un liquore d'uno albero, che nasce in Arabia simile alla Mirra, d'odore non ingrato, e che non fa quivi menzione alcuna, che habbia dispiacevole sapore veruno, subito cominciai à suspicare, che tutto quello che del sapore del Cancamo si ritrova scritto in Dioscoride vi fusse stato aggiunto, ò veramente permutato per negligenza di scrittori. Accrebbevene la suspicione dipoi Serapione; imperoche scrivendo egli del Cancamo nel capitolo della Lacca, trascrivendo (come è suo costume) da Dioscoride, non fece di sapore menzione alcuna. Il che dimostra, haver trascritto egli da un volume, che mancava di questo errore. Ma quello, che oltre alle predette ragioni, m'induce à credere, che altrimenti non possa stare questa cosa, è, che prima si ritrova scritto in Dioscoride esser il Cancamo di fastidioso, e dispiacevole odore; il che dà manifesto indizio di fetore, e non d'odore, che sia grato, e poscia subito doppo questo si legge, che egli s'adopera per profumo insieme con Mirra, e con Storace per dare buono odore alle vestimenta. Le quali cose come tra se stesse si ritrovano contrarie, così parimente dimostrano la corrutela del testo di Dioscoride. Per tutte adunque queste ragioni, e autorità non senza causa hò quasi sempre creduto, che il testo sia in questo luogo corrotto, e che di qui sia intervenu-

Prove, che il Cancamo, e la Lacca sieno una cosa medesima.

A to, che il Cancamo de Greci ne sia parso differente dalla Lacca de gl'Arabi. Nè però pare ostare à cotral nostra opinione, che molte più virtù di curare varj, e diversi morbi habbia dato al suo Cancamo Dioscoride, che non dà Serapione alla sua Lacca; perche non è dubbio alcuno, che i medicinali, che smagrano i grassi, e i corpulenti, e che parimente giovano à i difetti di milza, e à provocare i mestruai, non possono parimente fortificare lo stomaco, e'l fegato, & aprire, e curare le loro oppillationi, sanare l'hidropisie, e il trabocco di fiele. Tutto questo hò qui voluto dire io, non perche l'opinion mia più si accetti, che si reprobi; ma per dare adito à gl'altri d'investigare la verità della cosa. E' oltre à ciò da sapere, che non solamente si ritrova Lacca naturale, ma dell'artificiale ancora di diverse specie, le quali si fanno della feccia di varj colori per l'uso de i dipintori. Fastene adunque del colore, che chiamano CREMESE, e Cremesino: fastene della Grana, che si tingono gli scarlati: fastene dell'istessa gomma della Lacca, e parimente di quel legno durissimo, e sodo, che si chiama Verzino: ma questa è la più vile, e la manco apprezzata di tutte l'altre; come che niuna di queste sia in uso per le medicine, se non appresso à gl'ignoranti. Ma non manca però chi creda, che il Cremesino sia ancor egli gomma, che distilli da gl'alberi: anzi la stessa Lacca di Serapione, cioè quella gomma rossa, che stà attaccata à i tronchi de rami di quell'albero, che la produce, fondandosi sopra le parole di Serapione, il quale d'autorità d'Isach, dice, che di questa si tingono i panni di quel color rosso, che si chiama Chermes. Della quale opinione ritrovo esser stato il Fuchio, huomo veramente de tempi nostri dottissimo. Ma per mio giudicio, non pare ch'habbia egli ben considerata la cosa; imperoche il Cremesino, con cui si tingono le sete di color purpureo, e pavonazzo (come molto ben fanno le tintorie di Venetia, e altri luoghi d'Italia) è una pillola rossa picciola, la qual nasce in Levante, attaccata (per quanto ne riferiscono i mercanti) alle radici della Pimpinella, e non gomma, nè cosa, che caschi dal cielo. Perche questa gomma non è altro, che la Lacca di Serapione, la quale chiamano in Italia, chi Lacca, e chi Lacchetta, usata da i tintori per tingere quelle sete di rosso, che manco s'apprezzano, per non durarvi lungamente quel florido, che dimostrano nel comprarle. Nè osta à questo che scriva Serapione, al quale in questo luogo adhaesce il Fuchio, che il colore di questa Lacca si chiama Chermes, che altro non rileva, che Cremesino. Imperoche al proprio capitolo del Chermes, altro non intende egli per il Chermes, che la grana de tintori di Dioscoride. Onde non posso se non pensare, che il testo di Serapione nel capitolo della Lacca sia scorretto, e falsificato, ò da gli scrittori, ò dall'interprete. E però forse sarebbe meglio leggerlo in questo modo: Cuocesi questa Lacca, e tingonvinsi dentro i panni di rosso colore, di modo che pajono Cremesini, ò vero simili à quelli, nelle cuitinture si mette il Cremesino. Errano oltre à ciò una gran parte de gli Speciali nel comporre la Dialacca, mettendovi in luogo della vera, e legitima Lacca scritta da gl'Arabi, che si porta d'Armenia, ove distilla da un certo albero, di quelle fatte per arte solamente per l'uso de i dipintori; ma guardino di gratia, che volendosi correggere di quest'errore, non cascastero in uno altro molto maggiore.

F Il che agevolmente interverrà loro, se seguiranno la dottrina di quei venerandi Padri, che hanno commentato l'Antidotario di Mesue. Imperoche questi già fatti grandi restauratori della medicina, non hanno dubitato di consigliare, che nell'antidoro della Dialacca non si debba metter altro, in luogo della Lacca, che quella gomma, ò veramente liquore condensato, che si porta d'Africa, simile à grumi di sangue, che volgarmente si chiama Sangue di drago in lactime, e che si tiene da tutti i dotti semplicisti, che sia il vero Cinabrio di Dioscoride. Ma errano in ciò molto più,

Lacca
cale
rie ipa

Ono
del
reputa

Veni del
Cucamo.

Erra
gli Sp

Cibi, e fu
riamatio
st.

Erra
Frasi
men
di Me

Veni.

to più, che non è il merito della riprensione, che si deve dar loro, per esser quel Sangue di drago in molte facultà sue del tutto contrario a quelle del Cancamo, e della Lacca. Percioche questa (come da gl' Arabi si cava) la quale propriamente si conviene, e si richiede in quello antidoto, come medicamento ritrovato, e composto da loro, oltre alla fortezza, e conforto, che dà essa allo stomaco, & al fegato, apre di sorte le loro oppillationi, che non solamente giova al trabocco di fiele, ma anco valorosamente nell' hidropisie. Ma il contrario fa il Sangue di drago, il qual per propria virtù costringe, ristagna, e ferra valorosamente, di modo che scrive Dioscoride, che il detto Sangue di drago ha le virtù, e le facultà medesime, che la pietra Hematite. La virtù della quale è però di ristagnare il flusso de' mestruj, non di provocarlo, come fa il Cancamo, e la Lacca; e massimamente dove si ritengono per causa d'humori grossi, che facciano oppillare le vene. Per ciò adunque s'adopera il Sangue di drago, per ristagnare il sangue nelle ferite, & in ogn'altro luogo del corpo, e per consolidare le rotture dell'ossa, più che ogn'altro medicamento. Ma lasciamo hormai questi Padri da banda, e consigliamo gli Speciali, che volendo loro aderire a i nostri consigli, non mettano altro in quello antidoto per la Lacca, che la scritta di Serapione. La quale (come habbiamo detto) è quella istessa, che hoggi ci si porta d'Armenia, & ancora d'India copiosissima per le tinture rosse delle sete sopra fuselli di legno. Imperoche di questa intesero gl' Arabi inventori dell' antidoto chiamato Dialacca. I quali seguitando Nicolao Alessandrino, comandano, che nella Dialacca si debba metter quella Lacca, che adoperano i Tintori: i quali finalmente altra Lacca, che questa non hanno, nè adoperano per tingere le sete. Chiamano i Greci il Cancamo *Κανκαμω*: i Latini Cancamum: gl' Arabi Sach, o vero Lach: il volgo Lacca.

Del Ciphi. Cap. 24.

E Il Ciphi una compositione di profumo, dedicata alli Dei, la quale abundantemente usano i sacerdoti d'Egitto. Mettesi ne gli antidoti, e dassi a bere alli stretti di petto. Se ne fanno più compositioni, delle quali questa n'è una. Togli mezzo sestario di Cipro, & altrettante bacche di Ginepro ben mature: d'Uva passa eletta, e ben piena, curata da i focini, dodeci mine: di Ragia purgata, cinque mine: di Calamo, e Giunco odorato, d'Aspalatho egualmente di tutti una mina: di Mirrha dodeci, di vin vecchio sestari nove, di mele mine due. Pesta postia l'uva passa ben prima netta da i focini, & incorporata con la Mirrha, e col vino, & aggiuntovi poi tutte l'altre cose peste, e bene stacciate, e lasciate in infusione a macerarsi per un giorno intero. Dipoi cuoci il mele, e come lo vedi venire viscoso, aggiungivi la Ragia liquefatta, e mescola diligentemente con l'altre cose ben trite, e serbalo in vaso di terra cotta.

Ritrovansi alcuni volumi di Dioscoride, e massime de' più antichi (come recita il dotto Marcello Fiorentino) che mancano di questo capitolo del Ciphi. Il che fa agevolmente credere, che più presto vi sia stato aggiunto da qualche curioso Medico, che postovi da Dioscoride. Del che non dà picciolo indizio il pensare, che scrivendo Dioscoride de Semplici, non havrebbe così fuor di proposito, interpostovi questa compositione. I Greci lo chiamano: *Κίφι*: i Latini Ciphi.

Del Croco. Cap. 25.

Il Croco ottimo nell'uso della medicina è il Coriceo, fresco, e ben colorito, e che habbi nelle sue fila alquanto di bianco, e quello, ch'è lungo, intorno in tutte le sue parti, non fragile, pieno, non sminuito di cosa alcuna,

Ana, e quello, che bagnato, tinge le mani, non ha odore di muffa, non è humido, non tignato, & alquanto acuto. Quello adunque, che non sarà così, o vecchio, o è stato bagnato. Il secondo luogo di bontà si dà al Coriceo d'una provincia, che confina con Licia. Il terzo al Licio del monte Olimpo, & il quarto a quello d'Egide città d'Etolia. Il Cirenaico, & il Centuripino sono di minor virtù di tutti quelli di Sicilia. Tutto il Croco ha natura domestica, simile a gli herbaggi. Nondimeno gli Italiani per la copia del liquore, e bellezza del colore, l'usano per tingere i cibi, che si fanno ne i mortari; per la qual cosa si vende assai caro. Quello, che in medicina è più utile, è quello, di cui scrissem prima. Sostitiscasi il Croco con il Crocomagmate pesto, o vero mescolato vi vin cotto, aggiuntovi, perche più pesti, spuma d'argento, e piombaggine. Ma discopre la magagna la polvere, che vi si trova dentro, e massime se vi si sente l'odore della Sapa. Vuole Thessalo, che'l Croco si commenda solo per l'odore. Dicono alcuni, che il Croco, bevuto con acqua al peso di tre dramme, ammazza. Ha virtù di maturare, mollificare, e leggermente costringere: provoca l'orina: fa buon colore. Bevuto con vino passo, vale contra alla ubriachezza. Applicato con latte humano, ferma i flusidi degli occhi. Mettesi utilmente nelle bevande, che si fanno per l'interiora: e ne pessoli, e negl'empiastru, che si fanno, e per la natura delle donne, e per il sedere. Stimola il Croco a lussuria, e mitiga empiastrato, l'infiammagioni, che tendono al fuoco sacro; è utile alle posteme dell'orecchie. Bisogna, accioche facilmente si pesti, metterlo in vaso di terra caldo, o vero al Sole, e voltarlo con prestezza. Le sue radici bevute con Passo, provocano l'orina.

Del Crocomagma. Cap. 26.

Il Crocomagma si fa delle cose aromatiche, le quali si spremono dall'unguento Crocino, formate postia in pastelli. L'ottimo è quello, che è odorato, e che respira alquanto d'odore di Mirrha, grave, nero, non legnoso, liscio, amaretto, e quello, che bagnato, fa colore di Croco, e gustato tinge largamente i denti, e la lingua; e quello, che per molti anni si conserva; come è quello, che si porta di Soria. Ha virtù di nettare le caligini de' gli occhi. Provoca l'orina, scalda, matura, e mollifica. Egli rappresenta quasi le virtù del Croco: perche contiene in se gran parte di quello.

E Il Croco veramente noto a tutto il mondo. È una pianta il Croco con foglie capigliose, lunghe, e strette, come quelle del Tragopogono, quantunque molto più strette, e più copiose, strate per terra, e morbide da toccare. Fiorisce il Croco dopo l'equinozio dell'Autunno, avanti che metta fuori le foglie. Fa i fiori come il Colchico, porporeggianti, e belli da vedere, dal mezzo de' quali escono alcune fila rosseggianti, e nella cima grossi a modo di tromba; con le quali escono dal medesimo centro alcune linguette gialle, simili del tutto a quelle de' Gigli bianchi, e de' fiori del Colchico sudetto. Doppo a i fiori succedono le foglie, le quali non stimando punto il freddo, tutto il verno verdeggiano, e si perdono la primavera, di modo che la state mai non appajono. Ha la radice di Cipollina, circondata da diversi invogli, che nel nero rosseggiano, come si vede nelle radici del Gladiolo. Cavanfi di terra ogni quattro anni la primavera, e serbanfi ne' granai tutta la state, e ripiantansi poi nel principio dell'autunno in terreni leggieri. Chiamasi (ancora che sia vocabolo Arabico) per tutta Italia, e massime in Toscana, ZAFFARANO; quantunque in molti luoghi nel contado nostro di Siena si chiami egli Cruogo. Mà del Coriceo, nè di quello del monte Olimpo, a questi tempi non se ne porta a noi: & imperò tie ne il principato a Venetia quello, che si porta dall'Aquila; città d'Abruzzo. Trovasene dell'ottimo, e migliore assai dell'Aquilano in ogni sua parte in Alemagna nell'Arciducato d'Austria, in su'l territorio di Vienna,

E Il Croco, e sua esaminazione, & hiltoria.

F Zaffarano.



B



C

na, città principale di quella provincia. Mà di questo pochissimo ne passa in Italia; percioche mal volentieri gl' Ongari, & i Tedeschi per l'uso grande, che fanno delle specie, se lo lasciano cavar dal paese loro. Nasce ancora in Toscana in alcuni luoghi, e massime in quel di Siena dell'elettissimo; il qual può stare con tutti questi al paragone. Fiorisce il Croco (come scrive Teofrasto) nel tramontar delle Stelle chiamate Vergilie, per spatio di pochi giorni, & insieme con li fiori presto manda fuori le foglie. Calpestandosi spesso diventa più bello, e più fruttifero. Fece del Croco mentione Galeno al settimo delle facultà de semplici, così dicendo: Il Croco hà ancora un poco del costrettivo, il quale hà del terreo, e del frigido. Ma eccede in esso la virtù calida, di modo che tutta la sua essenza arriva al secondo grado di calidità, & al primo di siccità; & imperò hà egli una certa virtù di maturare, al che l'aita quel poco, che hà di costrettivo. Veramente tutti quei medicamenti, che non sono troppo calidi, e che hanno un poco dello stittico, hanno la pari facultà d'essenze, che chiamiamo emplastice, e maturative, le quali congiungendosi con una eccessiva caldezza, sono concottive, come habbiamo dimostrato. Er al secondo delle compositioni de medicamenti secondo i luoghi, disse egli, che il Croco seriva co'l suo odore il capo, e perturbava l'intelletto, così come il Peucedano, & i frutti del Lentisco. Chiamano i Greci il Croco *Kpoxos*: i Latini *Crocus*: gl' Arabi *Zahafarani*, o vero *Zaffarani*: i Tedeschi *Saffran*: li Spagnuoli *Azafran*: i Francesi *Saffran*.

Dell' Helenio. Cap. 27.

L' Helenio fa le foglie simili al Verbasco, che produce le foglie più strette, ma più aspre, e lungissime. In alcuni luoghi non fa fusto. La sua radice biancheggia, e qualche volta rosseggia, è odorata, grossa, & alquan-

to acuta; dalla quale si spiccano le propagini, e piantansi nel modo, che s'usa di fare con li Gigli, e con l'Avo. Nasce ne i monti, in luoghi ombrosi, e secchi. Cava la radice la state, e tagliata in pezzi si secca. La decoctione sua bevuta, provoca l'orina, & i mestrua. Giova la radice tolta con mele in forma di lettorario alla tosse, & gli asmatici, rotti, spasimati, alle ventosità, & à i morsi de serpenti. In somma hà ella virtù di scaldare. Le foglie, cotte nel vino, s'applicano utilmente alle sciatiche. È utile l'Helenio allo stomaco, condito con vino passato; & imperò gl'artefici del condire, seccatolo prima alquanto, e poscia cottolo, l'infondono in acqua fresca, e poi lo mettono nella Sapa, e lo conservano per usarlo. Tritto, e bevuto, giova allo spuito del sangue. Riferisce Crateva nascere un'altra specie d'Helenio in Egitto, che produce i rami lunghi ungombito, i quali se ne vanno serpendo per terra à modo di Serpollo. Produce questa intorno à i rami foglie simili alle Lenticchie, ma più lunghe, e più folte. La sua radice è pallida, di grossezza del dito minore, grossa appresso al fusto, e sottile nella cima, e di nera corteccia. Nasce in luoghi marittimi, e nelle colline. Una delle sue radici bevuta con vino, è utilè à i morsi de gli animali velenosi.

L' Helenio, che noi Toscani chiamiamo Lella, & altri Enola, & Enoa, è cosa molto nota in Italia. Sono le sue foglie simili à quelle del Verbasco delle foglie più larghe, ma molto più lunghe, e più larghe, nella sommità acute, e grossa cuttola. Produce il gambone alto due gombiti, & assai volte maggiore, grosso, e peloso, nella cui sommità escono i ramuscelli, onde nascono i fiori gialli, come quelli del Crisanthemo. Il suo seme è simile à quel del Verbasco, il quale toccandosi genera prurito. Hà la radice grande, piena, storta, e nereggiante di fuori, e di dentro bianca, amara, & acuta, con certi occhi per intorno, i quali si stirpano via, e piantansi come quelli delle canne. Nasce per lo più in luoghi humi-

Helenio
sua hila

Croco fiorito
da Gale-
no.

Nomi.

HELENIO.



humidi, & acquastrini, quantunque alle volte si ritrovi ne' monti. Ma vedesi la nostra produrre foglie molto maggiori di quel, che recita Dioscoride. Imperoche non solo le produce maggiori del Verbasco, che hà più stretta foglia, ma molto più grandi di quello, che di tutti i Verbaschi produce le foglie più ampie, e più lunghe. Il che quantunque possa accadere per la varietà de luoghi, e de climi; credo nondimeno, che il testo in questo luogo sia corrotto, e smembrato di pur assai parole. Percioche recita il dotto Marcello Fiorentino havere havuto egli un Dioscoride vecchio, & approvato, nel quale si ritrovava questo di più, che non è scritto ne gl'altri Dioscoridi in questo proprio capitolo, cioè: *Caulem ex se mittit Helenium, crassum, hirsutum, cubitalem, & aliquando majorem, angulosumque flores luteos, & in his semen Verbasco simile tactu pruritus faciens*, cioè: L'Helenio produce da sè un fuito grosso, hirsuto, anguloso, d'altezza d'un gombito, e qualche volta maggiore: i fiori gialli, & in quegli un seme simile al Verbasco, il quale causa prurito, ovetocca. E però non è maraviglia, che vi sia mancamento ancora d'altre parole, non potendo io persuadermi, che Dioscoride s'havesse mai taciuto la forma, e l'amaritudine della radice dell'Helenio, per esser questa più nell' uso della medicina, che non sono le foglie. Scrisse dell'Enola Plinio nel libro 19. al quinto capo, ove fece della sua amaritudine mentione, con queste parole: Il Sifero si semina di Febrajo, di Marzo, d'Aprile, d'Agosto, di Settembre, e d'Ottobre. Più brevi di questi è l'Enola, ma più carnosa, più soda, e più amara, e per se stessa nemica dello stomaco, ma salutifera mescolata con le cose dolci. Fu illustrata da Giulia Augusta, per haverla voluta usare per suo cibo quotidiano. Del seme non se ne tiene conto, per cioche ella si semina de gl'occhi, che si spiccano dalle radici, come si fa con le canne. Scrisse egli parimente al quinto capo del 20. libro, così dicendo: L'Enola masticata à digiuno conferma i denti smossi, se da poi che è cavata, non tocca più terra. La con-

- A dita cura la tosse. Il succo della radice cotta caccia i vermini del corpo. La polvere della secca nell' ombra conferisce alla tosse, à gli spasimati, alle ventosità, & all'arterie: giova alle morsicature de velenosi animali. Le foglie impiastrate con vino levano i dolori de lombi. Tutto questo disse Plinio. Il vino che si fa volgarmente delle sue radici in Germania bevuto spesse volte, acuisce molto la vita. E la polvere della radice bevuta con vino vale à i difetti della milza. L'Helenio poi, che nasce in Egitto, di cui fa qui mentione Dioscoride d'autorità di Crateva, non so io, che ci si porti altrimenti, nè manco, che nasce egli in Italia: quantunque fognino alcuni esser l'Helenio d'Egitto il Serpollo odorato scritto da Teofrasto. Avicenna, come poco accorto, scrisse confusamente d'amendue gl'Helenj, non distinguendo punto il primo dal secondo. Scrisse dell'Helenio d'Egitto Plinio al 10. capo del 21. libro, con queste parole: Dicesi, che l'Helenio nacque delle lagrime d'Helena; e però nascere egli eccellentissimo nell'Isola chiamata Helena. E questo è un frutice, che si sparge per terra, con rami lunghi una spanna, e foglie simili al Serpollo. E nel libro medesimo al 21. capo, diceva: L'Helenio, il quale habbiamo detto esser nato delle lagrime d'Helena, per quanto si crede, è molto favorevole per la forma, per conservare egli la faccia delle donne, così come tutto il resto della carne del corpo, senza alcuna corruttela. Pensano oltre à ciò, che l'uso di cotale Helenio le faccia più gratiose, e più lascive. Vogliono ancora, che induca allegrezza bevuta nel vino. Il succo di questa pianta è molto dolce. E però conferisce molto à gl'asmatici, e stretti di petto la sua radice bevuta nell'acqua; la quale è di dentro bianca, e dolce. Bevesi parimente nel vino à i morsi de serpenti. E dicesi, che trita ammazza ancora i topi. Dalle quali parole è chiaro, che questa pianta non solamente nasce in Egitto, ma ch'ella si ritrova ancora eccellentissima in Helena Isola del mare Egeo. Il succo delle radici dell'Helenio con il pari peso di succo d'Hisopo, e tre volte tanta acqua di Farfara, e Zucchero quanto basti, cotta alla forma di Giulebbo giova bevuto maravigliosamente à gl'asmatici, usandolo spesso. Scrisse dell'ENOLA Galeno al sesto libro delle facultà de semplici, con queste parole: La radice dell'Helenio è utilissima, nè scalda ella subito nel primo affronto. E però non si può dire, che sia ella del tutto calida, e secca, come è il Peperanto nero, quanto bianco, ma con una superflua humidità. Per la qual cosa si mette ella convenientemente ne gl'elettuarj, che si fanno per tirar dal petto, e dal polmone le grosse, e viscosse superfluità di quelli. Usasi per arrossire, & infiammare quelle parti, che sono oppresse da lunghi, e frigidità morbi, come sono le sciatiche, & i non molto notabili smovimenti delle giunture, causati da superflue humidità. Sono alcuni, che dicono (come scrive l'istesso Galeno nel libro della Theriaca à Pisone, se pur quel libro è legitimo di Galeno) che bagnandosi le fette de cacciatori nel succo della radice dell'Enola, diventano subito velenose; e dicono ciò usare i Dalmatini per ammazzare, & avvelenare le fiere. Il che più presto tengo io per favola, che per historia; imperoche essendo molto cose in quel libro, le quali hanno manifestamente del favoloso, come più diffusamente habbiamo detto nelle nostre epistole, non hò ragione alcuna, che m'induca à credere, che delle radici dell'Helenio se ne facci veleno. Ma più presto crederò io, che l'autore di quel libro (non essendo di Galeno) trascrivesse quelle parole da qualche autore, dove scorrettamente si leggesse *ελενιον αντιτου ελλεβορι*: e tanto più mi riduce à creder, che così sia, per saper io, che in Spagna si fa un'unguento delle radici dell'Helleboro bianco, da unger le fette, tanto velenoso, che mescolandosi col sangue nelle ferite ammazza in breve tempo gli animali, e parimente gli huomini: ne si possono sanare

Vino d'Helenio, e sue virtù.

Helenio d'Egitto, e sua elaminatio-ne.

Ottimo rimedio alli asmatici.

Enola scritta da Galeno.

Opinione dell'autore del libro della Theriaca à Pisone.

Veleno d'avvelenare le fette.

Antidoto.

Nomi.

fanare i feriti con altro antidoto veruno, che con dar lor mangiate le Mele cotogne, ò il lor succo à bere; imperochè questo solo antidoto maravigliosamente gli libera. Chiamano l'Enola i Greci ἐνολα. i Latini Inula: li Spagnuoli Reiz de alla: i Tedeschi A-lant: i Francesi Aulnee.

Dell'Olio Omphacino. Cap. 28.

L'Olio, che si cava dall'Olive immature, il quale chiamano Omphacino, cioè acerbo, è ottimo per l'uso de' sani, e di questo quello è il migliore, che è nuovo, odorato, e non mordace. Questo è utile per le compositioni de' gli unguenti, & è sano allo stomaco, per essere egli costrettivo. Ristringe le gengive, e tenuto in bocca, ferma i denti: proibisce il sudore; quello è più atto, e più utile ne' medicamenti, che è più vecchio, e più grasso. Ogni olio comunemente scaldato, mollifica il ventre, preserva il corpo dal freddo, e fallo più pronto nelle sue attioni. Spegne la mordacità delle medicine ulcerative, quando si mescola con esse. Dassi contra i veleni mortiferi, bevendolo, e vomitandolo spesso. Purga il ventre, bevuto al peso d'una hemina con altrettanto succo di Ptisana, ò uero con acqua. Toltone caldo tre sestari di quello, che vi sia cotta dentro Ruta, e gionà ai dolori del corpo, caccia i vermini, e fassene cristeri per li dolori de' fianchi. Il vecchio è più caldo, e più ualentemente risolve ugendosene: chiarifica gli occhi. Mancandone del vecchio, per farlo imitare l'antico, scuoce in un uaso per insin che diventa spesso come mele; imperochè così ritiene tutte le forze del vecchio. Quello, che si fa dell'Olive saluatiche, maggiormente costringe, e nell'uso de' sani tiene il secondo luogo. Adoperasi ne' dolori del capo in vece del Rosato: proibisce il sudore, & il cascare de' capelli, mondifica la farfarella, l'ulcere del capo, che humigano, la rogna, e la scabbia. Diventano tardi canuti coloro, che giornalmente se n'ungono il capo. Fassi l'olio bianco in questo modo. Togli di quello, che per se stesso più biancheggia, ma non però più vecchio d'un'anno, alla misura di cento hemine, e mettilo in un uaso di terra, che sia ben largo di bocca, e poscia portalo al Sole, e con un'altro uaso concavo, ogni giorno nel mezzo di meschialo, e lascialo cascare da alto tanto, che per lungo cadere faccia la spuma; e doppo l'ottavo giorno mettilo dentro cinquanta dramme di Fien greco netto, che sia prima stato in molle in acqua calda, con tutta quella humidità, che egli se ne porta seco; e poscia aggiungili ugual peso di Teda di pezzo, ben grassa, tagliata in bastelle, e passati altri otto giorni, torna nel medesimo modo à dimenarle. Come sarà ben bianco, riponlo in uaso nuovo, prima bene abbombato di vin vecchio, mescolati però in fondo undici dramme di Meliloto, di cui si fanno le ghirlande, in disciolti manipoli, con altrettanto peso d'Iride: esse così non diventerà ben bianco, ritornisi al Sole, e facciasi il medesimo, fin che biancheggia à bastanza. Il modo di far quello, che si chiama Sicionio, è così. Mettesi un congio d'olio bianco, cavato da Olive non mature, in un uaso di rame, stagnato di dentro, che sia largo di bocca, insieme con mezzo congio d'acqua, e ponisi à cuocere à lento fuoco, agitandolo leggermente: e levato ch'egli habbia due bollori, si leva dal fuoco, e come è freddo, con un uaso concavo si cava dall'acqua, e fassi ribollire in altrettanta acqua nel modo predetto, e riponisi. Fassi così l'olio in Sicionia, dove ha tratto il nome di Sicionio. Ha virtù di scaldare sino à un certo modo. Giova alla febre, & à i difetti de' nervi. Usano le donne per farsi bella la faccia. Le rasure dell'olio, che si cavano de' i bagni, scaldano, mollificano, e risolvono, e fassene linimenti alle posteme, e setole del sedere. Ma quelle rasure, che per la polvere contratta nella palestra diventano simili al fango, applicate giovano à i nodi delle giunture. Mettonsi à modo d'impiaastro, e fomento in sù le sciatiche. Quell' untume fangoso, che nelle muraglie de' luoghi della palestra, & intorno alle statue si trova attaccato, scaldato, risolve le posteme, che sono

A malagevoli da maturare, e giova all'ulcere vecchie, e disquamate.

Solevasi appresso à gl'antichi usare con poco artificio nel comporre diverse maniere d'olj, come bene ne dimostra il presente capitolo di Dioscoride. Ilche al tempo d'hoggidi appresso à noi (come che in Grecia forse ne sia rimasto qualche uso) non si costuma di fare. Percioche comunemente nell'uso nostro quotidiano adoperiamo noi quello, che si cava dalle ben mature Olive: come che molti per haverlo, e più dolce, e più alla sanità conferente, se lo facciano cavare dall'Olive immature, colte nel tempo, che già fatte ben gialle, cominciano leggermente à rosseggiare. Ma non è maraviglia, se gl'antichi cercavano di farlo bianco, e d'adattarlo in diversi modi; imperochè oltre al frequentarlo ne cibi quotidiani, fù à loro in grande uso per ungersene spesso tutto il corpo, per essere più agili, più pronti, e più spediti della persona. Et imperò, per lavarsi poi spesso da quell'untume, usarono molto di frequentare i bagni; ne i quali si facevano rastciare tutta la persona da i servi loro con certe streggie, accomodate molto à tal servizio; e queste chi l'havva d'oro, e chi d'argento, chi di ferro, chi d'ebano, e chi di qualche rara pietra, secondo che la nobiltà, e ricchezza delle persone. E così facendosi con queste ne' bagni caldi rastciare per tutto il corpo, cascavano nell'acqua quelle rasure dell'olio, col quale s'erano unti da prima; e queste erano quelle rastriature, delle quali nel presente capitolo fa mentione Dioscoride. Fù ancora oltre à questo in grandissimo uso l'Olio appresso à gl'antichi per ungere gl' Athleti, che ne theatri della palestra giocavano ignudi alle braccia; ilche non solamente facevano per essere più agili, e spediti delle membra, ma perche più malagevolmente si potessero l'un l'altro attaccare alle prese per gittarsi à terra. E perche quivi col calpestio de' piedi si faceva assai polvere, per esser così unti d'olio, se glie n'appicava addosso gran quantità, oltre à quella, che nel travolgersi con tutta la persona levavano da terra. Della quale facendosi poscia streggiare nel bagno, tutte quelle rasure polverose si convertivano in feccia simile al fango. Ma perche nell'abbracciarsi d'infiniti Athleti unti copiosamente nell'olio, e nell'accostarsi alle muraglie, & alle statue, per tutto lasciavano l'untume, il quale poi dalla polvere si faceva fangoso; però Dioscoride nello scaldare esser simile à quel de' bagni nel presente capitolo ne descrisse. L'olio bevuto caldo con altrettanta Malvagia, ò veramente fattone cristeri mitiga non poco i dolori colici, di fianco, e di reni. Fece dell'olio mentione Galeno al 6. delle facultà de' semplici, così dicendo: Qual sia il temperamento dell'olio, che si fa comunemente dall'Olive, ampiamente fù detto di sopra negl'altri libri, dove dimostrammo essere egli humido, e moderatamente caldo. Così adunque è quello, ch'è dolcissimo, e che si fa di quell'Olive, che i Greci chiamano *drypetes*, non *drupe*. Ma quello, che chiamano Omphacino, ha tanto in sè di frigidità, quanto vi si ritrova del costrettivo. Il vecchio, che si fa del dolce è più caldo, e più potente per evaporare. Ma quello, che si fa dell'Omphacino, mentre che riferba in sè qualche residuo di costrettivo, rimane di facultà miste: ma come lo perde, diventa simile all'altro. In oltre coloro, che nel preparare l'olio vi mettono i rami, lo fanno veramente simile all'Omphacino. Per lo che non è da dimandare, come egli sia fatto, ma si deve più tosto gustare; e se vi si sente sapore costrettivo alcuno, si deve giudicare parimente frigido, come è quello, che si porta d' Hiberia, e si chiama Spa-

Olio, che è famigliare.

Olio di Olive salvatiche.

Usanze tiche.

Nomi.

Benele, la rami-tacome. Ambiguità Hermola.

Olio, che da Galeno.

Spagnuolo. Il quale non ritrovandosi al gusto costrettivo, ma del tutto dolce, è da stimare essere alquanto caldo. In oltre, se si ritrova esser sottile (così è quello, che è puro, e trasparente alla vista) e che untone la pelle, copiosamente vi si ritrovi uguale, e che prestamente se ne penetri dentro, è da stimare, che sia ottimo, e de gl'altri migliore, come è il Sabino. Che l'olio lavato sia manco di tutti gl'altri mordace, l'abbiamo ampiamente dimostrato di sopra. Ma in che modo si debba egli benissimo lavare, l'insegnaremo nel seguente trattato, che farà delle compositioni de' medicamenti; dove, e del Sicionio, e d'ogn'altro simile olio si tratterà la dottrina. Percioche hora è l'intention mia di trattare de' semplici, e però dirò ancora d'altre specie d'olio. Quello, che si fa d'Olive salvatiche, non è composto di semplice temperamento; percioche astringe egli, e ristagna: Questo è di tutti gl'altri più aspro, e meno l'Istiano, e doppio questo lo Spagnuolo. Grassissimo è quello di Libia, e di Cilicia. Sottile, e parimente grasso è il Sabino, e mediocre trà tutti questi, di cui s'è detto, è quello, che nasce nelle Cicladi isole in Grecia, & in Asia. Il grasso si giudica dalla viscosità sua, & il sottile per la trasparenza, e per la presta penetratione, quando se n'unge il corpo. Possionsi adunque per le ragioni predette conoscere le qualità di tutti gl'olj, i quali equivocando, chiamano unguenti, come il Rosato, de' Pomi cotogni, de' Gigli, e d'ogn'altra specie di fiori, frutti, germi, e frondi. Di questi adunque diventa unguento ciascuno, che si prepari con cose aromatiche, e così varia ogn'altro olio il suo temperamento, secondo le qualità di quelle cose, che vi s'infondono. Chiamano i Greci l'olio *ελαιον*: i Latini *Oleum*: gl'Arabi *Cait*, ò vero *Zati*: i Tedeschi *Oel*: li Spagnuoli *Azeyte*.

Dell'Eleomele. Cap. 29.

Nelle Palmire di Soria da un certo tronco d'albero distilla un'olio più grosso del Mele, al gusto dolce, il quale chiamano Eleomele. Bevitone il peso d'un sestario con una hemina d'acqua, purga la colera, & altri crudi humori; ma coloro che lo bevono, diventano quasi stupidi, e come tramortiti. Il che non è da temere, svegliandoli, e non lasciandoli dormire, accioche non diventino lethargici, ò subetici. Fassi parimente della grassezza de' rami di questo albero olio, del quale quello è eccellente, che è uecchio, grasso, denso, e non torbido. Hà virtù di scaldare, unge si privatamente per chiarificare gl'immedimenti de' gl'occhi: conferisce alla scabbia, & a' dolori de' nervi.

L'Eleomele non si porta a noi, ancora che più mercanti si portino di Soria: nè manco hò mai ritrovato alcuno, che l'habbi veduto in Italia. Hermolao Barbaro, huomo veramente dotto, stà in dubbio, se l'Eleomele sia, ò non sia la Manna; fondandosi più nel significato del vocabolo, che nella proprietà, e nell'essenza della cosa; imperoche tiene egli come per certo, ancora che del tutto non l'esprime, che l'Eleomele, e l'Aeromele, quale non vuol dire altro, che mele dell'aria, siano una cosa medesima. Per lo che non mi posso, se non maravigliare, che non avesse forza di cavare di dubbio un tanto huomo la scrittura di Plinio suo famigliarissimo, e quella di Dioscoride, i quali di commune sentenza affermano, che l'Eleomele è un'olio, che distilla da un tronco d'un'albero nelle Palmire di Soria, e che non sia, nè liquore, nè mele, che caschi dal Cielo, ò dall'aria. E tanto più, che nel processo del capitolo afferma Dioscoride, che oltre a quello, che per se stesso distilla dall'albero, se ne fa artificialmente della grassezza de' suoi rami, quando si pestano, e poscia spremono al torchio.

A Dell'olio Ricino, ò vero Cicino. Cap. 30.

L'olio Ricino si fa in questo modo. Togliasi la quantità de' Ricini ben maturi, che si vuole, e distesi poscia a seccare al Sole, del modo che si distendono l'altre cose in su le grati, tanto vi si lasciano stare, che la cortecchia, che gli veste, si rompe, e gli casca da dosso. Pigliasi poi la carne loro, e messa in un mortaio, diligentemente si pesta, e mettesi poscia in un vaso di metallo stagnaio insieme con acqua a bollire al fuoco, e come si vede, che egli habbia reso tutto il suo humore, levato il vaso dal fuoco, si raccoglie tutto l'olio, che nuota di sopra, con un nicchio di gongola. Ma in Egitto, dove più abbondantemente s'usa, se fa altrimenti; imperoche mandano i Ricini ben mondi alla macina, e come sono ben macinati, messi in certe sporte, ne spremono l'olio per il torchio. Sono maturi i Ricini, quando facilmente escono fuori del loro guscio. E' buono l'olio Ricino all'ulcere del capo, che humigano, all'oppilationi, e prefocazioni della matrice, alla rogna, alle posteme calde del federe, e leva via le diformi cicatrici, & i dolori dell'orecchie. Messo negli impiastri, gli fa più efficaci: e bevuto purga l'acqua, & i vermini dal ventre.

Chiamasi l'olio Ricino, ò vero Cicino comunemente olio di Cherva, ancora che poco sia in uso nelle Speciarie: imperoche il seme, che chiama Dioscoride Ricino, non è altro, che la Cherva, ò vero la Cataputia maggiore de' gl'Arabi, la quale chiama Serapione ancora Pentadattilo, come più ampiamente nel quarto libro si dirà, quando nel proprio capitolo si parlerà di tutta la pianta. Ma non preterirò però di dire, che Ricino non vuol dire altro veramente, che quelle zecche grosse, che attaccate addosso a porci, a cani, a capre, & a diversi altri animali si ritrovano, livide, e piene di sangue. E perche questo seme in ogni sua parte si rassembra a quel fardido animalletto, è itato chiamato anch'egli Ricino, tirando il nome dalla molta sombianza, che hà con quello. Di questo olio scrisse Mesue nel trattato, che egli fa de' gl'olj, chiamandolo olio di Cherva; & oltre alle virtù assegnategli da Dioscoride, disse, che molto si conviene alle ventosità grosse, e che per questo giova a' dolori di stomaco, di fianchi, e similmente colici, unto, bevuto, e messo ne' cristeri.

Dell'olio delle Mandorle. Cap. 31.

L'olio delle Mandorle, il quale alcuni chiamano Me-topio, si fa in questo modo. Togli la quarta parte d'un moggio di Mandorle amare, ben monde, e ben secche, e con uno pestello di legno leggiermente pestale in un mortaio, fin che vadano in pasta, e gitta lor sopra due hemine d'acqua calda. Lasciale poi per mezz'ora in infusione, e ritornale a pestare più fortemente, e poscia spremile in un vaso, levando con un nicchio quello, che s'applica alle dita. Aggiungi poi di nuovo alle Mandorle spremute una hemina d'acqua, e come saranno bene abbombate, fa un'altra volta il medesimo. Ogni moggio di Mandorle rende una hemina d'olio. Vale a' i dolori, prefocazioni, conversioni, & infiammazioni della matrice. Giova alla doglia della testa, & a' i dolori, suoni, e suffoli dell'orecchie. Vale a' i difetti delle reni, alle pietre, che visi generano, al ritenimento dell'orina, alla strettura del finto, & a' i difetti della milza. Togli meschiato con mele, radice di Giglio, e cera di Cipro, ò vero cerotto Rosato, le macchie, le ruvidezze, e le crespe della faccia. Fortifica la vista, e mondifica, applicato con vino, la farfarella, e l'ulcere del capo, che humigano.

Essendo il dolce il vero ricompensò dell'amaro, mi parrebbe veramente commettere non poco errore, se non aggiungessi l'olio delle Mandorle dolci (havendo selo taciuto Dioscoride) a quello dell'amaro, e se non insegnassi il vero modo di farlo, e massimamente sapendo esser questo a' i nostri tempi in grande uso di tutti i Medici, e che pochi Speciali si ritrovano,

Olio Ricino, e sua efaminazione.

Olio di Mandorle dolci.

Olio, e efaminazione.

Olio di Olive salvatiche.

Unguenti.

Nomi.

Eleomele, e sua efaminazione. Ambiguità d'Hermolao.

Olio, e da Galieno.

vano, che lo facciano realmente, e secondo il dovere. Fassi adunque secondo Mesue così. Togliasi delle migliori, e più dolci Mandorle, la quantità, che si vuole, ben monde da tutte due le scorze, e pestansi, lasciandosi poscia per cinque hore in luogo ben caldo. Ripestansi dipoi alquanto, e portansi al torchio, e cavasene l'olio. Cuocesi ancora la pasta loro in vaso vetriato, o vero di stagno nel bagno, che chiamano di Maria, per alquanto spazio di tempo, e poscia così calde si portano sotto al torchiello, e cavasene l'olio più abbondantemente. Tritansi ancora le Mandorle ben monde, e mettonsi ne' sacchetti, involti in più doppi di panni sotto l'arena, o vero cenere calda, e come son ben calde, si sprema fuori l'olio. Ma i nostri Speciali senza mondare altrimenti le Mandorle, pigliando ogni rottame delle comuni, le quali sempre son mescolate con qualcuna dell'amare, dopo che le han peste assai grossamente, le mettono in un vaso di rame sopra al fuoco, e le scaldano di tal forte, che quasi arrostitiscono, e se non fusse che pur le sbruffano con un poco d'acqua, del tutto s'abbrustolirebbero; e così poscia le portano sotto al torchiello a cavar l'olio, il quale il più delle volte puzza tanto d'abbruttolito, che offende con non poca nausea il gusto, e l'odorato; non accorgendosi, che per risparmiar fatica pervertiscono tutta la sua virtù lenitiva, e pettorale; imperoche pestando le Mandorle senza mondare, viene a prendere l'olio nell'abbruttolarli le Mandorle la natura del guscio, il quale è stitico, secco, aspro, e scabroso. Il che parimente gl'accresce, quello arrostitire le Mandorle nello scaldare. Alche havendo havuto avvertenza il peritissimo Mesue, volse, che a fare l'olio buon delle Mandorle dolci, ch'esse fossero ben monde, e che poscia si scaldassero con un certo caldo soave, lento, e piacevole, come in diversi modi qui di sopra s'è scritto. Hà quest'olio, quando si fa diligentemente, virtù molto lenitiva, & imperò bevutone il peso di quattro oncie, lenisce il corpo a i costipati, l'asprezza della gola, del polmone, e di tutte le parti esteriori, & humetta tutte le durezza, e siccità delle membra, e delle giunture: & imperò conferisce molto a gl'erici. Ingrassa, e moltiplica il seme: & applicato giova a i dolori della matrice, e della vesica, messovi con siringa. Quello delle Mandorle amare è in tutte le sue operationi molto più efficace del dolce. Et imperò per provocare le pietre delle reni, per tor via i dolori delle membra interiori causati da ventosità grosse, è veramente più valoroso. Apre oltre a ciò l'oppilationi, e caccia bevuto i vermini del corpo.

Dell'olio Balanino. Cap. 32.

Fassi l'olio Balanino nel medesimo modo, che quello delle Mandorle. Leva questo le macchie del viso, le lentigini, i quos, e le cicatrici nere. Solve il ventre, nuoce allo stomaco. Distillasi utilmente insieme con grasso d'oca nell'orecchie per li dolori, per il suono, e per li suffoli di quelle. Fannosi nel medesimo modo l'olio di Sisamo, e quello delle Noci: hanno la medesima virtù che l'Balanino.

Olio Balanino, e sua esaminazione.

L'olio Balanino, il quale si fa della Ghianda unguentaria, si chiama appresso i Profumieri, e Speciali olio di Ben, per chiamarsi così da gl'Arabi il frutto, onde egli si sprema: come ampiamente diremo nel processo di questo, al quarto libro, quando quivi nel proprio capitolo si parlerà della Ghianda unguentaria, chiamata da Greci Mirobolano. In questo medesimo modo scrisse Mesue l'arte di fare il suo, dicendo esser questo atterfivo, mondificativo, & aperitivo dell'oppilationi. Unto risolve le serofole, e le posteme dure; giova a i difetti frigidità della milza, e del fegato, e conferisce allo spasimo, & altre malattie de nervi frigide, & a i dolori delle giunture. Hà quest'olio questa proprietà, che invecchiandosi non diventa victo, nè rancido, & imperò i Pro-

A fumieri per incorporare le misture, che per profumare guanti, & altre cose, di Muschio, Ambra, Zibetto, & altri soavi odori, come pongono insieme, non adoperano altro olio, che questo: onde non è maraviglia, se il frutto, da cui si cava quest'olio; fusse da gl'antichi chiamato Ghianda unguentaria: Avvenga che solo il suo liquore sia il più atto, & il più frequentato nelle misture degl'unguenti pretiosi, & odoriferi. Scrisse medesimamente Mesue, che quello del SISAMO si faceva nel medesimo modo, che quello delle Mandorle, mondandolo prima, e poscia pestandolo, e spremendolo con quel medesimo Artificio. E secondo che egli afferma, ingrassa il corpo, moltiplica il seme, lenisce l'asprezze, e massime della gola, rischiara la voce, e mollifica le posteme dure. Entra poscia l'olio del Sisamo in molte compositioni d'olii, che sono in uso nelle Speciarie. Quello delle Noci non ritrovo, che sia in uso nella medicina; ma bensì che in Lombardia per la carestia, che hanno di quello dell'Olive, lo brugiano usualmente nelle lucerne, come ancora fanno coloro, che attendono a sparmiare; percioche non si consuma così presto, come quello dell'Olive. I Dipintori stimano assai più questo, che quello di seme di Lino; perche mantiene meglio i colori nella nativa vivacità loro.

Dell'olio dell'Hiosciamò, del grano Gnidio, del Cartamo, del seme del Raphano, del Melanthio, e di quello della Senape.

Cap. 33.

L'olio dell'Hiosciamò si fa così. Prendesi il seme secco nuovo, e bianco, e pestasi, & abbombasi d'acqua calda, come dicemmo nell'olio delle Mandorle. Portasi poscia al Sole, e le parti sue, che di sopra si seccano s'incorporano continuamente nella massa. Fassi così insino tanto che diventa nero, e comincia a puzzare. Spremessi poscia, e colato s'iripone. Conferisce a i dolori dell'orecchie, e mettesi ne' pessoli, ove sia bisogno di mollificare. Fassi similmente l'olio del grano Gnidio mondato. Bevuto, purga il corpo. Nel medesimo modo si cava quello, che si chiama Cnicino, il quale ha la medesima virtù di quello, che si fa del grano Gnidio, benchè manco sia efficace. Questa medesima regola si tiene ancora in far quello del seme del Raphano, convenevole a coloro, che per lunga malattia diventano pidocchiosi. Leva l'asprezza della pelle della faccia, & usano quelli d'Egitto per condimento delle vivande loro. Il Melantino tanto vale, quanto il Rafanino, e fassi nel modo medesimo. Quello della Senape si fa così. Tritasi il seme, & abbombasi d'acqua calda, & aggiuntovi dell'olio, si sprema, e vale, ungendosene, alle doglie vecchie, e tira in sé gli humori già ragunati in qualunque parte del corpo.

L'olio del Jusquiamo (imperoche così si chiama il Hiosciamò nelle Speciarie) ancora che appresso a poche persone sia in uso; nondimeno per levare ogni dolore, ove gl'altri rimedj non giovano, è solennissimo rimedio in qualsivoglia parte del corpo; e massimamente nelle calde posteme de' membri genitali, tanto de' maschj, quanto delle femine. Vale assai ne' dolori acutissimi dell'orecchie, distillatovi dentro con Castoreo, o con Zaffirano. Proibisce la gorrhoea ungendosene le reni, & i testicoli; & i mestruj rossi, e bianchi delle donne, messo nella matrice con pessoli, & untone il filo della schena. Vale efficacemente a i dolori, & infiammazioni delle mammelle, e tenuto in bocca tepido a i dolori de' denti; e proibisce più, che ogn'altra cosa, il rinascere de' peli, meschiato però con diversi altri semplici, di modo che unendo i luoghi, onde si sono cavati i peli, spesse volte non gli lascia rinascere per tutto un'anno intero. Ma io nel fare il mio, tengo un'altro ordine assai differente da quello di Dioscoride, in questo modo: Prendi buona quantità d'Hiosciamò nuovo, e pestalo

Olio di Sisamo.

Olio di Cnicio.

Olio di seme di Rafanino, e di Melanthio.

Olio Mirtillo, e sua esaminazione.

Olio Hiosciamò, e sua virtù.

stalo molto bene, e mettilo in un vaso di stagno, o di vetro, che si sia alquanto abbombato con acqua vite, e poscia metti il vaso in bagno d'acqua calda un giorno, & una notte; cavalo poscia fuori, e così caldo mettilo sotto al torchio in un sacchetto, e cavane fuori l'olio. Quello, che si fa del grano Gnidio, il quale chiamano i villani Pepe montano, spesse volte adoperato da loro per purgarsi, come cosa veramente conveniente à i loro stomachi, non s'usa per essere cosa molto violenta nel suo operare. Usano i villani per purgarsi il seme, senza consiglio de' Medici, onde intervien loro spesso la morte. Ma il Cnicino, che si cava del seme del Cartamo, secondo che recita Mesue, devuto vale all'hidropisie, all'oppillationi, & à i dolori tanto stomacali, quanto colici generati da ventosità. Giova maravigliosamente à gli stretti di petto, & à schiarire la voce. Solve bevuto la flemma tanto per vomito, quanto per via del corpo. Quello, che si fa del seme del Rafano, e parimente del Melanthio, non s'usano, nè manco s'usa quello della Senape, ancora che più volte l'abbia fatto io, quantunque non senza lagrime, tanta è l'acutezza del fumo, che lascia nello spremere. Accompagnasi alle volte con olio di Pistacchi, & ungesene i testicoli à coloro, che sono deboli al coito.

Dell'olio di Mirto. Cap. 34.

Il modo di fare l'olio del Mirto è così. Togliansi le più tenere foglie del Mirto nero salvatico, o vero del domestico, e pestansi, e cavasene il succo, col quale si meschia il pari peso d'olio Omphacino, e fassi cuocere insieme à fuoco di carbone, raccogliendo poi l'olio, che nuota di sopra. Fassi ancora più facilmente in questo modo. Cuocansi in olio, & acqua ben peste le foglie più tenere del Mirto, e raccogliasi poscia l'olio, che nuota. Alcuni privatamente lo fanno al Sole, mettendo le foglie del Mirto à macerarsi nell'olio: e sono ancora de' gli altri, che prima danno corpo all'olio con gusci di Melagrani, Ciperò, e Squinantho. Il più efficace è quello, che amareggia al gusto, che è olioso, e grasso di liquore, verde, e trasparente, e che respira di Mirto. Costringe l'olio Mirtino, & indura: & imperò si meschia con le medicine, che cicatrizzano. Vale all'ulcere del capo, che humigano, alle cotture del fuoco, & alle bolle, che vengono per la persona. È buono alle fraccature delle membra, alla farfavelle del capo, alle fessure, e posteme del sedere, & alle giunture smosse. Proibisce il sudore, e giova à tutte quelle cose, che hanno bisogno d'essere strette, e condensate.

Costumasi di fare l'olio Mirtino, quasi in tutte le Speciarie dell'Italia, non con le foglie tenere del Mirto, secondo la dottrina di Dioscoride; ma con li frutti, non osservando il debito modo; imperochè pestando le bacche del Mirto, l'infondono poscia in olio, e vino nero, facendolo bollire, per spedirsi più presto, in un vaso di rame à fuoco di carboni, in fino à tanto che del tutto si consumi il vino: levandolo poscia dal fuoco, e colando, e serbandolo, non havendo avvertenza, che Mesue, & anco Giovanni di Sant' Amando, da quali gli Speciali han cavato i loro Luminari, vogliono, e comandano, che si faccia nel bagno di Maria, e con olio Omphacino, e non col commune, che si fa dell'olive mature, come fu ancora l'intentione di Dioscoride. Il che quanto importi à farlo virtuoso, & efficace, me ne rimetto al sano giudizio di coloro, che bene intendono quanto sia differente l'operatione del bagno, da quella de' carboni, il quale per la troppa violanza brugiando, fa eshalare ogni virtù. Ma perche per univiersale beneficio de' gli huomini (come fino dal principio promessi di fare) non voglio mancare di far conoscere gl'errori, che giornalmente commettono; però dico, che tutti gl'olj, che s'adoperano nelle speciarie (eccetto quelli, che da gomme, o da altri materiali si cavano per lam-

A bicco) si dovrebbero fare in vasi di vetro, o almeno di stagno, nel bagno di Maria, lasciandoveli dentro almanco lo spatio di tre giorni per volta, ancora che standovi più, non lor potrebbe se non giovare. Oltre à questo per fargli più virtuosi, dovrebbero si dopo i tre giorni, spremere i materiali loro, aggiungendovene poi de' gli altri freschi, e tornandoli poscia al medesimo bagno per lo pari spatio di tempo; e così fare tante volte, che fossero assai virtuosi. Ma la troppa cupidità di volere abbracciare ogni cosa, & il voler fare più di quello, che si può, e che si dovrebbe, per guadagnare assai, & empire la cassa della bottega, non lascia trovare, nè dispensare il tempo debito d'operare realmente ne' medicamenti quelli Speciali, che più alle borse loro, che alla vita de' poveri ammalati sono del continuo vigilanti, & intenti. Intendendosi però, ch'io non parlo, se non di quelli, che così fanno. I buoni adunque perseverino nella bontà loro, & habbiano per bene le mie ammonitioni, & i cattivi s'emendino de' loro errori. Per lo che à fare un'olio Mirtino, che sia ben pieno di virtù di Mirto, si fa così. Togliasi delle frondi, e frutti del Mirto freschi una libbra di vino nero stittico due libbre, d'olio Omphacino libbre cinque, e ponasi ogni cosa in un vaso di vetro, o vero di stagno ben ferrato à bollire lentamente al bagno di Maria per tre giorni, e poscia cavasi, e spremesi per torchio, e ritornavisi di nuovo altrettanti frutti ben pesti, ritornando ogni cosa, come prima, al predetto bagno, per altrettanto spatio di tempo, e così fassi fino alla terza volta. Mal'ultima volta un di avanti, che si cavi fuori, si lascia la bocca del vaso aperta, acciochè l'humidità del vino se ne vapori, e resti l'olio solo nel vaso. Nè però si scusino quelli Speciali, che lo fanno bollire al fuoco de' carboni, con dire, che così faceva bollire il suo Dioscoride, perche al tempo di Dioscoride non era la medicina così corretta, & illustrata, come si vede essere à tempi nostri. Et è da pensare, che se l'arte del bagno gli fusse stata nota, che non se l'havrebbe così facilmente taciuto, come non se la tacquero Mesue, e de' gli altri assai, i quali hanno con maggior, e più pesata diligenza ordinata, e coltivata tutta la medicina.

Dell'olio Laurino. Cap. 35.

Fassi l'olio Laurino, cuocendosi l'orbachelle ben mature nell'acqua; imperochè dalla cortecchia, che le circonda, rendono una certa grassezza, la quale si sprema con le mani in una conca, e ricogliesi. Alcuni altri, dando prima corpo all'olio Omphacino con Ciperò, Squinantho, e Calamo odorato, lo cuocono insieme con foglie tenere di Lauro, al quale aggiungono alcune orbachelle, in fine che conoscono havere assai odore: & altri vi mettono Storace, e Mirto. L'ottimo Lauro à far l'olio Laurino, è quello delle montagne, e che produce le foglie più larghe. Il migliore olio Laurino, è il fresco, verde, acuto, & amarissimo. Hà virtù di scaldare, e di mollificare: apre le bocche delle vene: toglie le lassitudini. È utile, ungesendosi, più che ogni altra cosa, à tutti i difetti de' nervi, al freddo, che precede alle febrì, à catarri, à dolori d'orecchie, e malatie di reni, causate da frigidità. Nientedimeno bevuto, causa grandissima nausea.

FH'À Mesue un'altro modo di fare l'olio Laurino, ma però poco differente da questo. Et imperò, per non essere cosa di molta importanza, la lascio da parte, per saper io oltre à questo ancora, che l'olio Laurino, che s'adopera nelle speciarie, non lo fanno gli Speciali, ma lo comprano fatto da coloro, che raccolta gran quantità d'orbachelle, ne fanno parte del cavarlo. Mesue, oltre alle virtù assegnateli da Dioscoride, lo lodò à i dolori del fegato, & all'hemigranea, che vengono per causa fredda, à i dolori di stomaco, colici, di matre, e di milza.

Dell'

Olio di Gnidio.

Olio di Cnicino.

Olio di Rafano e di Melanthio.

Comel far si debbano gli olii.

Olio Mirtino come si faccia buono.

Olio Mirtino e sua preparazione.

Olio di Ciperò e di Squinantho.

Olio Laurino.

Dell'olio del Lentisco, e del Terebintho.
Cap. 36.

NEl modo, che si fa l'olio Laurino, si fa medesimamente ancora quello del Lentisco, cavandolo dal suo frutto, quando è maturo, e dando corpo all'olio, come fu detto nel Laurino. Sana questo la rogna de cani, e de gli altri animali quadrupedi. E' utilissimo ne pessoli, nelle medicine delle lassitudini, & in quelle della lepra. Proibisce il sudore. Ne si fa altrimenti quello del Terebintho, il quale rinfresca, e costringe.

Modo di far
l'olio di
Lentisco.

Olio di Terebintho.

Fassi l'olio del Lentisco in più luoghi in Toscana, e massimamente nel Contado nostro di Siena. Fassi nell' Helba, & in Giglio, Isole del Mar Tirreno, e non molto lontane dalle nostre maremme, in questo modo. Prendono buona quantità di frutti di Lentisco, stati prima raccolti alquanti giorni, e pongonli poscia à bollire in acqua à lento fuoco, e come cominciano à crepare, li pongono sotto al torchio in certi sacchetti, e cavano fuori l'olio come intendo, che si fa parimente in alcune altre isole dell' Adriatico, senza dargli compagnia d'altro olio; imperoche per se stesso ne fa assai. Credonfi universalmente i paesani, dove egli si fa, che à usarlo ne' cibi sia valeroso rimedio à far buona vita. Mà io l'hò spesso usato con non poco giovamento nella disenteria, non però dandolo à bere, ma mettendolo ne' cristeri, & ungendone il corpo. Lodollo assai Galeno nel 5. libro delle compositioni de' medicamenti secondo i luoghi, alle gengive infiammate, & anco alla lingua, ritenendolo in bocca. Quello, che si fa de' frutti del Terebintho, li quali chiamano gl'Arabi Grani verdi, non si porta, che io sappia, in Italia, & imperò non s'usa. Di questo parlando il Manardo da Ferrara nella prima epistola dell'ottavo libro, si maraviglia, che Dioscoride dicesse, che habbia egli virtù d'infrigidare; per dire egli poscia nel cap. del Terebintho, che'l suo frutto hà virtù di scaldare. Et imperò tiene egli, che questo testo sia corrotto, e mendoso, e provalo, per havere trovato un Dioscoride, ove solamente è notato il modo di far l'olio, senza esservi delle virtù sue memoria alcuna. Hà questo, come afferma Mesue, virtù di saldare le ferite, e conferisce allo spafimo, al tiro, & alle durezza de' nervi, e mettesi molto frequentemente ne gl'empiaftri.

Dell'olio Masticino. Cap. 37.

Fassi l'olio Masticino del Mastice trito, il quale conferisce à tutti i difetti della matrice. Scalda temperatamente, mollifica, e costringe. E' utile alle durezza, e flussi dello stomaco, alla disenteria. Monda la faccia da ogni macchia, e fa bellissimo colore. L'eccellente si fa nell'isola di Chio.

Errore de
gl' speciali

Molto brevemente se ne passò Dioscoride nello scrivere il modo di far l'olio di Mastice; dicendo solamente, che si faceva col Mastice trito, senza insegnarne il modo di farlo. Gli Speciali d'hoggi per la maggior parte, havendosi dimenticato, che Mesue vuole, che si faccia in bagno di Maria, fanno bollire il Mastice in olio commune, e vin bianco sopra à i carboni, fino che si consumi tutto il vino. Mà io l'hò fatto alcune volte molto eccellente per lambicco di vetro.

Della compositione de' gli unguenti.
Cap. 38.

Perche gli unguenti sono utili in alcune malattie, ò in mescolarli con li medicamenti, ò in ungersene, ò in odorarli; pensiamo doverse d'essi conseguen-

Atemente trattare, & imperò nel provarli bisogna, che il naso sia giudice, se respirino l'odore di quelle cose, di cui si componono. Questo è veramente l'ottimo giuditio, come che in alcuni non si possa osservare, per alcune cose, che vi si mettono; le quali avanzano d'odore tutte l'altre, come in quelle dell' Amaraco, del Zaffarano, del Fien greco, & alcuni de' gli altri, li quali solamente si provano, e si conoscono per pratica.

Dell'unguento Rosato. Cap. 39.

Bello delle Rose si fa così. Togli cinque libre, & otto oncie di Squinantho, d'olio due libre, e cinque oncie; pesta, & infondi in acqua, e cuoci, meschiando continuamente, e come l'harrai colato, mettilo con mille Rose bene asciute dall'umidità, in venti libre, e cinque oncie d'olio, e poscia per un di con le mani, prima unte d'odorato mele, spesse volte meschiale, leggermente stringendole, e lascia così per tutta una notte, dipoi spremile, e come sarà andata al fondo la residenza, trasportalo di quel vaso in un'altro, che sia bene abbombato di mele, e serbalo. Tolle dipoi quelle Rose spremute in un'altro vaso, gittagli di nuovo sopra del medesimo olio spessito otto libre, e tre oncie, e spremile un'altra volta, e così harrai il secondo, e se tu vorrai fare il terzo, & il quarto, infondigli volta per volta l'olio, e spremilo. Ma quante volte tu lo farai, tante volte si debbono unger i vasi di mele. Olive à questo, se tu vorrai far la seconda infusione, metti nell'olio, che fu spremuto prima, il pari numero di Rose fresche, asciutte da ogni umidità, e meschiandole con le mani unte di mele, spremile, così facendo infino alla terza, e quarta volta, & ogni volta, che tu l'ritornarai à fare, mettili di per di nuove Rose, tagliando lor prima via quel poco di bianchetto, che hanno le foglie loro nella radice; percioche così sarà più efficace. Fassi così fino alla settima infusione, e non più. Mà bisogna però, che'l torchiello sia unto di mele, e che l'olio sia ben separato dal succo delle Rose; imperoche ogni minima parte, che ve ne rimanga, corrompe tutto l'unguento. Alcuni altri prendono le sole Rose, levatone quel poco di bianco dell'estremità inferiore, al peso di sei oncie, e le sommergono in un sestario d'olio, e pongonle al Sole, e lasciale così otto giorni, reiterano l'infusione tre volte, fino allo spatio di quaranta di, e poi lo ripongono. Sono altri ancora, che danno prima corpo all'olio con Calamo odorato, e con Aspalatho, & altri vi meschiano Anchusa per dargli colore, e sale accioche non si corrompa. Hà virtù d'infrigidare, e di costringere: è utile nelle fomentationi, e ne gli empiaftri. Bevuto, risolve il corpo, e spegne gli ardori dello stomaco. Riempie l'ulcere profonde, e mitiga le malefiche, e malagevoli da saldare. Ungonsene l'ulcere del capo, che humigano, e le calde pustole di quello. Applicasi utilmente à dolori di testa nel principio del male. Tenuto in bocca, e lavandose ne giova al dolore de' i denti. E' efficace, ungendose ne, alle durezza dello palpebre. Falsene cristeri per l'ulcere dell'interiora, e per lo prurito della matrice.

Chiamano Dioscoride olj tutti quelli, che senza aggiungerli altro olio, si cavano ò da frutti d'alberi, ò da semi, ò da radici, e liquori, che distillano gl'alberi; e chiama poscia unguenti tutti gl' altri, che sono composti d'olio, e d'altri materiali, come qui nel Rosato, e ne gl'altri, che seguitano, manifestamente si comprende. E però quelli sono chiamati olj, i quali sono semplicemente fatti, & unguenti tutti quelli, nelle cui compositioni entrano varj, e diversi medicamenti; tutto che questi suoi unguenti non siano altro, che olj. Et imperò trattando dell'olio Galeno al sesto delle facultà de' semplici, così diceva: Debbonfi per le ragioni già dette conoscere l'altre specie de' gl'olj, li quali equivocando, chiamano alcuni unguenti, come il Rosato, quel-

lo delle Mele cotogne, e de i Gigli, e ciascuno altro che si faccia, macerandovi dentro fiori, frutti, germi, e foglie. Di questi adunque ciascuno, che si prepara con cose aromatiche, si chiama poi unguento. L'olio Rosato, che s'usa hoggi nelle speciarie, veramente è molto lontano da questo di Dioscoride, e più presto da riputarlo ancora migliore, che altrimenti, per il molto artificio, e diligenza, che concorrono nel comporlo, quantunque pochi speciali (per fuggir la fatica) lo facciano secondo la dottrina di Mesue, il quale ne scrisse più modi con grandissima diligenza. Usasi di fare con Rose, che non siano del tutto aperte, quello, che chiamano Rosato Omphacino, parte lasciandolo nel bagno di Maria (come in altri di sopra è stato detto) e parte al Sole. E sono di quelli, che per farlo più efficace, lavano prima l'olio benissimo con acqua Rosa, e fatto che v'hanno per più spatio di tempo, tre, o ver quattro infusioni di quelle Rose, che sono ancora mal'aperte, fatta l'ultima espressione, vi aggiungono del succo di quelle Rose mal mature, e pongono al Sole per più giorni, e poscia lo separano, e ripongonolo. Questo spegne l'infiammazioni, conforta, congrega, speffisce, e proibisce il corso delle materie à i luoghi del male. Bevuto, vale alla disenteria, e molto s'adopera nelle ferite del capo, perche molto conforta, e proibisce mirabilmente l'infiammazioni. E però molto in tal caso è lodato da Galeno al secondo libro delle compositioni de medicamenti secondo i luoghi, ove trattò egli del dolor del capo, causato o per ferita, o per calcare. Il che disse parimente al decimo libro delle facultà de semplici, trattando del fangue di diversi animali.

Dell' unguento Elatino.
Cap. 40.

Sfilasi, e poscia si pesta la cortecchia de frutti della Palma nel tempo, che non è ancora ben fiorita, e messa così in un vaso, se gli gitta di sopra olio Omphacino. Lasciasi poscia così stare tre giorni, e messolo poi in una sporta, si sprema, e riponfi in un vaso netto, e usasi. Togliessi per farlo, tanta cortecchia à peso, quanto olio Omphacino. Corrisponde con le virtù sue al Rosato, ma non però mollifica il corpo.

L'Unguento Elatino, che si faceva anticamente de gufci de Dattoli, à tempi nostri non è in uso.

Dell' unguento Melino.
Cap. 41.

Componsi l'unguento Melino in questo modo. Togliessi un congio d'olio, e meschiafi con dieci sestari d'acqua, e aggiungervisi tre oncie di cortecchia di Palma pesta, e un'oncia di Squinantho, lasciansi tutte queste cose in infusione per un giorno, e poscia si cuociono, e colasi l'olio in un vaso di lagnabocca, ove messa di sopra una graticola fatta di canne, o vero una stoja rada, vi si pongono di sopra le Mele cotogne, e coperto con un panno, tanto vi si lasciano, che l'olio tiri à se la virtù loro. Involgono alcuni altri le Mele cotogne per meglio conservar loro l'odore infra certi panni per ispatio di dieci giorni, e poi lasciandole in macera due giorni nell'olio lo spremono, e ripongonolo. Hà questo olio virtù d'infrigidare, e costringere. Conferisce all'ulcere dellarogna, alle serpiginoze, alla farfarella, & alle bugance. Vale applicato utilmente all'ulcere della matrice. Messo ne i cristeri, ferma il flusso dell'urina, e proibisce il sudore. Beesi utilmente contra alle cantavelle, buprestii, e bruchi de Pini. Quello più si loda, che più respira l'odore delle Mele cotogne.

L'Olio delle Mele cotogne, che s'usa nelle speciarie, si fa co'l frutto non ben maturo, tagliato in pezzuoli nell'olio Omphacino, e posto al Sole con buona quantità ancora del suo succo, e poi al bagno

A di Maria, reiterando le infusioni, come in molti altri di sopra ampiamente s'è dimostrato. Ma quello, ch'era in uso appresso à gl'antichi chiamato Melino, s'atomizzava, come nel presente capitolo si vede, con diverse cose odorate.

Dell' unguento Enanthino.
Cap. 42.

Prendesi il fiore della Lambrusca nel tempo, che più respira d'odore, e come è alquanto svanito, si mette nell'olio Omphacino, e muovesi, e meschiafi, e lasciatolo riposare due di, si sprema poscia, e si ripone. **B** Ha virtù costrettiva, e corrisponde nelle virtù sue à quel delle Rose, ma non però mollifica, nè solve il corpo. L'ottimo è quello, che più respira odore di fiore di Lambrusca.

L'Unguento de i fiori della Lambrusca, il quale chiamarono gl'antichi Enanthino, non ricerca altra annotatione, per esser qui chiarissimo il modo, che si dee tenere à comporlo.

Dell' unguento Telino.
Cap. 43.

Tolgonsi cinque libre di Fien greco, una di Calamo odorato, e due di Ciperò, e mettesse tutto in macera in nove libre d'olio per sette giorni, meschiando ogni di tre volte, e poscia si sprema, e si ripone. Alcuni altri in cambio del Calamo, vi pongono il Cardamomo, e per il Ciperò il Xilobalsamo. Altri per avanti speffiscono l'olio con queste cose, e mettendovi poi in infusione il Fien greco, lo spremono. Hà virtù di mollificare, e di maturare le posteme. Convienfi particolarmente à tutte le durezze e de secreti luoghi delle donne. Applicasi per di sotto alle donne, che stentano à partorire, quando mandata prima fuori l'umidità s'asciugano i luoghi loro. Giova all'ensfazioni del sedere, e mettesse ne i cristeri, che si fanno per le forze dello spremerie, che vengono nelle pondera. Mondifica la farfarella, e l'ulcere del capo, che humigano: e mescolato con cera, vale alle cotture, e alle bugance. Leva le macchie della faccia. Mettesse ne i lisci per far splendida la faccia. Eleggesi quello, ch'è fresco, e che non ha grand'odore di Fien Greco, quello che fa bella mano, e che al gusto è insieme dolce, e amaro; percioche questo è l'elettissimo.

HAnno i Luminari delle Speciarie di mente di Rasisun'altro modo (ancora che non sia in uso) di far Polio del Fien greco, il qual chiamano i Greci Telino; nel quale oltre al Calamo odorato, e al Ciperò, entrano otto oncie di Elaterio.

Dell' unguento del Sansucho.
Cap. 44.

Si prende il Serpillo, Cassia, Abrotano, fior di Sembro, foglie di Mirho, e di Sansuco uguale portione; ma però in tanta quantità, quanta discretamente si pensi, che possa bastare. Pestasi poi ogni cosa insieme, e infondesgli di sopra tanto olio Omphacino, quanto richiede la virtù delle cose, che vi s'infondono. Lasciansi così queste cose quattro giorni, e poscia si spremono; e di nuovo vi si rimette il pari peso di ciascuna di quelle cose fresche, e lasciatevele per altrettanto di spatio, si spremono; imperochè così si fa più virtuoso. Bisogna per ciò eleggere quel Sansucho, che nel verde nereggia, che ben respira d'odore, e che al gusto è mediocrementemente acuto. Hà virtù di scaldare, e di disseccare: è acuto. Convienfi alle conversioni, & oppillazioni de luoghi delle donne: provoca i mestrua, le secondine, e il parto: vale alle prefocazioni della matrice: mitiga i dolori de lombi, e dell'anguiniglie; ma più conferisce usandosi con mele, imperochè indurisce i luoghi, per divenire egli maggiormente costrettivo. Caccia, unguento, le

E lassiu-

lassitudini. Meschiassi utilmente ne medicamenti dello spasimo, che ritira i nervi per le spalle.

Sanfuchino,
Sanfuchino, e
Amaraco e
loro efami-
natione.

A Neora che una medesima cosa sieno il Sanfuchino, e l'Amaraco appresso à Teofrasto, Dioscoride, e Plinio, nondimeno per haverne Galeno, e Paolo trattato per due diversi capitoli, & havergli ancora affai diversamente graduati ne temperamenti loro, hannosi veramente creduto alcuni, che altra cosa sia il Sanfuchino, e altra cosa l'Amaraco. Nella cui credenza gli hà fatti maggiormente cadere poscia Dioscoride, per havere in questo suo trattato de gl'unguenti, fatto in diversi capitoli l'unguento del Sanfuchino, e quello dell'Amaraco. Il che veramente è picciolo argomento di far credere, che queste due piante fussero differenti di virtù, e di forma. Perche se altrimenti fusse, pare che non farebbe stato necessario à Dioscoride trattarne per due diversi capitoli, e chiamar l'uno unguento Amaracino, e l'altro Sanfuchino. Ma per tor via dalle menti de gl'huomini così fatti dubj: è prima da sapere, che l'Amaraco di Galeno, e di Paolo, non è l'Amaraco, che Teofrasto, Dioscoride, e Plinio chiamarono Sanfuchino, ma il Maro, come tengono i più dotti Semplicisti de i tempi nostri. Percioche del Maro non fa Galeno, nè manco Paolo mentione alcuna ne i libri de Semplici. Per lo che si crede, che per difetto de gli scrittori sia stato corrotto il titolo del Maro in Galeno, in Amaraco, per vederli, che nel graduarlo si confà egli affai con Dioscoride. Benche vogliono alcuni, che per l'Amaraco habbiano inteso Paolo, e Galeno, quella pianta, che nel terzo libro chiama Dioscoride, Parthenio; per esser chiamata ancora da molti Amaraco. Del che pare che dia vero indizio il non havere in altro luogo del Parthenio trattato Galeno, nè Paolo. Laquale opinione non è veramente del tutto da essere reprobata. Oltre à questo, quantunque n'havesse Dioscoride trattato per due capitoli; non osta per questo, che non possano essere una medesima cosa l'Amaraco, e l'Sanfuchino: imperoche due cose possono havere indotto Dioscoride à così fare. La prima è, che se ben si riguarda alle compositioni dell'uno, e dell'altro, veramente molto più odorifero, e più pretioso sarà giudicato l'Amaracino, che l'Sanfuchino. Et imperò per non volere egli tacere un sì nobile unguento, e parendogli, che per la nobiltà sua meritasse particolare descriptione, per dimostrare differenza di bontà, e accioche si conoscesse l'eccellente dal manco buono, variò il nome, e non lo volse chiamare Sanfuchino, ma Amaracino; imperoche s'amendue si fossero chiamati d'un nome medesimo, non si farebbe poscia saputo distinguere qual fusse di loro stato più eccellente. La seconda causa, che indusse Dioscoride à chiamare l'uno Sanfuchino, e l'altro Amaracino, è, perche in Cizico, come si legge in questo al proprio capitolo nel terzo libro, il Sanfuchino, si chiama Amaraco, d'onde questo unguento si porta elettissimo, e per esser così da i Ciziceni ottimi compositori di quello, chiamato secondo il loro costume Amaracino, non volse Dioscoride cambiargli altrimenti il nome, ma lo lasciò in quel proprio, che egli da Cizico s'havera riportato.

Dell'Olio del Basilico.

Cap. 45.

Fasse l'olio del Basilico, come quello del Ligustro, in questo modo. Prendi venti libbre d'olio, e undici, & otto oncie di foglie di Basilico, e lasciale un giorno, & una notte in macera, e poi spremilo, e riponlo; e come harrai cavato dal colatojo le cose spremute, rinfondile nella medesima quantità d'olio, e spremile che harverai così il secondo. Non si fa il terzo, imperoche il Basilico non lo patisce. Togli dipoi la medesima quantità di Basilico fresco, e ritornarvelo ad infondere, come dicemmo nel Rosato, e come vi sarà stato infusione il pari spatio

A di tempo, risspremlilo di nuovo, e riponlo; e se tu'l vorrai fare tre, o quatro volte, infondervi ogni volta del Basilico nuovo. Puossi fare d'olio Onfacino, ma l'altro modo è migliore. Tanto può questo, quanto quello del Sanfuchino, ma non è tanto efficace.

Dell'unguento dell'Abrotano.

Cap. 46.

A Fare l'unguento dell'Abrotano, si tolgono nove libbre, e cinque oncie di quell'olio odorifero, che si prepara per fare il Ligustrino, e infondovisi dentro otto libbre di foglie d'Abrotano per spatio d'un giorno, e d'una notte, e poi si sprema, e volendosi serbare in lungo, se ne cavano le prime foglie, e vi se n'infondano delle nuove, e poscia si sprema. Scalda, e giova all'oppillationi, & durezze della matrice. Provoca i mestrui, e le secondine.

Dell'unguento dell'Anetho.

Cap. 47.

Tolgonfi à far l'unguento dell'Anetho otto libbre, e nove oncie d'olio, e undici, e otto oncie di fiori d'Anetho: lasciasi tutto in macera per un giorno; spremesi poscia con le mani, e serbasi. Ma volendo fare di un'altra infusione, vi si ritornano similmente nuovi fiori d'Anetho. Mollifica, e apre i luoghi secreti delle donne, e conviene al tremore, e al freddo, che viene nel principio delle febrì periodiche, scaldando, e ricreando dalle lassitudini, e giova à dolori delle giunture.

Dell'unguento de i Gigli, il qual chiamano Susino.

Cap. 48.

IL Susino, il quale chiamano altri di Gigli, si fa così. Tolgonfi 9. libbre, e 5. oncie d'olio, 5. libbre, e 3. oncie di Calamo odorato, e 5. oncie di Mirra. Pestansi tutte queste cose, e maceransi in vino odorifero, e cuocansi: e come è colato l'olio, vi s'aggiungono tre libbre, e mezza di Cardamomo pesto, abbombato prima d'acqua piovana; e lasciatovelo dentro à macerarsi, si sprema. Dopo questo, tolgonsi 3. libbre, e mezza di quest'olio così spessito, col quale in una tinella assai larga, e poco cupa si infondono mille Gigli sfogliati, e dipoi con le mani unte di mele si mescola, e lasciasi così riposare per un giorno, e una notte, e poscia la mattina se ne sprema l'olio in un vaso. Ma subito bisogna separarlo dall'acqua, che insieme con lui se ne sprema fuori; imperoche egli non tolera di star meschiato con l'acqua tanto tempo, come fa il Rosato; perche scaldandosi per se stesso, bolle, e si corrompe. Per lo che per ben separarlo, si muta spessissimo d'un vaso in un altro unto di mele, e spargesgli sopra sale trito, e separasi diligentemente dal fondaccio, ch'ei fa. Oltre à questo si ripigliano quelle cose odorifere, che avanzarono dell'espressione, e trasportatele in una tinella, si gli rigetta di sopra il pari peso del medesimo olio odorato, e aggiuntovi 10. dramme di Cardamomo pesto, si mescola con mano ogni cosa diligentemente, e in breve spatio si sprema, purgando sempre l'olio, che se ne cava. Infondensi la terza volta le cose medesime, e aggiuntovi Cardamomo, e sale, si mescolano con le mani unte di mele, e spremonsi. L'ottimo è il primo: e il secondo in bontà; il manco buono è il terzo. Oltre à questo pigliasi di nuovo mille Gigli sfogliati, e rinfondesgli sopra l'olio, che fu spremuto prima, facendo sempre, come fu fatto al primo, mettendovi il Cardamomo, e spremendolo. Il che si dee far ancora nel secondo, e nel terzo. Ma tanto più se gli accresce di virtù, quante più volte se gli infondono nuovi Gigli. Finalmente quando si conosce essere perfetto, se gli aggiunge per ciascuna compositione 72. dramme di Mirra elettissima, 75. di Cardamomo, e 10. di Croco. Alcuni, tolto il pari peso di Croco, e di Cinnamomo ben pesto,

Opinione
d'alcuni.

pesto, e stacciato, lo mettono con acqua in un vaso, e infondongli di sopra l'olio della prima compositione, e lasciatovelo stare alquanto, lo separano poscia dall'acqua, e mettonlo in alcuni piccioli vasi asciutti, & impolverati per tutto di Mirra, e di Gomma, e abbombati d'acqua, di Croco, e di Mele, fanno poscia il medesimo nella seconda, e terza espressione. Fannolo alcuni semplicemente d'olio Balanino, di Gigli, o di qual si voglia altro olio. L'ottimo è quello, che si fa in Phenice, e in Egitto; ma quello piu si loda, che piu respira dell'odore de Gigli. Scalda, mollifica, e apre l'oppilationi, e l'infiammazioni della matrice; e universalmente è utilissimo a i difetti delle donne. E' buono all'ulcere della testa, che humigano, alle calide posteme, a i quosi della faccia, e alla farfarella del capo. Leva i segni delle battiture, e spegne quelli delle cicatrici, ritornandosi nel suo colore. Smagrisce: e bevuto purga la colera per difotto: provoca l'orina, ma nondimeno nuoce allo stomaco, e fa gran nausea.

Questo, che si fa de Gigli, quello del Basilio, dell' Abrotano, e dell' Anetho, essendo le compositioni loro assai ben chiare, non hanno veramente bisogno d'altre particolari annotationi. Ma parmi, che il testo del Sufino sia in piu luoghi corrotto, non però per colpa dell'autore, ma degli scrittori.

Dell'unguento del Narcisso.
Cap. 49.

Spessiscesi l'unguento del Narcisso in questo modo. Prendonsi settanta libbre, e cinque oncie d'olio lavato, e libbre sei, e due oncie d'Aspalatho. Pestasi l'Aspalatho, e macerasi in tanta acqua, quanto è la terza parte di tutto l'olio, e cuocesi ogni cosa insieme. Cavasene poi l'Aspalatho, e vi si mettono cinque libbre, & otto oncie di Calamo odorato, e insieme con un pezzo di Mirra si pestano, si stacciano, e si abbombano con vino vecchio odorato; e meschiato poi ogni cosa insieme, si cuoce, e come ha bollito assai, si leva dal fuoco, e come è freddo l'olio si cola. Tengono di poi assaisimi fiori di Narcisso, e mettonsi in un vaso, e infondesegli di sopra l'olio per due giorni, come fu detto in quello, che si fa de i Gigli. Mescolasi, spremesi, e trasportasi di vaso in vaso, accioche ben si purghi dal fondaccio; percioche altrimenti si guasta. Vale per mollificare le durezza, & aprire l'oppilationi dei luoghi femminili, ma causa dolore di testa.

Trovansi alcuni testi, che nella compositione di questo unguento, comandano, che l'Aspalatho si cuoca solo nella terza parte dell'olio. Ma parmi il sentimento dell'altro assai migliore; percioche superfluo sarebbe stato pigliare settanta libbre d'olio per far questa compositione, e non volerne poscia mettere in opera altro, che la terza parte. Era disonesto l'uso del comporre l'unguento del fiore del Narcisso fino al tempo di Plinio, come dice egli espressamente al primo capitolo del decimoterzo libro della sua naturale historia.

Dell'unguento Crocino.
Cap. 50.

Nel fare l'unguento del Zaffarano, si spessisce l'olio col pari peso, e la pari misura di tutte quelle cose, che fu detto dell'unguento de i Gigli, e tolgonsi di questo tre libbre, e mezza, & otto dramme di Zaffarano, e per cinque giorni si meschiano spesse volte ogni di insieme. Colasi poscia il sesto giorno tutto l'olio puro, e aggiungesi a quel medesimo Zaffarano il pari peso d'olio, e meschiasi per tredici giorni, e aggiuntovi quaranta dramme di Mirra pesta, e ben stacciata, si meschia in una pila quanto basta, e si ripone, Sono alcuni altri, che lo fanno con l'olio, che s'aromatizza d'odori per

A fare l'unguento Ligustrino. Quello piu si loda, che respira maggiormente d'odore di Zaffarano, e questo piu si usa nella medicina. Il secondo è quello, che piu respira di Mirra. Ha l'unguento Crocino virtù di scaldare: provoca il sonno; & imperò ungendone il naso a i frenetici e parimente il capo, lor giova. Matura le posteme, mondifica l'ulcere. Giova alle oppilationi, e alle durezza de luoghi delle donne, e all'ulcere maligne di quelli, meschiandolo con cera, Zaffarano, midolla, e'l doppio peso d'olio. Matura, mollifica, inhumidisce, e lenifica. Ungeasi con acqua a gl'occhi, che si cambiano in colore glauco. Sono corrispondenti a questo l'unguento del Burro, l'Onichino, e quello dello Strace: imperoche se ben sono da questi diversi di nomi, sono però di compositione, e di virtù parimente uguali.

Dell'unguento Ligustrino.
Cap. 51.

Si prende una parte d'olio Omphacino lavato, e una parte, e mezza d'acqua piovana; della quale una parte s'adopera a lavar l'olio, e l'altra a macerare gl'odori, che vi s'infondono. Tolte adunque cinque libbre, e mezza d'Aspalatho, sei, e mezza di Calamo odorato, una libra di Mirra, tre libbre, e nove oncie di Cardamomo, e nove libbre, e cinque oncie d'olio, s'infonde l'Aspalatho prima ben pesto nell'acqua, e cuocesi nell'olio, fino al primo bollire; incorporasi poscia la Mirra con il Calamo ben pesto con vino vecchio odorifero, e distinguasi poi in bocconi, li quali si mettono nel medesimo olio, trattone però prima l'Aspalatho, e come hanno bollito si leva il caldajo dal fuoco, e colasi l'olio, nel quale s'incorpora il Cardamomo pesto, e ben abbombato nel resto dell'acqua, sempre meschiando con una spatola senza mai ritenersi infino a tanto che sia freddo. Colasi poscia, e presone ventotto libbre, s'infonde con quarantasei libbre, e otto oncie di fiore di Ligustro, e come sono ben macerati, si sprema l'olio per una sporta; e volendosi piu valoroso se gli rinfonde il pari peso di fiori, che sieno freschi, e di nuovo si sprema, e puossi cosi fare a beneplacito due, e tre volte; imperoche cosi facendo, diventa del continuo piu virtuoso; Eleggesi per lo migliore quello che respirando, empie piu il naso del suo odore. Sono alcuni, che v'aggiungono il Cinnamomo. Ha virtù di scaldare, mollificare, e aprire, e giova a malori dei luochi secreti delle donne, e de nervi. Vale a i dolori del costato, e alle rotture dell'ossa per se solo, o vero composto con cerotto. Oltre a questo si mette ne gl'empiasiri, che si fanno per la schirantia, infiammazioni dell'anguinaglie, e per il tiro, che ritirando i nervi, ritorce il capo verso le spalle, e mettesi nelle medicine delle lassitudini.

Dell'unguento Irino.
Cap. 52.

Tolgonsi della corteccia de i frutti della Palma libbre sei, e otto oncie, e sottilmente pesta, s'infonde in settantatre libbre, e cinque oncie d'olio, e insieme con diecimine d'acqua, si cuoce in un vaso di rame, fino che ben respiri d'odore, e poscia si cola in un catino ben unto di mele. Fassi l'Irino primamente di questo olio ben aromatizzato, mettendovi dentro l'Iride macerata nell'olio spessito, come s'è detto. Ma ecci ancora di farlo una altra compositione in questa maniera. Pongonsi in settanta libbre, e cinque oncie d'olio, cinque libbre, e due oncie di legno di Balsamo pesto, come s'è detto, e cuocesi, e cavatone poscia il legno del Balsamo, vi si mettono nove libbre, e diecimincie di Calamo odorato, ben pesto, insieme con un pezzo di Mirra, abbombata di vino vecchio odorifero. Fatto questo si prendono di questo olio spessito, e aromatizzato quattordici libbre, e meschiasi col pari peso d'Iride pesta, e lasciatolo macerare due giorni, e due notti, fortemente si sprema. Ma volendolo fare piu efficace, vi si rinfonde il pari peso d'Iride due, o tre volte, e similmente macerato, si sprema. L'ottimo è quello, che non respira altro odore, che quello

dell'Iride, come è quello, che si fa in Perga di Pamphilia, e in Elide d'Acaja. Ha l'unguento Irino virtù di scaldare, e di mollificare: strapa l'escara de cauteri: purga l'ulcere puride, e sordide. Vale a i difetti de i luoghi secreti delle donne, e similmente alle infiammazioni, & oppillationi loro. Provoca il parto, & apre le vene hemorrhoidali. Distillasi con aceto, Ruta, e Mandorle amare nell'orecchie, per il suono, che vi s'ode. Vale a catarri, che discendono dalla testa, & alle puzolenti ulcere, e polipi del naso, ungendosi le narici di quello. Bevuto al peso d'un ciatho, purga il ventre, vale a i dolori de fianchi, e provoca l'urina. Fa vomitare coloro, che non possono, ungendosene le dita, o altro provocativo instrumento, e mettendolo in gola. Gargarizzaasi nella schirantia con acqua melata, e ungendovisi ancora è buono all'asprezza della canna del polmone. Dassi a chi haveffe mangiato Cicuta, Coriandolaria, & Funghi malefici.

Avvertenza nell'unguento Irino.

Quantunque il presente capitolo, per esser molto chiaro, non haveffe più bisogno di dichiarazione, che s'habbiano havuto i due precedenti dell'unguento del Zaffarano, e del Ligustro, nondimeno parrebbermi haver mancato in qualche cosa, s'io non haveffi detto, che in questa compositione dell'unguento Irino, quando si parla dell'Iride, s'intende (ancora che Dioscoride se lo taccia) delle radici, e non del fiore; imperoche nel fiore si sente più presto odore fastidioso, e abominevole, che grato; ma il contrario si ritrova nella radice. Et impero è da pensare, che dovendo gl'unguenti respirare odore soave, e agreevole all'odorato, che delle radici dell'Iride, e non de i fiori intendesse Dioscoride. E' in oltre da credere, che dove si legge in questo capitolo, che voglia dire in Elide d'Arcadia; imperoche nelle scritture di coloro, che sono periti di Geografia, si ritrova Elide essere in Arcadia, e non in Acaja.

Dell'unguento Gleucino, o vero Musteo.

Cap. 53.

Fassi semplicemente l'unguento Gleucino, o vero Musteo d'olio Omphacino, di Squinantho, Calamo odorato, Spica Celtica, Spatha di Palma, Aspalatho, Meliloto, Costo, & Mosto; e sepellisce il vaso, dove insieme si mettono gl'odoramenti, l'olio, e'l vino, nella vinnaccia per trenta giorni, ogni giorno mischiandolo due volte. Spremesene poscia l'olio, eriponsi. Scalda, mollifica, e risolve. Giova al tremore, e freddo, che precede alle febri, e vale a i difetti de nervi, e de luoghi secreti delle donne: e più mollifica, che ogni altra medicina, che si faccia per le lassitudini.

Gleucino, e sua efaminatione.

Non è maraviglia, che Dioscoride chiamasse questa compositione d'unguento Gleucino semplice; imperoche se ne ritrovano d'esso altre compositioni assai più di questo abondanti di semplici odoriferi, come si legge appresso a Columella al 50. capitolo del 13. libro. Vero è, che ancora quella compositione (considerandosi i semplici, che v'entrano) non può anch'ella se non manifestamente scaldare. Quantunque Plinio al quarto capo del 23. libro dica espressamente, che'l Gleucino costringe, e infrigidisce. Il che fa efficace argomento, che'l Musteo, o vero Gleucino unguento di Plinio fosse di compositione del tutto dissimile da questo di Dioscoride, e da quello di Columella; o vero che grandemente habbia egli errato nel graduarlo ne'temperamenti suoi. Fecene oltre a questo mentione al 7. capitolo del 15. libro, dicendo, che nell'unguento Gleucino si metteva il Mosto, e che con lento caldo, non come gl'altri al fuoco, ma nella vinnaccia si componeva, mescolandolo due volte il giorno. Il che non poco si viene a conformare con Dioscoride. E però quasi pare più, che Plinio habbia errato nel dire, che il Gleucino infrigidisce, che altrimenti;

A imperoche, quantunque l'olio Omphacino, con il quale si fa il Gleucino, habbia tanto del frigido (come dice Galeno) quanto del costrettivo; essendo nondimeno atto a ricevere le qualità de' medicamenti, che vi s'infondono, non può essere, che messovi dentro tanti aromati caldi, come sono il Ciperò, il Calamo odorato, la Spica Celtica, la corteccia de i Datoli l'Aspalatho, il Meliloto, e il Costo, non diventi egli caldo. Percioche per la medesima ragione, ancor l'acqua di natura frigidissima, muta il suo temperamento, come testifica Galeno, e si vede per esperienza, ogni volta che se l'infonde, o se li fa bollir dentro medicamenti di natura calidi, perche ancora essa riceve facilmente le qualità de gl'altri medicamenti.

Dell'unguento Amaracino.
Cap. 54.

L'ottimo unguento Amaracino si fa in Cizico d'olio Omphacino, e di quello della Ghianda unguentaria, spessiti prima con legno di Balsamo, Squinantho, e Calamo odorato; e aromatizzati con Amaraco, Costo, Amomo, Nardo, Cassia, Carpobalsamo, e Mirra. Aggiungonvi coloro, che'l vogliono fare più pretioso, il Cinnamonomo, togliendo vino per bagnare i vasi, e mele per impiastare gli odoramenti pesti. Scalda l'Amaracino, e provoca il sonno, apre, mollifica, e matura: provoca l'urina. E' utile alle fistole, all'ulcere putride, & all'hernie acquose, dopo l'operazione del Chirurgico. Fa spiccare l'escara de cauteri, e vale a quell'ulcere, che per la loro malignità, chiamano i Greci Theriomata. Giova all'urinarietà ungendosene il sedere, e parimente all'infiammazioni di quello, e per aprire le vene hemorrhoidali. Applicato di sotto alla natura delle donne, provoca i mestrui, e risolvevi le durezza, e l'enfiature. Giova alle ferite de i nervi, e de muscoli, messovi suso con la lana carminata.

D Diffei di questo sufficientemente di sopra nel capitolo del Sanfuchino. E però non accade a recitarne qui altra historia. Fecene mentione Galeno nel libro de gl'antidoti, nel dichiarare l'Hedicroo d'Andromaco, che si mette nella Theriaca, assai diffusamente, dicendo, che vi si metteva anticamente in Cizico, vi mettevano il Maro, accioche respirasse più d'odore; e che per ciò egli per veder qual fusse il vero Amaracino, ne fece preparare con Amaraco solo; il quale se ben non respirava così d'odore, era nondimeno di virtù dall'altro poco inferiore.

Dell'unguento Megalino.
Cap. 55.

E Facevasi già per lo passato l'unguento Megalino, ma essene dipoi andata la sua compositione in fumo. Nondimeno per non mancare all'istoria, non sarà fuor di proposito il ridirlo in cognitione. Facevasi questo nel medesimo modo, che si fa l'Amaracino, eccetto che di più vi si metteva la Ragia; e solo in questo erano l'uno dall'altro differenti; & impero leggiermente mollifica. Non si mette la Ragia ne gl'unguenti per conservargli, nè per fargli odoriferi, ma per dar loro corpo, e colore. Cuocesi la Ragia Terebinthina tanto, che perda l'odore. Del modo del cuocerla se ne dirà, quando di quella scriveremo.

Dell'unguento Hedicroo.
Cap. 56.

Quello, che chiamano Hedicroo, si suol fare in Coo, simile di virtù, e di compositione all'Amaracino; benchè sia molto più odorifero.

F Ecce della compositione dell'Hedicroo memoria il magno Galeno nel lib. de gl'antidoti, per entrare nella compositione della Theriaca d'Andromaco tutti gli

gli odoramenti di quello impastati con vino. E quantunque egli affermi ritrovarse più compositioni; nondimeno ne scrisse una di questa maniera per la migliore. Prendesi à far l'Hedicroo due dramme di Maro, e altrettante di Afaro, Amaraco, Aspalatho, Squinantho, Calamo odorato, e Phu di Ponto, di Xilobalsamo, Opobalsamo, Cinnamomo, & Costo, di ciascuno tre dramme: di Mirrha sei, e altrettante di Foglio Malabathrino, di Nardo d'India, di Croco, di Cassia: e d'Amomo il doppio: e una dramma di Mastice di Chio. Fassi poscia di tutte queste cose ben peste con vino falerno una pasta, e di quella si formano i pastelli, simili à quelli della Scilla, e delle vipere. Mossè à scriver Galeno tal compositione, per haverla (come afferma) dimenticata di scrivere Andromacho, e per dichiarare à i poco periti Medici ne' semplici, e composti medicamenti, che cosa volesse dire Hedicroo nella compositione della Theriaca; accioche non havessero à cader in quello errore, che egli scrive esser caduto un Medico al suo tempo in Roma; il quale non essendo mai stato presente à vedere à fare la Theriaca, volendola pur fare anch'egli, giuà cercando per le Speciarie l'Hedicroo, pensandosi che fusse, ò herba, ò radice, ò qualche altro medicamento semplice: Il che al tempo d'hoggi di hò veduto io accadere à pur'assai de' moderni. Avicenna con tutto il resto della Setta Arabica, nella compositione della Theriaca loro, chiamarono l'Hedicroo, troscisci Alindaracaron, ponendo d'essi varie compositioni assai differenti di semplici, di pesi, e di misure dalla descriptione, che ne fece Galeno. Et imperò nel comporre la Theriaca, non è maraviglia, che lungo tempo sia, che non ne sia succcessa la vera compositione, per essere stata corrotta e da gl'Arabi, e da compositori in varj, e diversi semplici.

Dell'unguento Metopio.
Cap. 57.

Fassi in Egitto l'unguento, che volgarmente in quella patria, per il Galbano, che vi si mette, si chiama Metopio; imperoche così chiamano l'albero, dove nasce il Galbano. Componesi di Mandorle amare, d'olio Omphacino, Cardamomo, Squinantho, Calamo odorato, Mele, Vino, Mirrha, Carpobalsamo, Galbano, & Ragia. L'ottimo è quello, che è grasso, digrave odore, e che più spirava di Cardamomo, e di Mirrha, che di Galbano. Scalda grandemente, abbrugia, apre, tira, & mondifica l'ulcere. Aggiunto nei medicamenti corrosivi, vale à i nervi, e muscoli tagliati, e all'hernie acquose. Mettesse negli impiastri mollificativi, e ne cerotti. È utile al tremore, e al freddo, che precede alle febrì, e allo spasimo, e massime à quello, che ritirati i nervi, ritorce il capo verso le spalle. Provoca il sudore, apre i luoghi naturali delle donne, mollifica le durezza loro, & ha universalmente virtù di mollificare.

Dell'unguento Mendefio.

Cap. 58.

Componesi il Mendefio d'olio Balanino, di Mirrha, di Cassia, e di Ragia. Ma sino alcuni, che poi che queste cose sono pesate (benche inutilmente) vi mettono un poco di Cinnamomo; imperoche quelle cose, che non si cuociono insieme, non vi lasciano la virtù loro. È del medesimo valore del Metopio, ma però manco efficace.

Dello Statte. Cap. 59.

LO Statte è la grassezza, che si cava dalla Mirrha fresca, pestata, & abbombata d'acqua, spremendola al torchio. È questo liquore molto odorato, e pretioso, e fa per se stesso l'unguento chiamato Statte. Quello è l'ultimo, che non ha compagnia d'olio, e quello, la cui poca quantità sia di molte virtù. Scalda lo Statte, corrip-

A ponde nella sue proportioni alla Mirrha, e à gli unguenti, ch'hanno virtù di scaldare.

Chiamalo Statte Serapione, e parimente tutto il resto de' gl'Arabici, insieme con tutta la caterva de' gli Speciali, Storace liquida; del qual liquore si trova non solo à Venetia gran quantità, ma universalmente per tutte le speciarie, che compongono di medicinale. Discernesi questo per Serapione; imperoche egli nel capitolo della Storace calamita, parlando ancora della liquida, dice, ch'ella si cava dalla Mirrha prima bagnata d'acqua, e poi spremendola; accordando si nel resto in tutto con l'historia, che ne scrisse Dioscoride. Conferma poscia tale sentenza l'essere ella (quella Storace liquida dico, che non è contrafatta) odoriferissima, e al gusto amara. Ma è d'avvertire, che à tempi nostri se ne trova poca della sincera, come accade quasi in ogni altra cosa, che ci si porta di Levante. Perche passando simili merci per le mani de' i Mori, e de' i Turchi inimici capitali di noi altri Christiani, lor pare di fare un sacrificio, come ci possono ingannare nelle mercantie, e in ogni altra cosa. Ma per tornare à proposito, credo veramente, che quando si potesse avere lo Statte sincero, si potrebbe legitimamente adoperare in luogo d'elettissima Mirrha,

Statte, e sua sua efaminatione. Storace liquida.

Dell'unguento del Cinnamomo.
Cap. 60.

L'unguento del Cinnamomo si fa con olio della Ghiana da unguentaria, spesso con legno di Balsamo, Squinantho, e Calamo odorato, & aromatizzato con Cinnamomo, e Carpobalsamo, aggiuntovi più Mirrha quattro volte, che Cinnamomo, e tanto Mele, che sia sufficiente à macerare il tutto. Lodasi quello, che non sia di acuto, ma di piacevole odore, che respira di Mirrha, spesso di corpo, odorato, e molto amaro al gusto; imperoche quello, che non sarà così, non avrà peso, grossezza, nè corpo dalla Ragia, ma dalla Mirrha; perche la Ragia non causa amaritudine, nè alcuno grato odore. È nelle virtù sue acutissimo, caldo, e amaro, & imperò, per la calidità sua, apre le bocche delle vene, risolve, & isparge: tira gli humori, e le venosità: aggrava niente dimeno il capo. Giova à i difetti de' luoghi naturali delle donne, aggiuntovi il doppio d'olio di cera, e di midolle; imperoche così perde molto della sua acutezza, e diventa mollificativo: altrimenti brugia, e indura più valentemente, che tutti gli unguenti, che han corpo. È rimedio efficacissimo contra le fistole, e l'ulcere putride. Giova all'hernie acquose, à i carboni, e alle cancrene, aggiuntovi Cardamomo. Ungeutilmente al freddo, e al tremore, che precede alle febrì, à i morsi de' gli animali velenosi, e alle punture de' gli Scorpioni, e di quei ragni, che si chiamano Phalanghi, applicato con Fichi primaticci triti.

Dell'unguento Nardino.
Cap. 61.

Componesi l'unguento Nardino in varj modi; imperoche ò si fa con il foglio Malabathrino, ò senza esso. Fassi il più delle volte d'olio Balanino, ovvero d'Omphacino, aggiuntovi, per ispessirlo, lo Squinantho; e per aromatizzarlo, il Costo, l'Amomo, il Nardo, la Mirrha, e il Balsamo. Lodasi il sottile, e acuto, e quello, che spirava l'odore del Nardo secco, ò vero dell'Amomo. Ha virtù di disseccare: è acuto, scalda, purga, mondifica gl'humori, e rarifica. È liquido, e non è viscoso, se non v'è aggiunto Ragia. Fassi oltre à questo più semplicemente d'olio Omphacino, Squinantho, Calamo odorato, Costo, e Nardo.

Dell'unguento Malabathrino. Cap. 62.

Spessecefi il Malabathrino con le medesime cose, che il Nardino, ma vi si mette più Mirrha, & imperò

scalda, e corrisponde nelle virtù sue all' Amaracino, e quello, che se fa del Zaffarano.

Dell' unguento Jasmino.
Cap. 63.

Preparasi il Jasmino in Persia de i fiori delle bianche Viole; de i quali se ne infondono due oncie per sestario Italico d'olio di Sisamo, tramutando le Viole, come se disse in quello de i Gigli. Usano i Persiani nelle cene loro, per far buono odore; imperoche è egli convenevole a tutto il corpo, ungendosene ne i bagni, e dove sia di bisogno di scaldare, e di mollificare. Ha nondimeno l'odore grave, & imperò assai sono, che non l'usano volentieri.

Unguento
Jasmino, e
sua esami-
natione.

Non era veramente da passar questo capitolo dell' unguento Jasmino con silenzio, come sono trapassati alcuni altri di sopra; percioche in quelli niente, e in questo qualche cosa si ritrova da dire. Et imperò è prima da sapere, che Jasmino vocabolo tradotto dal Greco (secondo l'opinione di più dotti de tempi nostri) non vuole rilevar altro, che Violato. Nè mi pare, che si possa negare questo; percioche facendoli delle Viole bianche (come scrive Dioscoride) questo unguento, non si può ragionevolmente chiamare, se non unguento Violato; intendendo però di quella sorte di Viole bianche, che Arabicamente si chiamano Keiri, e non delle comuni, che quasi sempre per le pubbliche strade nascono alla campagna. Ma sono alcuni de i moderni, che confidandosi nel suono del vocabolo, si credono veramente, che questo unguento si facesse di quegli odoratissimi fiori, che noi chiamiamo Gelsomini. Nella cui credenza ritrovo io Hermolao Barbaro, & Marcello Virgilio Fiorentino, il quale per verificare l'intento suo, vuole, che gl'antichi, e Dioscoride massime, habbiano scritto il Gelsomino complicatamente con questa specie di Viole, e che habbia Dioscoride inteso quella specie di Viole per il Gelsomino, che egli afferma ritrovarsi di colore ceruleo. Nella opinione de quali non posso io in alcun modo cadere; imperoche non è da pensare, non vò dire da credere, che Dioscoride, il quale nell'istoria de semplici, e nel dividere le specie de le specie, fu diligentissimo, haveffe cosifococamente, senza alcuna distintione inteso, ch' il Gelsomino fusse quella specie di Viole cerulee; avvenga che nelle radici, nel fusto, nella lunghezza, nella grossezza, ne i rami, nelle foglie, e in molte altre parti sia il Gelsomino dalle Viole di qual si voglia specie lontano. E in oltre, ancora che à Marcello si concedesse ciò che egli dice (quantunque non si gli debba concedere) come si dirà, che il Jasmino sia unguento de i fiori del Gelsomino, il quale vuole egli, che sieno le Viole cerulee, se l'istesso Dioscoride afferma, che il Jasmino si compone delle bianche Viole? Dimostrasi poscia oltre à questo per Serapione grandissimo, e fidelissimo imitatore, e interprete di Dioscoride, che altra cosa siano le Viole, e altra i Gelsomini; imperoche di questi al cap. 176. e di quelle al cap. 220. diversamente ne scrisse, e ne notò le virtù loro. Per lo che è da pensare, che se haveffe egli conosciuto, che Dioscoride, Galeno, e gl'altri haveffero inteso il Gelsomino nel capitolo delle Viole, non n'havrebbe egli scritto così distintamente in due capitoli. Ma per esser egli più che certo, che i Greci, e massime Dioscoride, non conobbero mai il Gelsomino, ne fece da per se particolare capitolo solamente d'autorità di più scrittori Arabici; affermando che de bianchi, de gialli, & de cerulei si ritrovano. Talche è fermamente da credere, che essendo stata ritrovata da gl'Arabi questa odorifera pianta, vedendola eglino nelle fattezze de' fiori, e nell'odore molto conarsi alle Viole bianche, volendo imitare il Greco, assai barbaricamente le derivarono dalle Viole il nome, cioè Jasmen; ancora che nella lingua loro lo chiamano Zambac, o

Errore di
Hermolao e
di Marcello.

A vero Sambac. Il che dimostra, che manifestamente inganni Gualtieri Tedesco d'Argentina in quel suo nuovo Dioscoride, tenendo anco egli, che Dioscoride intendesse qui de volgari Gelsomini. Ma accioche le virtù, e proprietà sue vengano in luce, non dovendosene più in altro luogo di questo libro fare altra mentione, mi pare doverne qui dir quanto da Se-

Seme di
Gelsomino.

GELSOMINI.



rapione se ne scrisse. E' adunque il Gelsomino caldo nel principio del secondo grado, e molto è convenevole all'umidità, alla flemma, e a i vecchi di frigida complessione, e a i dolori causati da gl'humori grossi, e viscosi. Giovano i fiori alle imperigini, e macule della faccia, tanto applicatovi secchi, quanto freschi. Il suo olio, il qual chiamano dall'Arabico vocabolo Sambacino, giova molto all'utarlo nel verno; ancora che à coloro, che son calidi di complessione, nell'odorarlo spesso provochi il sangue del naso. Fanno a i nostri tempi i profumieri con le mandorle, come si fa quello de gl'Aranci, per unger le barbe, e aggradire al naso co'l suo odore. Errano alcuni ingannati dalla conformità del vocabolo, pensandosi, che l'olio Sambacino, e il Sambucino sieno una medesima cosa. Fra quali s'ingannò Giovanni da Vigo chirurgo nel suo trattato, che e fece de i semplici, al proprio capitolo del Sambuco. Non è però gran tempo che i Gelsomini si sono portati in Italia, ancora che volgarmente al presente per ogni orto si ritrovino i bianchi, i gialli, e parimenti i cerulei. E' adunque il Gelsomino una pianta molto à proposito per convertire ne i giardini le scempi, le spalliere, le loggie, le pergole, e le capanne, così per esser molto habile à ciò fare, come per la vaghezza, e molto raro odore de suoi fiori. E' pianta sarmentosa, che facilmente arrampica. Nascono i suoi sarmenti dalla radice lunghi, venticidi, e arrendevoli, da i quali nascono le foglie lunghe, sette per picciuolo, come nel Lentisco, e appuntate in cima, arrendevoli, e verdeggianti. Produce i fiori à ciocche, nella sommità de ramoscelli, come giglietti piccioli, di giocondissimo odore,

Gelsomino
fra i
cerulei

Errore
di
Giovanni
da
Vigo
Chirurgo

Gelsomino
e
sua
virtù

odore, e di vario colore, come habbiamo detto, i quali però rarissime volte fruttificano, se bene in alcuni luoghi fanno un seme come i Lupini, il quale mi fu già mandato dal dottissimo Signor Jacomo Antonio Cortuto, gentilhuomo Padovano. Ama il Gelsomino i luoghi ameni, e caldi, e coltivasi ne gl'horti, e ne i giardini. L'olio che si prepara con i suoi fiori, hà le medesime virtù di quello de i Gigli. Quello che fanno i profumieri d'altra maniera, si prepara mettendo buona quantità di fiori frà le Mandorle dolci monde, e facendone strato sopra strato, più, e più volte; & poi pestando le Mandorle, espremdone l'olio con il torchiello, il quale non solamente vale per dar buono odore, ma per quelle malatie ancora, à cui adopera il suo Dioscoride. Chiamasi il Gelsomino da gl'Arabi Jefemin, Zambach, & Sambach.

Della Mirrha. Cap. 64.

E' La Mirrha un liquore d'un'albero, che nasce in Arabia, simile alla Spina d'Egitto, dalle cui piaghe distilla sopra certe stoje, che se gli adattano sotto; quantunque ve ne sia di quella, che si condensa attorno al tronco dell'albero. Trovasene una specie molto grassa, chiamata Peaiasmos, da cui, quando si sprema, distilla lo Statte. Enne oltre à questa, un'altra grassissima, chiamata Gabirea, che nasce in luoghi grassi, la quale molto più copiosamente risfuda lo Statte. Tiene il principato quella, che si chiama Trogloditica, così nominata dal paese, ove ella nasce, verdiccia, trasparente, e mordace. Cogliensene una specie di minuta, la quale tiene il secondo luogo dopo la Trogloditica, pastosa come il Bdellio, ma respira di più grave odore, e nasce in luoghi aprichi. Enne un'altra chiamata Caucalia, fuor di modo svanita, nera, come se fosse arrostita. La peggiore di tutte è quella, che si chiama Ergasima, secca, muffata, e acuta, d'aspetto, e di virtù simile alla gomma: Damasi quella, che chiamano Aminnea. Falsificasi di tutte pastelli: delle grasse, grassi, e odoriferi: e delle secche, secchi, e senza odore. Quella Mirrha più respira d'odore, che nel fare i pastelli non fu meschiata con olio. Falsificasi la Mirrha con la gomma bagnata nell'acqua della sua infusione. Eleggesi la fresca, fragile, leggiera, e tutta d'un colore, e quella, che nel romperse, mostra alcune vene bianche, e liscie, simili all'unghie, minuta di granella, amara, acuta, fervente, & odorata. E' inutile la grave, di colore di pece. Hà virtù di scaldare, e di costringere, provoca il sonno, salda, e dissecca. Mollifica le durezza, e apre l'oppillazioni de luoghi naturali delle donne: provoca prestamente i mestruj, e'l parto, applicandola di sotto con Assenzo, e infusione di Lupini, o vero con succo di Ruta. Inghiottiscesi alla quantità d'una fava per la tosse vecchia, per la strettura del fiato, per li dolori del costato, e del petto, e per il flusso del corpo, e disenterico. Alleggerisce il freddo, e tremore, che precede alle febrj, presa alla medesima quantità con Pepe, e acqua, due hore avanti che cominci la febre. Messa sotto la lingua, e ritenutavi tanto che si liquefaccia, leva l'asprezza della canna del polmone, e la raucedine della voce. Annazza i vermini del corpo. Masticasì per far buon fiato: & ungesi con Alume liquido per il fetore delle ditella. Stabilisce i denti smossi, e stringe le gengive, lavandosene la bocca con vino, e olio insieme. Empiastrata, salda le ferite della testa, sana le rotture dell'orecchie, e ricuopre le ossa di carne applicatavi con carne di Chiocciola. Giova alle distillazioni dell'orecchie, & alle loro infiammazioni, messavi dentro con Castoreo, Opio, e Glauccio. Unta con Mele, e con Cassia svanisce i quosti della faccia. Purga impiastrata con aceto l'impetigini. Unta insieme con vino, Laudano, e olio di Mirto, ferma i capelli, che cascano. Mitiga i catarrri vecchi, ungendone con una penna le narici del naso. Riempie l'ulcere de gl'occhi, toglie l'albugini, e parimen-

A te le caligini, e polisce l'asprezza. Fassi della Mirrha, così come dello Incenso, la fuligine, utile à tutte le medesime cose, come di poi insegnaremo. La Mirrha Beotica è radice d'un'albero di Beotia. La migliore è quella, che respira d'odore simile alla Mirrha. Scalda, mollifica, e risolve: mettesi ne profumi utilmente.

LA Mirrha, che d'Alessandria hoggi si porta à noi, è molto differente da quella, che tra le specie della buona ne scrisse Dioscoride, percioche la maggior parte, e quasi tutta quella, che habbiamo in comune uso nelle Speciarie, manca di tutte quelle buone qualità, che s'attribuiscono alla migliore; imperoche (come si può manifestamente vedere) non è verde, nè acuta, nè grassa, nè odorata, nè unita nel colore, nè ripiena di quelle vene liscie, le quali dicono rasserbarfi all'unghie humane; come che si senta nel gustarla qualche amarezza. Per lo che se pur fusse alcuno, à cui pareffe, ch'ella si dovesse nelle specie della Mirrha connumerare (quantunque da dubitare vi sia) altro non penso, che si potesse dire, se non ch'ella fusse specie di quella peggiore, chiamata da Dioscoride, Caucalia, & Ergasima, o veramente più presto quella, che scrive Plinio portarsi d'India, essendo questa di tutte l'altre peggiori, e massimamente sapendo noi ch'ella si porta d'India in Alessandria. Percioche la maggior parte di quella, che si ritrova hoggi frà noi, è secca, arrostita, nera, pallida, e polverosa; e se ben tra queste se ne ritrova qualche pezzo di trasparente, e di chiara: rompendola, si ritrova di dentro di diversi colori, e che più? gustandola poco è niente d'amaritudine vi si sente. Il perche è da credere, ch'ella sia contrafatta, e con gomma, e con altri mesugli, come scrive Dioscoride, che si vuol fare nel contrafarla. Enne stata portata già di quella, che dimottra essere dell'elertissima: ma è infino à qui così rara, e così poca, che non si ferba se non per un paragone. Havevasi la Mirrha fino al tempo di Galeno convertita in Opocalbaso, liquore d'un'albero chiamato Calpaso, velenoso, e mortale; così come si converte la Cassia in Cinnamomo, e il Galbano in Saganeno. Et imperò nel libro de gl'antidoti, della compositione della Theriaca d'Andromacho, così diceva: lo so certamente, che molti sono morti, che hanno mangiata la Mirrha mesturata con l'Opocalpaso. Per lo che è da sapere, che coloro, che preparano gl'antidoti vela mettono scientemente, e si industriano à far questo: percioche fanno, che messala così fatta ne collirj, diventa ottimo medicamento: imperoche risolve la marcia, e mondifica l'ulcere senza mordacità alcuna, e risolve qualche volta le suffusioni de gl'occhi, quando si generano da poca, e sottil materia. Messa ne gl'empiastrj, o vero cerotti, o in altro digestivo medicamento di quelli, che s'amministrano di fuori, aumenta mirabilmente la virtù loro; ma togliendosi dentro per bocca, è veramente veleno mortifero. Questo tutto della Mirrha mescolata con l'Opocalpaso scrisse Galeno, per avvertire che nel comprarla, e nell'usarla, si debba molto ben aprire gl'occhi, e usar diligenza. Credesi quasi il Brasavola, che la comune Mirrha, di cui è l'uso universale, sia più presto il Bdellio, che altro. Il che à me non pare, che corrisponda all'istoria, che ne scrive Dioscoride; imperoche la nostra Mirrha non è di quella trasparenza, che è la colla del Carniccio, come disse Dioscoride essere il Bdellio, e se pure vi se ne trova (come s'è detto) qualche pezzo di trasparente, e più presto una mistura di gomma Arabica, che altrimenti, come nel gustarla se ne scuopre la malitia. Oltre à questo, respira il Bdellio (diceva Dioscoride) ardentolo, odore simile à quello dell'Unghie odorate. Et imperò, perche non mi pare (come che più volte n'habbia io fatta esperienza) che la nostra Mirrha, accendendola, respiri di quell'odore, non penso, che sicuramente si possa dire, che ella sia il

Mirrha, e sua esaminatione.

Opinione del Brasavola reprobata.

Bdellio. Conclude parimente contra à tale opinione una terza ragione; laquale è, che il Bdellio, maneggiandolo, si rivencidisce, e rompendolo, è di dentro grasso; e la Mirrha, che habbiamo noi, maneggiandola, e si sgretola, e rompendola, è di dentro aridissima. Vituperò Dioscoride, e tenne per la peggior tra le specie della Mirrha, quella, che chiamano chi Minea, e chi Aminea; laquale lodò Galeno nel libro de gl'antidoti per la migliore, che si ritrovi nelle specie della Trogloditica. Il che hà fatto creder à molti, che sia in questo luogo falso il testo di Dioscoride per negligenza de gli scrittori. Ma vedendo io che in Dioscoride si legge Aminea, e in Galeno Minea, credo più presto, che non intendano d'una specie medesima. Suppli Plinio al decimoquinto capo del duodecimo libro à quello che mancò Dioscoride nel scriverne accuratamente la pianta, che la produce, con queste parole: Hanno scritto alcuni, che l'albero della Mirrha nasce insieme con gl'alberi dell'incenso nelle selve medesime. Alcuni altri poi hanno scritto, che nasce egli separatamente; percioche nasce in molti luoghi d'Arabia. Portafene d'eletta dalle selve, etolgonla i Sabei ancora nel passar del mare, da i Trogloditi. Sono oltre à ciò gl'alberi di Mirrha domestici, che la producono molto più valorosa de salvatichi. L'albero è spinoso, alto cinque gombiti, il cui tronco duro, e storto, è più grosso di quello dell'Incenso così appretto alla radice, come in ogni altra parte. La corteccia sua è liscia simile à quella dell'Arbutto; quantunque dicano alcuni, ch'ella sia ruvida, e spinosa. Le frondi sono uguali à quelle de gl'Oliivi, ma più crespe, e spinose. Juba vuole, ch'esse sieno simili all'Olufatro. Altri vogliono esser l'albero, che produce la Mirrha, simile al Ginepro, ma più ruvido, e pieno di spine, e che le frondi sieno più tonde, ma di sapore simile al Ginepro. Nè mancano bugiardi, che scrivono, che da un medesimo albero distilla la Mirrha, e l'Incenso. Intaccasi la corteccia dell'albero due volte l'anno, come quella dell'Incenso, e nei tempi medesimi; ma dalla radice fino à i più valorosi rami. La stacte risuda spontaneamente dall'albero senza tagliare la corteccia; e questa non hà pari di bontà. Dopo questa, la migliore tanto della domestica, quanto della salvaticha, è quella che distilla la stacte. Della Mirrha non danno il censo à Dio, per nascere ella ancora in altri paesi. E nel capitolo seguente diceva pur egli: Sostitiscasi la Mirrha col Mastice, e con la gomma, e parimente con succo di Cocomero, per farla amara; come per farla pefare, con spuma d'argento. L'altre mesturaggini si conoscono al sapore della gomma, per esser sotto al dente viscosa. Falsificasi agevolmente l'Indiana, la qual si raccoglie d'un'albero spinoso. Questo solo di cattivo produce l'India; ma però facilissimo da conoscere, tanto è egli mancobuono. tutto questo della Mirrha disse Plinio. Onde facilmente mi riduco à credere, che la Mirrha del nostro uso sia l'Indiana; imperoche intendo, ch'ella si porta in Egitto per il mar rosso, e di quindi con le caravane in Alessandria. Libera la Mirrha dalla febre quartana pigliandofene una dramma ben polverizzata, con un poco di Malvagia calda una hora avanti che cominci la febre: ma bisogna, che i pazienti subito si mettino à sudare nel letto, e ciò far tre volte in tre parosissimi, senza alcuna intermissione, e con questo medicamento fù curato io stesso essendo giovinetto di dodici anni. Fà l'effetto medesimo facendofene pillole con tanta Theriaca, che basti per incorporare, delle quali basta à pigliarne ogni giorno una grossa come un Cece. Mettesi la Mirrha quasi in tutti gl'antidoti, che si preparano per li veleni, per li morsi de gl'animali velenosi, e per la peste. Fassi ancora della Mirrha un'olio per spegnere le cicatrici delle ferite, e per appianare le grinze della faccia, ungendofene spesso in questo modo. Cuoconsi alquante ova di galline fin che diventino dure, e mondate che sieno dalle scorze, si tagliano ugualmente

Mirrha, e
sua historia
scritta da
Plinio.

Virtù della
Mirrha.

Olio di
Mirrha.

A per lungo in due pezzi, e cavafene fuori i torli, & empionsi i vacui d'amendue le parti di Mirrha polverizzata, e dipoi si ripongono in cantina all'humido fin che la Mirrha si converta in olio. Fanno oltre à ciò con la Mirrha le donne un'altro bel rimedio per le grinze del volto in questo modo. Mettono sopra al fuoco una padella di ferro nuova, e vela lasciano fin che diventi rossa, e ben rovente, e la sbrufano con vino bianco gettatovi sopra con impeto dalla bocca, e coprendosi poi la testa con una tovaglia, che facci loro à modo di capanna, pigliano quel fumo con la faccia, e dipoi affuocano di nuovo la padella, e vi gittano dentro la Mirrha polverizzata, e ne pigliano parimente il fumo, restando coperte con la tovaglia nel modo medesimo; & ultimamente si cuoprono la faccia con la tovaglia istessa, e se ne vanno al letto à dormire, e così continuando otto giorni, conservano la faccia senza grinze, ancora che s'invecchino. Scrisse l'historia della Mirrha ancora Teofrasto al quarto capo del nono libro dell'historia delle piante, con queste parole: Nasce l'Incenso, e la Mirrha in Arabia, in una regione tra Saba, e Adramita, e Citibena, e Mamali; e nascono gl'alberi dell'Incenso, e della Mirrha parte in su'l monte, e parte da basso, per loro medesimi, e però alcuni si coltivano, & alcuni rimangono senza coltivare. Dicono il monte essere molto alto, di modo che vi casca la neve; e che da questo nascono ancora fiumi, che corrono al piano. Dicono parimente, che l'albero della Mirrha è minore di quello dell'Incenso, e più fruticoso, di duro tronco, e appresso terra ritorto, grosso più della gamba dell'huomo, coperto di sottile scorza, simile à quella dell'Adrachne. Altri, che affermano haver veduto l'albero della Mirrha, della grandezza s'accordano; e dicono, che nell'uno, nell'altro è grande, ma che quello della Mirrha è minore, e più basso: e che quello dell'Incenso produce frondi simili al Lauro, e liscie; e quelle della Mirrha appuntate, e spinose, non liscie, simili à quelle de gl'Olimi, crespe, & spinose in cima, come son quelle dell'Elice. Dissero questi medesimi, che essendo nel navigare usciti fuori assai lontano del golfo de gl'heroi, e andati su quel monte per cercare acqua, videro quivi questi alberi, e notarono molto bene il modo di ricorrere l'Incenso, e la Mirrha; ove videro intaccata la corteccia de tronchi, e de rami, di cui alcuna era intagliata, e intaccata come da colpi di scure, e alcun'altra di più minuti tagli; e dissero haver veduto parimente il liquore, che ne distilla, parte cascare, e parte restare attaccato all'albero, e in alcuni luoghi haver veduto attorno gl'alberi distese in terra stoje testute di Palme, e altrove spianata intorno la terra à modo d'un mattonato. Dissero ancora, che'l monte era diviso tra Sabei signori di quello: e perche nissun di loro fà ingiustitia, nè dispiacere all'altro, non haver veduto quivi alcuno che guardasse i suoi alberi; e però haver loro levato via di quella solitudine assai Incenso, e Mirrha, e portatofelo alle navi loro. Dissero parimente d'haver inteso, che raccolto ch'hanno tutto l'Incenso, e la Mirrha, lo portano al Tempio del Sole, il quale hanno i Sabei per il più devoto, e per il più santo di quella regione; e che quivi hanno Arabi armati alla guardia, à i quali lascia ciascun' il suo Incenso, e la sua Mirrha raccolta in un monte, lasciando ciascun sopra al suo monte una tavoletta, in cui è scritto sopra la quantità delle misure, e parimente il prezzo, che si vende la misura. Venendo poi (secondo che intesero) i mercatanti per comprarlo, leggono la scrittura delle tavole, e facendosi la misura di quello, che più piace loro, lasciano in quello stesso luogo il denajo, dove tolgono la mercantia. Fatto questo, dicono, che vi viene il sacerdote, etoglie per il culto di Dio la terza parte del prezzo, e lascia il resto nel medesimo luogo; e che questo si serba quivi sicurissimamente à i propri padroni.

Mirrha
sua historia
scritta da
Teofasto.

Historia
della Mirrha.

Mirrha
Indica.